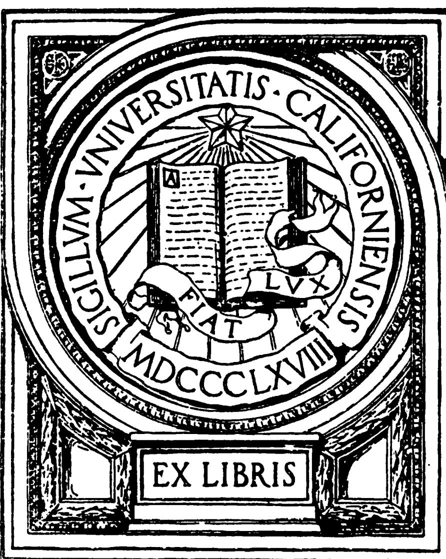



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI
CON NOTE ITALIANE

ISOCRATE

L'ORAZIONE PER LA PACE

COMMENTATA

DA

CARLO TINCANI



TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.

1890

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

Anacreonte, Odi scelte, comm. da C. O. Zuretti. 1889, in-8o di pag. XXXII-84 . . . . . . L. 1,80
Cesare, I Commentarii de Bello Gallico, illustrati da F. Ramorino . . . . » 3,50
— La guerra civile, comm. da F. Ramorino, con 10 schizzi e 3 carte geogr. 1888, in-8o di p. XX-284 » 3,—
— Trenta luoghi proposti per esercizio di retroversione, con note di F. Ramorino . . . . . . » 1,20
Cicerone, Settanta lettere, comm. da A. Corradi. 1885, in-8o di pag. XXIV-200 . . . . . . » 2,50
— Le Orazioni Catilinarie, comm. da A. Pasdera. 1885, in-8o di pag. LII-148 . . . . » 2,50
— Le Tusculane, Parte I, Libro I e II, comm. da F. Gnesotto. 1885, in-8° di pag. XXIX-148 » 2,50
— Id. Parte II, Libro III, IV e V Id. 1886, Id. 231 . . . » 2,80
— Dell'Oratore, Libro primo, testo riveduto ed annotato da A. Cima. 1886, in-8o di pag. XXIII-120 » 2,—
— Id. Libro secondo id. id. 1887, in-8o di pag. XX-156 . » 2,50
— L'orazione in difesa di P. Sulla, comm. da A. Pasdera. 1886, in-8o di pag. XXXIX-103 . . » 2,—
— L'Oratore, comm. da A. De-Marchi. 1886, in-8o di pag. XVI-161 . . . . » 2,40
— Lelio, Dell'amicizia. Dialogo illustrato da F. Ramorino. 1886, in-8o di pagine XVI-96 . . » 1,50
— Il Catone Maggiore. Dialogo intorno alla vecchiaia, illustrato da F. Ramorino. 1887 . . . » 1,20
— L'orazione in difesa di Cn. Plancio, comm. da G. B. Bonino, 1887, in-8o di pag. XLVII-124 . » 2,—
— La seconda orazione Filippica, comm. da G. B. Bonino, 1887, in-8o di pag. LXXII-160 . . » 2,80
— I tre libri de Officiis, comm. da R. Sabbadini. 1889, in-8o di pag. XXXVIII-192 . . . . » 3,—
— L'orazione in difesa di T. Annio Milone, comm. da V. Menghini. 1889, in-8o di pag. LVI-100 » 2,—
— L'orazione de Imperio Cn. Pompei (pro *Lege Manilia*), comm. da C. Tincani . . . . . » 2,—
— Orazione in difesa di L. Archia, illustrata da R. Cornali. 1889, in-8° di pag. XII-27 . . » 0,60
— De Finibus bonorum et malorum, vol. I, libri I-III, comm. da C. Giambelli. 1889, in-8° di p. XX-228 » 3,—
— L'orazione pro Ligario, comm. da R. Cornali. 1890, in-8° di pag. XXXVI-27 . . . . . . » 0,80
— Bruto, comm. da P. Ercole . . . . » — —
— Pro Sex. Roscio, comm. da C. Pascal . . . . » — —
Cornelio Nipote, Le vite degli eccellenti capitani, comm. da G. Cortese . . . . » 2,—
— Vocabolario per le vite di Cornelio Nipote, compilato per cura del Dottor Silvio Piovano . . » 1,20
Curzio Rufo, Le imprese di Alessandro il Grande, vol. I, comm. da E. Cocchia. 1884 . . » 2,—
— Id. id. id. vol. II, ... » 3,—
Demostene, Le tre orazioni contro Filippo, illust. da G. Bertolotto. 1886, in-8° di p. XXXII-104 » 2,—
— L'orazione per la Corona, comm. da D. Bassi. 1887, in-8o di pag. LXVI-262 . . . . » 4,—
— Le orazioni Olintiache, comm. da D. Bassi. 1889, in-8° di pag. LII-144 . . . . » 2,50
Fedro, Le favole, comm. da F. Ramorino. Seconda ediz., 1890, in-8o di pag. X-100 . . . » 1,20
— Vocabolario per le favole di Fedro. 1886, in-8° di pag. IV-80 . . . . » 1,—
Isocrate, Il Panegirico, comm. da Giovanni Setti. 1886, in-8o di pag. XXXVIII-106 . . . . » 2,—
— La Pace, comm. da C. Tincani. 1890, in-8° di pag. VIII-188 . . . . » 2,50
Lisia, Orazioni scelte, commentate da E. Ferrai. 1886, in-8o di pag. XLIV-136 . . . . . » 2,50
Livio Tito, Il libro I° delle Storie, comm. da E. Cocchia. 1887, in-8° di pag. LXXII-218 . » 3,—
— Il libro II° delle Storie, id. id. 1888, in-8o di pag. VIII-208 . . . . » 3,—
— I libri XXI e XXII, comm. da E. Cocchia . . . . » — —
— Il libro XXIV, comm. da G. B. Bonino . . . . » — —
Luciano, Scritti scelti, comm. da G. Setti. 1884, in-8o di pag. XX-123 . . . . » 2,50
Orazio, Commento metrico a XIX liriche di metro rispettivamente diverso. 2a edizione . . » 1,50
— L'arte poetica, comm. da G. B. Bonino. 1888, in-8° di pag. XXIV-104 . . . . » 1,50
— Le Epistole, comm. da R. Sabbadini. 1890, in-8° di pag. IV-144 . . . . » 1,80
Ovidio, Favole scelte dalle Metamorfosi, comm. da A. Novara. 1889, in-8° di pag. XXXVI-122 » 2 —
— Elegie scelte, comm. da A. Corradi. 1889, in-8o di pag. XXXIV-164 . . . . » 2,50
Platone, L'apologia di Socrate, dichiarata da Eugenio Ferrai. 1885, in-8° di pag. XXXVIII-80 . » 1,80
— Il Critone, dichiarato da E. Ferrai. 1886, in-8° di pag. XX-44 . . . . » 1,—
— Il Fedone, dichiarato da E. Ferrai. 1888, in-8o di pag. LXXXVIII-178 . . . . » 3,50
— Il Protagora, comm. da E. Ferrai . . . . » — —
Plauto, I Captivi, comm. da E. Cocchia. 1886, in-8o di pag. XLVIII-120 . . . . » 2,—
— Il Trinummus, id. id. 1886, in-8o di pag. VIII-140 . . . . » 2,50
— Mostellaria, Miles gloriosus id. . . . . » — —
Quintiliano, Il libro decimo della instituz. oratoria, c. da D. Bassi. 1884, in-8o di p. XXVIII-92 » 1,20
Sallustio, La Catilinaria e la Giugurtina, illustrate da F. Ramorino.
Parte I, Introduzione generale - La congiura di Catilina. 1885, in-8o di pag. XXIII-100 . » 1,50
Parte II, La Guerra di Giugurta. 1885, in-8o di pag. 148 . . . . » 1,80
Senofonte, La spedizione di Ciro, comm. da A. Bersi. Libri I e II . . . . » 2,50
— Id. id. id. Libri III e IV. . . . . » 3,—
— Id. id. id. Libri V e VI. 1889, in-8o di pag. 172 . . . . » 2,—
— Id. id. id. Libro VII. Indice. 1890, in-8o di pag. 131 . . . . » 1,50
— Vocabolario per l'Anabasi compilato da Fed. Brunetti . . . . » 2,50
— Ciropedia, libro I, comm. da C. O. Zuretti . . . . » — —
— Storie Elleniche, comm. da V. Puntoni . . . . » — —
Tacito, La vita di Giulio Agricola, comm. da G. Decia. 1886, in-8o di pag. XXXVI-96 . . . » 2 —
— Dialogo degli Oratori, comm. da L. Valmaggi. 1890, in-8° di pag. XLVIII-128 . . . . . » 2 —
— La Germania, comm. da A. Pais . . . . » — —
— Gli Annali, comm. da V. Menghini . . . . » — —
— Le Istorie, comm. da L. Valmaggi . . . . » — —
Terenzio. Gli Adelphoe, comm. da E. Stampini . . . . » — —
Tibullo, Elegie scelte, comm. da C. Pascal. 1889, in-8° di pag. XII-92 . . . . » 1,50
Virgilio, Le Georgiche, comm. da E. Stampini. Parte I, Libri I e II. 1884, in-8o di pag. XIX-109 » 1,80
— L'Eneide, comm. da R. Sabbadini. Libri I, II e III. 1884, in-8o di pag. XVI-180 . . . . » 1,80
— Id. id. Libri IV, V e VI. 1885, in-8o di pag. XXIV-168 . . . . » 2,40
— Id. id. Libri VII, VIII e IX. 1887, in-8o di pag. XXIV-155 . . . » 2,40
— Id. id. Libri X, XI e XII. 1888, in-8o di pag. XVI-154 . . . . » 2,40
— Le Bucoliche, comm. da E. Stampini. Parte Ia, Ecloghe I-V. 1889, in-8o di pag. XXVIII-90 » 1,50

ISOCRATE

L'ORAZIONE PER LA PACE

COMMENTATA

DA

CARLO TINCANI



TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20. — Via del Corso, 307.

1890

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA.

AL PROFESSORE

ANDREA TINCANI

A CUI DEVO TUTTO

QUESTO LIBRETTO

TENUE SEGNO DI GRANDE RICONOSCENZA

D. D. D.

PREFAZIONE

L'orazione *Per la Pace*, che a Dionisio parve da collocare tra le migliori d'Isocrate, e che il Cesarotti, con troppa esagerazione, giudicò addirittura superiore a quante ce ne tramandò l'antichità, se ottenne lodi in ogni tempo, non ebbe tuttavia la fortuna, che pure toccò ad altre del medesimo scrittore. Perchè, senza parlare dell'Italia, che d'Isocrate non vide mai altro commento che i due del Setti e del Cinquini al *Panegirico*, e quello del Piccolomini all'*Archidamo*, della *Pace*, ch'io sappia, neppure la Germania ebbe finora un vero commento. Perciò più gradito mi riuscì l'invito che nello scorso novembre mi diresse il benemerito Uomo che dirige la *Collezione*, di cui fa parte il presente volumetto. Più gradito perchè ho, così, maggiore speranza che gl'intelligenti mi vorranno da una parte condonare i difetti, che non mancheranno di certo a questo lavoro, e dall'altra tener conto di quel po' di buono, che, secondo quell'antico, non manca mai anche nel peggiore dei libri. Perchè da noi, in così fatti lavori, solo i difetti sogliono i più attribuire all'autore: i pregi, se pure ammettono che ce ne sia, riferiscono agli stranieri.

Nel compilare queste note ho consultato con profitto le edizioni che d'altre opere d'Isocrate curarono lo Schneider (1),

(1) *Isokrates ausgew. Reden*, ecc., von Prof. Dr. Otto Schneider, 3ª ediz. Lipsia, 1886. Sono due volumi, e contengono: *Avvertimenti a Demon.*, *Evagora*, *Areop.*, *Paneg.*, *Filippo.*


GUTENBERG
14
40

INTRODUZIONE

I.

ORIGINE E DURATA DELLA SECONDA FEDERAZIONE MARITTIMA ATENIESE

§ 1. « Ἀρταξέρξης βασιλεὺς νομίζει δίκαιον τὰς μὲν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις ἑαυτοῦ εἶναι καὶ τῶν νήσων Κλαζομενὰς καὶ Κύπρον, τὰς δὲ ἄλλας Ἑλληνίδας πόλεις καὶ μικρὰς καὶ μεγάλας αὐτονόμους ἀφεῖναι πλὴν Λήμνου καὶ Ἴμβρου καὶ Σκύρου· ταύτας δὲ ὥσπερ τὸ ἀρχαῖον εἶναι Ἀθηναίων. ὁπότεροι δὲ ταύτην τὴν εἰρήνην μὴ δέχονται, τούτοις ἐγὼ πολεμήσω μετὰ τῶν ταῦτα βουλομένων καὶ πεζῇ καὶ κατὰ θάλατταν καὶ ναυσὶ καὶ χρήμασιν » (1).

Questa è, secondo Senofonte, la forma del documento con cui fu stabilita la pace più vergognosa che i Greci abbiano mai contratta, la pace di Antalcida. Documento e pace, per cui dovettero dalle tombe gloriose fremere di sdegno e di vergogna i morti delle Termopili, e i vincitori di Maratona e Salamina, e consolarsi delle patite sconfitte le ingloriose ombre degli Achemenidi. I Greci rinnegavano e insultavano la memoria degli eroi della epopea storica, e ai Persiani chiedevano perdono delle vittorie degli avi. Il vasto e multicolore impero che aveva tremato dinanzi alle piccole schiere di Clearco e di Senofonte, e ai pochi uomini di Agesilao, ora, per quanto esso

(1) Senof., *Ellen.*, V, 1, 31; Diodoro Siculo, XIV, 110; Plut., *Artaserse*, 21; Curtius, *Storia greca*, vol. III, pag. 208; Gugl. Oncken, pag. 437.

pure corresse a grandi passi verso la dissoluzione, e dovesse chiedere aiuto d'uomini e di generali alla Grecia, dettava leggi alla Grecia stessa. Neppure Mardonio avea spinto le sue mire fino a tal segno. E tutto ciò era accaduto per colpa dei Greci stessi, e specialmente dei *due occhi dell'Ellade*, di Atene e di Sparta, le quali, fino dal principio della guerra del Peloponneso aveano cercato di acquistare, ciascuna per sè, il favore della Persia.

§ 2. Ma la colpa maggiore era di Sparta, e Sparta intanto trionfava. Per quanto, secondo il trattato, tutti gli Stati Greci dovessero considerarsi eguali, e dovesse a tutti sovrastare la Persia, l'esecuzione della pace era stata affidata agli Spartani, i quali, come προστάται (2), ebbero l'incarico d'invigilare e intervenire contro chi dei patti mostrasse di non essere fedele esecutore. Ottennero insomma di poter mandare ad effetto l'aspirazione di tanti anni, che era di rivendicare a sè l'egemonia dell'Ellade. E se avessero saputo contenersi nei giusti limiti, quella sarebbe stata veramente l'occasione più favorevole; giacchè perfino ad Atene v'era, tra gli uomini più savi, chi pensava che i Lacedemoni, per l'innato e provato valore, per la perizia nell'arte militare, non turbati da discordie civili, e sempre fermi nel medesimo ordinamento politico (3), fossero veramente chiamati a reggere le sorti della Grecia: onde senza troppa difficoltà gli altri Stati si sarebbero forse acconciati a tenere, di fronte a loro, una posizione secondaria. Cosicchè, lasciati liberi di governarsi ciascuno secondo le proprie inclinazioni democratiche od oligarchiche, avrebbero avuto intorno a

---

(2) Cfr. Demost., *Filipp.*, III, 23.

(3) Lisia, XXXIII, § 7: θαυμάζω δὲ Λακεδαιμονίους πάντων μάλιστα, τίνι ποτὲ γνώμῃ χρώμενοι καιομένην τὴν Ἑλλάδα περιορῶσιν, ἡγεμόνες ὄντες τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἀδίκως καὶ διὰ τὴν ἔμφυτον ἀρετὴν καὶ διὰ τὴν τῶν πρὸς τὸν πόλεμον ἐπιστήμην, μόνοι δὲ οἰκοῦντες ἀπόρθητοι καὶ ἀτείχιστοι καὶ ἀστασίαστοι καὶ ἀήττητοι καὶ τρόποις ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς χρώμενοι. L'orazione, πανηγυρικός λόγος, fu pronunciata in Olimpia al tempo dei giuochi, nella olimp. 98, 1, 388 av. Cr., vale a dire un anno prima della *Pace di Antalcida*.

cui radunarsi nei supremi pericoli della patria, e la storia non conterebbe la sconfitta di Cheronea.

§ 3. Ma più che agli interessi Ellenici Sparta pensava di appagare la sua cupidigia di dominare: e siccome sapeva per lunga esperienza, che farlo da sola non avrebbe potuto, da una parte si legò alla Persia, dall'altra mise in pratica il tirannico principio del « *divide et impera* ». E a nulla valsero i buoni sentimenti del re Agesipoli, figlio di Pausania: Agesilao, molto più vecchio e più astuto di lui, sapeva così opportunamente mostrarsi ligio agli Efori, che questi non vedevano e non sentivano che lui; il quale, pensoso più di sè che della nazione e della città nativa, mirava solo a vendicarsi, come che fosse, di chi gli avesse in altri tempi opposto resistenza o recata offesa (4). Egli fu bene per opera sua principalmente, che Mantinea, la sola città d'Arcadia, che avesse osato di seguire una politica indipendente, fu distrutta, e i suoi cittadini costretti ad atterrare le proprie case, a disperdersi di nuovo nelle loro antiche borgate, e a lasciarsi governare dagli ottimati (5).

§ 4. Un anno dopo (383 av. Cr.) vennero dalle città Calcidiche di Apollonia e di Acanto ambasciatori, a lamentarsi della città di Olinto, la quale, dicevano, cercava di allargare senza ritegno alcuno il suo territorio, e, assoggettando un gran numero di comunità libere, fondare sul mare della Tracia una potenza, che era un'aperta violazione del trattato di pace. Chiedevano perciò che Sparta richiamasse al dovere l'ambiziosa città (6). Invano cercò Agesipoli di opporsi all'intervento; Sparta mandò prima un esercito con a capo Eudamida (383), a cui tenne poi dietro Teleutia (381); e quindi un altro più poderoso comandato dallo stesso Agesipoli (381). Teleutia ed Agesipoli perirono l'uno combattendo, l'altro di febbre sotto le mura di

(4) Curtius, vol. III, pag. 232 e segg.; Oncken, pag. 440.

(5) Vedi, oltre al Curtius, III, pag. 236, e all'Oncken, pag. 440, la nota al § 100 dell'orazione.

(6) Vedi in Senof., *Ellen.*, V, 2, 12-19, la orazione di Cligene di Acanto, e il Curtius, pag. 239 e segg.

Olinto, ma la città dovette cadere nel 379: la lega fu sciolta, e le varie città che vi appartenevano costrette a unirsi a Sparta (7), la quale per tal modo sgombrava il passo ai monarchi della Macedonia. Pochi mesi dopo cadeva Fliunte, dove, abolito il governo democratico, fu stabilita l'oligarchia, non senza l'uccisione di molti cittadini (8).

§ 5. Ne ciò è tutto. Nel primo anno della guerra Olintica, il polemarco Febida, che dovea condurre un esercito nella Calcidica, pervenuto sotto le mura di Tebe, d'accordo col capo oligarchico Leontiade, avea preso d' assalto la Cadmea (9), e vi avea stabilito un presidio. Sparta richiamò il Polemarco, e lo depose, ma in Tebe lasciò, per suggerimento di Agesilao, il suo presidio, e costrinse la città a reggersi ad oligarchia. Da tre a quattrocento cittadini dovettero andar esuli, e cercar asilo in Atene; la quale, cavalleresca protettrice degli oppressi, e memore che in Tebe avea trovato rifugio e da Tebe avea mosso la eroica schiera di Trasibulo (10), aprì loro le braccia come a fratelli; e, disprezzate le minaccie, e respinte le pretese di Sparta, diè loro ospitalità e nutrimento, onori e sicurezza.

§ 6. Come da Tebe avea mosso Trasibulo, così da Atene dopo quattro lunghi anni di aspettativa, mossero, nel cuor dell'inverno i Cento di Pelopida. Protetti dal vento e dalla bufera di neve, dodici penetrarono in città, non conosciuti: si introdussero nella casa di uno dei loro, dove gli armosti Spartani banchettavano, e li uccisero (11). Quindi, liberati i prigioni, fatti venire dall'Attica gli altri fuorusciti, e chiamato il popolo a libertà, cinsero d'assedio la Cadmea. Aggiuntisi ai Tebani molti volontari Attici, i 1500 Peloponnesii, che componevano

---

(7) Curtius, III, pag. 251, 269, 418; Oncken, pag. 441.

(8) Curtius, pag. 251, 269; Oncken, pag. 441, 442. Vedi anche la orazione, § 100.

(9) Vedi l'orazione, § 98.

(10) Vedi Plutarco, *Pelopida*, VI; Senofonte, λακωνίζων, tace di questo tratto, così onorevole per la sua patria. Cfr. *Ellen.*, V, 2, 31.

(11) Cfr. Curtius, op. cit., vol. III, pag. 270 e segg.; Senof., *Ellen.*, V, 4-8; Oncken, pag. 444.

il presidio si dovettero arrendere: e, ottenuta libera l'uscita, ritornarono a Sparta, dove dei tre comandanti due furono mandati a morte, uno condannato a tale multa che dovette andare in esilio (12).

§ 7. Così, otto soli anni dopo la pace d'Antalcida, cominciava la riscossa. Ma che Lacedemone tacesse non c'era neppure da sperarlo. Nel gennaio dell'anno seguente fu mandato nella Beozia con un esercito il Re Cleombroto I, fratello e successore di Agesipoli, l'espugnatore di Olinto. Il vecchio Agesilao, come si vede, sia che volesse far ricadere sempre sopra il collega la parte più odiosa delle imprese, sia che ne vedesse la difficoltà, o che non credesse giunta la sua ora e si risparmiasse, tenevasi tranquillo a Sparta, ove guidava a suo senno la volontà degli Efori. Parte per la stagione sfavorevole, parte per inesperienza militare, o forse anche, perchè non volesse favorire la politica di Agesilao, Cleombroto fece poco o nulla: postosi a campo a Cinocefale, nelle vicinanze di Tebe, dopo due settimane, ripartì. Dell' esercito parte ricondusse a Sparta, parte lasciò a Tespie, sotto il comando di Sfodria (13).

§ 8. Ma gli Spartani sarebbero facilmente riusciti a domare la rivolta, se agli antichi errori non ne avessero aggiunto uno maggiore, e avvalorata così la fama, che avevano, di uomini di mala fede (14). Sfodria, impetuoso ed ambizioso, sia che operasse per suggestione di un Beota, sia che volesse, di moto proprio, imitare il colpo riuscito già felicemente a Febida, nella primavera del 378, partito sul far della notte da Tespie, tentò di impadronirsi del Pireo. Ma fallito il colpo, ritornò, contentandosi di saccheggiare alcune borgate Attiche, attraversando il Citerone, mentre gli Ateniesi correvano con l'armi a vendicare la improvvisa e disonesta violazione della pace: tanto

---

(12) Oncken, ivi; Senof., *Ellen.*, V, 4, 33, dice: τὸν μὲν ἁρμοστὴν τὸν ἐγκαταλιπόντα τὴν ἀκρόπολιν καὶ οὐκ ἀναμείναντα τὴν βοήθειαν ἀπέκτειναν.

(13) Curtius, III, pag. 278 e segg.; Senof., ivi, 15.

(14) Vedi quello che si dice in proposito nella nota al § 96.

più disonesta, in quanto che trovavansi ancora in Atene ambasciatori Spartani, che aveano appunto ottenuta soddisfazione per l'aiuto che Atene avea prestato ai ribelli Tebani (15). Senza il cattivo genio di Agesilao i Lacedemoni avrebbero potuto rimediare ancora il malfatto, mandando a morte Sfodria: ma il vecchio re pensò non doversi uccidere un tal uomo, che avea sempre ben meritato della patria (16).

§ 9. Tale assoluzione fu il più grande errore che Sparta potesse commettere. Atene avea fino a quell'ora favorito la liberazione di Tebe più per ricompensarla, in certo modo, dell'ospitalità e dell'aiuto prestato a' suoi al tempo dei Trenta, che per intenzione che avesse di levarsi contro Sparta, e opporsi, come che fosse, al trattato di Antalcida. Ma quando vide apertamente le intenzioni della insidiosa città, le cose mutarono d'aspetto, e fu sentito universalmente il bisogno di risvegliarsi e rafforzarsi, e fu compreso il pericolo di lasciare più a lungo indifeso il Pireo. Gli uomini politici più eminenti (17), nell'anno 378, '77, si accordarono tra loro, e fecero proposte, che, sebbene gravose, furono facilmente accolte dai cittadini. Con un nuovo censimento si modificò il sistema tributario, in guisa da procacciare i mezzi, con cui armare una flotta di duecento triremi, e un forte esercito. Tutta la cittadinanza, esclusi i più poveri, ossia quelli che possedevano meno di 25 mine (circa 2437,50 lire), fu sottoposta a un tributo variante secondo i maggiori o minori possedimenti. Per esigere poi più prontamente la tassa, dei 1200 cittadini più ricchi scelti fra le dieci tribù, si formarono *venti* consorzi (συμμορίαι), *due* per ogni tribù (φυλή) composte ciascuna di *sessanta* uomini. I *quindici*

(15) Curtius, op. cit., III, pag. 281; Oncken, pag. 445 e segg.; Senof., *Ellen.*, V, 4, 23.

(16) Senof., *Ellen.*, V, 4, 32.

(17) Era in quell'anno (Olimp. 100, 3) arconte Nausinico: oratore popolare, superiore a tutti quelli del suo tempo, era Callistrato, di cui Eschine, II, § 124, scrive: Καλλίστρατον τὸν Ἀφιδναῖον τῶν ἄλλων μάλιστα εἰπεῖν δύνασθαι. Capitani erano Ificrate, Cabria, e Timoteo figlio di Conone.

più ricchi di ogni simmoria, formanti così un collegio più ristretto di *trecento*, curavano la repartizione e la esazione della imposta, e, al bisogno, facevano anticipazioni all'erario, dando per tal modo agio ai meno ricchi di pagare quando prima potessero (18). Si raccolsero così subito 300 talenti (circa 1,650,000 lire): si costruirono 100 navi da guerra, e si armarono 10,000 soldati.

§ 10. Ciò fatto furono invitati gli Stati Greci a costituire, sotto la supremazia di Atene, una nuova federazione, per opporsi alla soverchiante tirannia di Sparta, come la prima era stata costituita contro la Persia. Le trattative furono saviamente condotte da Callistrato di Afidna, nipote di Agirrio, il più grande oratore del tempo. Egli fece proclamare che Atene si voleva riservare solamente la direzione della politica, per dare unità alla lega: in essa dovea radunarsi il Consiglio federale (συνέδριον), e Ateniesi doveano essere i generali di terra e di mare. Nel Consiglio entravano con egual diritto di voto i rappresentanti (19) di ogni Stato; gli Ateniesi non avrebbero mandato nelle città confederate alcun presidio, nè posseduto terreni (20), nè levato tributi. All' invito risposero subito Chio, Mitilene, Rodi, Bisanzio, ed altre città, e la nuova lega fu stabilita nel 377 in Atene, sotto la direzione di Callistrato, aiutato efficacemente da Timoteo, figlio di Conone, ricco, liberale, cavalleresco. Callistrato, con felice accorgimento, all'antica e odiosa parola di φόρος (21) sostituì l'altra di σύνταξις, per indicare quella data somma che dovea fornire uno Stato, il quale non

---

(18) Cfr. il Curtius, op. cit., III, pag. 455; Oncken, pag. 446.

(19) Σύνεδροι. Cfr. Isocr., *Per la Pace*, § 29.

(20) Cioè non avrebbero mandate *cleruchie*. Intorno a cui vedi la nota al § 29 dell'orazione. Intorno alla costituzione della federazione vedi il Curtius, op. cit., III, pag. 455 e segg.; Oncken, pag. 447.

(21) Così chiamavasi anticamente il contributo dei collegati: Arpocrazione scrive: ἔλεγον..... τοὺς φόρους συντάξεις, ἐπειδὴ χαλεπῶς ἔφερον οἱ Ἕλληνες τὸ τῶν φόρων ὄνομα, Καλλιστράτου οὕτω καλέσαντος. Demost., *pr. Coron.*, § 234, chiama eufemisticamente σύνταξιν il vero φόρον.

potesse contribuire con navi. Nella federazione potevano entrare tutte le città che volessero, greche o non greche, purchè non fossero soggette al re di Persia, col quale Atene volle stare in buona armonia.

§ 11. Che così presto potesse fondarsi la nuova confederazione non farà meraviglia quando si ripensino le condizioni degli Stati greci dopo la pace di Antalcida. Le città dell'Asia erano in mano ai Persiani, quelli di Sicilia, dopo aver difeso la loro indipendenza contro i Cartaginesi, erano cadute in potere di Dionisio di Siracusa, a cui Lacedemone avea prestato man forte: quelli d'Italia, incalzati dalle stirpi Sabelliche, da una parte, e dall'altra da Dionisio (22): sui mari imperava la flotta Persiana: nel continente cercava d' imporsi a tutto e a tutti Sparta, la quale perciò veniva considerata come la causa prima di tutti i mali. Era dunque naturale che i Greci rispondessero volentieri all'invito degli Ateniesi, e pensassero, che quando a capo stavano essi, il nome Ellenico anzichè insultato era temuto dai barbari. A tutto ciò si aggiungeva la speranza che gli Ateniesi avrebbero mantenuto la promessa, di voler solo essere primi tra eguali nella nuova lega: speranza tanto meglio fondata, in quanto che tra i principali uomini di Atene era allora Timoteo, animo squisitamente gentile, colto, avverso all'arrabattarsi dei demagoghi, e nel medesimo tempo equo estimatore dei meriti altrui, alieno da ogni partigianeria (23). Nè dobbiamo credere che una certa influenza non esercitasse anche il *Panegirico* d'Isocrate, pubblicato nel 380, due anni prima che si riunissero in Atene i delegati di Chio, Bisanzio, Rodi e Mitilene.

§ 12. Ma gli Ateniesi non aveano peranco riafferrata l'antica egemonia; mancava una vittoria, per la quale Sparta dovesse riconoscere solennemente, che essa, come non aveva mai

---

(22) Cfr. Atto Vannucci, *St. dell'It. ant.*, vol. II, pag. 168 e segg.

(23) Intorno alla nuova federazione vedi il Curtius, op. cit., III, pag. 286 e segg., e Zambaldi nel *Proemio* (§ 20) alle *Orazioni scelte* di Demostene.

avuto il diritto, così non avea più la facoltà di dominare assoluta padrona per terra e per mare. Nè il momento si fece attendere molto.

Fermamente deciso a sottomettere Tebe, Agesilao, sconoscendo o trascurando il risorgimento Ateniese, nella estate del 378 mosse da Tespie con 18,000 fanti e 1500 cavalieri contro Tebe: ma dovette ritirarsi, contentandosi di dare il guasto alla campagna (24). Nè meglio riuscì l'anno dopo; chè anzi, scontentò anche gli alleati, che non vedevano di buon occhio il modo barbaro ch'egli avea di condurre la guerra; ed egli stesso ammalò presso Megara. A Cleombroto poi non riuscì neppure di occupare i passi del Citerone (25).

§ 13. Fu allora deciso di lasciare i Tebani, e volgersi contro gli Ateniesi. Ma questi, armate 83 navi, le spedirono sotto il comando di Cabria verso Nasso, dove imperava il partito Laconico. Gli tennero dietro 60 navi Spartane, con a capo Polide: si combattè, tra Nasso e Paro il 9 settembre del 376, una battaglia, in cui gli Spartani, rimasti perditori, si videro a un tratto privati del dominio del mare (26). Solenne momento fu quello, in cui Atene, rinforzata dall'acquisto immediato di nuovi alleati, parve dovesse risorgere presto all'antica grandezza.

L'anno seguente Cabria fe' vela verso l' Oriente per procacciare nuovi confederati sulle coste della Tracia e nelle isole del Nord. Nè il momento poteva essere più opportuno; giacchè rotta la federazione Olintica, la quale sola s'era opposta sempre vittoriosamente al sorgere di ogni potenza nordica, ora non vi era più chi resistesse alla selvaggia nazione dei Triballi, che spinta verso il Sud dagli Illirii e forse anche dai Celti, s'era gittata sugli Abderiti, e li avea crudelmente saccheggiati, mentre Sparta non potea salvarli. Onde Cabria, corso in loro

(24) Curtius, ivi, pag. 283; Oncken, pag. 448; Senof., *Ell.*, V, 4, 39.

(25) Oncken, pag. 448; Curtius, ivi, pag. 284; Senof., *Ell.*, V, 4, 59.

(26) Curtius, op. cit., III, pag. 287 e segg.; Oncken, pag. 448, 449; Diodoro, XV, 35; Senof., *Ell.*, V, 4, 61.

aiuto, fu salutato come salvatore, e Abdera entrò subito nella lega (27).

§ 14. Più ancora fece Timoteo nell'Occidente. A capo di *cinquanta* navi, e accompagnato da Isocrate, legato con lui di stretta amicizia, devastò le coste della Laconia, e acquistò presto, con la mitezza ed affabilità, oltre alle città dell'Acarnania, Cefalenia e Corcira, e si amicò Alceta e Neottolemo capi dei Molossi. Nel giugno poi riportò una seconda vittoria su *cinquantacinque* navi Spartane; di modo che, avute anche in aiuto *venti* navi dai Corciresi, egli rimase nell'anno 375 assoluto padrone dell'Occidente (28).

Così la potenza di Atene parve rinata, se non egualmente forte come l'antica, almeno non di molto inferiore. Ma era essa fondata sovra basi così ferme che fosse lecito sperare che potesse durare a lungo? Come aveva essa potuto risorgere? Quali erano allora le condizioni di Atene? Poteva essa mantenere i patti conchiusi con gli alleati? Vediamolo brevemente.

§ 15. La federazione marittima s'era potuta ricostituire, come abbiamo veduto, prima per la vergogna da cui dovettero esser presi i Greci per la pace di Antalcida, e poi pel tirannico e superbo contegno di Sparta; infine per l'abbandono, in cui alcuni Stati, come la lega di Olinto, erano lasciati da Sparta, dopo che s'era imposta come padrona. Onde la reazione dovea formarsi per naturale ordine di cose; e se Atene potè profittarne fu per la lotta che gli Spartani aveano impegnata con Tebe: lotta, che tolse a Sparta di potersi opporre ai primi passi, che gli Ateniesi accennarono di voler fare verso il risorgimento, e d' impedire, che gli Stati rispondessero all' invito, che quelli facevano. Se una sola di queste ragioni fosse man-

---

(27) Oncken, pag. 449.

(28) Secondo Senof., *Ellen.*, V, 4, 61, la spedizione di Timoteo fu organizzata per consiglio dei Tebani, perchè i Lacedemoni non potessero muovere tutte le loro forze contro di loro. — Merita di esser letto quello che Isocrate scrive di Timoteo nell'*Antidosis*, § 107 e segg. — Intorno alla spedizione del generale ateniese cfr. Curtius, op. cit., III, pag. 289 e segg.; Oncken, pag. 449 e segg.; Diodoro, XV, 36.

cata, possiamo esser certi che la federazione non si sarebbe formata. Ma tali condizioni potevano esse durare? e potevano, ripeto, gli Ateniesi stare ai patti?

§ 16. Essi aveano proclamato solennemente, che i confederati non avrebbero pagato alcun tributo, e che le terre loro non si sarebbero più divise a cittadini Ateniesi. Cose facili da promettere, ma troppo difficili da mantenere. Perchè per tener in piedi una flotta, com'era necessaria per le nuove condizioni di cose, facea mestieri d'un erario ben fornito; e quello d'Atene era esausto. Era necessario almeno che i cittadini fossero disposti a sobbarcarsi essi a gravi sacrifizi; ma se lo fecero sui primi anni, si stancarono presto e non ostante le fortunate imprese di Timoteo, cominciarono ad essere malcontenti della guerra, in modo che nel 374 conchiusero con gli Spartani un trattato di pace (29), a cui si accostarono anche i Tebani, come quelli che non ancora stimavansi pronti per una lotta decisiva. Ma la pace non durò che poche settimane; e mentre in Atene s'era cominciato a sperare che non fossero più necessari nè sforzi, nè sacrifici, la guerra si riaccese per avere Timoteo aiutato alcuni Zacinzii a riafferrare nella lor patria il potere. Giacchè essendosi per ciò indispettiti i Lacedemoni inviarono tosto una flotta a Zacinto, per lo che fu necessario che Atene pure spedisse prima un corpo di truppe per la via dell'Epiro e poi armasse sessanta navi (30), al cui mantenimento dovettero in gran parte provvedere Timoteo stesso e i trierarchi.

§ 17. Ma venuto poi meno il danaro, Timoteo fu costretto a ricorrere ai nuovi alleati che s'andava procacciando (31). Nè

---

(29) Questo fatto, negato da alcuni, ammettono con altri il Curtius, l'Oncken, il Rehdantz con Diod., XV, 38, 50; Senof., *Ellen.*, VI, 3, 4. Cfr. Isocr., XIV, 14 e XV, 110, dove parla di una festa annuale in memoria della Pace.

(30) Cfr. Senof., *Ell.*, VI, 2, 2, e Curtius, III, pag. 294.

(31) Apprendiamo da Eschine, II, § 70, che 75 furono le città che si unirono alla lega per opera di Timoteo: ἑβδομήκοντα μὲν καὶ πέντε πόλεις συμμαχίδας....., ἃς ἐκτήσατο Τιμόθεος ὁ Κόνωνος καὶ κατέστησεν εἰς τὸ συνέδριον.

bastando neppur questo, e non potendo perciò agire in favore di Corcira con la energia con cui avrebbe dovuto e desiderato, gli Ateniesi, che avrebbero voluto gli utili senza i sacrifizi, lo destituirono, e l'accusarono di alto tradimento. Gli successe Ificrate, che si aggiunse come compagni Callistrato e Cabria (32). Energico e popolare più di Timoteo, egli seppe procacciarsi danaro dai cittadini più facoltosi, molta preda fece poi su nove triremi che Dionisio mandava da Siracusa in aiuto agli Spartani, e in breve tempo, aiutato anche in molta parte dalla fortuna, egli ebbe liberata Corcira (an. 372, ol. 101, 4). Ma siccome capiva che anche quei danari sarebbero finiti, e che difficilmente gli Ateniesi glie ne avrebbero forniti di nuovi, mandò Callistrato in Atene, perchè inducesse i cittadini alla pace.

§ 18. La cosa era facile. Già da qualche tempo allo scontento per le strettezze dell'erario, si aggiungeva il mal celato dispetto per la crescente potenza di Tebe, la quale in quel tempo avea distrutto Platea, i cui abitanti rifugiatisi appunto ad Atene (33), vi andavano ridestando gli antichi odii contro i Tebani. Anche gli alleati cominciavano ad essere stanchi di fornire contribuzioni, e Tebe stessa inclinava alla pace, la quale in un grande congresso panellenico fu conchiusa nel 371. I Tebani soli ne rimasero esclusi, perchè non fu loro concesso di poter firmare il trattato, come pretendeva Epaminonda, in nome dei *Beoti* (34); e ciò fu causa che la guerra continuasse tra loro e Sparta. Non è qui il luogo di seguirne le vicende; perchè i particolari che faranno al caso nostro saranno riferiti, dove occorrerà, nel commento alla orazione. Diremo solo che Atene stette per qualche anno come spettatrice della lotta, in cui tutti avrebbero aspettato che Tebe soccombesse, come Atene, del resto, si augurava, non senza però desiderare, d'altra parte, che anche Sparta s'indebolisse. Ma quando, due anni dopo la disastrosa battaglia di Leutra (371) Sparta ricorse umilmente

(32) Senof., *Ellen.*, VI, 2, 39.
(33) Vedi la nota al § 17 dell'orazione.
(34) Vedi Plut., *Ages.*, 28.

per aiuto ad Atene, questa non fu sorda alle preghiere, e spedì con 1200 uomini Ificrate per impedire ad Epaminonda la ritirata dal Peloponneso: il che non di meno il capitano Ateniese si guardò bene dal fare (35). Più aperti nemici dei Tebani si fecero gli Ateniesi poco dopo, quando li richiese d'alleanza (36) Alessandro di Fere, che era in guerra coi loro avversari. Così si andavano inimicando i Tebani da una parte, e dall'altra non aveano ragione d'essere amici sinceri dei Lacedemoni. Politica falsa e così lontana da quella che sarebbe stata necessaria, che dovea condurli ben presto quasi alla rovina. Chè poco dovea giovar loro lo stringere, come fecero, alleanza col tiranno Dionisio di Siracusa, e già si cominciavano a scontentare i confederati, e vi era chi aveva interesse a soffiare nel fuoco.

§ 19. Una prima umiliazione toccò agli Ateniesi nel 367 a Susa, quando essi vi mandarono, come fecero Sparta e Tebe, ambasciatori, perchè il re dei Persiani volesse regolare un'altra volta le cose dei Greci: giacchè per aperta richiesta di Pelopida fu imposto loro di disarmare le navi e tirarle in secco (37). Essi però furono ben lontani dall'obbedire; chè anzi stabilirono di continuare la spedizione già cominciata contro Anfipoli. Era questa città posta sulle rive dello Strimone nella Tracia: fondata da una colonia di Ateniesi in luogo molto favorevole, si era mantenuta per qualche tempo unita con la madre patria, ma poi, cresciuta d'anno in anno la popolazione non attica, essa volle staccarsene. Perciò fu mandatocontro di essa Ificrate; il quale, riuscito ad avere in suo potere un buon numero di ostaggi anfipolitani, li consegnò a Caridemo d'Oreo (38),

---

(35) Senof., *Ellen.*, VI, 5, 51.

(36) Senof., *Ell.*, VII, 1, 28; Demost., *Arist.*, 120: [Ἀλέξανδρος] δ' οἰκείως διέκειτο οὕτως ὥστε παρ' ὑμῶν στρατηγὸν αἰτεῖν, ἐβοηθεῖτε δ' αὐτῷ.

(37) Senof.. *Ellen.*, VII, 1, 36: ἐρωτώμενος ὑπὸ βασιλέως ὁ Πελοπίδας τί βούλοιτο ἑαυτῷ γραφῆναι, εἶπεν ὅτι Μεσσήνην τε αὐτόνομον εἶναι ἀπὸ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀθηναίους ἀνέλκειν τὰς ναῦς.

(38) Sappiamo da un frammento di *Theodectes* (Arist., *Ret.*, II, p. 378, 31), che Caridemo di Oreo fu fatto cittadino ateniese, e da uno

altro ammiraglio Ateniese, perchè li conducesse in Atene. Caridemo invece li restituì. Ad Ificrate successe allora Timoteo, scampato al processo di alto tradimento intentatogli pei fatti di Corcira. Ma egli, se conservò alla patria Sesto e Critote sul Chersoneso (a. 465), non riuscì a nulla con Anfipoli; e, d'altra parte, in quell' anno medesimo commise un errore che dovea produrre poi conseguenze gravissime.

§ 20. Era in Samo un presidio persiano. Timoteo, ritornando dal Nord, l'assaltò, se ne impadronì, e, mentre nel costituire la nuova federazione gli Ateniesi aveano promesso di volersi fare liberatori, non tiranni dei Greci, cacciò insieme coi Persiani molti nativi dell'isola, e vi condusse invece molti cittadini dell'Attica, rinnovando per questo modo le aborrite *cleruchie* (39). L'anno dopo riconquistò Metone, Pidna e Potidea. Ma intanto la rivalità con Tebe si faceva più intensa. Epaminonda, visto che non era possibile accordarsi durevolmente con gli Ateniesi, e che a render forte la sua città, e a pacificare i Greci era necessario che Tebe fosse forte anche sul mare, prima indusse i suoi a costruire 100 triremi, e quindi cercò di staccare dalla lega con Atene Rodi, Chio e Bisanzio; nel che riuscì completamente (40) (a. 363).

§ 21. Fu allora che gli Ateniesi aderirono apertamente alla causa di Sparta insieme con l'Elide, l'Acaia e Mantinea. Ma la nuova lega non ebbe fortuna, giacchè nel 362 toccò la memorabile sconfitta di Mantinea. Da allora in poi le sorti degli Ateniesi cominciarono a precipitare; chè se la morte di Epaminonda sui campi di Mantinea parve liberarli pel momento del pericolo più serio, essi non avevano ancora potuto conquistare Anfipoli; nel Chersoneso Coti, aiutato da Ificrate, suo genero, dominava a dispetto di Atene; Alessandro di Fere, vinto

---

scolio ad Eschine, III, 51, che governò la città di Alopeconneso. Sul suo tradimento cfr. Demost., XXIII, § 149.

(39) Cfr. Isocr., XV, § 111; Demost., XV, § 9, e intorno alle *cleruchie* la nota al § 29 dell'orazione.

(40) Diodoro, XV, 79.

da Pelopida nel 364, avea dovuto unirsi con Tebe, e con le sue navi corsare il tiranno scoteva con molta efficacia la potenza marittima degli Ateniesi nell'Arcipelago e sulle coste (41). Aggiungi che i mercenarii Ateniesi, male o niente pagati, erano costretti a imporre forti tributi agli alleati, cosa contraria agli statuti della lega. Nel 361 Carete del demo Enone, cresciuto fra i mercenari, coraggioso e intraprendente, spedito con una flotta in Corcira per appianarvi alcune contese, appoggiò imprudentemente gli oligarchi: onde Corcira si staccò definitivamente dalla lega (a. 361). L'anno seguente andò perduta anche Sesto, la quale cadde in potere di Coti, mentre Timoteo tentava senza effetto un altro assalto contro Anfipoli. Nel 359 morto Coti per mani assassine, sperarono gli Ateniesi di riacquistare il Chersoneso, ma Cefisodoto spedito a tale scopo con una flotta, fu battuto sull'Ellesponto, e il Chersoneso rimase a Cersoblepte figlio di Coti. Il 358 passò senza fatti considerevoli. Uno solo assai onorevole per Atene, e decantato poi tanto da Demostene (42), accadde nel principio del 357, quando Timoteo in pochi giorni riuscì a scacciare dall'Eubea i Tebani.

§ 22. Tale atto di energia felicemente riuscito non dovea però aver seguito, e non rafforzò di molto la potenza degli Ateniesi, perchè l'Eubea restò immune da ogni contribuzione (43). Intanto da ogni parte si addensava sulla città loro la tempesta. Con la morte di Epaminonda Chio, Bisanzio e Rodi non avevano accennato più a volersi staccare dagli Ateniesi, perchè era mancato improvvisamente chi li soccorresse al bisogno: ma

---

(41) Senof., *Ellen.*, VI, 4, 35.

(42) Cfr. Demost., *Filip.* I, § 17. Che la spedizione fu fatta per consiglio di Timoteo, ci insegna Demost. *Sui fatti del Cherson.*, § 74. Cfr. anche Demost. stesso; *Olint.*, I, § 8; XVIII, § 99.

(43) Sulla spedizione d'Eubea vedi Diod., XVI, 7; Demost., *Androz.*, § 14, scrive: ἴσθ' ὅτι πρώην Εὐβοεῦσιν ἡμερῶν τριῶν ἐβοηθήσατε καὶ Θηβαίους ὑποσπόνδους ἐποιήσατε. Più umilmente, e forse con più verità, Eschine, III, § 85: ἐν πέντε ἡμέραις ἐβοηθήσατε αὐτοῖς (agli Euboesi) καὶ ναυσὶ καὶ πεζῇ δυνάμει, καὶ πρὶν τριάκονθ' ἡμέρας διελθεῖν ὑποσπόνδους Θηβαίους ἀφήκατε, κύριοι τῆς Εὐβοίας γενόμενοι.

il seme della rivolta era gittato, e perchè questa scoppiasse mancava solo che qualche altro pigliasse il posto del generale Tebano. Questi fu appunto Mausolo (44), principe della Caria. Alleato prima del ribelle Ariobarzane contro il re dei Persiani, più tardi egli avea mutato bandiera, e, trasferita la sua capitale da Milasa in Alicarnasso, si era proposto di crearsi una signoria indipendente sotto l'alta sovranità della Persia; la quale comprendesse le isole e le coste dell'Asia Minore. Egli cominciò pertanto a istigare, come avea fatto Epaminonda, Coo, Chio e specialmente Rodi contro gli Ateniesi, dipingendoli bramosi di impero, mentr'egli, diceva, non cercava che la loro indipendenza. Gl' Isolani, a cui si aggiunse presto Bisanzio, si lasciarono persuadere facilmente. Oramai non mancava più che la scintilla che facesse scoppiare l'incendio.

§ 23. E neppur questa si fece attender molto. Era da poco salito sul trono di Macedonia un giovanetto a cui nessuno dei Greci avea posto mente, quand'egli, ostaggio in Tebe, s'andava istruendo nell' arte militare alla scuola di Epaminonda (45). Profondo conoscitore degli uomini e delle cose, maestro nel simulare e dissimulare, pieno di ambizione sconfinata, egli avea fatto il disegno di conquistare tutte le coste Macedoniche. Per lo che suo primo pensiero fu d' impedire ogni alleanza tra Olinto, Anfipoli ed Atene, le quali, unite, sarebbero state ostacolo insuperabile contro i suoi disegni. Prima di muovere contro Anfipoli egli mandò un' ambasceria in Atene a dire ch' egli, amico degli Ateniesi, come avea dimostrato col rimandar loro

(44) *Mausolo*, o *Mausollo* come scrivesi ora più correttamente, discendeva da quell'*Artemisia* che si trovò contro gli Ateniesi alla battaglia di Salamina, e fu marito di quell'altra Artemisia, che a lui morto innalzò poi quel celebre sepolcro in Alicarnasso che diede il nome (*mausoleo*) ad ogni monumento sepolcrale di qualche importanza. Di lui, per quanto riguarda la guerra sociale, cfr. Demost., XV, 3. Cfr. anche il Curtius, op. cit., vol. III, pag. 472 e segg.

(45) Intorno a Filippo di Macedonia vedi il Curtius, III, pag. 422 e segg.; Oncken, pag, 502 e segg.; Zambaldi, l. cit., n° 37.

liberi alcuni prigionieri (46), volea conquistare Anfipoli per consegnarla poi all'amica città. E gli Ateniesi furono tanto ingenui da credergli, e da rimandare con mali modi due legati Anfipolitani (47), ch'erano venuti a chiedere aiuto contro il re, offrendo in ricompensa e sudditanza e accessione alla lega. Dell'errore si accorsero solo quando, caduta la città, Filippo dichiarò apertamente di tenerla per sè.

§ 24. Pieni allora d'ira e di vergogna essi ordinarono a Carete, il quale avea da poco ottenuto che Cersoblepte cedesse il Chersoneso agli Ateniesi, di movere al riacquisto di Anfipoli (48). Non credendo sufficienti all' impresa le forze ch'egli aveva, e sapendo che gli Ateniesi non n'avrebbero date altre, si volse a Chio per raccogliervi la σύνταξις; ma e per le istigazioni di Mausolo, e forse anche perchè Carete avanzò pretese molto esagerate, richieste peraltro dalle necessità incalzanti, gli fu opposto un rifiuto. Con Chio si dichiararono sciolte dalla lega Coo, Rodi, Bisanzio, Selimbria, Perinto, e più tardi Mitilene. Sebbene gli antichi non ne facciano alcuna menzione, par difficile credere che oltre ad Epaminonda e a Mausolo non avesse tentato gli alleati anche Filippo, tanto fu improvvisa e concorde e opportuna per lui la defezione.

§ 25. Aristofonte (49) allora, che in Atene avea da poco ereditata l'influenza tenuta, fino alla battaglia di Mantinea, da Callistrato (50), il capo del partito Beota in Atene, opinò, e indusse gli Ateniesi a fare ogni sforzo per domare i confederati. E, mancando le navi, a proposta di Periandro si adottò, anche per armare la flotta, il principio di associazione, già in uso

(46) Cfr. Curtius, op. cit., pag. 428.

(47) Erano essi Jerace e Stratocle, i quali, caduta poi la città in mano di Filippo, furono esiliati. Cfr. il Curtius, ivi, pag. 429; Demost., I, § 8.

(48) Cfr. Eschine, II, § 71.

(49) *Aristofonte Ateniense*, era in Atene il capo del partito favorevole alla lega con Tebe.

(50) *Callistrato* di Afidna, che aveva presieduto al ristabilimento della federazione. Vedi § 10. Cfr. intorno a lui il Curtius, op. cit., III, pag. 453.

per l'imposta sul possesso. I 1200 cittadini più ricchi, divisi, come fu detto al § 9, in venti *simmorie*, dovettero provvedere al contributo necessario per mettere in mare le navi (51). Radunata per questi mezzi una flotta di 60 triremi, ne fu dato il comando a Carete; un'altra eguale capitanarono Ificrate, Menesteo, suo figlio, e Timoteo. Carete mosse direttamente contro Chio, per forzare il porto, chiuso dagl'isolani (52). Ma l'attacco fallì completamente: e, per maggiore sventura, Cabria, il quale militava come trierarca sotto il comando supremo di Carete, morì combattendo valorosamente sulla tolda della sua nave, mentre le altre s'erano date alla fuga (53).

§ 26. Gl'isolani allora, aiutati anche da milizie spedite loro da Mausolo, poterono prendere l'offensiva, diedero il guasto alle isole ch'erano in possesso degli Ateniesi, come Lemno ed Imbro (a. 356), e poi con 100 navi mossero contro Samo (54). Ma vi accorsero in tempo le due flotte riunite, e l'isola fu salva. I ribelli si volsero allora verso Bisanzio sperando di poterla aiutare nella defezione e nell'assedio che sosteneva contro gli Ateniesi; ma nelle acque di Chio si scontrarono con le navi Ateniesi (55). La giornata era tempestosa: Carete voleva attaccar battaglia: Ificrate e Timoteo si rifiutavano a cagione della tempesta: tuttavia, sperando che i due colleghi l'avrebbero seguìto nel momento dell'attacco, quegli spinge le sue navi contro i nemici; ma, lasciato solo, è costretto a ritirarsi con qualche perdita. Pieno di sdegno e di vergogna, egli riferisce tosto il fatto agli Ateniesi, e accusa come traditori i due colleghi; i quali vengono per ciò richiamati (a. 356) (56).

---

(51) Vedi il Curtius, III, pag. 474 e segg.

(52) Diod., XVI, 7, dice che mentre Cabria assaltava il porto, Carete diede l'assalto alle mura dalla parte di terra: τοῦ πεζοῦ στρατεύματος ἡγούμενος κατὰ γῆν προσῄει τοῖς τείχεσι.

(53) Diodoro, XVI, 7, 4.

(54) Diodoro, XVI, 21.

(55) Diodoro, ivi, scrive: οἱ δὲ Ἀθηναίων στρατηγοὶ πάντες ἀθροισθέντες τὸ μὲν πρῶτον ἐπεβάλοντο πολιορκῆσαι τὴν τῶν Βυζαντίων πόλιν.

(56) Diodoro, XVI, 21.

§ 27. Rimasto solo a capo dell'intera flotta, pensando che gli Ateniesi non potevano essere molto contenti di lui, cercò di sollevarli delle spese della guerra. Si era in quel tempo ribellato al re il Satrapo Artabazo: invitato da lui, Carete si mise al suo soldo, parendogli che per questo modo sarebbe riuscito anche a indebolire Mausolo, da cui tutti sapevano che gli alleati avevano avuto il più efficace, se non il primo, eccitamento alla ribellione. Riuscito vincitore, Artabazo gli diede una forte somma di danaro, con cui potè pagare le soldatesche, spingerle a grasse prede, ed occupare Lampsaco e Sigeo, sul lido asiatico dell'Ellesponto (57). Gli Ateniesi, facili ad eccitarsi, ne fecero grandi feste.

§ 28. Ma la gioia durò poco. In Atene si cominciava ad essere stanchi della guerra, e le imposte si facevano di giorno in giorno più intollerabili, anche perchè non si credeva che il danaro si spendesse realmente per le soldatesche: uno spirito di universale diffidenza spegneva negli infiacchiti animi dei cittadini ogni nobile idea, un desiderio smodato di godere li facea sdegnosi d'ogni sacrifizio (58). « Favoriamo le industrie, si diceva, promoviamo il commercio, stiamo in pace coi nostri vicini. Che importa se città e isole greche resteranno in potere dei barbari? La colpa è di loro medesimi, che si allontanano da noi. Che importa se Atene non sarà più chiamata la salvatrice dei Greci? Gloria in abbondanza ci tramandarono gli avi, salvatori dell'Ellade, gli avi rettori non tiranni dei Greci. A ciascuno la sua indipendenza, e libertà di darsi a chi vuole ». Come si vede, il popolo Ateniese, *vecchio titano ignavo*, era stanco delle battaglie, e chiedeva d'esser lasciato tranquillo.

§ 29. Aristofonte (59) cercò invano di resistere alla corrente pacifica. Aggiungi che l'erario era esausto: Filippo di Macedonia s'era fatto minaccioso: verso la fine del 357 dopo Anfipoli egli avea occupato Pidna e stretto lega con Olinto: nel-

(57) Diodoro, XVI, 22; Demost., *Filipp.* I, § 24.
(58) Vedi il Curtius, op. cit., III, pag. 492.
(59) Intorno ad Aristofonte vedi la nota al § 52 dell'orazione.

l'estate del 356, mentre le flotte Ateniesi erano intente a difendere Samo, e ad impedire ai ribelli di unirsi a Bisanzio, avea conquistato Potidea, fondato Filippi, e recate in suo potere le ricche miniere della Tracia. Oltre a tutto ciò da Susa il re, sdegnato pel soccorso prestato da Carete ad Artabazo, avea mandato un' ambasceria, lagnandosi degli Ateniesi, e facendo le più gravi minaccie: fu detto perfino ch'egli armasse trecento triremi da mandare in soccorso ai ribelli. Fu questo l'ultimo colpo alla politica bellicosa di Aristofonte: il suo avversario Eubulo propose di intavolar trattative di pace con gli alleati. E la pace si fece veramente con una prontezza, che negli Ateniesi parve quasi effetto della paura. Gli alleati furono dispensati da ogni obbligo, e non si cercò neppure di salvare quel poco d'influenza e di potere che sarebbe ancora stato possibile. Dalla federazione si staccarono Chio, Rodi, Coo e Bisanzio: Mitilene vi ritornò: ma, perduti gli Stati maggiori, la federazione perdette ogni importanza: e Atene d'allora in poi venne in così basso stato e in tanta fiacchezza e sconoscenza de' suoi destini, che a rialzarla e a scuoterla si provò poi invano, con tutte le forze che infonde l'intemerato amore di patria, e con l'entusiasmo che dà la fede in un alto ideale, la divina eloquenza di Demostene.

II.

Isocrate e l'orazione per la Pace.

§ 30. Tale fu la origine della seconda federazione marittima Ateniese, tali i fatti principali che la città compì o tentò finchè quella stette in piedi: queste le cause che produssero la defezione dei confederati più potenti, e la guerra e la pace che ne seguì. Di questa malaugurata pace parlò Isocrate con la presente orazione, tanto lodata dagli antichi, e al Cesarotti piaciuta sovra tutte le altre della antichità. Diciamo qualche cosa dell'oratore e del suo lavoro.

Della vita d'Isocrate non è questo il luogo di ragionare; de' suoi meriti oratorii e del suo stile discorse ampiamente e con molta chiarezza Giovanni Setti (60) nell'Introd. al *Panegirico;* al quale perciò rimando i giovani che vogliano conoscere il nostro scrittore anche per questo lato. Noi ne parleremo qui solo come autore dell'*Orazione per la Pace.*

§ 31. In che anno egli la scrivesse non è ben certo. Secondo il Christian ciò fu prima che la guerra scoppiasse: ma, come osservò giustamente il Benseler (61), l'oratore parla qui non già del *conservare,* ma del doversi *conchiudere* la pace e por fine alla guerra (62): il che manifestamente non può dirsi quando essa non ancora sia cominciata. Aggiungi che nei §§ 19, 20 sono descritte le tristi conseguenze della guerra; cessazione d'ogni commercio e d'ogni industria, abbandono dell'agricoltura, contribuzioni gravose, e perciò grande impoverimento della cittadinanza. Ora queste non sono cose che si potessero prevedere con tanta precisione: tanto più che Isocrate si trova pienamente d'accordo con Demostene, il quale scrisse certamente quando i fatti erano avvenuti (63). « Ma se, aggiunge, faremo la pace, si raddoppieranno le entrate, la città si riempirà di mercadanti, forestieri e metéci, che ora son tutti fuggiti; ci rimetteremo in concordia fra noi, e senza bisogno di tante gravose contribuzioni, avremo di che vivere, attenderemo all'agricoltura, e alle arti ». Poteva l'oratore parlare così quando non avesse visto a quali condizioni avesse la guerra condotto gli Ateniesi?

---

(60) Di Giovanni Setti puoi consultare con profitto, oltre al *Comm. al Panegirico* (Torino, Loescher, 1886), anche il *Disegno storico della lett. gr.* (Firenze, Sansoni, 1888), libro sapientemente pensato e magistralmente scritto. Vedi anche il bel *Proemio* del prof. Ad. Cinquini alla sua edizione del *Panegirico* (Milano, Briola, 1887).

(61) G. Ed. Benseler, op. cit., vol. II, pag. 200.

(62) Vedi § 14, 15, 20, e l'*Antid.*, § 64, dove l'oratore, accennando appunto alla presente orazione, dice di sè: ἐπιδείξας δ' ὡς συμφέρει τῇ πόλει διαλύσασθαι τὸν πόλεμον, κατηγορῶ τῆς δυναστείας τῆς ἐν τοῖς Ἕλλησι καὶ τῆς ἀρχῆς τῆς κατὰ θάλατταν.

(63) Cfr. Demost., XX, 24; XXIII, 209.

E neppure può sostenersi con buone ragioni la opinione del Leloup, che il discorso fosse composto prima del cominciare delle ostilità, e pubblicato poi, « cum iam in debellandis συμμάχοις Athenienses versabantur, non statim post nuntium Charetis infelicis conatus acceptum, ut vult argumenti nostrae scriptor ἀνώνυμος » (64). Perchè vi si parla con tanta sicurezza della pace, che questa doveva già essere conchiusa quando l'orazione fu scritta.

§ 32. E questa è la ragione per la quale malamente si regge anche l'opinione del Clinton e del Weissenborn, che il discorso fecero cominciare nel secondo anno della guerra sociale. Il che potrebbe credersi a questo patto solo, che ammettessimo che l'oratore, a pace conchiusa, ripigliasse di nuovo il lavoro e vi portasse quei mutamenti che gli paressero necessarii. Ma donde ci può venire la facoltà di fare una simile supposizione? Di qui solo. Nel § 22 lo scrittore dice: « Nè crediate che Cersoblepte pel Chersoneso, nè Filippo per Anfipoli siano per farci guerra, quando veggano che noi non aspiriamo all'altrui ». Ciò potrebbe far credere che, quando Isocrate scriveva, Filippo non si fosse per anco dichiarato apertamente nemico di Atene. Ma fino dal 357, egli aveva già occupato Anfipoli, e dato così luogo alla spedizione di Carete (65), donde lo scoppio della ribellione dei federati e la guerra sociale. E sul finire dello stesso anno, entrato senz' altro nelle terre federali di Atene, s' impadronì di Pidna e fece macello degli abitanti, dando così a vedere che non avrebbe mai restituito Anfipoli agli Ateniesi. E, se ciò non fosse bastato, nel 356, occupò un'altra città della federazione, Potidea, e la consegnò agli Olintii, per unirli a sè contro Atene. Come poteva adunque l'oratore affermare, che il re dei Macedoni non avrebbe fatto guerra per Anfipoli? Egli avea ben promesso da principio di tenerla per gli Ateniesi, ma non si era egli pienamente smentito con la occupazione di Pidna e di Potidea, e con la lega con Olinto? Questa considerazione ci

---

(64) P. J. Leloup, *Comment. de Isocr.* ecc., pag. 35.

(65) Vedi sopra al § 24.

potrebbe indurre ad accostarci meglio che alla opinione del Clinton e del Weissenborn o a quella del Leloup, all'altra del Christian, che l'orazione fosse scritta prima del cominciar della guerra, e quindi prima che Filippo mostrasse di aspirare egli stesso al possesso di Anfipoli. Ma ciò, per le ragioni già dette, non possiamo.

§ 33. E neppure possiamo accettare l'opinione ammessa dagli antichi e dai più dei moderni, che all'orazione assegnano il 355 av. Cristo. Le difficoltà rimangono tutte; la sicurezza che l'oratore ha sulla conclusione della pace, e l'accenno ad Anfipoli e a Filippo. Per la prima solo potrebbe dirsi, che nel 355 non era difficile prevedere che la pace si sarebbe fatta; e le tristi conseguenze della guerra erano già note. Ma, prima di tutto, se la pace si potea prevedere, non se ne potea tuttavia parlare con tanta sicurezza come fa l'oratore: e poi, non cresce la difficoltà per rispetto a Filippo?

§ 34. Se Isocrate avesse preso parte alla così detta *politica militante*, e avesse pronunciato i suoi discorsi per indurre i suoi concittadini a prendere le deliberazioni, che a lui parevano più convenienti, non vi sarebbe dubbio di sorta; e potremmo affermare che l'orazione per la pace fu veramente scritta nell'anno in cui la pace stessa fu conchiusa, e che ne fu, in parte, cagione. Ma così non fu: la pace doveva esser già fatta quando scriveva: e se pure, ciò che vedremo tra poco, una parte del lavoro egli l'avea composta mentre la guerra durava, questa non poteva, per le ragioni sopra dette, riguardare la pace, o almeno *quella pace:* e s'egli prese poi quell'argomento non lo fece per altro se non per averne occasione ad esporre come, a suo credere, gli Ateniesi dovessero comportarsi per l'avvenire. Influire sopra una deliberazione del momento egli nè poteva nè voleva: chè gli sarebbe stato necessario parlare nell'ágora, e improvvisare, o quasi. Ma improvvisare a lui, che riponeva la sua gloria nel dir le cose meglio d'ogn'altro, e che avea meditato sempre a lungo i suoi discorsi (nella composizione del *Panegirico* avea durato 10 anni) non era possibile. E per parlare nell' ágora gli mancavano la vigoria fisica, se non la sana

costituzione, la fiducia nelle proprie forze, e la prontezza di spirito; doti che difficilmente si acquistano se non le dà la natura (66). Perciò egli si dovette limitare a scrivere i suoi pensieri, per mandarli poi fuori quando che fosse.

§ 35. E che scrivesse quando la pace era già fatta mi pare si possa ragionevolmente argomentare anche dal § 15, dove sono le seguenti parole: παρελήλυθα γὰρ οὐ χαριούμενος ὑμῖν οὐδὲ χειροτονίαν μνηστεύσων, ἀλλ' ἀποφανούμενος, ἃ τυγχάνω γιγνώσκων πρῶτον μὲν περὶ ὧν οἱ πρυτάνεις προτιθέασιν, ἔπειτα περὶ τῶν ἄλλων τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων· οὐδὲν γὰρ ὄφελος ἔσται τῶν νῦν περὶ τῆς εἰρήνης γνωσθέντων, ἢν μὴ περὶ τῶν λοιπῶν ὀρθῶς βουλευσώμεθα. Egli non vuole dunque indurre il popolo ad *alcuna votazione* (χειροτονίαν μνηστεύσων, vedi la nota) ma solo parlare *degli affari pubblici*, delle condizioni della città, e, come ha già detto al § 2, περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης, intorno *al far guerra* e *al vivere in pace*, in generale (67), per conchiuderne poi come debbano condursi gli Ateniesi. Perchè, dice, « nessun utile ci verrà dall'avere stabilito la pace, quando non ci consigliamo rettamente anche intorno al resto ». Come direbbe l'oratore τῶν νῦν περὶ τῆς εἰρήνης γνωσθέντων (68), se la pace non fosse già decretata?

Un'altra prova mi pare che si possa e debba vedere in questo altro passo, § 16: φημὶ δ' οὖν χρῆναι ποιεῖσθαι τὴν εἰρήνην μὴ μόνον πρὸς Χίους καὶ Ῥοδίους καὶ Βυζαντίους ἀλλὰ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους. I tre popoli e tutto insieme il passo mi sembrano un indizio che Isocrate avea dinanzi al pensiero un trattato già conchiuso.

§ 36. Dicevo più sopra, § 34: « Se pure una parte del la-

---

(66) Nel *Panath.*, § 10, egli dice di sè: οὕτω γὰρ ἐνδεὴς ἀμφοτέρων ἐγενόμην τῶν μεγίστην δύναμιν ἐχόντων παρ' ἡμῖν, φωνῆς θ' ἱκανῆς καὶ τόλμης, ὡς οὐκ οἶδ' εἴ τις ἄλλος τῶν πολιτῶν· ὧν οἱ μὴ τυχόντες ἀτιμότεροι περιέρχονται πρὸς τὸ δοκεῖν ἄξιοί τινος εἶναι τῶν ὀφειλόντων τῷ δημοσίῳ.

(67) Vedi anche la nota al loc. cit.

(68) Vedi la nota a queste parole, § 46.

voro egli l'avea composta mentre la guerra durava ». Ora io dubito forte che Isocrate avesse di già pensate nell'animo, e fors'anco messe in iscritto la maggior parte delle cose che dice intorno ai sicofanti, ai demagoghi, al contegno che Atene dovea tenere verso gli altri Greci, e *perciò* e *sopra tutto* anche l'accenno a Filippo e a Cersoblepte. Perchè, da una parte, il discorso, così com'è, non può, come s'è detto, essere anteriore alla conclusione della pace, e, dall'altra, doveva già essere pubblicato nel 354. E veramente nella oraz. περὶ ἀντιδόσεως, che è come l'apologia dell'autore, fatta sotto forma di una risposta ad un'accusa criminale puramente immaginaria, egli ne riporta due lunghi brani (dal § 25 al § 56, e poi dal § 133 al § 145) per dimostrare com'egli avesse non solo commendate le imprese dei maggiori, e trattate cose antiche, ma scritto anche di fatti recenti. Ora, l'*Antidosis* egli la compose certamente, o almeno la cominciò nel 354; giacchè dic'egli stesso che aveva allora 82 anni, il che, siccome era nato nel 436, non poteva essere appunto che nel 354. Siccome poi difficilmente si può credere che Isocrate, grande artista della forma, passasse da un lavoro ad un altro senza un certo intervallo, e non avrebbe forse, a prova di un asserto qualsiasi, citato uno scritto, che non corresse già da qualche tempo per le mani del pubblico; e siccome, d'altra parte, Isocrate non era uomo da scrivere un discorso, come quello per la pace, in pochi mesi; così crederei di potere, non senza fondamento, affermare che gran parte dell'orazione era già pronta prima che finisse la guerra sociale. Stabilita la pace, egli colse appunto quel fatto per dare al suo lavoro, insieme col titolo, il *centro*, per così dire, intorno al quale si aggirassero e prendessero forma conveniente i suoi pensieri, e a cui adattasse il già scritto. Nel che mi confermano quelle parole: « non basta fermare la pace, ma conviene anche vedere come s'ha da condurre », e il considerare che della pace ben poco si occupa in confronto del resto. Aggiungi che quanto lo scrittore dice di Filippo e di Cersoblepte si spiegherebbe benissimo, quando ammettessimo, che questa parte dell'orazione era già composta prima che il Re si dichiarasse aperto nemico di Atene.

§ 37. O io m' inganno, o si può dunque affermare che *intorno alla pace di cui ragioniamo* Isocrate cominciò a scrivere appena finita la guerra sociale, quando la politica pacifica di Eubulo andava di giorno in giorno acquistando favore (69), e Filippo, resi con la occupazione di Anfipoli, Pidna e Potidea, e con l' avere stretti a sè gli Olinti, impotenti gli Ateniesi, parve per un momento non voler procedere oltre. L'astuto monarca li voleva così addormentare. Nè gli Ateniesi chiedevano di meglio: non v'era nessuno che potesse tenerli desti e avvisarli dei pericoli ond'erano minacciati: Aristofonte avea perduta ogni autorità: Timoteo era sotto processo, e Demostene aveva solo 28 anni. E, d'altra parte, gli altri avrebbero consigliata la guerra, e quindi nuove contribuzioni, e sacrifizi d'ogni maniera: Eubulo invece prometteva, con la pace, fiore di commerci, splendore di spettacoli, e aumento del « *theoricon* » (70). Con lui fu Isocrate.

§ 38. Certo, a chi pensi che l'oratore aveva ornato di molte lodi la vittoria di Conone sugli Elleni, per la quale il generale Ateniese avea potuto, con l'oro Persiano, ricostruire le mura di Atene, onde s' ebbe statue e corone accanto a quelle d'Armodio e d'Aristogitone; e che fu amico di Timoteo, e suo compagno nella spedizione del 375 nei mari d' occidente (71),

---

(69) Vedi § 28, 29; Plutarco, *Polit.*, 15; Curtius, op. cit., III, pag. 494; Oncken, pag. 511 e segg.

(70) Quando con la costruzione del teatro di Dioniso il prezzo d'ingresso fu fissato a *due oboli*, onde ai poveri sarebbe stato impossibile assistere agli spettacoli, Pericle, che voleva da una parte guadagnarsi il popolo, e dall'altra ch'egli si instruisse (il teatro era in quei tempi cagione di sollievo e di educazione), stabilì che dei residui del tesoro pubblico si dovesse pagare ai cittadini più poveri l'ingresso. Il che fu allora cosa veramente buona e conforme all'essenza della democrazia ateniese, perchè in tal modo i poveri venivano sottratti alla soverchia e pericolosa dipendenza dai ricchi, e si toglieva una forte ragione di scissura. Ma la savia e democratica istituzione degenerò. Vedi oltre nella nota al § 13 dell' orazione, e cfr. Curtius, op. cit., II, pag. 148, III, pag. 494 e segg., e Zambaldi, loc. cit., § 28.

(71) Vedi sopra, § 24.

potrà sulle prime far meraviglia ch'egli propugni qui una politica di astensione assoluta, e consigli Atene a smettere ogni aspirazione di grande potenza: egli che nel *Panegirico* avea gridato che l'egemonia su tutti gli Elleni spettava indiscutibilmente ad Atene: e che le spettava appunto per quella potenza e gloria marittima, che, riconosciutale spontaneamente dai Greci dopo la guerra per l'indipendenza, strappatale da Sparta nel 405 con la battaglia di *Egospotami*, ristabilita nel 378, perchè fosse un ostacolo al tirannico insolentire degli Spartani, e difesa della minacciata libertà degli Stati Ellenici, rotta ora e disciolta per la ribellione dei confederati, egli consiglia di abbandonarla, come causa principale di ogni calamità e debolezza per gli Ateniesi e per tutti. Ma una contraddizione tale non dee sorprendere chi studi l'uomo e ricordi che vera costanza egli non mostrò, forse, che in un *sentimento* e in un *concetto:* nell' amore per la patria, la quale per lui (sia pur detto a titolo di onore), più che in Atene sola, consisteva nella Grecia tutta; e nel concetto di una guerra nazionale contro la Persia. Il resto, come aveva importanza secondaria, così potevasi lodare un giorno e biasimare un altro (72). Dirò di più: potevansi talora chiuder gli occhi, e, se non negare assolutamente i fatti, travisarli almeno, e dar loro quella interpretazione che meglio convenisse alla tesi del momento. Non ch'egli intendesse travisare scientemente o interpretare diverso dal vero: ma siccome s'era tenuto sempre lontano da ogni lotta di parte e dal contatto con uomini di Stato (eccetto che da Timoteo, il quale, per altro, prese più di quello che potesse dare) non era punto atto a giudicare uomini e cose: e la sua era una politica da *utopista;* da onest'uomo, sì, ma tale che non era possibile tradurre in atto.

§ 39. Ma vediamo come l'oratore trattasse l'argomento. L'orazione può dividersi nelle parti seguenti:

---

(72) Così fu, per esempio, della signoria marittima: così della pace di Antalcida, biasimata nel *Panegirico* (§ 115, 175) e lodata nella *Pace* (§ 16). Vedi anche l'*Antidosi*, § 58, 59 e 64.

A. Esordio (§ 1-14). *a)* L'argomento è della massima importanza.

b) Il popolo non ascolti solo chi lo adula e lusinga le sue passioni, ma anche, e più, chi gli dà buoni consigli e scopre i suoi errori. Quello conduce a rovina, questo a salvezza.

B. Proposizione. a) Si deve far la pace con tutti gli uomini.

b) Delle condizioni della città (§ 14-16).

C. Prima parte. — Atene deve lasciare autonomi gli alleati e tutti gli Elleni. Con ciò non sarà punto inferiore a Tebe; anzi con la pace rifioriranno i suoi commerci, le sue industrie, l' agricoltura; si raddoppieranno le sue entrate, e con semplici ambascerie otterrà quanto non ha potuto finora ottenere con la guerra (dal § 17 al 25).

§ 40. *Seconda parte.* — Si deve non solo far la pace con tutti gli uomini, ma vedere anche di poterla conservare, e di non cader più negli errori e nei mali presenti. Perciò conviene persuadersi che val meglio starsi tranquilli che voler metter mano a tutto, esser giusti meglio che l'essere ingiusti, curare le proprie cose più che aspirare alle altrui (§ 25-26). Del che non pare che siano persuasi gli Ateniesi, che la giustizia credono dannosa e l'ingiustizia vantaggiosa (§ 27-35). E ciò per opera specialmente di cattivi consiglieri, che predicano grandezze e guerra, e vogliono che s'imitino i maggiori.

§ 41. — (§ 36). Ma quali? Se quelli che vissero ed erano al governo al tempo della guerra Decelica, ci esporremo di nuovo all'estrema rovina. Se quelli che vissero al tempo delle guerre Persiane, come osano i demagoghi consigliare di operare al contrario di quelli? (§ 37, 38). E che sia così, lo dirò apertamente, o Ateniesi, « pensoso più di *voi* che di *me* stesso » (§ 39, 40).

a) Quei nostri maggiori si governarono meglio di noi coi Barbari e cogli altri Greci, combattendo i primi e difendendo i secondi (§ 41, 42, 43): e movendo essi medesimi alla guerra, non già, come noi, assoldando la gente più vile, che va infamando il nostro nome per la Grecia e rendendoci odiosi ai confederati (§ 44-48 compreso).

b) E meglio si governavano in patria (§ 49), e la cittadinanza concedevano a pochi degni, non, come noi, ad ogni razza di gente perduta; e alle magistrature innalzavano i migliori, non i peggiori (§ 50). Noi passiamo di guerra in guerra, siamo incostanti, riteniamo fidi custodi del governo popolare i più malvagi e i più dissennati, e più ancora e peggiori cose operiamo (§ 51-56 inchiuso).

c) La nostra potenza è tutta fondata sugli errori dei nostri competitori, degli Spartani e dei Tebani; perchè se, nella vittoria, essi avessero saputo contenersi, noi saremmo già in piena rovina (§ 57-59). Ora, gli uomini assennati non devono fidare nell'insipienza degli avversari, ma nella propria saviezza (§ 60).

§ 42. *Terza parte.* I. Se voi mi lascerete parlare liberamente, dirò quali mezzi credo più acconci ad evitare simili errori (§ 61-63 inchiuso). Dobbiamo anzi tutto rinunciare alla signoria del mare (§ 64, 65), perchè essa non è nè *giusta*, nè *possibile*, nè *vantaggiosa* (§ 66).

a) Giusta non la credevate neppur voi, perchè quando la ebbero i Lacedemoni faceste di tutto, perchè non la tenessero: e gridavate al re de' Persiani che non doveva una sola città essere padrona dei Greci (dal § 67 fino alla metà del § 69).

b) Possibile non è, perchè, se non la sapemmo *conservare* quando avevamo nell'erario 10,000 talenti, come potremo *acquistarla* ora che l'erario è vuoto, e abbiamo costumi peggiori di quelli d'allora? (dalla seconda metà fino alla fine del § 69).

c) Che non sia *vantaggiosa* dimostrerò, purchè voi mi ascoltiate, nè vogliate confondere me, che parlo pel vostro meglio, con chi vi accusa per denigrarvi (§ 70—73 incluso). E lo dimostrerò *prima* esaminando quale fosse la città prima di raggiungere la signoria del mare, e quale dopo che l'ebbe raggiunta, e *poi* quanti mali toccassero ai Lacedemoni, che pretesero anch'essi una tale signoria (§ 74).

§ 43. α) Prima della egemonia i governanti erano onesti, il popolo solerte, atto a vincere nelle battaglie, e disposto a esporre sè per la salvezza dei Greci, di cui perciò godeva la benevo-

lenza (§ 75, 76). Dopo la egemonia disonesti i governanti, inerte, vile, odiato il popolo (§ 77, 78): perchè standosi essi a casa, assoldavano gente malvagia che travagliava i confederati: trascuravano le cose proprie per aspirare alle altrui, e mandarono così a male un gran numero d' uomini e di navi in Sicilia, in Egitto, a Cipro, nella Tracia, su l'Ellesponto: in città si spensero le famiglie più antiche, e molti stranieri furon fatti cittadini (§ 79-90 incluso). Videro la città loro, in potere dei nemici, patire ogni travaglio (§ 91, 92). Rinunciamo dunque alla signoria, che corromperebbe e rovinerebbe di nuovo noi (§ 91-94).

§ 44. β) come corruppe gli Spartani, e li ridusse quasi all'estrema rovina, perchè li rese avari, superbi, amanti di guerre, disprezzatori delle leggi e dei costumi dei loro maggiori (§ 95-105 incluso).

§ 45. II. E perchè finora niuno seppe o volle riconoscere i mali della egemonia?

aa) Perchè gli uomini tendono più al male che al bene (§ 106-110 incluso);

bb) E come tanti cercano di farsi tiranni, sebbene conoscano gli infiniti pericoli a cui sono esposti continuamente (§ 111-113 incl.), così noi, come i Tebani e i Lacedemoni, bramiamo l'egemonia, sebbene poco o nulla diversa dalle tirannie (§ 114-115).

III. Per quali mezzi emenderete voi le vostre false opinioni?

cc) Indagando per qual modo Spartani e Ateniesi poterono da umili principii assurgere a imperare ai Greci, e per quali cause vennero di poi in pericolo di schiavitù (§ 116); e come altri popoli di poveri e deboli si fecero potenti e ricchi e di ricchi poveri (§ 117, 118): troverete così causa d' ogni male essere la superbia e l' incontinenza, d'ogni bene la temperanza (§ 119); e conchiuderete che le città devono, come i privati fuggir quelle ed osservar questa (§ 120).

dd) Cessando dal porgere orecchio a cattivi demagoghi, e dall' affidarvi ad uomini curanti più di sè che di voi, che arricchiscono mentre voi impoverite (§ 121-131).

§ 46. *D) Epilogo.* — Rimedii dunque dei mali presenti saranno:

1) Non ascoltare e credere ai sicofanti (§ 132-133).

2) Trattare i confederati come amici (§ 134).

3) Onorare gli Dei, e acquistarci buon nome presso i Greci (§ 135).

4) Prepararci alla guerra, ma mostrarci ed essere amanti della pace, osservare il buon diritto, e proteggere gli oppressi (§ 136-141).

5) Governarci di fronte ai Greci come i re Spartani di fronte ai loro concittadini (§ 142-144).

E. Conclusione. — La lunghezza del discorso e i molti anni miei mi impediscono di parlare più a lungo. Altro dicano i giovani, e rendano così migliore e felice la patria (§ 145).

§ 47. Non abbondano certo in questo scritto le idee pratiche e inspirate veramente ai bisogni del momento; nè v'è una larga veduta politica, per cui l'oratore dimostri di conoscere lo stato vero delle cose. Ma, per certi riguardi, non sarebbe giusto pretenderla da lui. Tenutosi, come abbiamo detto, lontano da ogni lotta, e per naturale timidezza, e per la mancanza della voce, onde non gli era possibile parlare al popolo e acquistarsi, con la pratica delle cose, vera influenza, egli avea dovuto ritirarsi nella sua scuola e insegnarvi e meditare, e, invece di agire, protestare con discorsi vani, o quasi, quando gli paresse che le cose non andassero bene. Ed ogni protesta era veramente mossa da profondo amore di patria: ma se vedeva il male, non sapeva indicarne i rimedi. Avverso, come gli altri Socratici, a tutti gli eccessi della democrazia degenerata, com'era, egli viveva di memorie. Il governo presente, ruinoso per i cittadini e tirannico per gli alleati, mettea sdegno e timore a lui, come a tutti quelli, a cui non avesse tolto il vedere o malinteso interesse di parte, o desiderio e bisogno di vivere alle spalle dei più. Ma opporsi a quegli eccessi con franchezza ed efficacia egli non ardiva e non sapeva: sperava e cercava, per quanto era in lui, di ristabilire un passato che non poteva più tornare. Perciò gli era inutile richiamare gli

Ateniesi di quei tempi alla costituzione Clistenica, *savio temperamento degli elementi aristocratici e popolari* (73), per cui Atene s'era elevata sovra tutte le altre città in fama di saviezza e di potenza.

§ 48. Nè maggior pratica ed oculatezza egli mostrò nella *politica estera*. Conseguente, per una parte, all' idea, che fu, per così dire, inspiratrice d' ogni suo scritto politico, di una guerra nazionale contro la Persia, e, dall'altra, scosso forse anch'egli, come i più degli Ateniesi, dalle minaccie di Artaserse III, egli non seppe vedere pericolo alcuno in Filippo di Macedonia: del quale, se ci è lecito argomentarlo dalla orazione che gli diresse poi nel 346, e da quello che ne dice in questa, vedea già forse volentieri crescere la signoria, di modo che potesse poi mettersi a capo degli Elleni e movere alla *santa* impresa. Quale differenza tra il vecchio retore e Demostene! Il quale, non ancora trentenne, appunto negli anni in cui Isocrate scriveva la orazione *Per la Pace*, seppe ben egli vedere da che parte fosse veramente il pericolo; nè si lasciò ingannare mai dalle arti dell'astuto Macedone (74). Ma Isocrate si può dire che rappresenti per certi riguardi la vecchiezza del popolo Ateniese (75), a cui non sorride già più alcun ideale che non sia di godimenti d' ogni maniera; e come il vecchio si rivolge, perchè il futuro gli sfugge, al passato, e si pasce di memorie, così il popolo si contenta e plaude agli oratori che gli predicano, fino alla sazietà, la grandezza degli avi. Demostene invece rappresenta quella piccolissima parte di cittadini, a cui dura nell'animo l'alto concetto della parte assegnata nei

---

(73) Sono parole del Curtius, op. cit., vol. III, p. 516.

(74) Vedi Demost., XIV, § 11 e 41; la Introduz. premessavi dal Weil (Paris, Haschette, 1883), pag. 4, e la nota al § 11; XV, § 6, 24; il Rehdantz, *Demost. neun ph. Red.*, I p. Einleit., pag. 28, e lo Zambaldi, *Oraz. scelte di Demost.*, proem., pag. 68.

(75) *Per certi riguardi*, ho detto, perchè, se tutti gli Ateniesi fossero stati onesti come Isocrate, nè sicofanti nè demagoghi, avrebbero, certo, avuta l'influenza che ebbero, e le cose sarebbero andate ben meglio. E nell'amore di patria egli non ebbe certamente chi lo superasse.

destini Ellenici agli Ateniesi. Egli parve raccogliere in sè la salutare assennatezza del vecchio e le audaci speranze del giovine, il patriottismo di Aristide, e l'avvedutezza di Temistocle. In Isocrate par di vedere il presentimento della prossima fine d'un popolo già grande; in Demostene vive la speranza di sanare il vecchio e grande infermo, e farlo rivivere all'antica potenza: quegli ammira ed esalta i vincitori di Maratona e di Salamina: Demostene cerca se nelle vene degli epigoni scorra ancora qualche goccia del sangue di quegli eroi. Ma i tuoi sono sogni, e vane le tue speranze, o grande solitario. I morti non risorgono più. Non odi Eschine, che sotto il peso dell'oro Macedone, ti accusa di tradimento? (76).

§ 49. Ma più che la mancanza di una idea pratica, o di una larga veduta politica, si potrebbe rimproverare a Isocrate l'avere non solo consigliata (meglio sarebbe, secondo il già detto, *approvata*) una pace così vergognosa, ma l'avere anche inculcato espressamente di rinunciare alla egemonia, che Atene veniva senz'altro a perdere con lo sciogliere dalla federazione gli Stati principali. Tanto più che appunto allora si venivano preparando giorni così turbinosi, che alla Grecia sarebbe stato necessario avere a cui rivolgersi, e intorno a cui raccogliersi nei supremi cimenti. Ma di tali consigli, oltre che nel suo corto vedere politico, si deve cercare una spiegazione anche nella tarda età, ch'egli aveva, quando compose, come l'orazione *Per la Pace*, così anche le altre opere che di lui ci sono pervenute: giacchè la prima, il *Panegirico*, non è anteriore al 380 (v'è chi la fa posteriore), quando l'autore perciò era sui 56 anni. E ciò dovette concorrere a togliere al suo stile ogni nerbo, ai pensieri ogni ardimento, agli ideali ogni grandezza; e a dargli quella inconstanza che abbiamo lamentata più sopra (77). « La vieillesse, dice l'Havet, a dû tempérer encore un naturel déjà

(76) Degno di nota è il parallelo che l'Havet istituisce tra i due oratori nell'Introd. all'*Antidosis*, pag. XLVIII e segg.

(77) Vedi § 37 e la nota.

par lui-même sans âpreté, et nous pouvons compter que nous trouverons toujours chez lui la sagesse et la mesure » (78).

§ 50. Aggiungi che nessun argomento riempì mai veramente l'animo d'Isocrate in guisa da far tacere per un momento il pensiero della scuola, e la brama di superare nell'arte del dire i retori del suo tempo. A volte par quasi ch'egli pensi: « Che diranno i sofisti di questo periodo? » *Di questo periodo*, dico, non *di questo pensiero*. E non erano gli argomenti, si può dire, che si offerissero a lui secondo il succedersi degli avvenimenti, ma egli stesso li andava cercando; e se non parlava di cose private, ciò era per mostrarsi anche in questo superiore ai suoi emuli (79). Così appunto la pace da poco fatta con i confederati dovette parergli un tema da potervi ripetere e ornare con tutti i colori dell'arte sua quelle idee di concordia e di pace, delle quali s'era compiaciuto sempre; ma che non erano, come fu detto (80), patrimonio unicamente suo. Giacchè per questa parte si concorda perfettamente con lui anche l'autore dell'opuscolo che va sotto il nome di Senofonte col titolo di Πόροι, e tratta delle finanze di Atene, e del mezzo di farle rifiorire. Il quale opuscolo, qualunque ne fosse l'autore, dovette essere composto nel tempo stesso in cui fu scritta la orazione *Per la Pace*, o poco dopo; vale a dire dal 354 al 353, quando gli Ateniesi, per quanto non godessero pace vera, tuttavia non erano in aperta guerra con nessuno (81). E che la importanza del

(78) Introd. all'*Antid.*, pag. XXXIX.

(79) Si vegga in proposito quanto egli dice di sè nella περὶ ἀντιδόσεως, § 2, 3.

(80) Vedi sopra, § 28, 29.

(81) La data di questo scritto può desumersi, credo, con precisione dal cap. V, § 12, e specialmente dalle parole: ἐπεὶ δὲ εἰρήνη κατὰ θάλατταν γεγένηται, [γνώσεται] ηὐξημένας τε τὰς προσόδους, καὶ ταύταις ἐξὸν τοῖς πολίταις χρῆσθαι ὅ, τι βούλοιντο. La pace, si capisce chiaramente da quanto precede, è quella del 355 coi confederati. Perchè le rendite siano cresciute in grazia della pace dev'essere passato per lo meno un anno. La pace non durava già più nel 353, giacchè in quell'anno Carete battè sull'Ebro un corpo di Macedoni. L'operetta dunque fu composta sulla fine del 354 o sui primi del 353.

tema egli la cercasse per meglio riuscire a profondervi gli ornamenti di cui egli poteva dirsi l'inventore, mi pare si possa ragionevolmente argomentare anche dal modo con cui ricorda nell'*Antidosis*, il *Panegirico* e l'*Orazione per la Pace:* dov'egli confessa, e non pare che si accorga della sconvenienza di avere nel primo scritto lodata e difesa la egemonia di Atene, e d'averla invece condannata nel secondo (82). E un tema non gli bastava trattarlo una volta, ma vi tornava su, per quanto gli paresse difficile di potervi comporre intorno due buoni discorsi (83). Il che, per dire il vero, se l'argomento merita, è da tribuirgli a lode.

§ 51. Tuttavia di buono e vero e giusto e profondamente sentito e schiettamente detto, molto c'è, come negli altri scritti, così anche in questa orazione; per lo che non sono troppo esagerate le molte lodi che ne fecero gli antichi, e ripeterono alcuni moderni. Perchè il gridare, com'egli fa, contro una moltitudine cieca, la quale si lascia guidare da molti demagoghi, a cui solo piace la guerra, giusta o ingiusta che sia, e presta fede alla malvagia razza de' sicofanti, e, sciolta l'assemblea, biasima e disfà ciò che vi ha poco innanzi con voti unanimi deliberato, e sogna grandezze cui non cerca di raggiungere, e vanta gli avi non per imitarne le virtù, ma per vestire con la gloria loro la propria bassezza, e scusare col loro valore la sua viltà: e il dire che bisogna star preparati a fare la guerra, ma desiderare tuttavia e favorire la pace, fuggir l'ingiustizia e coltivar la giustizia, proteggere non opprimere i Greci, trattare i confederati come amici, non come nemici, e i patti, una volta conchiusi, osservarli, sono insegnamenti che avrebbero potuto fare un gran bene, quando non fossero stati, pur troppo, rivolti a gente oramai sorda. E degne di molta considerazione sono anche le giuste lamentanze contro i soldati mercenari, a cui l'oratore attribuisce, non senza molta ragione, la causa

---

(82) Vedi l'orazione sulla *Permutazione*, § 58 e 64.

(83) Vedi l'oraz. a Filippo, § 11. Cfr. anche il Müller, *St. lett. gr.*, vol. II, pag. 365 (ediz. fiorentina).

principale dell'odio concitatosi tra i confederati e i Greci tutti contro gli Ateniesi. Lamentanze, che dovettero tuttavia produrre ben poco frutto, se anche Demostene dovette poi invocare che fra le truppe assoldate si mandasse almeno qualche centinaio di cittadini, che sorvegliassero i malfidi mercenarii (84). E che producessero poco frutto è naturale, anzi ci sarebbe da meravigliarsi, quando fosse accaduto altrimenti. Gli Ateniesi avevano brama non già di fatiche, ma di godimenti; a che avrebbero servito la politica e le promesse di Eubulo, se i cittadini avessero dovuto, se non combattere, prepararsi con esercizi giornalieri a poterlo e volerlo fare?

§ 52. Piacemi qui finire con le parole dell'Havet, le quali, sebbene dette in generale, paiono scritte proprio per la nostra orazione. « Je ne puis voir dans Isocrate un héros, mais un honnête homme et un sage. Son naturel est essentiellement modéré: il ne comporte ni vertus suprêmes, ni torts graves. Il n'a pas les élans d'un Platon, la vivacité d'un Xénophon, la verve polémique qui commande aux esprits; il est incapable aussi des excès, et de l'irritation où d'autres s'échappent. On peut chercher ailleurs une volonté ou une pensée plus énergique: on ne trouvera nulle part une sagesse qui soit, pour ainsi dire, d'un tempérament plus heureux. Il avait la beauté

---

(84) Vedi Demost., *Filipp.* I, § 23-27. Degno che si raffronti con le parole d'Isocrate è tutto il capo XII del *Principe* del Machiavelli, e specialmente il passo che mi piace qui ripetere. « Se uno tiene lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non sarà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nemici vili: non hanno timor di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio: il quale non è sufficiente a fare ch'elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra: ma come la guerra viene, o fuggirsene o andarsene ». Cfr. Demost., loc. cit., § 24. Vedi anche del Machiavelli il 1° libro dell'*Arte della guerra*, e la bella prefazione premessavi, nell'ediz. del Barbèra, da Dom. Carbone, e ricorda il Petrarca nella canzone *Italia mia.*

de la figure, il a aussi la beauté de sentiments, et il se plaît dans les attitudes morales qui peuvent le mieux la faire valoir. Il écoute attentivement sa conscience, et autant qu'elle, peut-être, les délicatesses de ceux à qui il parle, espèce de seconde conscience pour un talent qui ne peut se passer d'être loué et caressé. Il se plaît à entrer, toutes les fois qu'il lui est permis, dans les idées et même dans les passions honnêtes de son auditoire, et il ne le fait si adroitement que parce qu'il le fait naturellement et volontiers. Il n'oublie aucun devoir, et il voudrait s' acquitter de tous. Il n' est pas injurieux, s'il n' a été outragé lui-même. Si donc il attaque la démocratie, ce n'est qu'avec toutes sortes de ménagements » (85).

---

(85) Havet, op. cit., pag. XXXIX e segg.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΠΕΡΙ ΕΙΡΗΝΗΣ

I. Ἅπαντες μὲν εἰώθασιν οἱ παριόντες ἐνθάδε ταῦτα 1
μέγιστα φάσκειν εἶναι καὶ μάλιστα σπουδῆς ἄξια τῇ πόλει, περὶ ὧν ἂν αὐτοὶ μέλλωσι συμβουλεύσειν· οὐ μὴν ἀλλ' εἰ καὶ περὶ ἄλλων τινῶν πραγμάτων ἥρμοσε τοιαῦτα προειπεῖν, δοκεῖ μοι πρέπειν καὶ περὶ τῶν νῦν παρόντων ἐντεῦθεν

1. Ἅπαντες. L'esordio di questa orazione, come già osservarono gli antichi, fu imitato da Demostene, *contro Timocrate* (XXIV, § 4): εἰώθασιν μὲν οὖν οἱ πολλοὶ (nota il più modesto οἱ πολλοί « i più », invece dell'enfatico ἅπαντες) τῶν πράττειν τι προαιρουμένων τῶν κοινῶν (genit. part. di τι) λέγειν, ὡς ταῦθ' ὑμῖν σπουδαιότατ' ἐστὶν καὶ μάλιστ' ἄξιον προσέχειν τούτοις, ὑπὲρ ὧν ἂν αὐτοὶ τυγχάνωσι ποιούμενοι τοὺς λόγους. ἐγὼ δ', εἴπερ τινὶ τοῦτο καὶ ἄλλῳ (dat. *agentis*) προσηκόντως εἴρηται, νομίζω κἀμοὶ νῦν ἁρμόττειν εἰπεῖν. Il pensiero, come si vede, è il medesimo; ma nota quanto sia più semplice e spiccia la maniera di Demostene che quella d'Isocrate. Un grande scrittore, sia poeta, sia prosatore (l'osservazione può ripetersi anche qui), anche quando imita lo fa in maniera da far sua la cosa e da parere originale. — οἱ παριόντες ἐνθάδε, cioè οἱ δημήγοροι « gli oratori ». Per ἐνθάδε intendesi ἐπὶ τὸ βῆμα, come dice nel *Panath.*, § 11. Il popolo, convocato, d'ordinario, dai Pritani, si radunava sulla *Pnice* (Πνύξ), luogo elevato in Atene, poco lontano dal foro: ivi da una ringhiera (βῆμα) situata un po' in alto, acciocchè il popolo potesse udir meglio, parlavano gli oratori. Cfr. Tucid., II, 34. — ταῦτα, come nella imitazione demostenica, accenna ciò che segue: περὶ ὧν. — φάσκειν « affermare », più enfatico del demostenico λέγειν. — τῇ πόλει. Il dativo val quanto un genit. soggettivo: giacchè dalla πόλις deve procedere la σπουδή. — οὐ μὴν ἀλλ(ά) « tuttavia », corrisponde al μέν che è in principio del periodo. È maniera ellittica: giacchè, per lo più, dopo οὐ μήν si sottintende il verbo precedente, ed è frequentissima in Isocrate; cfr. *Avv. a Demon.*, § 9: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὰς τοῦ πατρὸς προαίρεσις ἀναμνησθείς..... « ma tuttavia (il Leopardi: « ma oltre di questo ») se tu ricorderai..... ». *Archid.*, § 24 e ivi la nota del Piccolomini; *Paneg.*, § 85; cfr. Curt. § 622, 6; In. § 474, 36. — ἥρμοσε προειπεῖν = προσηκόντως εἴρηται di Demost.; ἥρμοσε ha qui valore intransitivo; cfr. *Evag.*, § 72: ἅπαντα τὰ τοιαῦτα περὶ τὴν ἐκείνου φύσιν ῥηθῆναι μάλιστ' ἂν ἁρμόσειν. — περὶ τῶν νῦν παρόντων, è neutro: « intorno ai fatti presenti ». — ἐντεῦθεν « di qui »,

2 ποιήσασθαι τὴν ἀρχήν. ἥκομεν γὰρ ἐκκλησιάσοντες περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης, ἃ μεγίστην ἔχει δύναμιν ἐν τῷ βίῳ τῷ τῶν ἀνθρώπων, καὶ περὶ ὧν ἀνάγκη τοὺς ὀρθῶς βουλευομένους ἄμεινον τῶν ἄλλων πράττειν. τὸ μὲν οὖν μέγεθος ὑπὲρ ὧν συνεληλύθαμεν τηλικοῦτόν ἐστιν.

3 II. Ὁρῶ δ' ὑμᾶς οὐκ ἐξ ἴσου τῶν λεγόντων τὴν ἀκρόασιν ποιουμένους, ἀλλὰ τοῖς μὲν προσέχοντας τὸν νοῦν, τῶν

cioè « dall'affermare la importanza dell'argomento che sto per trattare ». — ποιήσασθαι τὴν ἀρχήν, invece del semplice ἄρχειν; frequentissime, come vedremo, sono le perifrasi in Isocr. Cfr. in proposito G. Setti nell'*Introd. al Panegirico*, pag. XXXIV.

2. Ἐκκλησιάσοντες, part. finale: e in latino? Avverti poi che ἐκκλησία, che propriamente varrebbe « chiamata », indica « i cittadini convocati per mezzo dell'araldo », « l'adunanza popolare »; ed ἐκκλησιάζω « tengo un'adunanza popolare », e quindi « consiglio nell'adunanza intorno a qualche cosa »: vale, in ultima analisi, quanto βουλεύομαι, o meglio συμβουλεύω (cfr. più sotto § 5 in fine); colla differenza, che con ἐκκλησιάζω si determina senz'altro il luogo in cui il « consiglio » ha luogo. L'argomento poi è espresso ora con περί, ed ora con ὑπέρ, come avviene con βουλεύομαι. Cfr. *Avv. a Dem.*, § 35; *Epist.* II, § 2, e Demost., *Per la pace*, § 3. — πολέμου καὶ εἰρήνης. Manca l'articolo, perchè non allude a una guerra o pace particolare e determinata, ma alla guerra e alla pace in generale, come indica anche la proposizione relat. seguente. Invece nel *Paneg.*, § 170: περὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς βαρβάρους εἰσηγεῖσθαι καὶ συμβουλεύειν, perchè qui la guerra è determinata. — περὶ ὧν, dipende da βουλευομένους. — ἀνάγκη, supplisci ἐστί. — ἄμεινον πράττειν « vivano più felici ». — ὑπὲρ ὧν, supplisci τούτων, genit. di μέγεθος. Ὑπέρ equivale in questo luogo a περί, col quale talora si alterna; così nel *Panat.*, § 82: ἐκεῖνον ἄμεινον ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων βουλεύεσθαι σωτηρίας ἢ τοὺς ἄλλους περὶ σφῶν αὐτῶν; e nell'*Epist.* II, § 2: εἰ περὶ μὲν τῶν ἧττον ἀναγκαίων φαινοίμην σοι συμβεβουλευκώς, ὑπὲρ δὲ τῶν μᾶλλον κατεπειγόντων μηδένα λόγον ποιοίμην. Le due preposizioni sono alternate da Isocrate anche coi verbi *dicendi*. Cfr. *Antid.*, § 3: προῄρημαι καὶ λέγειν καὶ γράφειν οὐ περὶ τῶν ἰδίων συμβολαίων ἀλλ' ὑπὲρ τηλικούτων τὸ μέγεθος καὶ τοιούτων πραγμάτων, ὑπὲρ ὧν..... D'ordinario ὑπέρ col genit. indica « nell'interesse di », specialmente nei più antichi, ma già anche in Demostene si trova usato invece di περί. Cfr. Dem., *Filipp.* I, § 1.

3. Ὁρῶ. Il pres. invece del perfetto: anche noi « ma io vedo », cioè « ho veduto », e quindi « so ». Così anche i Latini. — ἐξ ἴσου « nello stesso modo ». Cfr. Demost., *Sui fatti del Cherson.*, § 47: πολεμήσετ' ἐξ ἴσου. Lisia, *Contro Eratost.*, § 81: ὁ μέντοι ἀγὼν οὐκ ἐξ ἴσου τῇ πόλει καὶ Ἐρατοσθένει. Così Livio, XLII, 25, verso la fine: *ut ex aequo foedus fieret.* Diverso è il valore di ἐξ ἴσου coi verbi εἶναι, ἔχειν, καθιστάναι, φαίνεσθαι, giacchè allora equivale all'aggettivo ἴσος con valore di predicato; cfr. Lisia, XXIV, § 3: εἰ γὰρ ἐξ ἴσου τῇ συμφορᾷ καὶ τὴν διάνοιαν ἕξω « se avrò anche l'animo pari all'infermità del corpo ». Così Antif., V, § 1: ἐβουλόμην μέν, ὦ ἄνδρες, τὴν δύναμιν τοῦ λέγειν καὶ τὴν ἐμπειρίαν τῶν πραγμάτων ἐξ ἴσου μοι καθεστάναι τῇ συμφορᾷ καὶ τοῖς κακοῖς τοῖς γεγενημένοις. — τῶν λεγόντων « gli oratori »: ἐι

δ' οὐδὲ τὴν φωνὴν ἀνεχομένους. καὶ θαυμαστὸν οὐδὲν ποιεῖτε· καὶ γὰρ τὸν ἄλλον χρόνον εἰώθατε πάντας τοὺς ἄλλους ἐκβάλλειν πλὴν τοὺς συναγορεύοντας ταῖς ὑμετέραις ἐπιθυμίαις. ὃ καὶ δικαίως ἄν τις ὑμῖν ἐπιτιμήσειεν, ὅτι συν- 4
ειδότες πολλοὺς καὶ μεγάλους οἴκους ὑπὸ τῶν κολακευόντων ἀναστάτους γεγενημένους καὶ μισοῦντες ἐπὶ τῶν ἰδίων τοὺς ταύτην ἔχοντας τὴν τέχνην, ἐπὶ τῶν κοινῶν οὐχ ὁμοίως διάκεισθε πρὸς αὐτούς, ἀλλὰ κατηγοροῦντες τῶν προσιεμένων

qui verba faciunt; genit. di ἀκρόασιν. — ἀκρόασιν ποιουμένους = ἀκροᾶσθαι, una delle solite perifrasi. Quanto ai part. ποιουμένους, προσέχοντας e ἀνεχομένους, cfr. C. § 593; In. § 463; Gerth § 321. — καὶ θαυ. οὐδ. ποιεῖτε « ma io non me ne meraviglio punto ». E letteralmente? — τὸν ἄλλον χρόνον « per lo passato »; τὸν λοιπὸν χρόνον invece varrebbe « pel futuro ». Riguardo al caso cfr. C. § 405; In. § 363; G. § 214. — ἐκβάλλειν, cioè « dalla ringhiera »; è forse dunque per lo meno inesatto l'*eicere* del Wolf. Anche Eschine, I, § 84: ὑμεῖς δ' ἐξεβάλετε αὐτόν. E Demost., XIX, § 337: ἐξεβάλλετε αὐτὸν καὶ ἐξεσυρίττετε ἐκ τῶ θεάτρων. — συναγορεύοντας « che secondano », « lusingano ». Così nel *Filipp.*, § 3: συναγορεύοντες ταῖς ἐπιθυμίαις ὑμῶν. Alla preferenza, che gli Ateniesi davano agli oratori che secondavano e adulavano le loro inclinazioni, allude anche Demostene, *Filipp.*, III, § 4: εἶθ' ὑμῖν συμβέβηκεν ἐκ τούτου ἐν μὲν ταῖς ἐκκλησίαις τρυφᾶν καὶ κολακεύεσθαι πάντα πρὸς ἡδονὴν ἀκούουσιν.

4. Ὅ. Risolvi il relativo con un dimostrativo e una cong. avversativa. — δικαίως ἂν - ἐπιτιμήσειεν « avrebbe ragione di... »: ma letteralmente? — συνειδότες. Il part. ha valore concessivo. Avverti poi che al § 113 hai: συνίσασι γὰρ τοὺς - τετυραννευκότας « sanno bene che.... », dove σύνοιδα è costruito col part. in acc. oggettivo, come il semplice οἶδα; ma altre volte σύνοιδα si trova col dativo del participio, retto da σύν. Così *Areop.*, § 50: σύνοιδά τε τοῖς πλείστοις αὐτῶν ἥκιστα χαίρουσι « io so bene che i più non amano punto » (« io so per cosa certa », Leopardi); e *Archid.*, § 83: συνειδότες Ἀθηναίοις ἐκλιποῦσι « mentre sappiamo che gli Ateniesi abbandonarono ». Talvolta σύνοιδα è usato col dativo di persona, ma senza il participio; cfr. Lisia, VII, § 36: καὶ μὲν δή, ὦ βουλή, φανερὸν οἶμαι εἶναι ὅτι, εἰ Νικομάχου ἐξαιτοῦντος τοὺς ἀνθρώπους, μὴ παρεδίδουν, ἐδόκουν ἂν ἐμαυτῷ ξυνειδέναι, dove il Bremi nota: *hoc idem est quod* ἐμαυτῷ ξυνειδέναι ἀδικοῦντι. Vedi anche Licurgo, § 30, e ivi il Rehdantz, *Anh.*, I. — οἴκους « famiglie ». Vedi anche la nota al § 117. — ἀναστάτους γεγενημένους « sono andate in rovina ». Cfr. la nota al § 88. — ἐπὶ τῶν ἰδίων « riguardo alle faccende private », *privatis in rebus*. — τὴν τέχνην. Intendi: « quelli che cercano di guadagnarsi la vita in questo modo », adulando e lusingando i ricchi e i potenti. — τῶν κοινῶν. In Is. spesso κοινός opponesi a ἴδιος. Cfr. *Paneg.*, § 86: ἀλλὰ τὸν κοινὸν πόλεμον ἴδιοι ποιησάμενοι, e *Elen.*, § 36: τοὺς μὲν κινδύνους ἰδίους ἐποιεῖτο, τὰς δ' ὠφελείας ἅπασιν εἰς τὸ κοινὸν ἀπεδίδου. — οὐχ ὁμοίως διάκεισθε « non fate così ». E letteralmente? E come potrebbe dirsi invece di διάκεισθε? — πρὸς αὐτούς. Giacchè πρός con l'acc. in significato di « verso » può prendersi in buono e cattivo senso, quale ti pare che predomini qui? E

καὶ χαιρόντων τοῖς τοιούτοις αὐτοὶ φαίνεσθε μᾶλλον τούτοις
5 πιστεύοντες ἢ τοῖς ἄλλοις πολίταις. καὶ γάρ τοι πεποιήκατε
τοὺς ῥήτορας μελετᾶν καὶ φιλοσοφεῖν οὐ τὰ μέλλοντα τῇ
πόλει συνοίσειν, ἀλλ' ὅπως ἀρέσκοντας ὑμῖν λόγους ἐροῦσιν.
ἐφ' οὓς καὶ νῦν τὸ πλῆθος αὐτῶν ἐρρύηκεν· πᾶσι γὰρ ἦν
φανερόν, ὅτι μᾶλλον ἡσθήσεσθε τοῖς παρακαλοῦσιν ὑμᾶς ἐπὶ
6 τὸν πόλεμον ἢ τοῖς περὶ τῆς εἰρήνης συμβουλεύουσιν. οἱ μὲν
γὰρ προσδοκίαν ἐμποιοῦσιν, ὡς καὶ τὰς κτήσεις τὰς ἐν ταῖς

come lo renderesti latino? — κατηγοροῦντες. Traduci con « sebbene » o « mentre ». — αὐτοί « voi stessi ». Αὐτός, come *ipse*, tiene luogo ed è più energico del pron. personale, bastando il solo verbo a determinare la persona. — φαίνεσθε πιστεύοντες « mostrate di..... », oppure? Cfr. C. § 593; In. § 463; G. § 326. Vedi anche il § 89.

5. Καὶ γάρ τοι. Propriamente vale: *etenim profecto* (cfr. Cicer., *N. D.*, I, § 24: *terra enim profecto pars mundi est*), e s'intende: « ed è così certamente, perchè », « e ciò è manifesto, perchè ». Cfr. Demostene, *Filipp.* I, § 6: καὶ γάρ τοι ταύτῃ χρησάμενος γνώμῃ..... « e così per l'appunto ». Isocr., *Areop.*, § 30: καὶ γάρ τοι καὶ τὰ παρὰ τῶν θεῶν οὐκ ἐμπλήκτως οὐδὲ ταραχωδῶς αὐτοῖς συνέβαινεν ἀλλ' εὐκαίρως..... « e vedesi veramente che per simil modo il cielo dispensava loro le stagioni e le qualità dell'anno non iscompigliatamente... » (Leopardi). — μελετᾶν καὶ φιλοσοφεῖν. Il Leloup nota: φιλοσοφεῖν *de iis quae domi orator invenit, de argumenti scilicet excogitatione*, μελετᾶν *de orationis ipsius elaboratione sumendum*. L'Auger, al quale si accosta pienamente il Benseler, dice, seguendo Arpocrazione, che i due verbi equivalgono a πονεῖσθαι φάσκειν « sforzarsi di dire ». Il Kühner (*ad Xenoph. Comm.*, IV, 2, 23) scrive: *saepe* φιλοσοφεῖν *est diligenter meditando aliquid reperire;* e il Breitenbach (*ad Xenoph. Oecon.*, XVI, § 9): φιλοσοφία *hic simpliciter dicendi studium et subtilitatem et intentionem cogitandi significat.* Noi possiamo seguire Arpocrazione. È da notare poi che Isocrate unisce volentieri φιλοσοφέω con un altro verbo, che ne determini il valore; così nel *Paneg.*, § 6: οὐ χρὴ σκοπεῖν καὶ φιλοσοφεῖν τοῦτον τὸν λόγον « osservare e meditare »; e nella nostra oraz., § 116: φιλοσοφήσετε καὶ σκήψεσθε; *Paneg.*, § 186: οὐ ποιήσει καὶ φιλοσοφήσει, dove il Setti nota: « questi due termini [sono] spesso nell'uso accoppiati ad indicare *l'industria del lavoro mentale* », e cita esempi consimili, XII, 11; XV, 285; XV, 247, a cui possiamo aggiungere *Evag.* (IX), 78. Nell'*Epist.* VII, 3: χρὴ ζητεῖν καὶ φιλοσοφεῖν « conviene indagare e meditar seriamente ». Vedi, del resto, anche la nota al § 145. — τὰ μέλλοντα « quello che può ». — ὅπως - ἐροῦσιν. Cfr. C. § 500, 553; In. § 440, 3; G. § 298, 4*b*. — λόγους ἐροῦσιν. Anche Senof., *Ellen.*, VII, 11: εἶπε τόνδε τὸν λόγον. — ἐφ' οὕς. Riferisci il pron. a τοὺς λόγους. — τὸ πλῆθος, quasi οἱ πολλοί, ma con un certo intendimento di sprezzo, reso anche più manifesto dal verbo ἐρρύηκεν « s'è riversata ». — πᾶσι γάρ. Riferisci la congiunzione a πεποιήκατε τοὺς ῥή. μέλ. κ. φιλ.

6. Προσδοκίαν ἐμποιοῦσιν *in spem inducunt.* — τὰς κτήσεις. Intendi i fondi e le case che alcuni cittadini ateniesi occupavano, per mezzo delle *cleruchie*, nelle terre dei confederati. Quando fu stabilita la nuova federazione gli Ateniesi avevano promesso che *cleruchie* non n'avreb-

πόλεσι κομιούμεθα καὶ τὴν δύναμιν ἀναληψόμεθα πάλιν, ἣν πρότερον ἐτυγχάνομεν ἔχοντες· οἱ δ' οὐδὲν τοιοῦτον ὑποτείνουσιν, ἀλλ' ὡς ἡσυχίαν ἔχειν δεῖ καὶ μὴ μεγάλων ἐπιθυμεῖν παρὰ τὸ δίκαιον ἀλλὰ στέργειν τοῖς παροῦσιν, ὃ χαλεπώτατον πάντων τοῖς πλείστοις τῶν ἀνθρώπων ἐστίν. οὕτω γὰρ 7 ἐξηρτήμεθα τῶν ἐλπίδων καὶ πρὸς τὰς δοκούσας εἶναι πλεο-

bero mandate più. Vedi la *Introd.*, § 10. — τὴν δύναμιν. Non solamente « la signoria del mare », ma « la potenza » in generale, che possedevano prima della defezione dei confederati, i quali con le loro contribuzioni di navi e danari erano i principali fattori di tale potenza. — κομιούμεθα..... καὶ ἀναληψόμεθα πάλιν. Nota la unione dei due verbi, che sembrano avere il medesimo significato; ma il primo oltre che « riacquistare » vale anche « conservare »; il secondo solo « ricuperare ». Nè l'oratore poteva essere più preciso, perchè per alcune κτήσεις si trattava appunto di « conservare », non di « ricuperare »; perchè, siccome fu detto nell'*Introd.*, § 20, alcuni *cleruchi* erano stati mandati a Samo e altrove anche nella nuova federazione, ed essi probabilmente non volevano rinunciare ai loro possedimenti, per quanto ingiusti. La δύναμις invece era in gran parte finita con la defezione degli alleati, e per essa trattavasi precisamente di « riacquisto », non di « conservazione ». Riguardo poi alla espressione ἀναληψόμεθα πάλιν, dove l'avverbio non è che accrescitivo, cfr. *Nic.*, § 28: τὴν ἀρχὴν πάλιν ἀνέλαβεν, e *Archid.*, § 104: πάλιν αὐτὰς ἀνέλαβον; *Evag.*, § 56: δόξης μέρος τι πάλιν ἀνέλαβεν. Anche Demost., *Filipp.* I, § 7: τὰ ὑμέτερ' αὐτῶν κομιεῖσθε..... καὶ τὰ κατερρᾳθυμημένα πάλιν ἀναλήψεσθε. Ma Isocrate unisce spesso πάλιν anche con altri verbi che non n'avrebbero bisogno, perchè indicano di per sè il rinnovamento o la ripetizione dell'azione, cfr. VI, § 83: ἐπανελθεῖν; IX, § 68: ἐπαναγαγεῖν; VII, § 8: ἀνακαινίζω. Forme consimili ha pure il latino. Cfr. Virgilio, *En.*, IX, 391: *rursus... iter... revolvens;* ivi, 798: *retro referre;* Cic., *Tusc.*, V, § 6: *tam longe retro respicere non possunt;* Liv., IX, 27, 1: *rursus revocare.* — ἐτυγχάνομεν ἔχοντες, propr. « per avventura avevamo ». Ma τυγχάνω è spesso in Isocr. un vero pleonasmo: qui serve solo a dare maggior ampiezza al concetto della δύναμις, quasi che dicesse: ἅπασαν τὴν δύναμιν. — οἱ δέ « gli altri », tra i quali è Isocrate stesso. — ὡς = ὅτι. Dipende da ὑποτείνουσιν, ma per tradurre sarà meglio aggiungere « dicono, dimostrano ». — ἡσυχίαν ἔχειν. Demost. invece, *Filipp.* I, § 9: ἄγειν ἡσυχίαν. — μή, perchè non οὐ? — στέργειν τοῖς παροῦσιν « starci paghi di quello che abbiamo (= alla condizione presente) »; così anche *Epist.* II, § 23; invece negli *Avv. a Dem.*, § 29: στέργε τὰ παρόντα (« abbiti per lieto e pago della tua condizione » (Leopardi); ma forse è un po' lungo), dove a τὰ παρόντα si oppone τὰ πλείω. Dicesi anche ἐπὶ τοῖς παροῦσιν, come troveremo al § 23 (cfr. Plut., *Arat.*, 40). — παρὰ τὸ δίκαιον. Il Benseler crede che alluda qui al non doversi violare il trattato di Antalcida riconoscente l'autonomia delle isole; il Wolf invece alle cleruchie rinnovate contro la promessa. Io non vedo ragione del dovere intendere una cosa piuttosto che l'altra, mentre tutto induce a comprenderle ambedue.

7. Γάρ. Dà ragione della prop. relativa. — ἐξηρτήμεθα τῶν ἐλπίδων « ci lasciamo trascinare dalla speranza », cioè « siamo così smodati

νεξίας ἀπλήστως ἔχομεν, ὥστ' οὐδ' οἱ κεκτημένοι τοὺς μεγίστους πλούτους μένειν ἐπὶ τούτοις ἐθέλουσιν, ἀλλ' ἀεὶ τοῦ πλείονος ὀρεγόμενοι περὶ τῶν ὑπαρχόντων κινδυνεύουσιν. ὅπερ ἄξιόν ἐστι δεδιέναι, μὴ καὶ νῦν ἡμεῖς ἔνοχοι γενώμεθα
8 ταύταις ταῖς ἀνοίαις· λίαν γάρ τινές μοι δοκοῦσιν ὡρμῆσθαι πρὸς τὸν πόλεμον, ὥσπερ οὐ τῶν τυχόντων συμβεβουλευκότων ἀλλὰ τῶν θεῶν ἀκηκοότες, ὅτι κατορθώσομεν ἅπαντα καὶ ῥᾳδίως ἐπικρατήσομεν τῶν ἐχθρῶν.

nelle nostre speranze ». Il Leloup nota: « Male Wolfius: *a spe plerumque pendemus* (l'Ahrens mutò: *e spe plerique pendemus*). Tu verte: *spem adeo excelsam concipimus: ad verbum quod spem attinet, adeo elati sumus* ». Il Benseler sta col Wolf, seguito anche dalla maggior parte degli interpreti. Avverti poi che il soggetto di ἐξηρτήμεθα non è già « noi Ateniesi », ma « noi uomini » in generale, come dimostrano le parole τοῖς πλείστοις τῶν ἀνθρώπων. — ἀπλήστως ἔχομεν « siamo insaziabili ». Cfr. Senof., *Cirop.*, IV, 1, 14: μηδὲ πρὸς μίαν ἡδονὴν ἀπλήστως διακεῖσθαι (= ἔχειν), che il Bornemann traduce: *ne voluptatis quidem insatiabili cupiditate capi*. — ὥστ(ε) - ἐθέλουσιν. Perchè l'indicativo? E se avessimo l'infinito? — οὐδ(έ), *ne.... quidem*. — κεκτημένοι. Cfr. C. § 506, nota; In. § 424, nota; G. § 275. — μένειν ἐπὶ τούτοις. In che differisce da στέργειν τοῖς παροῦσιν? Demostene invece, *Filipp.* I, § 9: μένειν ἐπὶ τούτων, che il Rehdantz spiega: *manere in his, non ulterius progredi*. Ma ἐπὶ τούτων altre volte vale « essere costante, star fermo nel proprio dovere, o nell'impresa ». Cfr. Demost., *Per la Cor.*, § 307. — ὑπαρχόντων = ὄντων = παρόντων. — ὅπερ. Vedi *Append. crit.* — ἄξιόν ἐστι δεδιέναι « vi è ragion di temere ». ἄξιόν ἐστι con l'inf., che troveremo ancora, vale « è giusto, conviene, v'è ragione di », e la persona può stare tanto nel *dat.* (cfr. Senof., *Memor.*, II, 3, 6: ἄξιόν ἐστιν ἐμοὶ μισεῖν αὐτόν) quanto nell'*acc.* (cfr. Senof., *Cirop.*, VII, 5, 56: ἤδη καὶ οἰκίας σε τυχεῖν ἄξιον). Intorno poi a δεδιέναι μή vedi C. § 533, 1; In. § 441, 1; G. § 285. — ἔνοχοι γενώμεθα « siamo presi ». E letteralmente?

8. Ὡρμῆσθαι « siamo propensi », o meglio « bramosi ». Invece di πρός Isocrate ha spesso ἐπί τι. Cfr. *Antid.*, § 10: ἐπὶ τὰ μαθήματα ὁρμῶσιν; *Paneg.*, § 9: ἐπὶ τὰς διαλλαγάς. — τῶν τυχόντων « dai primi capitati », sempre in cattivo senso, quindi « uomini di poco conto ». Il Leloup nota: τυχόντες *idem quod* ἀγελαῖοι, *Panath.*, § 18; *de vulgo, de grege*, e cita ὧν ἔτυχεν di Demost., *Per la Cor.*, § 130, dove puoi vedere l'ediz. di Dom. Bassi; e Cicer., *p. Caecin.*, cap. 22: « quantum non quivis *unus e populo*, sed aestimator doctus et intelligens posset cognoscere » (questo passo è del Brutus, § 320, ove il Klotz legge *existimator*). Poteva citare *homunculus unus e multis* (*Tusc.*, I, § 17), *unus de multis* (*Off.*, I, § 109). — ὥσπερ ἀκηκοότες..... « come se..... ». Cfr. C. § 588; In. § 465; G. § 321, 2, nota *b*. — τῶν θεῶν « dagli Dei ». I verbi ἀκούω, πυνθάνομαι, ἀκροάομαι reggono in genit. la persona da cui si *ode* o *ascolta*, mentre la cosa esprimesi ordinariamente o con l'acc. o con una propos. dipendente. La persona però è talora preceduta da παρά o ὑπό. Cfr. Senof., *Anab.*, I, 25; *Econ.*, II, 1. — ἐπικρατήσομεν τῶν ἐχθρῶν. Tale è la costruzione più frequente: con l'acc. invece è negli

III. Χρὴ δὲ τοὺς νοῦν ἔχοντας περὶ μὲν ὧν ἴσασι, μὴ
βουλεύεσθαι (περίεργον γάρ) ἀλλὰ πράττειν, ὡς ἐγνώκασι,
περὶ ὧν δ' ἂν βουλεύωνται, μὴ νομίζειν εἰδέναι τὸ συμβη-
σόμενον, ἀλλ' ὡς δόξῃ μὲν χρωμένους, ὅ τι ἂν τύχῃ δὲ γε-
νησόμενον, οὕτω διανοεῖσθαι περὶ αὐτῶν. ὧν ὑμεῖς οὐδέτερον 9
τυγχάνετε ποιοῦντες, ἀλλ' ὡς οἷόν τε ταραχωδέστατα διά-
κεισθε. συνεληλύθατε μὲν γάρ, ὡς δέον ὑμᾶς ἐξ ἁπάντων
τῶν ῥηθέντων ἐκλέξασθαι τὸ βέλτιστον, ὥσπερ δ' ἤδη σαφῶς
εἰδότες, ὃ πρακτέον ἐστίν, οὐκ ἐθέλετ' ἀκούειν πλὴν τῶν

Avv. a Dem., § 52: τὰς τῆς φύσεως ἁμαρτίας ἐπικρατήσειεν « si possono vincere i difetti della natura » (Leopardi); ma qui, come si vede, è in senso metaforico. — τοὺς νοῦν ἔχοντας, cioè τοὺς εὖ φρονοῦντας « assennati »; così al § 23: οἱ εὖ φρονοῦντες è opposto ad οἱ νοῦν οὐκ ἔχοντες. — περὶ μὲν ὧν, cioè περὶ τούτων ἅ. Cfr. C. § 601; In. § 409; G. § 205. — ἐγνώκασι « la pensano, credono meglio ». — περὶ ὧν, cioè περὶ τούτων περὶ ὧν. Il primo genitivo starebbe con συμβησόμενον, ma potresti supplire anche solo τούτων. — μὴ νομίζειν, dipende da χρή. — ὅτι ἂν τύχῃ δὲ γενησόμενον. Il luogo non è facile. Il Battie e il Lange (citati dal Benseler) fecero dipendere l'espressione da δόξῃ, ma non si spiegherebbero il μέν e il δέ. Il Wolf prese il γενησόμενον per una ἀντίπτωσις ἀττική (uso di un caso per un altro) invece di γενησομένου (che sarebbe così genit. part. di ὅτι) e tradusse: *ita statuere debent, ut qui coniectura utantur, et eventurum sciant, quod fors ferat;* versione pienamente approvata dal Benseler. Noi possiamo intendere: « intorno a questi argomenti devono condursi come chi si vale della congettura, checchè sia poi per avvenire ». Vedi anche l'*Appendice critica.*

9. Ὧν. Sostituisci al relat. il dimostrat. preceduto da « ma ». — τυγχάνετε ποιοῦντες, non « fate per avventura », ma semplicemente « fate » o « pur troppo fate ». Vedi la nota al § precedente. — ὡς οἷόν τε ταραχωδέστατα. Maniera ellittica, invece di ὡς οἷόν τ' ἐστι (*quam maxime:* οἷόν τ' ἐστι = passivo di δύναμαι). Più semplicemente il superlativo si rinforza con ὡς = *quam;* ma οἷός τ' [εἰμι] o δύναμαι si trova espresso anche da altri scrittori. Cfr. Senof., *Ell.*, V, 4, 41: ὡς οἷόν τε τάχιστα, *quam celerrime.* Vedi più a lungo nelle note al § 28. — μέν... δέ... « gli è ben vero che... ma... », oppure « mentre... invece... ». — ὡς δέον, acc. ass. Cfr. C. § 586; In. § 468; G. § 323. « Persuasi che vi è necessario », o, più vero, ma forse troppo lungo: « mostrando di credere che vi è necessario ». Vedi C. § 588; In. § 465. — τῶν ῥηθέντων « tra tutti i partiti ». Il tempo del part. è in relazione, come si vede, con ἐκλέξασθαι, non già con συνελήλυθα, nel qual caso dovremmo avere il futuro. — ἐκλέξασθαι. L'aor. indica il ripetersi della azione, divenuto consuetudine. — ὥσπερ εἰδότες. C. § 588; In. § 465; G. § 321, 2*b*. — ὃ πρακτέον ἐστίν. Potresti in latino usare l'indicat.? E perchè lo usa il greco? — οὐκ ἐθέλετε. Noi d'accordo col greco « non volete », ma potremmo in latino usare il semplice *non?* — τῶν πρὸς ἡδονὴν δημηγορούντων, vale quanto il τῶν πρὸς ἡδονὴν συμβουλευόντων del § seguente, e πρὸς ἡδονήν corrisponde a πρὸς χάριν, *gratifi-*

10 πρὸς ἡδονὴν δημηγορούντων. καίτοι προσῆκεν ὑμᾶς, εἴπερ
βούλεσθε ζητεῖν τὸ τῇ πόλει συμφέρον, μᾶλλον τοῖς ἐναν-
τιουμένοις ταῖς ὑμετέραις γνώμαις προσέχειν τὸν νοῦν ἢ τοῖς
καταχαριζομένοις, εἰδότας, ὅτι τῶν ἐνθάδε παριόντων οἱ μὲν
ἃ βούλεσθε λέγοντες ῥᾳδίως ἐξαπατᾶν δύνανται (τὸ γὰρ πρὸς
χάριν ῥηθὲν ἐπισκοτεῖ τῷ καθορᾶν ὑμᾶς τὸ βέλτιστον), ὑπὸ
δὲ τῶν μὴ πρὸς ἡδονὴν συμβουλευόντων οὐδὲν ἂν πάθοιτε
11 τοιοῦτον· οὐ γὰρ ἔστιν ὅπως ἂν μεταπεῖσαι δυνηθεῖεν
ὑμᾶς, μὴ φανερὸν τὸ συμφέρον ποιήσαντες. χωρὶς δὲ τού-
των πῶς ἂν ἄνθρωποι καλῶς δυνηθεῖεν ἢ κρῖναι περὶ τῶν
γεγενημένων ἢ βουλεύσασθαι περὶ τῶν μελλόντων, εἰ μὴ τοὺς
μὲν λόγους τοὺς τῶν ἐναντιουμένων παρ' ἀλλήλους ἐξετάζοιεν,
αὐτοὶ δ' αὐτοὺς κοινοὺς ἀμφοτέροις ἀκροατὰς παράσχοιεν;

candi causa, e va inteso in senso cattivo: « per compiacervi ». È frase anche demostenica.

10. Προσῆκεν, invece di προσῆκεν ἄν. Nelle espressioni di necessità e convenienza, cioè quando si dice che una cosa « potrebbe » o « dovrebbe farsi », « si sarebbe dovuto » o « potuto fare », l'ἄν si tace; cfr. Isocr., *Paneg.*, § 170: ἐχρῆν γὰρ αὐτούς, εἴπερ ἦσαν ἄξιοι τῆς παρούσης δόξης... εἰσηγεῖσθαι καὶ συμβουλεύειν « sarebbe stato necessario... ». Anche i Latini: *decebat*, *necesse erat*, *par erat*. — ζητεῖν. Più che « cercare » qui vale « scoprire »: usata la *causa* per l'*effetto*. — τὸν νοῦν « tutta la vostra attenzione ». Avverti la energia dell'articolo. — εἰδότας « perchè dovreste sapere ». In latino potrebbe bastare *enim: eorum enim qui...* — ἐξαπατᾶν. Quale è l'oggetto? — τὸ γὰρ... ῥηθέν, *quod enim... id...*

11. Οὐ γὰρ ἔστιν ὅπως « non c'è altro mezzo di... », o anche « non possono... in altro modo che... », o più brevemente « non possono... se non... ». È modo non ignoto ai Latini: cfr. Cic., *de Orat.*, § 6: *non est, cur eorum... spes infringatur aut languescat industria.* Qualche volta alla negazione aggiungono il sostantivo *causa*. Così Cic., *de Fat.*, § 18: *nec est causa, cur Epicurus tantum extimescat.* — μὴ - ποιήσαντες « se prima non vi facciano... ». Perchè l'aor.? Avverti che il ποιεῖν φανερόν deve precedere il μεταπεῖσαι, e vedi come dovresti rendere latino il partic. greco. — χωρὶς δὲ τούτων, cioè *quod ni fecerint.* — ἄνθρωποι, cioè ἄνθρωποι ὄντες, a cui occorre la conoscenza di certe premesse, dalle quali possano trarre la conseguenza e regolarsi secondo i diversi casi. — καλῶς, uniscilo con κρῖναι e βουλεύσασθαι. — τῶν μελλόντων, suppl. γενήσεσθαι « il futuro ». — ἐξετάζοειν - παράσχοιεν. La ragione della diversità del tempo sta in ciò, che il παρασχεῖν indica un'azione che dee precedere l'altra. — αὐτοὶ δ' αὐτούς. Nota l'energia dei due pron. ravvicinati: *se ipsi.* — κοινοὺς ἀκροατάς, sono oἱ ἐξ ἴσου τῶν λεγόντων (ἀμφοτέρων) ἀκρόασιν ποιούμενοι del § 3. Cfr. Demost., *per la Cor.*, § 2: τὸ ὁμοίως ἀμφοῖν ἀκροάσασθαι, e *contro Timocr.*, § 151: καὶ ἀκροάσομαι τοῦ τε κατηγόρου καὶ τοῦ ἀπολογουμένου ὁμοίως ἀμφοῖν, e Isocr., *Antid.*, § 21: ἀλλ' ὀμνύναι μὲν καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτὸν ἦ μὲν ὁμοίως ἀκροάσεσθαι τῶν κατηγορούντων καὶ τῶν ἀπολο-

IV. Θαυμάζω δὲ τῶν τε πρεσβυτέρων, εἰ μηκέτι μνημονεύουσι, καὶ τῶν νεωτέρων, εἰ μηδενὸς ἀκηκόασιν, ὅτι διὰ μὲν τοὺς παραινοῦντας ἀντέχεσθαι τῆς εἰρήνης οὐδὲν πώποτε κακὸν ἐπάθομεν, διὰ δὲ τοὺς ῥᾳδίως τὸν πόλεμον αἱρουμένους πολλαῖς ἤδη καὶ μεγάλαις συμφοραῖς περιεπέσομεν. ὧν ἡμεῖς οὐδεμίαν ποιούμεθα μνείαν, ἀλλ' ἑτοίμως ἔχομεν, μηδὲν 12

γουμένων. Nella stessa oraz., § 22, è: κοινὴν εὔνοιαν = « benevolenza eguale ».

12. Θαυμάζω δὲ τῶν πρεσβυτέρων... Il verbo θαυμάζω è costruito con un genit. di causa per una specie di πρόληψις, giacchè οἱ πρεσβύτεροι καὶ οἱ νεώτεροι dovrebbero essere soggetti, l'uno di μνημονεύουσι e l'altro di ἀκηκόασι. La ragione poi della meraviglia è introdotta con εἰ. Così *Paneg.*, § 17: θαυμάζω δὲ τῶν δυναστευόντων. εἰ... ἡγοῦνται « mi meraviglio che i capi dello Stato credano ». *Filippo,* § 42: θαυμάζω δὲ τῶν ἡγουμένων ἀδύνατον εἶναι..., εἰ μήτ' αὐτοὶ τυγχάνουσιν εἰδότες. Talora la prop. oggett. causale è introdotta con ὅτι, come *Paneg.*, § 1: πολλάκις ἐθαύμασα τῶν... συναγαγόντων... καὶ καταστησάντων, ὅτι... ἠξίωσαν...; oppure con ὅπου, come *Panat.*, § 16: καὶ τί δεῖ θαυμάζειν τῶν πρὸς ἁπάσας ὑπεροχὰς οὕτω διακεῖσθαι πεφυκότων, ὅπου... τινὲς ἔτι δυσμενέστερον ἔχουσι...; o con ὅπως. Così *Nicocl.*, § 3: θαυμάζω δὲ τῶν ταύτην γνώμην ἐχόντων, ὅπως οὐ... λέγουσιν « ma io mi meraviglio come mai quelli che la pensano a codesto modo non dicano anche... ». Altre volte, ma di rado, la prop. oggett. manca, e non v'è che un participio. Così *Archid.*, § 61: θαυμάζω τῶν μείζω συμμαχίαν ζητούντων. Vedi anche il § 129. — μνημονεύουσι - ἀκηκόασιν. Cfr. il luogo recato del *Filipp.*, § 42: θαυμάζω... εἰ μήτ' αὐτοὶ τυγχάνουσιν εἰδότες μήθ' ἑτέρων ἀκηκόασιν, ὅτι.....; e *Panat.*, § 168: τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ἢ τίς οὐκ ἀκήκοε...; ivi, § 267; Iseo, VI, § 11: οὐδεὶς τὸ παράπαν οἶδεν, οὐδ' ἤκουσε πώποτε. Dai quali passi appare che μνημονεύουσι, corrispondendo ad οἶδα, indica una cognizione che uno acquista per ricerche fatte da sè medesimo. Cfr. anche Licurgo, § 93: τίς γὰρ οὐ μέμνηται τῶν πρεσβυτέρων ἢ τῶν νεωτέρων οὐκ ἀκήκοε.... — μηδενός. Vedi la nota al § 8. — διὰ - τοὺς... « per causa ». E se dicesse ὑπὸ τῶν? — αἱρουμένους. Il Wolf traduce: *qui bella susceperunt.* Ma qui, come osserva giustamente il Benseler, si parla degli oratori, non già del popolo, a cui si conviene *indicere*, o d'un capitano, il quale *suscipit bellum*, cioè « accetta l'incarico di amministrare una guerra », la quale coloro a cui spettava (o il senato o il popolo) *ei gerendum dederunt* (cfr. Cic., *Filipp.* XI, § 18: *Pop. R. consuli potius Crasso quam privato Africano bellum gerendum dedit.* Vedi anche *Att.*, IX, 4 e altrove spesso). αἱρέομαι vale piuttosto « voglio, desidero » e quindi « consiglio ». — παραινοῦντας, corrisponde a un pres. di consuetudine « sogliono consigliare ». Può, ad ogni modo, tradursi anche con l'imperf. — πολλαῖς καὶ μεγάλαις. Il greco si concorda in questo caso col latino, il quale dove noi diciamo « molte grandi calamità », dice: *multae et magnae cal.* — ὧν. Vedi § 9. — ἡμεῖς. L'oratore accomuna sè con gli uditori per fare apparire meno aspro il rimprovero. — ποιούμεθα μνείαν, una delle solite perifrasi = μνημονεύομεν. — ἑτοίμως ἔχομεν = ἕτοιμοι ἐσμέν. L'avverbio con ἔχω invece dell'aggett. con εἰμί è frequentissimo in Isocr. — μηδὲν - πράττοντες « senza fare ». Anche in greco così come in latino il partic. accompagnato da una negativa corrisponde spesso al

εἰς τοὔμπροσθεν ἡμῖν αὐτοῖς πράττοντες, τριήρεις πληροῦν καὶ χρημάτων εἰσφορὰς ποιεῖσθαι καὶ βοηθεῖν καὶ πολεμεῖν οἷς ἂν τύχωμεν, ὥσπερ ἐν ἀλλοτρίᾳ τῇ πόλει κινδυνεύοντες.
13 τούτων δ' αἴτιόν ἐστιν, ὅτι, προσῆκον ὑμᾶς ὁμοίως ὑπὲρ τῶν κοινῶν ὥσπερ ὑπὲρ τῶν ἰδίων σπουδάζειν, οὐ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχετε περὶ αὐτῶν, ἀλλ' ὅταν μὲν ὑπὲρ τῶν ἰδίων βουλεύησθε, ζητεῖτε συμβούλους τοὺς ἄμεινον φρονοῦντας ὑμῶν αὐτῶν, ὅταν δ' ὑπὲρ τῆς πόλεως ἐκκλησιάζητε, τοῖς

nostro « senza » seguìto dall'infinito. Cfr. *nihil proficientem angi*, Cic., *N. D.*, III, 6. — μηδὲν - πράττοντες. Il Wolf traduce: *quum rebus nostris ea ratione haudquaquam consulatur*, e dice la frase equivalente a μηδὲν προκόπτοντες. Possiamo intendere: « senza trarne alcun profitto ». In latino ti potrebbe servire l'esempio recato di Cicerone. — ἡμῖν αὐτοῖς, è *dativus commodi;* il Leloup nota: ἡμῖν αὐτοῖς *sic oppono verbis* ἐν ἀλλοτρίᾳ τῇ πόλει κινδυνεύοντες, *ut sensus sit: ipsius civitatis commoda negligimus, res alienas curamus, et hoc est quod Isocrates orat. nostra perstringit* τῷ πολυπραγμονεῖν. Ma non c'è bisogno d'intendere a questo modo. — ποιεῖσθαι « imporre ». — οἷς ἂν τύχωμεν, supplisci: βοηθοῦντες καὶ πολεμοῦντες, ellissi frequente nel nostro scrittore. Cfr. *Areop.*, § 29: ὁπότε δὲ τύχοιεν, τὰς πατρίους θυσίας ἐξέλειπον, cioè τύχοιεν ἐκλείποντες.....; e al § 60: φανήσομαι... τὰς δημοκρατίας ἐπαινῶν, οὐ πάσας, ἀλλὰ τὰς καλῶς καθεστηκυίας, οὐδ' ὡς ἔτυχον, ἀλλὰ δικαίως..... « si vedrà che io lodo i governi popolari, non già tutti, ma i bene ordinati, e ciò faccio non alla cieca » (ὡς ἔτυχον, quindi sottinteso ἐπαινῶν. Il Leopardi, come pare dalla traduzione, sottintendeva καθεστηκυῖαι). Cfr. *Filipp.*, § 31; *Panat.*, § 7, e altrove. Anche Platone, *Fedon.*, pag. 113 B: οἱ ῥύακες ἀποσπάσματα ἀναφυσῶσιν, ὅπῃ ἂν τύχωσι τῆς γῆς « le lave gittan fuori di terra ondate qua e là, dove gli s'avvenga » (Bonghi): qui è sottinteso ἀναφυσῶντες. Senof., *Comm.*, III, 12, 1: ὃν (ἀγῶνα) Ἀθηναῖοι θήσουσιν, ὅταν τύχωσιν, dove R. Kühner nota: *ad* τύχωσιν *ex antecedentibus* ἀπὸ κοινοῦ *repetendum est* ἀγῶνα θέντες; e, citati parecchi esempi, aggiunge: *apud posterioris aetatis scriptores verbum* τυγχάνειν *saepe impersonaliter usurpatur, ut Herodian.*, IV, 11, pag. 95, 5: ὡς ἔτυχεν, ἀτάκτως εἱστήκεσαν (*pro* ὡς ἔτυχον). — ὥσπερ ἐν ἀλλοτρίᾳ πόλ. κινδ. « come se mettessero a repentaglio una città d'altri », e non la propria, *quasi alienae cuiusdam civitatis res ageretur.* Nota la frase ἔν τινι κινδυνεύειν « mettere a repentaglio una cosa »; cfr. *Paneg.*, § 86: ὥσπερ ἐν ἀλλοτρίαις ψυχαῖς μέλλοντες κινδυνεύσειν, e ivi il Setti; *Callim.*, § 3, 12.

13. Τούτων δ' αἴτιόν ἐστιν, maniera non rara nei trapassi. Così nell'*Evag.*, § 6: τούτων δ' αἴτιος ὁ φθόνος, e Demost., *Filipp.* II, § 3: αἴτιον δὲ τούτων, ὅτι... — προσῆκον, acc. ass.; cfr. C. § 586; In. § 468: « mentre converrebbe ». — ὑμᾶς, sogg. di σπουδάζειν. Poteva dire altrimenti? Vedi In. § 465. — περὶ αὐτῶν, cioè « intorno agli affari di stato e ai privati »; ma non poteva dire ἀμφοτέρων, perchè vorrebbe dire che le deliberazioni erano prese *contemporaneamente.* — συμβούλους, accus. del predicato. — ὑμῶν αὐτῶν, genit. di parag. — ἐκκλησιάζητε, vedi § 2. — τοιούτοις, cioè τοῖς ἄμεινον φρονοῦσιν ὑμῶν

μὲν τοιούτοις ἀπιστεῖτε καὶ φθονεῖτε, τοὺς δὲ πονηροτάτους τῶν ἐπὶ τὸ βῆμα παριόντων ἀσκεῖτε καὶ νομίζετε δημοτικωτέρους εἶναι τοὺς μεθύοντας τῶν νηφόντων καὶ τοὺς νοῦν οὐκ ἔχοντας τῶν εὖ φρονούντων καὶ τοὺς τὰ τῆς πόλεως διανεμομένους τῶν ἐκ τῆς ἰδίας οὐσίας ὑμῖν λειτουργούντων.

αὐτῶν. — φθονεῖτε, vale qui « essere avverso, avere in uggia »; cfr. il latino *invidia*, nel senso di « disgrazia popolare ». — ἀσκεῖτε *colitis* (Wolf). — δημοτικωτέρους « più amici del popolo », così ai § 108 e 133; δημοτικός vale talora non solo « amico del popolo », ma anche « che ha cura e cerca l'interesse di lui ». — μεθύοντας - νηφόντων. Avverti la insolità vivacità dell'espressione. Pel fatto il Benseler nota che Teopomp. in Aten., IV, 166 E, di Eubulo dice che ἀσωτίᾳ καὶ πλεονεξίᾳ διενήνοχε, e di Callistrato che πρὸς τὰς ἡδονὰς ἀκρατὴς ἦν. Lo stesso dicevasi di Filocrate (cfr. Eschin., II, § 52). Anche di Carete crapulone vedi Teop. in Aten., XII, 532. — διανεμομένους. Allude all'aumento del θεωρικόν, di cui vedi l'*Introd.*, nota 68. Contro questi dilapidatori del pubblico danaro, dei quali parecchi ne tenevano anche per sè, grida Isocrate più volte, e Lisia (XXI, 13) dice: ὁρᾶτε γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, τὰ προσιόντα (« le entrate ») τῇ πόλει ὡς ὀλίγα ἐστί, καὶ ταῦτα ὡς ὑπὸ τῶν ἐφεστηκότων ἁρπάζεται. Cfr. anche XXVII, § 3 segg., XXX, § 6. La cosa era venuta a tale, che s'instituirono perfino delle commissioni straordinarie, perchè investigassero se alcuno ritenesse indebitamente danaro dei templi o dell'erario (cfr. Curtius, *St. gr.*, vol. III, pag. 482). — λειτουργούντων. Forma più comune è τῇ πόλει λειτουργεῖν. Le λειτουργίαι (propr. « servigio reso al popolo » da λεῖτον ed ἔργον (λεῖτον per λήϊτον è da λεώς = λαός « popolo », quindi = δημόσιον) erano prestazioni a cui erano tenuti i cittadini, per le quali, dice lo Schoemann (*Antich. grech.* trad. da Rod. Pichler, Vienna, vol. I, pag. 440), se non si accrescevano le entrate dello stato, scemavansi almeno le spese. Erano esse *ordinarie* o *straordinarie* : quelle (ἐγκύκλιοι = periodiche) avevano luogo ogni anno, anche in tempo di pace, e secondo un certo ordine; alle altre si faceva ricorso in tempo di guerra. Le ordinarie comprendevano la χορηγία, la γυμνασιαρχία, la λαμπαδαρχία (spese richieste per le feste pubbliche), l' ἀρχιθεωρία (cioè l'officio di *prefetto* delle sacre legazioni che gli Ateniesi mandavano alle feste di altri stati, per le quali spendeva in massima parte l'ἀρχιθέωρος) ed altre di minor importanza. Più gravosa delle precedenti prestazioni periodiche era la straordinaria, che dicevasi τριηραρχία, che vale propr. « comando di una trireme » (τριήρης), la quale, fornita dallo stato, doveva essere armata da uno o da più cittadini insieme in proporzione delle loro sostanze. La parola τριηραρχία si conservò anche quando alla *trireme* furono sostituite altre navi più grosse *quadriremi*, *quinqueremi* e *triacontere* (vedi Schoemann, op. cit., pag. 443 e segg.; Ern. Curtius, *St. gr.*, vol. II, pag. 236 e segg.). Avverti poi che qui οἱ ἐκ τῆς ἰδίας οὐσίας τῇ πόλει λειτουρργοῦντες sono opposti agli altri che τὰ τῆς πόλεως διενείμοντο; perciò, siccome alle prestazioni predette erano tenuti tutti quelli che n'avessero il potere, e a niuno che dovesse farlo per legge poteva ciò esser causa di lode, così ci conviene credere che Isocrate accenni a quei trierarchi, che, per rendersi benemeriti della patria, fornivano la nave a tutte loro spese, quand'anche non fossero obbligati, senza volere dallo stato nè il soldo per la ciurma, nè gli arredi che so-

ὥστ' ἄξιον θαυμάζειν, εἴ τις ἐλπίζει τὴν πόλιν τοιούτοις συμβούλοις χρωμένην ἐπὶ τὸ βέλτιον ἐπιδώσειν.

14 V. Ἐγὼ δ' οἶδα μέν, ὅτι πρόσαντές ἐστιν ἐναντιοῦσθαι ταῖς ὑμετέραις διανοίαις, καὶ ὅτι δημοκρατίας οὔσης οὐκ ἔστι παρρησία, πλὴν ἐνθάδε μὲν τοῖς ἀφρονεστάτοις καὶ μηδὲν ὑμῶν φροντίζουσιν, ἐν δὲ τῷ θεάτρῳ τοῖς κωμῳδοδιδασκάλοις·

levano esser concessi a quei tempi. Osserva ragionevolmente il Curtius che le liturgie oltre ad essere un sagrificio in danaro, a cui il cittadino si assoggettava o da solo o insieme con altri, richiedevano anche un servigio personale, che esigeva destrezza e valore, e che perciò favoriva l'educazione dei cittadini verso tutti gli aspetti della vita pubblica; giacchè nei tempi più antichi i coreghi conducevano il coro in persona, e i trierarchi la nave. — ἄξιον θαυμάζειν « c'è veramente da meravigliarsi ». — χρωμένην « con, seguendo ». Cfr. C. § 580; In. § 466; G. § 321, 1, nota 2. — ἐπὶ τὸ βέλτιον ἐπιδώσειν « possa progredire in meglio »; ἐπιδίδωμι ed ἐπίδοσις indicano in Isocrate ora « progredire » e « progresso » nel meglio anche senz'altra determinazione, ed ora « progredire nel male, peggiorare ». Così *Evag.*, § 7: τὰς ἐπιδόσεις ἴσμεν γιγνομένας καὶ τῶν τεχνῶν καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων « sappiamo che il progresso e nelle arti e in ogni altra cosa avvenne... ». *Areop.*, § 40: οὐκ ἐκ τούτων τὴν ἐπίδοσιν εἶναι τῆς ἀρετῆς « non per coteste cose progredisce (« prospera e cresce » Leopardi) la virtù ». *Archid.*, § 104: εὕροιμεν ἂν οὐκ ἐκ τῆς εἰρήνης μεγάλην ἐπίδοσιν λαβούσας (= μάλ' ἐπιδοῦναι)... « non vennero a molta grandezza », e nella nostra oraz. § 127 e § 140. Invece nell'*Areop.*, § 18: πῶς δ' οὐ χρὴ δεδιέναι μὴ τοιαύτης ἐπιδόσεως γιγνομένης « e come non si ha egli a temere che con questo tanto peggioramento... » (Leopardi). In buon senso è in Demost., *Filipp.* III, § 48: ἁπάντων, ὡς ἔπος εἰπεῖν, πολλὴν εἰληφότων ἐπίδοσιν « avendo quasi (per così dire) tutte le arti preso un grande sviluppo ».

14. Qui finisce l'*esordio* e comincia la *propositio*. Vedi *Introd.*, § 39 *A*, *B*. — οἶδα μέν. A questo μέν corrisponde il δέ del § 15. — δημοκρατίας οὔσης, gen. ass. concessivo: « sebbene vi sia il governo popolare ». — παρρησία « libertà di parlare ». Qui è usato in buon senso, come a *Nic.*, § 3, 28: δίδου παρρησίαν τοῖς εὖ φρονοῦσιν « consenti che gli uomini gravi e di buon giudizio ti possano favellare alla libera » (Leop.) e *Sul Carro*, § 22. Anche Demost., *Olint.*, III, § 32: οὐδὲ γὰρ παρρησία περὶ πάντων ἀεὶ παρ' ὑμῖν ἐστιν, e *Filipp.* III: ἄν τι τῶν ἀληθῶν μετὰ παρρησίας λέγω. Dicevasi anche ἰσηγορία; cfr. [Senof.] *Rep. At.*, I, § 12: ἰσηγορίαν καὶ τοῖς δούλοις πρὸς τοὺς ἐλευθέρους ἐποιήσαμεν καὶ τοῖς μετοίκοις πρὸς τοὺς ἀστούς. Platone, *Gorg.*, pag. 461 E, Pol.: τί δαί; οὐκ ἐξέσται μοι λέγειν ὁπόσα ἂν βούλωμαι; Socr.: Δεινὰ μέντ' ἂν πάθοις... εἰ Ἀθήναζε ἀφικόμενος, οὗ τῆς Ἑλλάδος πλείστη ἐστὶν ἐξουσία τοῦ λέγειν... Altre volte παρρησία (propr. παν-ρησία) è preso in cattivo senso. Cfr. *Areop.*, § 20: ὥσθ' ἡγεῖσθαι... τὴν παρρησίαν ἰσονομίαν, che il Leop. traduce: « che eglino riputassero..... la sfrenatezza del dire egualità civile ». Cfr. *Bus.*, § 40; nell'*Antid.*, § 44, è παρρησιάζομαι. — ἐνθάδε « nell'assemblea popolare », e propriamente nella Pnice, dove s'immagina detta l'orazione. — μηδέν. Perchè non οὐδέν? Vedi il C. § 617, 4, nota 1; In. § 471, 6; G. § 331. — κωμῳδοδιδασκάλοις « scrittori di commedie », non già come traduceva il Wolf

ὃ καὶ πάντων ἐστὶ δεινότατον, ὅτι τοῖς μὲν ἐκφέρουσιν εἰς τοὺς ἄλλους Ἕλληνας τὰ τῆς πόλεως ἁμαρτήματα τοσαύτην ἔχετε χάριν ὅσην οὐδὲ τοῖς εὖ ποιοῦσι, πρὸς δὲ τοὺς ἐπιπλήττοντας καὶ νουθετοῦντας ὑμᾶς οὕτω διατίθεσθε δυσκό-

comoediarum actoribus, che dall'Ahrens fu mutato in *comoediarum poëtis*. Più comune è κωμῳδοποιός o κωμῳδιοποιός, come preferiscono alcuni. Cfr. il latino *fabulam docere*, che dicevasi degli autori, mentre *fabulam discere* dicevasi degli attori. È nota la eccessiva licenza a cui era venuta la *commedia antica* in Atene, ma non par vero quello che fu detto, che cioè a frenarla si provvedesse con leggi speciali. Il diminuire delle invettive contro i privati si dovette, forse, piuttosto a quel principio del *vivere e lasciar vivere* che andava penetrando nell'animo di tutti. Si dovette bensì provvedere con una legge all'eccessiva licenza fescennina in Roma, quando

iam saevus apertam
In rabiem caepit verti iocus et per honestas
Ire domos impune minax: doluere cruento
Dente lacessiti; fuit intactis quoque cura
Conditioni super communi.

Oraz., *Epist.* II, 1, 148 e segg.

Tuttavia l'autore del libretto *della Rep. At.* attribuito a Senof., scrive, II, § 18: κωμῳδεῖν δ' αὖ καὶ κακῶς λέγειν τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἐῶσιν, ἵνα μὴ αὐτοὶ ἀκούωσι κακῶς. — ὃ καὶ πάντων ἐστὶ δεινότατον, ὅτι..... « ma sopra tutto... si è, che ». Maniera ellittica (suppl. un secondo ἐστί dinanzi ad ὅτι) frequente in Isocr.; per lo più è seguito, come qui, da un ὅτι epesegetico; così *Paneg.*, § 176: ὃ δὲ πάντων καταγελάστατον, ὅτι... « ma la cosa più ridicola di tutte si è che... », e nella nostra oraz. § 122, e *Busir.*, § 8, *Contro i sof.*, § 5 e altrove. Alcune volte le tien dietro εἰ, come *Archid.*, § 56: ὃ δὲ πάντων σχετλιώτατον, εἰ..... βουλευσόμεθα; cfr. *Callim.*, § 18; talvolta invece ὅταν (XIV, § 49; VI, § 79; IV, § 128), più raramente γάρ (*Areop.*, § 68), particella che noi, traducendo, omettiamo sempre; oppure ὅταν γάρ (*Filipp.*, § 52). — τοῖς μὲν ἐκφέρουσιν. Tale rimprovero facea Cleone ad Aristofane, cfr. *Acharn.*, 301 e segg.: ὅτι ξένων παρόντων τὴν πόλιν κακῶς λέγω (Benseler). — ἔχετε χάριν, *gratiam habetis.* — οὐδέ, *ne... quidem.* — ἐπιπλήττοντας καὶ νουθετοῦντας. I due verbi sono sinonimi, ma il primo vale propriamente « rimprovero », e si oppone ad ἐπαινεῖν, come in latino *vituperare* si oppone a *laudare* (Cicer., *De orat.*, II, § 35: *quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatius... potest?*), ed è da intendere per lo più in senso ostile, sebbene si trovi talora usato anche in senso amichevole, come in Plat., *Protag.*, pag. 327 *A*; καὶ τοῦτο καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ πᾶς πάντα καὶ ἐδίδασκε καὶ ἐπέπληττε τὸν μὴ καλῶς αὐλοῦντα, καὶ μὴ ἐφθόνει αὐτόν. Dove però contro lo Schmidt (*Synon. der griech. Sprach.*, Erst. B., pag. 160), che dice l'ἐπίπληττε usato in senso puramente amichevole, si potrebbe osservare, che il senso ostile è mitigato solo da ἐδίδασκε. Invece νουθετέω (da νοῦς e τίθημι « pongo nell'animo, inspiro ») vale « ammonire, indirizzare uno », e perchè assuma un significato ostile ha bisogno d'essere unito con un altro verbo, come κολάζω. Qui puoi tradurre: « vi fanno qualche rimprovero, o vi dànno qualche consiglio ». — οὕτω διατίθεσθε δυσκόλως. Avverti la energia di οὕτω disgiunto da δυσκόλως, col quale dovrebbe andare

λως ὥσπερ πρὸς τοὺς κακόν τι τὴν πόλιν ἐργαζομένους. ὅμως δὲ καὶ τούτων ὑπαρχόντων οὐκ ἂν ἀποσταίην ὧν διενοήθην. παρελήλυθα γὰρ οὐ χαριούμενος ὑμῖν οὐδὲ χειροτονίαν μνηστεύσων ἀλλ' ἀποφανούμενος, ἃ τυγχάνω γιγνώσκων πρῶτον μὲν περὶ ὧν οἱ πρυτάνεις προτιθέασιν, ἔπειτα περὶ

unito. Così Senof., *Geron.*, I, § 1: οὕτως ὄντος σοφοῦ, dove il Breitenbach nota: *adverbia* οὕτως, μᾶλλον, πάνυ *et similia saepe, ut vis eorum augeatur, ab adiectivo vel verbo suo dirimuntur;* e cita Senof., *Simpos.*, IV, § 40; *Econ.*, XVIII, 2, II, 8. Del resto abbondano gli esempi anche in Isocrate, cfr. *Evag.*, § 39; *Areop.*, § 37. Anche in latino, cfr. Cicer., *Tusc.*, V, § 104: *vir sapiens multo arte maiore praeditus;* e *de N. D.*, III, § 27: *nec vero scena solum referta est his sceleribus, sed multo vita communis paene maioribus.* Ricorda anche Dante, *Inferno,* X, 22 e segg.:

« O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai *così* parlando *onesto* ».

— ὥσπερ, correlativo di οὕτω. — κακόν τι τὴν πόλιν ἐργαζομένους. Cfr. C. § 402; In. § 358, 2.

15. Ὅμως δὲ... ὑπαρχόντων. Il genit. ass. preceduto da καί, come in questo luogo, o da καίπερ, ha valore concessivo (« sebbene... »), e però di ὅμως si potrebbe far senza; ma Isocrate ama di far seguire ad ὅμως δέ o ad ἀλλ' ὅμως un participio il quale poi è talora preceduto da καί o καίπερ e talora no. Così *Archid.*, § 29: ἀλλ' ὅμως ἐν τούτοις καιροῖς γιγνομένων τῶν συνθηκῶν, ed *Evag.*, § 11: ὅμως δέ, καίπερ τοσοῦτον πλεονεκτούσης τῆς ποιήσεως, ed ivi § 79 e altrove spesso. — ὑπαρχόντων = ὄντων. — ὧν = τούτων ἅ. — παρελήλυθα - μνηστεύσων. Notevole è la imitazione che Cicerone fece di questo passo nella oraz. *De Imp. Cn. Pomp.*, § 70: *testorque omnes deos... me hoc* (il sostenere la legge proposta dal tribuno C. Manilio) *neque rogatu facere cuiusquam, neque quo Cn. Pompei gratiam mihi per hanc causam conciliari putem, neque quo mihi ex cuiusquam amplitudine aut praesidia periculis, aut adiumenta honoribus quaeram.* — χειροτονίαν μνηστεύσων. Il Wolf tradusse: *magistratus ambiendi causa,* e la versione fu conservata intatta dall'Ahrens (Isocrate nell'ediz. del Didot). Il Leloup osservava: *nulla hic de magistratibus mentio. Ait Isocrates se non, ut demagogi solebant, variis artibus suffragia se plebis aucupaturum esse. Rectum vidit Corayus, ita in* σημειώσεσι, *verba allata explicans:* οὐδὲ τοῦτο σπουδάζων, ὅπως διὰ τῆς χειροτονίας ψηφίσησθε ἃ μέλλω λέξειν. Ἔπιθι (« vedi ») τὸν ἐπίλογον τοῦ Ἀρχιδάμου. *Non Archidami sed Areopagitici conclusionem adi. Verba sunt:* ὑμεῖς δὲ ταῦτα πάντα λογισάμενοι χειροτονεῖτε ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ μάλιστα συμφέρειν τῇ πόλει (« voi, considerata bene ogni cosa che *avete udita* (ταῦτα), fate quella risoluzione che crederete essere in maggior beneficio della città » [Leop.]). Il senso è dunque*:* « non perchè voi deliberiate secondo quello che sarò per dire ». La χειροτονία poi, che propr. vale « alzata di mani », era, secondo lo Schoemann (op. cit., I, p. 374), l'unico modo con cui si eleggevano i magistrati nelle adunanze popolari; onde forse la erronea interpretazione del Wolf; ma si diceva anche di qualsiasi deliberazione dell'assemblea popolare. — ἃ τυγχάνω γιγνώσκων = τὴν ἐμὴν γνώμην. — οἱ πρυτ. προτιθέασιν. *Prytanes* (dei quali

τῶν ἄλλων τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων· οὐδὲν γὰρ ὄφελος ἔσται τῶν νῦν περὶ τῆς εἰρήνης γνωσθέντων, ἢν μὴ καὶ περὶ τῶν λοιπῶν ὀρθῶς βουλευσώμεθα.

VI. Φημὶ δ' οὖν χρῆναι ποιεῖσθαι τὴν εἰρήνην μὴ μόνον 16

era officio convocare l'adunanza popolare) *quum de re aliqua ad populum tulissent et dicendi potestatem darent*, προτιθέναι λόγον *vel* λέγειν, προτιθέναι γνώμας *vel* διαγνώμην *vel* γνώμην ἀποφαίνεσθαι *dicebantur: quum de qua re dicendi potestas data esset*, *dicebatur* προκεῖσθαι περὶ αὐτῆς (Herm. Sauppius, *ad Demosth. Philip.* I, § 1, Goth., 1845). Il presente προτιθέασιν poi si spiega nello stesso modo con che spiegasi l'imperfetto del passo di Demostene (l. c.): εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προὐτίθετο, ὦ ἄνδρες 'Αθ., λέγειν, dove il Sauppe, confutando il Krüger, che a προυτίθετο voleva sostituire προὔκειτο, scrive: *neque vero Prytanes eo tantum temporis momento, quo praeconem edicere iuberent* « τίς ἀγορεύειν βούλεται; » *dicendi, potestatem dabant, sed idem iure dicebantur facere per tempus omne, quo de ea re deliberaretur, donec plebiscitum factum esset.* Avverti poi che qui hai ellissi, e la frase intiera sarebbe: περὶ τούτων (retto da γιγνώσκων) περὶ ὧν (retto da λέγειν) οἱ πρυτάνεις προτιθέασιν λέγειν. — τῶν ἄλλων τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων. Nota la ripetizione dell'articolo, la quale, veramente, si fa per lo più quando ὁ ἄλλος seguito da un attributo formato da un participio o da un aggettivo, è adoperato sostantivamente. Così *Evag.*, § 61: ἢ τοῖς ἄλλοις τοῖς προειρημένοις —; *Paneg.*, § 175: καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς μετασχοῦσιν τῆς εἰρήνης, e nella nostra Oraz. § 39: καὶ τῶν ἄλλων τῶν κηδομένων τῆς πόλεως (cfr. *Archid.*, § 7; *Filip.*, § 84, 127; *Elen.*, § 21; *Panat.*, § 136, 152; *Plat.*, § 31, 58; *Antid.*, § 321, e altrove). *Ubi* τὰ ἄλλα (e in generale οἱ ἄλλοι di qualunque genere sia) *iungitur cum adiectivo aut participio, quod substantivi vices sustinet, hoc cum repetito articulo tamquam appositio addi solet* (Raph. Kühner, *ad Xenoph. Anab.*, VII, 1, 13). Nel nostro caso invece τῶν ἄλλων ha valore d'aggettivo, e non è il caso di parlare di apposizione. Cfr. *Archid.*, § 14: τοῖς ἄλλοις τοῖς τῆς πόλεως ἔργοις; ivi, § 73; la nostra oraz., § 20; *Sofist.*, § 20; *Carr.*, § 34. — πραγμάτων « la signoria del mare ». — τῶν νῦν περὶ τῆς εἰρ. γνωσθέντων. Queste parole furono citate nell'*Introd.*, § 46, come una prova che la orazione fu scritta quando la pace era già conchiusa. Il Wolf traduce: *decretae pacis*, e il Battie (cito dal Benseler): *quae de pace nunc sunt decreta.* Avverti però che l'azione espressa da γνωσθέντων deve intendersi già compiuta non riguardo al presente, ma riguardo ad ἔσται. Noi possiamo dire semplicemente: « dalla pace non ci verrà nessun utile ». — βουλευσώμεθα. Che tempo useresti in latino? Avverti che ambedue le azioni sono future, ma questa deve precedere l'altra.

16. Prima parte dell'argomentazione (§ 16-25). *Si deve far la pace con tutti gli uomini: gli Ateniesi non saranno perciò inferiori a Tebe; rifioriranno le industrie, il commercio, l'agricoltura, si raddoppieranno le entrate, e con semplici ambascerie otterranno quello che finora non hanno potuto avere neppure con la guerra* (*Introd.*, § 39 *c*). — Φημὶ δ' οὖν χρῆναι. Formola solenne che usavano gli oratori nel proporre una legge. Così Demost., XIV, § 16: ἐχόντων δ' ὑμῶν οὕτω καὶ παρωξυμμένων, τοὺς διακοσίους καὶ χιλίους ἀναπληρῶσαι φημὶ χρῆναι. Ma dicevasi anche spesso κελεύω ed οἴομαι; cfr. Demost., *Filipp.* I, *passim.*

πρὸς Χίους καὶ Ῥοδίους καὶ Βυζαντίους ἀλλὰ πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους, καὶ χρῆσθαι ταῖς συνθήκαις μὴ ταύταις αἷς νῦν τινὲς γεγράφασιν, ἀλλὰ ταῖς γενομέναις μὲν πρὸς βασιλέα καὶ Λακεδαιμονίους, προσταττούσαις δὲ τοὺς Ἕλληνας αὐτονόμους εἶναι καὶ τὰς φρουρὰς ἐκ τῶν ἀλλοτρίων πόλεων ἐξιέναι καὶ τὴν αὑτῶν ἔχειν ἑκάστους. τούτων γὰρ οὔτε δικαιοτέρας εὑρήσομεν οὔτε μᾶλλον τῇ πόλει συμφερούσας.

17 VII. Ἢν μὲν οὖν ἐνταῦθα καταλίπω τὸν λόγον, οἶδ' ὅτι δόξω τὴν πόλιν ἐλαττοῦν, εἰ Θηβαῖοι μὲν ἕξουσι Θεσπιὰς καὶ Πλαταιὰς καὶ τὰς ἄλλας πόλεις, ἃς παρὰ τοὺς ὅρκους κατειλήφασιν, ἡμεῖς δ' ἔξιμεν μηδεμιᾶς ἀνάγκης οὔσης ἐξ ὧν τυγχάνομεν ἔχοντες· ἢν δὲ διὰ τέλους ἀκούσητέ μου προσέχοντες τὸν νοῦν, οἶμαι πάντας ὑμᾶς καταγνώσεσθαι πολλὴν

Tuttavia φημὶ χρῆναι si trova usato anche quando l'oratore non propone una legge, ma dà semplicemente un consiglio. Cfr. Isocr., *Filip.*, § 154: φημὶ γὰρ χρῆναί σε τοὺς μὲν Ἕλληνας εὐεργετεῖν, Μακεδόνων δὲ βασιλεύειν..., dove φημὶ χρῆναι corrisponde a νομίζω χρῆναι del § 153 della stessa orazione: la quale formola però è generalmente più urbana e più mite dell'altra, e ciò può affermarsi anche di οἴομαι δεῖν e di ἡγοῦμαι δεῖν. — μὴ μόνον, perchè non οὐ μόνον? — ἅπαντας, enfatico per πάντας. — αἷς νῦν τινες γεγράφασιν. Siccome la pace coi confederati fu conchiusa per opera principalmente di Eubulo, non si possono qui accennare che i patti da lui posti o accettati. I quali, siccome riconoscevano indipendenti, o per meglio dire, sciolti dalla federazione solamente Chio, Rodi, Bizanzio, Coo, così da Isocrate che voleva, come dicemmo, la indipendenza ed eguaglianza di tutti gli stati greci, sono condannati, ed è lodata invece la *Pace di Antalcida*, intorno a cui vedi l'*Introd.*, § 1 e segg. — μή, non οὐ perchè precede χρῆναι. — αἷς, per attrazione, invece di ἅς. — πρὸς βασ. καὶ Λακεδαιμονίους. Noi: « tra gli Spartani e il Re ». — ἑκάστους, soggetto. — τῇ πόλει. Nota il valore possessivo dell'articolo.

17. Ἢν μέν - οἶδ' ὅτι... Per la forma del periodo ipotetico vedi C. § 544, 3; In. § 438, 2; G. § 289. — τὸν λόγον « il mio ». — Θεσπιὰς καὶ Πλαταιάς. Di queste due città i Tebani, sotto la condotta di Pelopida, si erano impadroniti nel 374 av. Cr.; la prima avevano distrutta, lasciando salva la vita ai cittadini, che fuggirono ad Atene (vedi la *Introd.*, § 18); l'altra assoggettarono poco dopo, e ne abbatterono probabilmente le mura. — τὰς ἄλλας πόλεις. Cioè Orcomeno (Diod. XV, 79) ed Oropo nell'Eubea (Diod. XV, 76; Demost., *Per la pace*, § 24). — παρὰ τοὺς ὅρκους. Allude, come pensa il Leloup e con lui il Benseler, al trattato di Antalcida, secondo il quale i Tebani non avrebbero dovuto imporre la loro supremazia alle altre città della Beozia. — ἔξιμεν, ha valore di futuro. — ἐξ ὧν = ἐκ τούτων ἅς. — ἢν δέ. Il δέ corrisponde al μέν che sta in principio del §. — διὰ τέλους « fino alla fine ». — προσέχοντες τὸν νοῦν. Traduci con un avverbio. — οἶμαι. Detto urbanamente, invece di καταγνώσεσθε. Tali modi urbani, di cui sembrano ignari del tutto molti moderni, sono frequenti nei Greci, dai quali molti

ἄνοιαν καὶ μανίαν τῶν τὴν ἀδικίαν πλεονεξίαν εἶναι νομιζόντων καὶ τῶν τὰς ἀλλοτρίας πόλεις βίᾳ κατεχόντων καὶ μὴ λογιζομένων τὰς συμφορὰς τὰς ἐκ τῶν τοιούτων ἔργων γιγνομένας. ταῦτα μὲν οὖν διὰ παντὸς τοῦ λόγου πειρασόμεθα 18
διδάσκειν ὑμᾶς.

VIII. Περὶ δὲ τῆς εἰρήνης πρῶτον διαλεχθῶμεν καὶ σκεψώμεθα, τί ἂν ἐν τῷ παρόντι γενέσθαι βουληθεῖμεν ἡμῖν. ἢν γὰρ ταῦτα καλῶς ὁρισώμεθα καὶ νοῦν ἐχόντως, πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν ἀποβλέποντες ἄμεινον βουλευσόμεθα καὶ περὶ τῶν ἄλλων.

IX. Ἆρ' οὖν ἂν ἐξαρκέσειεν ἡμῖν, εἰ τήν τε πόλιν ἀσφα- 19
λῶς οἰκοῖμεν καὶ τὰ περὶ τὸν βίον εὐπορώτεροι γιγνοίμεθα

ne imitò Cicerone. — πολλὴν ἄνοιαν. Diresti *multum* in latino? E in italiano? — πλεονεξίαν. La mancanza dell'articolo ti avverte che questo è predicato. Cfr. C. § 378; In. § 334. — μή. Perchè non οὐ? Cfr. C. § 617, 4; In. § 474, 6. — ἐκ τῶν - ἔργων. La preposizione ἐκ indica origine e causa nello stesso tempo. Cfr. *Paneg.*, § 28: εὐμενῶς διατεθείσης ἐκ τῶν εὐεργεσιῶν « in causa, in seguito ai benefizi ». Senof., *Anab.*, II, 69: τοῦτο δ' ἐποίει ἐκ τοῦ χαλεπὸς εἶναι. Così in latino, Sallust., *Cat.*, XII, 2: *Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere*; id. *Giug.*, XXXIX, 2: *Albinus ex delicto fratris invidiam timens.* Tuttavia con ἐκ si indica la cosa che deriva da un'altra per effetto di *causa* e di tempo, ma non le tien dietro subito. Cfr. se vuoi il Kritz a Sall., *Cat.*, XII, 2. — γιγνομένας. Il participio equivale ad un presente di *consuetudine.*

18. Ταῦτα, cioè la stoltezza e demenza di cui ha parlato or ora. — πειρασόμεθα. Plur. *dignitatis*, che in prosa, come osserva il Madvig, ha luogo solo quando lo scrittore è anche soggetto della proposizione. — διαλεχθῶμεν καὶ σκεψώμεθα. Plurale di uso più comune del precedente; qui l'oratore accomuna la ricerca sua con quella che, mentalmente, faranno con lui gli uditori. — ἐν τῷ παρόντι « al presente », supplisci καιρῷ, ellissi usuale in Isocrate. Così *Archid.*, § 15, 134; *Panat.*, § 4, 7, 252; *Antid.*, § 55, 164, 234, 266 e altrove spesso. Invece nell'*Areop.*, § 78: ἔν τε τῷ παρόντι καιρῷ. Vedi anche il Setti nel *Paneg.*, § 187. — ἡμῖν, *dat. commodi.* — ὁρισώμεθα, corrisponde al futuro *exactum* dei Latini: a noi basta il futuro semplice. — νοῦν ἐχόντως « assennatamente, con prudenza ». Modo frequente in Isocrate, cfr. *Filipp.*, § 7; *Antid.*, § 128; *Epist.* II, § 6, 9. Altrove dice: λόγον ἐχόντως. Invece Plat., *De leg.*, III, 686 E: εὖ καὶ ἐχόντως νοῦν. — ὑπόθεσιν « idea fondamentale ».

19. Ἆρ' οὖν *nonne igitur?* Attende risposta affermativa. — τήν τε πόλιν, avverti il valore dell'articolo. — τὰ περὶ τὸν βίον *ea quae suppeditent ad vitam* (« al vivere ») *et ad cultum* (« le comodità della vita ») [Cicer., *Off.*, I, § 12, chè tale è qui il senso di βίον]. Riguardo a τά vedi C. § 404; In. § 359. — εὐπορώτεροι, è uno di quei comparativi frequenti nel greco e nel latino, a cui noi, cogli altri moderni, amiamo sostituire il positivo. — τά τε πρὸς ἡμᾶς αὐτούς, sta per τὰ πρὸς ἀλ-

καὶ τά τε πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ὁμονοοῖμεν καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμοῖμεν; ἐγὼ μὲν γὰρ ἡγοῦμαι τούτων ὑπαρξάντων τελέως τὴν πόλιν εὐδαιμονήσειν. ὁ μὲν τοίνυν πόλεμος ἁπάντων ἡμᾶς τῶν εἰρημένων ἀπεστέρηκεν· καὶ γὰρ πενεστέρους ἐποίησε καὶ πολλοὺς κινδύνους ὑπομένειν ἠνάγκασε καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαβέβληκε καὶ πάντας τρόπους τεταλαιπώρηκεν ἡμᾶς.
20 ἢν δὲ τὴν εἰρήνην ποιησώμεθα, καὶ τοιούτους ἡμᾶς αὐτοὺς παράσχωμεν, οἵους αἱ κοιναὶ συνθῆκαι προστάττουσι, μετὰ πολλῆς μὲν ἀσφαλείας τὴν πόλιν οἰκήσομεν, ἀπαλλαγέντες πολέμων καὶ κινδύνων καὶ ταραχῆς, εἰς

λήλους « scambievolmente ». Così nell'*Areop.*, § 31: παραπλησίως δὲ τοῖς εἰρημένοις καὶ τὰ πρὸς σφᾶς αὐτοὺς διῴκουν « nè dissimile da quello verso gli Dei (τοῖς εἰρημένοις) si era il modo che eglino tenevano *insieme tra loro* » (Leop.); *Panat.*, § 124: καὶ τὰ περὶ τὴν πόλιν καὶ τὰ περὶ σφᾶς αὐτοὺς διῴκησαν. Cfr. VII, 36; XV, 158, 238; V, 9; VI, 67. Un tale costrutto negli esempi recati non pare che abbia altra ragione che la predilezione d'Isocrate per esso, ed è usato con espressioni che indicano *stato;* altre volte però pare consigliato dalla vicinanza del pronome ἀλλήλων. Così *Paneg.*, § 34: ἐπιβουλεύοντάς τε σφίσιν αὐτοῖς καὶ στρατείας ἐπ' ἀλλήλους ποιουμένους « s'insidiano gli uni gli altri, e si combattono a vicenda »; ivi § 43, 85; IX, § 57; XII, § 158, 226. Vedi l'In. § 405, nota; C. § 473. — τὰ... ὁμονοοῖμεν, acc. di relazione. — ἐγὼ μὲν γάρ. Il γάρ rende ragione di quanto ha detto nel periodo precedente; giacchè, s'è detto, l'interrogazione introdotta con ἆρ' οὖν equivale ad un'affermazione. Si può tradurre « certamente ». — τελέως « del tutto », uniscilo con εὐδαιμονήσειν. — ἁπάντων..... « di tutti i beni... ». — πενεστέρους. Vedi sopra εὐπορώτεροι. Riguardo poi alla cosa il Benseler crede che si alluda qui alla spesa inutile di 1500 talenti di cui parla Demostene, *Olint.*, III, § 28, ed Eschine, II, § 570. La povertà dello stato in quel tempo lamenta pure Demostene, *Leptin.*, § 25, e *Aristocr.*, § 209, povertà che dovevasi tutta all'amministrazione di Aristofonte, partigiano, come fu detto nell'*Introd.*, § 25, dell'alleanza con Tebe. — ἐποίησε - ἠνάγκασε - διαβέβληκε - τεταλαιπώρηκεν. La ragione della mutazione di tempo è da vedere in questo, che i primi due verbi devono essere aoristi perchè indicano cose momentanee e in parte già passate (ἠνάγκασε), gli altri due invece sono al perfetto come indicanti cose durature e di cui sentonsi ancora gli effetti. — διαβέβληκε. Anche Diod., XV, 95, 3 scrive; ὁ μὲν Χάρης καὶ ἕτερα τοιαῦτα παρανομῶν ἀγαθὸν μὲν οὐδὲν διεπράξατο, τῇ δὲ πατρίδι διαβολάς... — τεταλαιπώρηκεν, è usato qui transitivamente, come nel *Nic.*, § 64, e nel *Filipp.*, § 28. Il vocabolo è dal Curtius (*Grundz. der Gr. Etym.*, pag. 332) ricondotto alla radice περ, donde περάω, πόρος, πεῖρα, πορίζω, e in latino *por-ta*, *por-tus*, *ex-per-rior*, *per-itus*, *per-iculum*. Altri invece lo ricongiungerebbe a πέλομαι « sono », ma anche questo è dalla radice περ « mi movo celermente ».

20. Utilità della pace. — Ποιησώμεθα - παράσχωμεν, vedi § 18 ὁρισώμεθα. — παράσχωμεν *praestiterimus.* Potresti dire *praebuerimus?* — προστάττουσιν, sott. εἶναι, il cui predicato è οἵους. — αἱ κοιναὶ συθῆκαι. Vedi la nota al § 16 e 17. — πολέμων καὶ κινδύνων. Isocrate unisce

ἣν νῦν πρὸς ἀλλήλους καθέσταμεν, καθ' ἑκάστην δὲ τὴν ἡμέραν πρὸς εὐπορίαν ἐπιδώσομεν, ἀναπεπαυμένοι μὲν τῶν εἰσφορῶν καὶ τῶν τριηραρχιῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν περὶ τὸν πόλεμον λειτουργιῶν, ἀδεῶς δὲ γεωργοῦντες καὶ τὴν θάλατταν πλέοντες καὶ ταῖς ἄλλαις ἐργασίαις ἐπιχειροῦντες, αἳ νῦν

spesso così πόλεμος e κίνδυνος, come πολεμεῖν e κινδυνεύειν (cfr. V, § 136; VI, § 111; XII, § 80; e nella nostra oraz. § 68 e 97); ma talora κινδυνεύειν e κίνδυνος sono usati da soli a indicare « guerreggiare, guerra », o « mali » che porta con sè la guerra. Così *a Dem.*, § 43: ἐὰν δέ ποτέ σοι συμβῇ κινδυνεύειν, ζήτει τὴν ἐκ τοῦ πολέμου σωτηρίαν, dove, osserva lo Schneider, le parole ἐκ τοῦ πολέμου dichiarano il senso di κινδυνεύειν. E Senof., *Ell.*, VI, 5, 43: εἴ ποτε πάλιν ἔλθοι τῇ Ἑλλάδι κίνδυνος ὑπὸ βαρβάρων, dove il Breitenbach nota: *non* ἀπὸ βαρβάρων, *quia* ἔλθοι κίνδυνος *idem valet quod* πόλεμος ἐπενεχθείη. — ταραχῆς « discordia ». — ἐπιδώσομεν. Vedi la nota al § 13. — εἰσφορῶν. La εἰσφορά (propr. « contribuzione », pagamento di una data somma all'erario) fu la imposizione sui beni, o meglio, dice lo Schoemann (op. cit., pag. 438), sulla rendita. La prima εἰσφορά, di cui si faccia menzione, fu decretata nel primo anno della *Ol.* 88 (428 av. Cr.), e si argomenta da un luogo di Tucidide, III, 19: προσδεόμενοι δὲ οἱ Ἀθηναῖοι χρημάτων ἐς τὴν πολιορκίαν καὶ αὐτοὶ ἐσενεγκόντες τότε πρῶτον εἰσφορὰν διακόσια τάλαντα ἐξέπεμψαν, καὶ ἐπὶ τοὺς ξυμμάχους ἀργυρολόγους ναῦς δώδεκα καὶ Λυσικλέα πέμπτον αὐτὸν στρατηγόν. Ma non si può determinare se Tucidide intenda che quella fu assolutamente la prima εἰσφορά, o invece la prima dopo cominciata la guerra del Peloponneso. In generale poi εἰσφορά indicava il danaro che si doveva mettere insieme (εἰσφέρειν) pei bisogni della guerra, specialmente per pagare il soldo alle truppe; onde le frasi tecniche εἰσφέρειν χρήματα, εἰσφέρειν εἰς τὸν πόλεμον, εἰς σωτηρίαν τῆς πόλεως, εἰσφορὰς εἰσφέρειν, e quelli che pagavano tali somme οἱ εἰσφέροντες. — τριηραρχιῶν. Vedi § 13. — τῶν περὶ τὸν πόλεμον « necessarie per la guerra ». — λειτουργιῶν. Oltre a quelle di cui s'è parlato al § 13, si vede che ce n'erano altre, delle quali, per altro, non conosciamo per chiare testimonianze che la ἐπίδοσις, che era una contribuzione a cui in tempo di guerra si invitavano (non si obbligavano) cittadini e metéci nell'adunanza popolare (ἐκκλησία). Chi volea contribuire danaro, armi o navi dava il suo nome all'adunanza o in senato, e faceva scrivere sur un catalogo la qualità della ἐπίδοσις. Ma non sempre la promessa era mantenuta, e non possiamo affermare se a quelli che εἰς σωτηρίαν τῆς πόλεως ὑποσχόμενοι τῷ δήμῳ εἰσοίσειν ἐθελονταὶ οὐκ εἰσήνεγκαν, si desse altra pena che il pubblico dileggio. Il quale, come apprendiamo da Iseo (v. § 37 segg.), consisteva nell'affiggere i loro nomi alle statue degli (eroi) *eponimi*, che erano sulla piazza, dove si radunavano i 500 (vedi al l. c. lo Schoemann). Di una ἐπίδοσις fatta nel 350 av. Cr. per la disgraziata spedizione dell'Eubea in soccorso di Plutarco, tiranno d'Eretria, parla nell'orazione contro *Midia* (§ 161) Demostene, che fu συντριήραρχος insieme con Filino di Nicostrato. Un'altra se ne fece per Olinto l'anno dopo. Tra queste λειτουργίαι, se non vogliamo credere che Isocrate usi del plurale per iperbole retorica, dobbiamo dire che si comprendono anche la tassa sulle finestre e sulle porte che davano sulla pubblica via, proposta da Ificrate, e le perdite a cui i cittadini andavano certamente esposti pel

21 διὰ τὸν πόλεμον ἐκλελοίπασιν. ὀψόμεθα δὲ τὴν πόλιν διπλασίας μὲν ἢ νῦν τὰς προσόδους λαμβάνουσαν, μεστὴν δὲ γιγνομένην ἐμπόρων καὶ ξένων καὶ μετοίκων, ὧν νῦν ἐρήμη καθέστηκεν. τὸ δὲ μέγιστον, συμμάχους ἕξομεν ἅπαντας ἀνθρώπους, οὐ βεβιασμένους ἀλλὰ πεπεισμένους, οὐδ' ἐν ταῖς

conio, che lo stato faceva, di moneta scadente. — ἐργασίαις, cioè i mestieri o le professioni a cui si dedicava la popolazione dell'Attica, come sarebbero gli armaiuoli, gli stovigliai, i coiai, i lavoratori delle miniere. Malamente il Bremi intendeva « l'agricoltura », perchè questa è accennata con γεωργοῦντες. — ἐκλελοίπασιν, intrans. « sono cessate ».

21. Ὀψόμεθα. Ampliazione retorica invece di λήψεται δ' ἡ πόλις,... μεστὴ δὲ γενήσεται. Ma nota il valore particolare che ha qui questo verbo: giacchè, anzi che significar proprio « vedere », indica in certo modo la certezza che lo scrittore ha, che le cose avverranno proprio com'egli dice. — διπλασίας. Meglio anzi accadde, se dobbiamo credere a Demostene, *Filipp.* IV, § 37, 38, dove è detto che, mentre prima l'entrata annua era di 130 talenti, allora sommava a 400. Anche [Senof.] *Entrate di Atene*, V, 12, dice: ἐπεὶ δὲ εἰρήνη κατὰ θάλατταν γεγένηται, ηὐξημένας τε τὰς προσόδους, καὶ ταύταις ἐξὸν τοῖς πολίταις χρῆσθαι ὅ, τι βούλοιντο. Cfr. *Introd.*, § 50, e nota 79. — ἐμπόρων. Gli ἔμποροι erano i mercanti in grosso: in Atene, si vede, ne venivano di forestieri, che, senza prendervi stabile domicilio, si trattenevano finchè avessero conchiuso i loro affari, e poi si recavano in altri porti o alle case loro, per tornare poi quand'occorresse. Non parrebbe vero perciò quanto dice il Leloup: οἱ ἔμποροι, *mercatores qui, ut Horatii verbis utar, per mare, per saxa, per ignes pauperiem fugiebant.* A *pauperiem fugiebant* bisogna dare per lo meno un senso molto discreto. Essi tenevano un deposito di merci nel Pireo, in un edificio costruito a questo fine, e ve n'erano di Sicilia, d'Italia, Cipro, Egitto, Lidia, del Ponto, del Peloponneso. Vedi [Senof.] *Rep. At.*, II, § 7. — καὶ ξένων καὶ μετοίκων. Non intendere questi due nomi come apposizione di ἐμπόρων, come credettero il Lange e il Bremi (Benseler). Ad Atene venivano i forestieri non solo a mercanteggiare in grosso, ma anche a minuto: altri facevano i giocolieri. I metèci poi erano stranieri, che, indotti dai trattamenti che Atene facea loro molto migliori degli altri Stati, ivi si recavano e stabilivano il loro domicilio. Nei tempi migliori furono circa 45.000; e ve n'erano di Lidia, Frigia, Siria, Fenicia. Dovean porsi sotto la tutela di un cittadino, προστάτης, sostenere certe λειτουργίαι di minore importanza, pagare l'εἰσφορά, e un tributo (μετοίκιον) di 12 dramme pei maschi, e sei per le femmine che non vivevano in famiglia. — καθέστηκεν. Cfr. C. § 329. — τὸ δὲ μέγιστον. Quando lo scrittore alle cose precedenti vuole aggiungere una circostanza o un argomento, che, sotto certi rapporti, ha importanza maggiore degli altri, lo fa con una proposizione preceduta da ὅτι, o, come nel nostro caso, con un aggettivo a cui segue senz'altro la enunciazione dell'argomento. Così nell'*Areop.*, § 83: τὸ δὲ μέγιστον· τότε μὲν οὐδεὶς ἦν τῶν πολιτῶν ἐνδεὴς τῶν ἀναγκαίων... νῦν δέ..., « per ultimo, e questa è cosa sopra tutte di gran momento, non era a quei tempi un cittadino... » (Leopardi). L'aggettivo è preposto, come in forma di apposizione, mentre noi, come si vede nella recata versione del Leopardi, ne facciamo volentieri una parentesi: e possiamo anche tacere il verbo, come fa il greco: « e nessun cittadino, cosa importantissima fra

μὲν ἀσφαλείαις διὰ τὴν δύναμιν ἡμᾶς ὑποδεχομένους, ἐν δὲ τοῖς κινδύνοις ἀποστησομένους, ἀλλ' οὕτω διακειμένους, ὥσπερ χρὴ τοὺς ὡς ἀληθῶς συμμάχους καὶ φίλους ὄντας. πρὸς δὲ 22 τούτοις ἃ νῦν ἀπολαβεῖν οὐ δυνάμεθα διὰ πολέμου καὶ πολλῆς δαπάνης, ταῦτα διὰ πρεσβείας ῥᾳδίως κομιούμεθα. μὴ γὰρ οἴεσθε μήτε Κερσοβλέπτην ὑπὲρ Χερρονήσου μήτε Φίλιππον ὑπὲρ Ἀμφιπόλεως πολεμήσειν, ὅταν ἴδωσιν ἡμᾶς μηδενὸς τῶν ἀλλοτρίων ἐφιεμένους. νῦν μὲν γὰρ εἰκότως φοβοῦνται γείτονα ποιήσασθαι τὴν πόλιν ταῖς αὑτῶν δυνα-

tutte, mancava in quei tempi... ». Invece del semplice aggettivo può anche trovarsi una proposizione *relativa:* così Tucid., VI, 20: Ὧι δὲ μάλιστα ἡμῶν προέχουσιν, ἵππους τε πολλοὺς κέκτηνται καὶ σίτῳ οἰκείῳ, καὶ οὐκ ἐπακτῷ χρῶνται.....; ma per lo più dopo la proposizione relativa segue ὅτι, come in Isocr., *Paneg.*, § 176: ὃ δὲ πάντων καταγελαστότατον, ὅτι τῶν γεγραμμένων ἐν ταῖς ὁμολογίαις τὰ χείριστα τυγχάνομεν φυλάττοντες.....; oppure con ὅταν (cfr. Isocr., *Paneg.*, § 128). Un distacco maggiore tra la proposizione relativa e la enunciazione dell'argomento è espresso da un γάρ, che divide l'una dall'altra: cfr. la nostra oraz., § 53. Più compiuta, ma d'uso meno frequente, è l'espressione in Demost., XIX, § 305: ὃ δὲ πάντων μάλιστα ἀγανακτῆσαι ἔφη· συντυχεῖν γὰρ ἀπιὼν Ἀτρεστίδᾳ... — ὑποδεχομένους. Intendi: « che si acconciano a », « che accettano la nostra signoria », con una parola sola: « fedeli ». Riguardo poi al tempo nota, che dopo ἕξομεν ci aspetteremmo ὑποδεξομένους, come segue difatti ἀποστησομένους. Così nel *Paneg.*, § 185: οἶμαι σπανιωτέρους ἔσεσθαι τοὺς μένειν ἐθελήσοντας τῶν συνακολουθεῖν ἐπιθυμησόντων. Ma di tale scambio vi sono altri esempi anche in Isocr., così *a Demon.*, § 44: τὸν δὲ μετ' εὐνοίας συμβουλεύοντα χαλεπῶς εὑρήσεις,...; *Epist.*, VI, § 12: πολλοὺς ἔξω τοὺς ἐναντιουμένους. Cfr. anche la nostra oraz., § 139. In questi casi il part. pres. indicando una cosa che *suole accadere*, prende valore d'un *aggettivo* o d'un *sostantivo*. — ὡς ἀληθῶς « veramente », maniera ellittica; la forma intiera sarebbe: ὡς ἀληθῶς σύμμαχος καὶ φίλος τις ἐστίν. — χρή, suppl. εἶναι, il cui soggetto sarebbe τοὺς ὄντας.

22. Διὰ πολέμου. Senz'articolo, perchè intende « la guerra » in generale. — πολλῆς δαπάνης. Vedi il § 19. — ταῦτα, *ea*, posposto al relat., come si fa elegantemente anche in latino. — διὰ πρεσβείας « con una semplice ambasc. », o « per mezzo di trattative ». — κομιούμεθα. Dall'ἀπολαβεῖν che precede si capisce che κομίζω qui vale « ricupero ». — ῥᾳδίως. L'avv. si oppone a πολλῆς δαπ. — Κερσοβλέπτην. Cersoblepte, aiutato da Caridemo d'Oreo, potè nel 359 succedere al padre Coti, come fu detto nella *Introd.*, § 21; ma nel 357, prima dello scoppio della guerra Sociale, Carete lo costrinse a cedere agli Ateniesi la penisola Tracia fino a Candia, e a riconoscere come principi indipendenti Amodoco e Berisade, protetti di Atene. Nel 353 venne a trattative con Filippo, che l'anno dopo lo costrinse a sottomettersi (cfr. Curtius, III, § 471, 588, 590). — Ἀμφιπόλεως. Vedi l'*Introd.*, § 19, 21, 23, 32. — ἴδωσιν *viderint:* unito con πολεμήσειν ha valore di fut. anteriore. — ἐφιεμένους « bramosi ». — νῦν μὲν γάρ. Il γάρ si riferisce a un pensiero sottinteso: « ma ora fanno la guerra ». — φοβοῦνται ποιήσασθαι. Il senso è: « il

23 στείαις· δρῶσι γὰρ ἡμᾶς οὐ στέργοντας ἐφ' οἷς ἂν ἔχωμεν, ἀλλ' ἀεὶ τοῦ πλείονος ὀρεγομένους· ἢν δὲ μεταβαλώμεθα τὸν τρόπον καὶ δόξαν βελτίω λάβωμεν, οὐ μόνον ἀποστήσονται τῆς ἡμετέρας, ἀλλὰ καὶ τῆς αὑτῶν προσδώσουσι· λυσιτελήσει γὰρ αὐτοῖς θεραπεύουσι τὴν δύναμιν τὴν τῆς πόλεως ἀσφα-
24 λῶς ἔχειν τὰς αὑτῶν βασιλείας. καὶ μὲν δὴ καὶ τῆς Θρᾴκης ἡμῖν ἐξέσται τοσαύτην ἀποτεμέσθαι χώραν ὥστε μὴ μόνον αὐτοὺς ἄφθονον ἔχειν, ἀλλὰ καὶ τοῖς δεομένοις τῶν Ἑλλήνων καὶ δι' ἀπορίαν πλανωμένοις ἱκανὸν δύνασθαι βίον παρασχεῖν.

pensiero d'averci per confinanti li fa temere, perchè veggono » (δρῶσι γάρ). Nell' infinito è dunque la cagione prossima del φοβοῦνται. Il presente (così ὁρῶσι στέργοντας) indica, secondo il Benseler, che Filippo e Cersoblepte occupavano allora quegli Anfipoli, e questi il Chersoneso, e che Atene avea contro loro incominciata una guerra, interrotta poi per lo scoppio della Sociale. — δυναστείαις. Il dativo dipende da γείτονα, e il plurale sta per la nota tendenza delle lingue classiche alla espressione concreta.

23. Ἐφ' οἷς = ἐπὶ τούτοις ἅ. Vedi la nota al § 6. — τοῦ πλείονος ὀρεγομένους « desideriamo di più ». Anche Demost., *Filip*. I, § 42: νῦν δ' ἐπιχειρῶν ἀεί τινι καὶ τοῦ πλείονος ὀρεγόμενος. — τὸν τρόπον. Avverti l'energia dell'artic., equivalente a un pron. poss., o anche a « tale », « simile ». — τῆς ἡμετέρας, cioè γῆς. — θεραπεύουσι. Dativo attratto da αὐτοῖς, mentre dovrebb'essere acc. sogg. di ἔχειν. Avverti poi, riguardo allo stile, che noi appunto il θεραπεύειν considereremmo come verbo principale, giacchè ἀσφαλῶς ἔχειν (che noi coordineremmo al θεραπεύειν, o, meglio, esprimeremmo con una prop. *finale*) non sarebbe che l'effetto (*la utilità*, λυσιτελήσει) che Filippo e Cersoblepte ricaverebbero dal θεραπεύειν τὴν δύναμιν τὴν τῶν Ἀθηναίων.

24. Καὶ μὲν δὴ καί « e oltre a ciò, anche ». Usasi nei trapassi ad argomento più forte dei precedenti; noi diciamo pure: « e anche ». Cfr. *Areop*., § 66: καὶ μὲν δὴ καὶ τάδε τίς οὐ μνημονεύει, « e anco de' miei coetanei chi è che non si ricordi... » (Leop.). Cfr. *Paneg*., § 40; *Antid*., § 191. — τῆς Θρᾴκης - ἀποτεμέσθαι. Nel 353, due anni dopo la conchiusione della pace, Carete s'impadronì di Sesto, e vi trasportò *cleruchi* Ateniesi. Dobbiamo credere che anche questo luogo sia un indizio che l'orazione fu scritta dopo il 355? — ἀποτεμέσθαι « ridurre in nostro potere », « acquistare ». — αὐτούς. Sottintendi ἡμᾶς. Strana è l'interpretazione che a questo pronome dà lo Schneider in una nota (peraltro molto savia) agli *Avvert. a Demon.*, § 21: giacchè egli dice che αὐτούς vale τοὺς Θρᾷκας, da intendere dal Θρᾴκης che precede. Ma, come è chiaro, il senso non correrebbe. — ἄφθονον. Il Wolf traduce: *ut non vobis tantum victus abunde suppetat;* cosicchè ad ἄφθονον supplirebbe βίον. Ma è più comodo unir l'agg. con χώραν, come fanno il Benseler e il Lange. — πλανωμένοις. Per lo Schneider οἱ πλανώμενοι vale quanto οἱ φυγάδες. Ma questi *sono cacciati*, o *costretti a fuggire dalla patria:* οἱ πλανώμενοι invece se ne partono volontariamente, perchè *non ci possono vivere*. La cosa è chiarita da δι' ἀπορίαν, e meglio nel *Filip*., § 120: τοὺς νῦν πλανωμένους δι' ἔνδειαν τῶν καθ' ἡμέραν (« mancanza del vitto giornaliero »). « Πλανᾶσθαι, dice lo Schmidt (*Syn. der Griech. Sprach.;*

ὅπου γὰρ Ἀθηνόδωρος καὶ Καλλίστρατος, ὁ μὲν ἰδιώτης ὤν, ὁ δὲ φυγάς, οἰκίσαι πόλεις οἷοί τε γεγόνασιν, ἦ που βουληθέντες ἡμεῖς πολλοὺς ἂν τόπους τοιούτους κατασχεῖν δυνηθεῖμεν. χρὴ δὲ τοὺς πρωτεύειν ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἀξιοῦντας τοιούτων ἔργων ἡγεμόνας γίγνεσθαι πολὺ μᾶλλον ἢ πολέμου καὶ στρατοπέδων ξενικῶν, ὧν νῦν ἐπιθυμοῦντες ἡμεῖς τυγχάνομεν.

X. Περὶ μὲν οὖν ὧν οἱ πρέσβεις ἐπαγγέλλονται, καὶ 25
ταῦθ' ἱκανὰ καὶ πόλλ' ἂν ἴσως τις προσθείη τούτοις· ἡγοῦμαι

erst. B., pag. 551), indica un andar vagando senza una meta certa », e cita Erod., II, 41: ἐκ ταύτης τῆς πόλεος πλανέονται πολλοὶ ἄλλοι ἐς ἄλλας πόλις. Il Doderlein (*Lat. Syn.*, I, 92), citato dallo Schmidt, fa πλανᾶσθαι equivalente al latino *errare*, mentre a *vagari* paragona ἀλᾶσθαι. Ma nel senso del greco πλανάομαι Cicerone accoppia volentieri i due verbi, o con uno dei due un aggettivo di significato affine. Cfr. *pro Cluent.*, § 175: « cum *vagus* et *exul erraret* atque undique exclusus Oppianicus in Falernum se contulisset ». Cic. li unisce, del resto, anche in significato un po' diverso: *Acad. prior.*, II, § 66: *eo fit ut errem et vager latius*; e *de Orat.*, I, § 209: « oportere censeo ut, quid illud sit, de quo disputetur, explanetur, ne *vagari et errare* cogatur oratio ». — βίον « mezzi per vivere »; è il *victus*, o anche il Ciceroniano *cultus et vita*. — ὅπου - ἦ που « giacchè... certamente ». — Ἀθηνόδωρος. Secondo Suida fu στρατιώτης Ἀθηναῖος. Da Demost., *Aristocr.*, §§ 10, 170, sappiamo ch'egli era cognato di Berisade, uno dei regoli della Tracia (vedi § 22), i cui figli difese contro Cersoblepte. Caduto nelle mani dei Macedoni, fu liberato da Alessandro per intercessione di Focione (Plut., *Foc.*, 18; Elian., *Var. Istor.*, I, 25). Sebbene capo di una schiera di mercenari, è detto ἰδιώτης, perchè non esercitava il comando per ordine degli Ateniesi. — Καλλίστρατος, figlio di Callicrate di Afidna; fu capitano insieme con Timoteo e Cabria. Condannato a morte nel 361, quando cominciò in Atene a prevalere il partito Beota, dovè salvarsi con la fuga: ritiratosi nella Tracia, non cessò dall'occuparsi di politica, e per consiglio suo fu da una colonia di Ateniesi fondata, nella vallata dell'Angite, la città di *Crenide* (cfr. Curtius, op. cit., III, pag. 431, 468 segg.). — βουληθέντες. Il part. equivale ad una protasi, la cui apodosi è ἦ που ἂν... δυνηθεῖμεν. — ἀξιοῦντας « quelli che pretendono ». — τοιούτων, quali sono quelle di Callistrato e Atenodoro. — τυγχάνομεν « per nostra disgrazia ». Così ti occorrerà spesso di tradurre questo verbo: talora « per buona fortuna »; non di rado converrà ometterlo.

25. Οἱ πρέσβεις. Di quali ambasciatori si parla qui? Non di quelli di Filippo o di Cersoblepte, come altri credette, perchè non si ragiona di loro, ma della pace tra gli Ateniesi e i loro federati. Qui non si possono intendere, come vide rettamente il Benseler, che i legati, che da parte dei federati recavano le condizioni per non isciogliere del tutto la lega. — περὶ ὧν = περὶ τούτων ἅ. — ἱκανά, sottint. ἐστίν « bastano ». — πολλ[ά]. Così nel greco dopo πολλοί come (e più spesso) in latino dopo *multi* (*quidam, nemo, nullus, quisquam*) si tace non di rado ἄλλος (*alius*), che noi esprimiamo sempre. Cfr. Cicer., *Fin.*, V, § 49: *nam verti ut*

δὲ δεῖν ἡμᾶς οὐ μόνον ψηφισαμένους τὴν εἰρήνην ἐκ τῆς ἐκκλησίας ἀπελθεῖν ἀλλὰ καὶ βουλευσαμένους, ὅπως ἄξομεν αὐτὴν καὶ μὴ ποιήσομεν, ὅπερ εἰώθαμεν, ὀλίγον χρόνον διαλιπόντες πάλιν εἰς τὰς αὐτὰς καταστησόμεθα ταραχάς, μηδ' ἀναβολὴν ἀλλ' ἀπαλλαγὴν εὑρήσομέν τινα τῶν κακῶν παρόν-
26 των. οὐδὲν δὲ τούτων οἷόν τ' ἐστὶ γενέσθαι πρότερον, πρὶν

quaedam Homeri (« come altri passi ») *sic istum ipsum locum.* — ἡγοῦμαι. Il passo che segue fino al § 57 è riportato, come dicemmo nella *Introd.*, § 36, nella oraz. περὶ τῆς ἀντιδόσεως. — ψηφισαμένους... ἀπελθεῖν « non partirci dall'adunanza non solo prima d'avere..... », o meglio: « prima di partirci dall'assemblea dobbiamo non solo..... ma anche..... », costrutto che potea comportare anche il greco, mentre noi malamente cercheremmo d' imitare il greco. I Latini possono sostituire l'ablativo assoluto, come fa il Wolf (*decreta pace... inita ratione, qua*): ma che differenza d'energia tra la versione e l'originale! — ὅπως ἄξομεν. Avverti che ὅπως, che originariamente era una particella indirettamente interrogativa (*quomodo* « come ») dopo i verbi σκοπεῖν, βουλεύεσθαι, τηρέω ha quasi sempre l' indicativo del futuro, se veramente vale « esaminare come una cosa potrà farsi »; e questo è il nostro caso: può invece avere il congiuntivo quando il senso è: « procurare che una cosa avvenga ». Così Senof., *Anab.*, IV, 6, 10: τοῦτό μοι δοκεῖ σκεπτέον εἶναι, ὅπως ἐλάχιστα μὲν τραύματα λάβωμεν, ὡς ἐλάχιστα δὲ σώματα ἀνδρῶν ἀποβάλωμεν « il nostro scopo, secondo me, dev'esser questo: di ricever ferite meno che possiamo, e perdere ecc. ». Isoc., *Areop.*, § 30: ἀλλ' ἐκεῖνο μόνον ἐτήρουν, ὅπως μηδὲν μήτε τῶν πατρίων καταλύσουσιν μήτ' ἔξω τῶν νομιζομένων προσθήσουσιν « anzi avevano solamente l'occhio, così a non preterire in alcuna parte la consuetudine... » (Leop.). Invece del *fut. indicat.* dopo σκοπέω e βουλεύομαι può usarsi egualmente il *cong.* con ἄν. — ἄξομεν « conserveremo ». — καὶ μὴ ποιήσομεν - καταστησόμεθα. Il secondo verbo serve di epesegesi al primo, e gli è coordinato ἀσυνδέτως, mentre in latino ne faremmo una proposizione consecutiva. Il Leloup e l'Orelli vollero introdurre ὥστε dinanzi ad ὀλίγον, ma non ve n'è bisogno: lo stesso asindeto è nel *Filip.*, § 123: ἀλλ' ἐκεῖνό γε ῥᾳδίως ποιήσεις, τὰς πόλεις..... ἐλευθερώσεις. Cfr. anche Plat., *Apolog.*, pag. 22 A, dove lo Stallbaum nota: *Solent eae sententiae, quae aliis subiiciuntur explicationis causa, ita addi, ut particularum et coniunctionum vincula omittantur.* Noi possiamo imitare il latino, o tenendoci più strettamente al greco, frapporre tra l'uno e l'altro verbo « cioè ». — ὅπερ εἰώθαμεν « secondo il solito ». — ὀλίγον χρόνον διαλιπόντες « poco dopo », maniera frequentissima in Isocrate, il quale dice anche: οὐ πολὺν χρόνον διαλιπόντες, μικρὸν διαλιπόντες (*Areop.*, § 11); Tucidide ha οὐ πολὺ διαλιπών. — μηδ(έ) - ἀλλ(ά) « e non già... ma... ». — τινα *quamdam.* Traduci con una maniera avverbiale: « in qualche modo », o simili.

26. Οἷόν τ' ἐστὶ γενέσθαι. Intorno ad οἷός τ' εἰμί cfr. C. § 562, nota 2. In. § 455, 3, d; G. § 315, 3; e aggiungi che οἷός τ' εἰμί differisce da δύναμαι in ciò, che il primo indica che la cosa può o non può farsi non già per la facilità o difficoltà che sia in essa, ma per l'attitudine o inettitudine del soggetto: con δύναμαι invece non si determina se la cosa sia o non sia possibile per le qualità sue o per quelle del soggetto; il più

ἂν πεισθῆτε τὴν μὲν ἡσυχίαν ὠφελιμωτέραν καὶ κερδαλεωτέραν εἶναι τῆς πολυπραγμοσύνης, τὴν δὲ δικαιοσύνην τῆς ἀδικίας, τὴν δὲ τῶν ἰδίων ἐπιμέλειαν τῆς τῶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμίας. περὶ ὧν οὐδεὶς πώποτε τῶν ῥητόρων εἰπεῖν ἐν ὑμῖν ἐτόλμησεν· ἐγὼ δὲ περὶ αὐτῶν τούτων τοὺς πλείστους τῶν λόγων μέλλω ποιεῖσθαι πρὸς ὑμᾶς· ὁρῶ γὰρ τὴν εὐδαιμονίαν ἐν τούτοις ἐνοῦσαν, ἀλλ' οὐκ ἐν οἷς νῦν τυγχάνομεν πράττοντες. ἀνάγκη δὲ τὸν ἔξω τῶν εἰθισμένων ἐπιχειροῦντα 27

delle volte concorrono le une e le altre. Con l'impersonale οἷόν τ' ἐστίν s'intende invece che la cosa è o non è possibile indipendentemente dall'attitudine o inettitudine del soggetto. Nel nostro caso οἷόν τ' ἐστι γενέσθαι puoi tradurre *fieri non potest.* — πρὶν ἂν πεισθῆτε « prima che vi persuadiate bene ». Πρίν, che molte volte è, come qui, preceduto da πρότερον o da πρόσθεν, è seguito dal *cong.* con ἄν quando la cosa si enuncia puramente come possibile, e quindi è posteriore all'azione espressa dal verbo principale; si unisce invece con l'*indicat.* se la cosa è considerata come fatto reale, e anteriore perciò all'idea principale. Dove si userebbe il *cong.* con ἄν si trova l'*ottat.* solo, se il verbo reggente è di tempo passato. — τῆς πολυπραγμοσύνης. Allude alla politica ateniese di metter le mani da per tutto, e di far sentire in ogni cosa la loro influenza. « Perciò, dice il Benseler, ora vale τὸ ζητεῖν πλεῖόν τι ἔχειν ([Xenoph.] *Rep. Ath.*, II, § 18), ora invece ἀλλοτριοπραγμοσύνη (Plat., *Polit.*, IV, 444 B), o sta in opposizione con σωφρονεῖν, come nel § 58 di questa orazione, e in Plat., *Carmid.*, 161 D, o con τὰ ἑαυτοῦ πράττειν, come in Plat., *Polit.*, IV, 433 D; *Gorg.*, 526 C ». Il Wolf traduce: *conatu supervacaneo multarum rerum:* noi possiamo dire « faccendoneria ». — ἐν ὑμῖν, propr. « in mezzo a voi », mentre ci aspetteremmo « a voi ». Ma all'oratore importa di far notare che proprio *nell'assemblea* gli altri non avevano mai osato parlare di tali argomenti. Del resto cfr. *Evag.*, § 5 e l'App. crit. — ἐγὼ δέ. Manca il μέν corrispondente; ellissi che, se è frequente negli antichi poeti, e specialmente in Omero, per far meglio risaltare il secondo membro, è rara invece negli Attici, e specialmente in prosa; e si trova solo quando il primo membro consti di una proposiz. *comparativa* (con ὡς, ὥσπερ), o di una *relativa* (*pronominale*, come nel nostro caso, o *avverbiale*), oppure di una prop. *ipotetica;* e il secondo membro cominci con un dimostrativo (avv. o pron.), o con un pronome personale, che si oppone, come qui (οὐδείς - ἐγώ), a *persona* od *oggetto* nominato nel membro antecedente. Così Senof., *Ell.*, IV, 1, 33: εἰ οὖν ἐγὼ μὴ γιγνώσκω μήτε τὰ ὅσια μήτε τὰ δίκαια, ὑμεῖς δὲ διδάξετέ με; e *Anab.*, V, 5, 22: ἃ δὲ ἠπείλησας (« quanto alle minaccie che hai fatto ») ὡς, ἢν ἡμῖν δοκῇ, Κορύλαν καὶ Παφλαγόνας ξυμμάχους ποιήσεσθε ἐφ' ἡμᾶς, ἡμεῖς δὲ... πολεμήσομεν, dove il Kühner nota: ... *hoc loco dicitur, quasi praecesserit* εἰ δὲ σὺ μὲν ἠπείλησας..... ἡμεῖς δέ... In questi casi noi possiamo dire energicamente: « al contrario, invece ». — μέλλω « voglio ». — ἐν τούτοις « in queste massime ». — τυγχάνομεν « pur troppo ». Cfr. § 24 in fine.

27. Ἔξω τῶν εἰθισμένων « fuor del consueto », cioè contro l'uso comune. Difatti egli sta per dire che il benessere di una città non consiste nel possesso o acquisto di molti paesi, ma nel tranquillo godimento di

δημηγορεῖν καὶ τὰς ὑμετέρας γνώμας μεταστῆσαι βουλόμενον πολλῶν πραγμάτων ἅψασθαι καὶ διὰ μακροτέρων τοὺς λόγους ποιήσασθαι, καὶ τὰ μὲν ἀναμνῆσαι, τῶν δὲ κατεγορῆσαι, τὰ δ' ἐπαινέσαι, περὶ δὲ τῶν συμβουλεῦσαι· μόλις γὰρ ἄν τις ὑμᾶς ἐξ ἁπάντων τούτων ἐπὶ τὸ βέλτιον φρονῆσαι δυνηθείη προαγαγεῖν.

28 XI. Ἔχει γὰρ οὕτως. ἐμοὶ δοκοῦσιν ἅπαντες μὲν ἐπιθυμεῖν τοῦ συμφέροντος καὶ τοῦ πλέον ἔχειν τῶν ἄλλων, οὐκ εἰδέναι δὲ τὰς πράξεις τὰς ἐπὶ ταῦτα φερομένας, ἀλλὰ ταῖς

ciò che possiede giustamente: massima nuova per quei tempi. Cfr. nell'*Areop.*, § 30: ἔξω τῶν νομιζομένων προσθήσουσιν; e *a Nicocl.*, § 41: οὐκ ἐν τοῖς λόγοις χρὴ τούτοις ζητεῖν τὰς καινότητας, ἐν οἷς οὔτε παράδοξον οὔτ' ἄπιστον οὔτ' ἔξω τῶν νομιζομένων οὐδὲν ἔξεστιν εἰπεῖν « nulla vi si può trovare d'inaspettato nè d'incredibile nè d'insolito » (Leop.). — μεταστῆσαι « farvi mutare ». — πραγμάτων. Il Wolf intese i vari esempi che l'oratore va recando a conferma de' suoi consigli; ma è forse meglio intendere le diverse manifestazioni della vita pubblica ateniese, presenti e passate, delle quali, come dice l'oratore stesso, parte ricorda, parte biasima e parte loda. — ἅψασθαι. Dalla rad. *ap*, latino *ap-tus, ap-iscor*, *a-mentum* = *a-pmentum*, nell'att. vale propr. « legare », « annodare », « cucire » (cfr. ἀπ-ήνη « carro », ἅμ-μα « nodo »); nel medio poi « abbraccio », « tocco parlando », « menziono ». — διὰ μακροτέρων λόγους ποιήσασθαι « parlare un po' a lungo » *copiosius* (cfr. Cicer., *de Orat.*, II, § 151: *copiose et abundanter loquantur*). — μόλις γάρ « giacchè appena ». Cfr. *a Demon.*, § 51: μόλις γὰρ ἄν τις ἐκ ταύτης τῆς ἐπιμελείας τὰς τῆς φύσεως ἁμαρτίας ἐπικρατήσειεν « essendo che, eziandio con questa fatica (ἐκ τ. τ. ἐπ.) appena si possono vincere i difetti della natura » (Leop.). — ἐξ ἁπάντων τούτων. La prep. ἐκ indica la *causa occasionale*, l'origine da cui derivano determinati effetti: vedi in proposito la nota al § 17, e aggiungi: Senof., *Ellen.*, I, 2, 17: ἐκ δὲ τῆς μάχης ταύτης συνέβησαν οἱ στρατιῶται αὐτοὶ αὑτοῖς καὶ ἡρπάζοντο τοὺς μετὰ Θρασύλου; *Anab.*, V, 8, 4: λέξον ἐκ τίνος ἐπλήγης, luogo a cui corrisponde al § 12 διὰ τί ἕκαστος ἐπλήγη.

28. *Tutti desiderano il bene, ma pochi sanno acquistarselo.* — Ἔχει γὰρ οὕτως, *res enim ita se habet.* Tale espressione, osserva lo Schneider, non è seguìta mai da γάρ, che si trova invece sempre dopo espressioni consimili (vedi *Areop.*, § 69); così nel *Paneg.*, § 163: ἔχει δ' οὕτως· ἐὰν μὲν ὁ βάρβαρος... — τοῦ... ἔχειν. Dipende, come συμφέροντος, da ἐπιθυμεῖν. — ἅπαντες μὲν ἐπιθυμεῖν. Ci aspetteremmo veramente ἐπιθυμεῖν μέν, che meglio risponderebbe ad εἰδέναι δέ. — τὰς πράξεις τὰς... φερομένας. Puoi risolvere il partic. con una prop. relativa, o con una prop. indirettamente interrogativa: « quali siano... che... »; e avverti che il più delle volte questa è in italiano la più energica, e in latino la sola maniera, forse, con cui sono da risolvere simili participii appositivi, quando dipendono da un verbo di « ignorare, conoscere, giudicare », o simili. Avverti ancora, per la retta intelligenza del passo, che πράξις corrisponde a un sostantivo latino in *-io*, e indica perciò il *modo di agire*, piuttosto che il *fatto in sè*. — ταῖς δόξαις, *dat.* di limitazione. — ἔχειν

δόξαις διαφέρειν ἀλλήλων· οἱ μὲν γὰρ ἔχειν ἐπιεικεῖς καὶ
στοχάζεσθαι τοῦ δέοντος δυναμένας, οἱ δ' ὡς οἷόν τε πλεῖστον
τοῦ συμφέροντος διαμαρτανούσας. ὅπερ καὶ τῇ πόλει συμβέ-
βηκεν. ἡμεῖς γὰρ οἰόμεθα μέν, ἢν τὴν θάλατταν πλέωμεν 29
πολλαῖς τριήρεσι καὶ βιαζώμεθα τὰς πόλεις συντάξεις διδόναι
καὶ συνέδρους ἐνθάδε πέμπειν, διαπράξασθαί τι τῶν δεόντων·
πλεῖστον δὲ διεψεύσμεθα τῆς ἀληθείας. ὧν μὲν γὰρ ἠλπίζο-
μεν, οὐδὲν ἀποβέβηκεν, ἔχθραι δ' ἡμῖν ἐξ αὐτῶν καὶ πόλεμοι
καὶ δαπάναι μεγάλαι γεγόνασιν, εἰκότως· καὶ γὰρ τὸ πρότε- 30
ρον ἐκ μὲν τῆς τοιαύτης πολυπραγμοσύνης εἰς τοὺς ἐσχάτους

ἐπιεικεῖς. L'infinito dipende da δοκοῦσιν, e con ἐπιεικεῖς va sott. δόξας. — στοχάζεσθαι « far ottenere », « condurre al conseguimento di ciò che bisogna », alla meta. — τοῦ δέοντος. Il Lange traduce: « ciò che essi desiderano ». Al Benseler piace ragionevolmente più il Wolf: *quod est rebus atque temporibus maxime accomodatum*. — ὡς οἷόν τε πλεῖστον *quam maxime*, supplisci ἐστίν. È forma piuttosto rara, e più piena del solo ὡς, che rinforza il superlat. (come *quam* dei Latini) dopo il quale δύναμαι od οἷός τ' εἰμί è per lo più taciuto. Trovasi anche, invece di ὡς, ὅσος od ὁπόσος, e non è raro che il verbo sia espresso. Così Isocr., *Filipp.*, § 101: συμπαρασκευασάμενος γὰρ δύναμιν, ὅσην οἷός τ' ἦν πλείστην; Senof., *Econ.*, XX, 28: λαβόντες ὁπόσον δύνανται πλεῖστον. Pel latino cfr. Cicer., *Fam.*, XV, 4, 7: *quam potui maximis itineribus ad Amanum exercitum duxi*; Ces., *B. G.*, V, 43, 7; Sall., *Giug.*, 13, 12. — διαμαρτανούσας, è l'opposto di στοχάζεσθαι δυναμένας.

29. Πολλαῖς τριήρεσι. Apprendiamo da Isocrate stesso (*Areop.*, § 1) che intorno al tempo in cui fu tenuta la presente orazione Atene possedeva più di 200 triremi; e dall'orazione di Demostene *contro Androzione*, tenuta per l'appunto nel 355, sappiamo che al Senato dei 500 era per legge imposto di fabbricare ogni anno nuove navi, sotto pena di non poter chiedere al popolo il premio consueto, consistente in una corona. — συντάξεις. Vedi l'*Introd.*, § 10, e nota 21. — συνέδρους « assessori, consiglieri », nome che davasi a quelli che si recavano in Atene, per rappresentarvi nel *consiglio* (συνέδριον) i collegati. Cfr. *Introd.*, § 10. — διαπράξασθαι. Vedi l'App. crit. — τὶ τῶν δεόντων « come si conviene ». Abbondano in greco simili genitivi partitivi, che raramente si devono conservare in italiano, e non di spesso in latino. — πλεῖστον δὲ διεψ. τῆς ἀληθ. « ma siamo molto lungi dal vero ». — ὧν = τούτων (genit. part.) ἅ. — ἔχθραι δ[έ] « anzi »; anche in latino *autem* sarebbe debole; potresti dire *immo*? — ἐξ αὐτῶν. Vedi § 27. — δαπάναι. Allude alle grandi spese per la guerra sociale. — εἰκότως. Vedi la nota al § 113.

30. Τὸ πρότερον. Avverbio. Allude al tempo della guerra Peloponnesiaca, e ai rovesci toccati agli Ateniesi per aver voluto ingerirsi negli affari di Sicilia. — ἐσχάτους « i più gravi ». Anche in latino, come in italiano, l'idea di « estremo », « ultimo », indica il più alto grado del bene o del male. Ricorda il Petrarca nel sonetto « Fiamma del ciel... »:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'*ultima* prova.

κινδύνους κατέστημεν, ἐκ δὲ τοῦ δικαίαν τὴν πόλιν παρέχειν καὶ βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις καὶ μὴ τῶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμεῖν παρ' ἑκόντων τῶν Ἑλλήνων τὴν ἡγεμονίαν ἐλάβομεν· ὧν νῦν ἀλογίστως καὶ λίαν εἰκῇ πολὺν ἤδη χρόνον καταφρονοῦμεν.

31 XII. Εἰς τοῦτο γάρ τινες ἀνοίας ἐληλύθασιν, ὥσθ' ὑπειλήφασι τὴν μὲν ἀδικίαν ἐπονείδιστον μὲν εἶναι, κερδαλέαν δὲ καὶ πρὸς τὸν βίον τὸν καθ' ἡμέραν συμφέρουσαν, τὴν δὲ
32 δικαιοσύνην· εὐδόκιμον μέν, ἀλυσιτελῆ δὲ καὶ μᾶλλον δυναμένην τοὺς ἄλλους ὠφελεῖν ἢ τοὺς ἔχοντας αὐτήν, κακῶς εἰδότες, ὡς οὔτε πρὸς χρηματισμὸν οὔτε πρὸς δόξαν οὔτε

— κατέστημεν. Intrans.; cfr. C. § 329. — ἐκ δὲ τοῦ, cfr. § 27. — παρ' ἑκόντων - ἐλάβομεν « ottenemmo per libero consentimento dei Greci »; « i Greci di propria volontà ci concessero »; ἑκών risponde ad *ultro* dei Latini. — τὴν ἡγεμονίαν. Intende quella ottenuta sotto Aristide. — ὧν. Traduci col dimostrativo preceduto da un'avversativa. Il pronome poi è dal Wolf, Battie e Christian riferito a τῶν Ἑλλήνων, mentre il Benseler con ragione lo prende per neutro, e intende: « delle quali circostanze », « dei quali esempi ». « Vide giusto il Lange, dice il Benseler, che tradusse: « ciò noi disprezziamo ». — πολὺν ἤδη χρόνον, collocazione meno frequente è: πολὺν χρόνον ἤδη (cfr. *Filipp.*, § 73).

31. *Della giustizia e dell'ingiustizia: vantaggi dell'una e svantaggi dell'altra.* — Εἰς τοῦτο - ἀνοίας, *eo insipientiae*, per dirla con Livio e gli scrittori posteriori (anche Sallustio, *Giug.*, 1, 5; V, 2; XIV, 3); Cicer. e Cesare direbbero: *ad tantam amentiam progressi sunt*, o *processerunt*. Il genit. partit. retto da un pron. neutro è molto frequente in Isocrate; cfr. più sotto, § 46, 84, 85; ed *Evag.*, § 27: εἰς τοσοῦτον μεγαλοφροσύνης ἦλθεν, *ad tantam superbiam venit*, e altrove spessissimo. — τὸν βίον τὸν καθ' ἡμέραν « per la vita giornaliera ». Per quanto riguarda il concetto che alcuni, come dice Isocrate, avevano del *giusto* e dell' *ingiusto*, il Benseler cita Isocr. stesso, *Nic.*, § 59: μὴ τὴν κακίαν οἴεσθε δύνασθαι μὲν πλείω τῆς ἀρετῆς ὠφελεῖν, τὸ δ' ὄνομα δυσχερέστερον ἔχειν, ἀλλ' οἵων περ ὀνομάτων ἕκαστον τῶν πραγμάτων τετύχηκε, τοιαύτας ἡγεῖσθε καὶ τὰς δυνάμεις αὐτῶν εἶναι « ..... anzi abbiate per fermo universalmente che la proprietà delle cose corrisponda ai nomi che elle portano » (Leop.). Archelao, che fu scolaro di Anassagora e maestro di Socrate, pensava: καὶ τὸ δίκαιον εἶναι καὶ τὸ αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ (Diog. Laerz., II, § 16); e Aristippo di Cirene: μηδὲν εἶναι φύσει δίκαιον ἢ καλὸν ἢ αἰσχρόν, ἀλλὰ νόμῳ καὶ φύσει. — καὶ μᾶλλον δυναμένην - ὠφελεῖν. Il Benseler cita tradotto il passo di Platone, *Rep.*, III, 392 B: καὶ ποιηταὶ καὶ λογοποιοὶ κακῶς λέγουσι περὶ ἀνθρώπων τὰ μέγιστα, ὅτι εἰσὶν ἄδικοι μέν, εὐδαίμονες δὲ πολλοί, δίκαιοι δὲ ἄθλιοι, καὶ ὡς λυσιτελεῖ τὸ ἀδικεῖν, ἐὰν λανθάνῃ, ἡ δὲ δικαιοσύνη ἀλλότριον μὲν ἀγαθόν, οἰκεία δὲ ζημία. Cfr. anche Aristot., *Etica*, V, 1, 17.

32. Τοὺς ἄλλους *alios* o *ceteros*? — τοὺς ἔχοντας *qui exerceant*. — κακῶς εἰδότες. L'avverbio tiene luogo della negativa, ma con molto maggiore energia. — πρός. Indica fine. — χρηματισμόν. È in buon senso, come in Demost., *Form.*, § 44: πίστις ἀφορμὴ πασῶν ἐστι μεγίστη

πρὸς ἃ δεῖ πράττειν οὔθ' ὅλως πρὸς εὐδαιμονίαν οὐδὲν ἂν συμβάλοιτο τηλικαύτην δύναμιν, ὅσην περ ἀρετὴ καὶ τὰ μέρη ταύτης· τοῖς γὰρ ἀγαθοῖς οἷς ἔχομεν ἐν τῇ ψυχῇ, τούτοις κτώμεθα καὶ τὰς ἄλλας ὠφελείας, ὧν δεόμενοι τυγχάνομεν· ὥσθ' οἱ τῆς αὑτῶν διανοίας ἀμελοῦντες λελήθασι σφᾶς αὐτοὺς ἅμα τοῦ τε φρονεῖν ἄμεινον καὶ τοῦ πράττειν βέλτιον ὀλιγωροῦντες. θαυμάζω δ' εἴ τις οἴεται τοὺς τὴν εὐσέβειαν καὶ 33 τὴν δικαιοσύνην ἀσκοῦντας καρτερεῖν καὶ μένειν ἐν τούτοις, ἐλπίζοντας ἔλαττον ἕξειν τῶν πονηρῶν, ἀλλ' οὐχ ἡγουμένους

πρὸς χρηματισμόν. — πρὸς ἃ δεῖ πράττειν *ad rem bene gerendam* (Wolf). Il Lange: *ad ea, quae gerenda sunt, gerenda.* — ὅλως, « insomma »; come *denique* dei Latini si usa spesso quando s'interrompe la enumerazione, ed equivale al nostro « in breve, in somma ». — ἀρετή. Perchè manca l'articolo? Cfr. C. § 376; In. § 337 *a*; e aggiungi che i nomi di virtù hanno l'articolo solo quando indicano un'idea determinata. Così Plat., *Rep.*, I, 354, A: οὐδέποτ' ἄρα, ὦ μακάριε Θρασύμαχε, λυσιτελέστερον ἀδικία δικαιοσύνης; ma poco più sotto scrive: ὅτι λυσιτελέστερον ἡ ἀδικία τῆς δικαιοσύνης, perchè da quanto precede appare chiaramente che le considera come idee determinate. Avverti ancora che Isocrate pone superiore ad ogni altra virtù la δικαιοσύνη, e la σωφροσύνη. Così nel *Nic.*, § 29: οἶμαι γὰρ ἐγὼ πάντας ἂν ὁμολογῆσαι πλείστου τῶν ἀρετῶν ἀξίας εἶναι τήν τε σωφροσύνην καὶ τὴν δικαιοσύνην....., sebbene al § 2 del *Nic.* stesso cominci dal dire: τὰ περὶ τοὺς θεοὺς εὐσεβοῦμεν, e prima ponga quindi la εὐσέβεια. Platone (*Fedone*, 69 C) nomina anche la φρόνησις, σοφία e ἀνδρία. — συμβάλοιτο τηλικαύτην δύναμιν, « *figurate ad iustae locutionis* δύναμιν συμβάλλεσθαί τινι *copias alicui comparare. Evag.*, § 56: ὥστ' ὁμολογουμένως μεγίστην αὐτῷ συμβάλλεσθαι δύναμιν εἰς τὴν ναυμαχίαν τὴν περὶ Κνίδον » (Leloup). — οἷς ἔχομεν = ἃ ἔχομεν. — τούτοις, come τοῖς ἀγαθοῖς, è dat. strumentale: τὰ ἀγαθά poi sono le *facoltà* dell'anima, che più sotto vengono comprese nella parola διάνοια. — δεόμενοι τυγχάνομεν « possiamo, ci occorre di aver bisogno ». — τῆς αὐ. διαν. ἀμελοῦντες « quelli non si curano di coltivare (educare) il loro intelletto ». — λελήθασι..... ὀλιγωροῦντες « non si accorgono di... ». Cfr. C. § 591 *b*; In. § 463, 1; G. § 328, nota 2. — τε - καί *cum... tum.* — τοῦ φρονεῖν - τοῦ πράττειν, uniscili con ὀλιγωροῦντες. — τῶν ἄλλων, gen. di parag.

33. Θαυμάζω δ' εἰ « chieggo meravigliato », « vorrei sapere ». Cfr. Senof., *Anab.*, II, 1, 10: θαυμάζω πότερα ὡς κρατῶν βασιλεὺς αἰτεῖ τὰ ὅπλα, ἢ ὡς διὰ φιλίαν δῶρα « vorrei sapere (*mirabundus quaero*, Kühner) se... ». — καρτερεῖν καὶ μένειν ἐν τούτοις. Cfr. Cicer., *de Legg.*, III, § 26: *perseveras tu quidem et in tua vetere sententia permanes.....*; ἐν τούτοις poi vale « in tale osservanza »; cfr. anche per questo lato Cicer., *de Prov. cons.*, § 10: *statuit ab initio, et in eo perseveravit, ius publicano non dicere.* — ἐλπίζοντας, ha senso causale, come ἡγουμένους che segue; ma nota che qui ἐλπίζω vale semplicemente « credo »; non è raro neppure ἐλπίς nel senso di *opinio, expectatio.* Cfr. Tucid., VII, 61: ἀθυμεῖν δὲ οὐ χρή, οὐδὲ πάσχειν ὅπερ οἱ ἀπειρότατοι τῶν ἀνθρώπων, οἱ τοῖς πρώτοις ἀγῶσι σφαλέντες ἔπειτα διὰ παντὸς τὴν ἐλπίδα τοῦ φόβου ὁμοίαν ταῖς ξυμφοραῖς ἔχουσιν, dove il Bopp nota: « ἐλπίς

καὶ παρὰ θεοῖς καὶ παρ' ἀνθρώποις πλέον οἴσεσθαι τῶν ἄλλων. ἐγὼ μὲν γὰρ πέπεισμαι τούτους μόνους ὧν δεῖ πλεονεκτεῖν,
34 τοὺς δ' ἄλλους ὧν οὐ βέλτιόν ἐστιν. ὁρῶ γὰρ τοὺς μὲν τὴν ἀδικίαν προτιμῶντας καὶ τὸ λαβεῖν τι τῶν ἀλλοτρίων μέγιστον ἀγαθὸν νομίζοντας ὅμοια πάσχοντας τοῖς δελεαζομένοις τῶν ζώων, καὶ κατ' ἀρχὰς μὲν ἀπολαύοντας ὧν ἂν λάβωσιν, ὀλίγῳ δ' ὕστερον ἐν τοῖς μεγίστοις κακοῖς ὄντας, τοὺς δὲ μετ' εὐσεβείας καὶ δικαιοσύνης ζῶντας ἔν τε τοῖς παροῦσι χρόνοις

est *opinio*, *expectatio*; ἐλπὶς τοῦ φόβου, *expectatio a metu iniecta*». Il Curtius dice che ἐλπίς sta per Fελπις, come si riconosce dalle forme ἔοπλα, ἐέλπετο, e le riannoda con *volop*, *volup*, *volup-tā(t)s* (*Grundz.*, ecc., N. 333). Vedi App. crit. — ἔλαττον ἕξειν. Nel *Nic.*, § 2, scrive: τὰς περὶ τοὺς θεοὺς εὐσεβοῦμεν καὶ τὴν δικαιοσύνην ἀσκοῦμεν καὶ τὰς ἄλλας ἀρετὰς ἐπιτηδεύομεν οὐχ ἵνα τῶν ἄλλων ἔλαττον ἔχωμεν, ἀλλ' ὅπως ἂν ὡς μετὰ πλείστων ἀγαθῶν τὸν βίον διάγωμεν, « facciamo onore agli Dei..... non per ottener meno degli altri... » (malamente il Leopardi: « non mica per doverne avere disavvantaggio dagli altri »: ma chi sa che testo egli avea tra le mani!). — ἐγὼ μὲν γὰρ πέπεισμαι *equidem mihi persuasum habeo*. Il γάρ dà ragione del θαυμάζω. — πλεονεκτεῖν ὧν δεῖ. Il Wolf, seguito dal Benseler: « *iis rebus antecellere* (cioè « agli altri ») *quae veras utilitates pariant* ». Il Battie, disapprovato dal Benseler: « *abundare* ». Io preferirei « guadagnare ». Avverti poi che πλεονεκτέω è qui, come nell'*Antid.*, § 284, usato, contro il solito, in buon senso. — ὧν οὐ βέλτιόν ἐστιν « di quelli per cui non c'è da esser contenti »; o puoi anche tradurre a lettera, purchè al *comparativo* sostituisca il *positivo*. Il compar. si spiega per una ellissi: « posseder tali beni non è meglio che *non averli* »; ed è assai frequente in greco; cfr. Senof., *Anab.*, V, 9, 31: ἐθυόμην εἰ βέλτιον εἴη ὑμῖν τε ἐμοὶ ἐπιτρέψαι ταύτην τὴν ἀρχὴν καὶ ἐμοὶ ὑποστῆναι...; e si trova sopratutto con la negazione, come nel nostro caso; Plat., *Fedro*, 105: πάλιν ἀναμιμνήσκου· οὐ γὰρ χεῖρον πολλάκις ἀκούειν. Cfr. Cicer., *de Orat.*, II, § 17: *Qui plura* (cioè *quam opus est*) *loquitur is ineptus esse dicitur*. Vedi anche In. § 294, n. 3.

34. Ὁρῶ - πάσχοντας. Cfr. C. § 593; In. § 463. — λαβεῖν « impadronirsi »; intendi gli acquisti fatti con la forza, e quelli fatti con l'astuzia e la frode. — τοῖς δελεαζομένοις. Il dat. dipende da ὁμοῖα (cfr. C. § 436, b; In. § 374). Una similitudine eguale abbiamo in Senof., *Comm.*, II, 1, 4; cfr. anche Demost., *Coron.*, § 45. — τῶν ζῴων, genit. partit. — κατ' ἀρχάς « sul principio, da prima »; cfr. *Evag.*, § 19: κατὰ μὲν ἀρχάς, a cui si oppone χρόνῳ δ' ὕστερον « qualche tempo dopo », mentre nel nostro luogo vi si oppone ὀλίγῳ δ' ὕστερον « poco dopo ». — ὧν = τούτων ἅ. — ἂν λάβωσιν « che riescono ad afferrare »; così puoi rendere l'ἄν. — ἔν τε τοῖς παροῦσι χρόνοις « nel tempo presente », cioè « finchè sono in vita ». Il plurale rappresenta i diversi stadii e le varie condizioni in cui l'uomo può trovarsi finchè è sulla terra. A questa espressione si oppone περὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος, con che allude evidentemente alla vita futura. Che cosa egli pensi a questo proposito puoi vedere nel *Panat.*, § 260. Riguardo poi a χρόνος ed αἰών avverti che questo indica l'idea del tempo in generale, il quale poi viene diviso in tanti χρόνοι più o meno lunghi: quello è incommensurabile, il χρόνος invece misurabile. —

ἀσφαλῶς διάγοντας καὶ περὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχοντας. καὶ ταῦτ' εἰ μὴ κατὰ πάντων οὕτως εἴθισται 35
συμβαίνειν, ἀλλὰ τό γ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῦτον γίγνεται τὸν τρόπον. χρὴ δὲ τοὺς εὖ φρονοῦντας, ἐπειδὴ τὸ μέλλον ἀεὶ συνοίσειν οὐ καθορῶμεν, τὸ πολλάκις ὠφελοῦν, τοῦτο φαίνεσθαι προαιρουμένους. πάντων δ' ἀλογώτατον πεπόνθασιν, ὅσοι κάλλιον μὲν ἐπιτήδευμα νομίζουσιν εἶναι καὶ θεοφιλέστερον τὴν δικαιοσύνην τῆς ἀδικίας, χεῖρον δ' οἴονται βιώσεσθαι τοὺς ταύτῃ χρωμένους τῶν τὴν πονηρίαν προῃρημένων.

XIII. Ἠβουλόμην δ' ἄν, ὥσπερ προσῆκόν ἐστιν ἐπαινεῖ- 36

ἡδίους τὰς ἐλπίδας. Cfr. *Paneg.*, § 28: περί τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσιν. Ivi puoi vedere il Setti. Cfr. anche il *Filipp.*, § 134.

35. Εἴθισται. Puoi tradurre con una maniera avverbiale. — ἀλλά « almeno, per lo meno ». — ὡς ἐπὶ τὸ πολύ « per lo più »; ὡς limita l'idea di ἐπὶ τὸ πολύ. Cfr. *Areop.*, § 5: ἴδοιμεν γὰρ ἂν ἐκ μὲν τῆς φαυλοτέρας εἶναι δοκούσης ἐπὶ τὸ βέλτιον ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὰς πράξεις ἐπιδιδούσας « ...le cose mutarsi il più delle volte in meglio » (Leop.). — τοῦτον τὸν τρόπον = οὕτως, ma è più energico. Cfr. C. § 404, In. § 364, b. — κατὰ πάντων « in ogni caso ». È in opposizione con ὡς ἐπὶ τὸ πολύ. Malamente il Wolf prendeva πάντων come maschile. — χρὴ δέ. Il δέ ha valore induttivo: « perciò ». Per la cosa puoi vedere l'*Archid.*, § 37. — οὐ καθορῶμεν « non possiamo (ἄνθρωποι ὄντες) prevedere ». — τὸ πολλάκις ὠφελοῦν. La frase è ellittica: « *ma sappiamo solamente* ciò che per lo più giova »; πολλάκις poi equivale all'ὡς ἐπὶ τὸ πολύ che precede: anche *saepe* (*saepius*) in latino ha spesso il medesimo valore. — φαίνεσθαι προαιρουμένους. Cfr. C. § 593; In. § 463. — ἀλογώτατον πεπόνθασιν « ma più irragionevole di ogni altra è l'opinione di quelli che... ». Il verbo πάσχω vale « ricevere un'impressione », che può essere buona o cattiva, morale o materiale. Cfr. le prime parole dell'*Apologia* platonica. — νομίζουσιν - οἴονται. Avverti, per quanto riguarda lo stile, che i Latini, invece di *coordinare* i due verbi, subordinerebbero il primo al secondo: *cum..... existiment..... putant.* I Greci pure potrebbero, volendo, subordinare il νομίζουσιν, esprimendolo con un participio concordato col soggetto di οἴονται, costruzione di cui abbondano gli esempi. Noi possiamo imitare i Latini, e dire: « mentre sono persuasi... credono poi... »; oppure coordinare i due verbi lasciando il primo senza congiunzione, di cui tiene luogo, molte volte, la flessione della voce, e tradurre: « sono persuasi... e (ma) poi... ». I Latini preferirebbero, come s'è detto, la *subordinazione* (ὑπόταξις); ma non escludono in simili casi neppure la *coordinazione* (παράταξις), specialmente quando lo scrittore voglia dare all'uno e all'altro membro pari importanza. Cfr. in proposito Cicerone, *de Imp. Cn. Pomp.*, § 2, e ivi la nostra nota. — ταύτῃ χρωμένους « quelli che vivono secondo giustizia ». — τῶν προῃρημένων, genit. di parag.

36. *Della imitazione dei maggiori predicata dai demagoghi. Quali si devono imitare? Le opere a cui essi vi consigliano giornalmente sono in contraddizione con le loro parole.* — Ἠβουλόμην δ' ἄν, apodosi

σθαι τὴν ἀρετήν, οὕτω πρόχειρον εἶναι πεῖσαι τοὺς ἀκούοντας ἀσκεῖν αὐτήν· νῦν δὲ δέδοικα, μὴ μάτην τὰ τοιαῦτα λέγωμεν. διεφθάρμεθα γὰρ πολὺν ἤδη χρόνον ὑπ' ἀνθρώπων οὐδὲν ἀλλ' ἢ φενακίζειν δυναμένων, οἳ τοσοῦτον τοῦ πλήθους καταπεφρονήκασιν, ὥσθ' ὁπόταν βουληθῶσι πόλεμον πρός τινας ἐξενεγκεῖν, αὐτοὶ χρήματα λαμβάνοντες λέγειν τολμῶσιν, ὡς χρὴ τοὺς προγόνους μιμεῖσθαι, καὶ μὴ περιορᾶν ἡμᾶς αὐτοὺς

d'un periodo ipotetico del II tipo (secondo il Curtius; IV tipo, secondo l'Inama), la cui protasi è virtualmente contenuta nelle parole νῦν δὲ δέδοικα - λέγωμεν. La stessa conformazione ha quel passo di Licurgo, *contro Leocr.*, § 3: ἐβουλόμην δ' ἄν, ὦ ἄνδρες, ὥσπερ ὠφέλιμόν ἐστι τῇ πόλει εἶναι τοὺς κρίνοντας ἐν ταύτῃ τοὺς παρανομοῦντας, οὕτω καὶ φιλάνθρωπον αὐτὸ παρὰ τοῖς πολλοῖς ὑπειλῆφθαι· νῦν δὲ περιέστηκεν εἰς τοῦτο ecc. — προσῆκον. Vedi App. crit. — δέδοικα μὴ..... λέγωμεν. Nota il passaggio dal sing. al plur. — τὰ τοιαῦτα, cioè: « queste e simili cose ». — διεφθάρμεθα. Usando la prima persona accomuna se stesso con gli uditori, di modo che il rimprovero diventi meno amaro. Col verbo va sottinteso τὸν νοῦν, opp. τὴν φρόνησιν. Nel *Panat.*, § 196, scrive: καὶ τὴν φρόνησιν διαφθαρεῖσι. Anche Demost., *Syntax.*, § 13: δεῖ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν βουλόμενόν τι ποιῆσαι τὴν πόλιν ὑμῶν ἀγαθὸν τὰ ὦτα πρῶτον ὑμῶν ἰάσασθαι· διέφθαρται γάρ· οὕτω πολλὰ καὶ ψευδῆ καὶ πάντα μᾶλλον ἢ τὰ βέλτιστα ἀκούειν συνείθισθε. — οὐδὲν ἀλλ' ἤ, *nihil aliud quam.* — φενακίζειν. Questo verbo usa pure Demost., *Filipp.* II, § 29 (αἰσθόμενος φενακιζομένην τὴν πόλιν); il Corai cita anche Aristof., *Acharn.*, 90. — δυναμένων. Noi: « che non sanno ». — οἵ, sostituisci, per conformarti meglio all'indole della nostra lingua, il dimostrativo al relativo. — τοῦ πλήθους. Il Wolf, seguìto poi dal Battie, Lange, Leloup e Christian, intese « il popolo ». Il Benseler a causa del φενακίζειν e di λέγειν τολμῶσι, intende propriamente *il popolo* radunato nella ἐκκλησία, e cita Aristof., *Acharn.*, 317, e Tucid., IV, 22. — καταπεφρονήκασι. *Odioso verbo utitur: nam populus Atheniensis contemni se minime patiebatur* (Wolf). Il Leloup cfr. Demost., *Filip.* II, pag. 132. Reiske (non esiste l'esempio; ed è invece nella *Filipp.* IV, § 6): εἶτ' οἶμαι (δεῖ γάρ, ὡς ἐγὼ κρίνω, λέγειν τἀληθῆ) οὕτω διαβεβλήμεθα καὶ καταπεφρονήμεθα ἐκ τούτων « siamo calunniati e disprezzati »; ma anch'egli sente, per così dire, il bisogno di scusare l'asprezza delle parole. Anche Licurg., *contro Leocr.*, § 68: καὶ οὕτως ἐστὶν ἀνόητος καὶ παντάπασιν ὑμῶν καταπεφρονηκώς, ὥστε τὸ κάλλιστον τῶν ἔργων πρὸς τὸ αἴσχιστον συμβαλεῖν ἠξίωσε. — πόλεμον. Avverti la mancanza dell'articolo: τὸν πόλεμον varrebbe « la guerra » per determinate cause e contro certi popoli; πόλεμον solo vale « una guerra » non causata da buone ragioni, tale dunque che si *vuole* fare ad ogni modo e con chi si sia. Questo per primo; in secondo luogo è da notare che davanti a πρός τινας difficilmente avrebbe potuto comportarsi l'articolo. — αὐτοί *ipsi.* — λαμβάνοντες « mentre intascano », o « purchè intaschino » (il verbo, che in altra occasione sarebbe triviale, qui è ben comportato dal disprezzo con cui l'oratore vuol coprire simile genìa). — λέγειν « venir a dire ». — μή, perchè non οὐ? — περιορᾶν - καταγελωμένους. Cfr. C. § 593; In. § 463. — τὰς συντάξεις « le dovute contribuzioni ». Vedi l'*Introd.*, § 10 e nota 21.

καταγελωμένους, μηδὲ τὴν θάλατταν πλέοντας τοὺς μὴ τὰς συντάξεις ἐθέλοντας ἡμῖν ὑποτελεῖν.

XIV. Ἡδέως ἂν οὖν αὐτῶν πυθοίμην, τίσιν ἡμᾶς τῶν 37 προγεγενημένων κελεύουσιν ὁμοίους γίγνεσθαι, πότερα τοῖς περὶ τὰ Περσικὰ γενομένοις ἢ τοῖς πρὸ τοῦ πολέμου τοῦ Δεκελεικοῦ τὴν πόλιν διοικήσασιν; εἰ μὲν γὰρ τούτοις, οὐδὲν ἀλλ' ἢ συμβουλεύουσιν ἡμῖν πάλιν περὶ ἀνδραποδισμοῦ κινδυνεύειν· εἰ δὲ τοῖς Μαραθῶνι τοὺς βαρβάρους νικήσασι καὶ 38 τοῖς πρὸ τούτων γενομένοις, πῶς οὐ πάντων ἀναισχυντότατοι τυγχάνουσιν ὄντες, εἰ τοὺς τότε πολιτευομένους ἐπαινοῦντες τἀναντία πράττειν ἐκείνοις πείθουσιν ἡμᾶς, καὶ τοιαῦτ' ἐξαμαρτάνειν, περὶ ὧν ἀπορῶ, τί ποιήσω, πότερα χρήσωμαι ταῖς

37. Ἡδέως - πυθοίμην. Un passo consimile, osservò già il Leloup, è in Demost., *Megalop.*, § 23: ἡδέως δ' ἂν πυθοίμην τῶν λεγόντων καὶ τοὺς Θηβαίους μισεῖν φασκόντων..... πότερα ἑκάτεροι μισοῦσιν. — οὖν « ora ». — ἂν πυθοίμην « vorrei sapere ». — κελεύουσιν. Noi: « vorrebbero »; κελεύω vale ora *censeo*, ora « desidero ». — ὁμοίους γίγνεσθαι = μιμεῖσθαι. — πότερα - ἤ, *utrum... an.* — περὶ τὰ Περσικά « al tempo delle guerre Persiane ». — τοῦ πολέμου Δεκελεικοῦ. Così fu chiamata la guerra del Peloponneso dopo che gli Spartani si furono impadroniti di Decelea. Vedi anche § 84, e Curtius, *St. Gr.*, vol. III, pag. 641 e segg. — εἰ μὲν γάρ. Ometti, nel tradurre, la cong. causale. — οὐδὲν ἀλλ' ἢ συμβουλεύουσιν. Noi ci attenderemmo: οὐδὲν συμβουλεύουσιν ἀλλ' ἢ κινδυνεύειν, o almeno vorremmo ripetuto il verbo κελεύουσιν (equivalente del resto a συμβουλεύουσιν, che perciò converrebbe tacere), o aggiunto dopo οὐδέν il verbo ποιοῦσιν. — πάλιν, uniscilo con κινδυνεύειν. — ἀνδραποδισμοῦ. Allude all'abolizione del governo popolare, avvenuta per opera dei Lacedemoni al fine della guerra del Peloponneso, e all'insediamento dei *trenta tiranni*.

38. Εἰ δὲ τοῖς. Cioè: εἰ δὲ κελεύουσιν ἡμᾶς ὁμοίους γίγνεσθαι τοῖς... — Μαραθῶνι. Sottinteso ἐν, e usato, quindi, in forma di locativo (com'è, del resto, originariamente); cfr. *Paneg.*, § 9: ζηλοῦντες τὴν πόλιν τῆς Μαραθῶνι μάχης, e *Filip.*, § 147: ἐκ δὲ τῆς Μαραθῶνι μάχης, a cui segue subito καὶ τῆς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίας...; e Platone, *Messen.*, pag. 245: Μαραθῶνι καὶ Σαλαμῖνι καὶ Πλαταιαῖς. I poeti, come osserva il Madvig (*Synt. de la langue grecque*, trad. p. M. Hamant, Paris, 1884, § 45 *b*), usano questo dativo di luogo senza ἐν anche con altri nomi; ma i prosatori coi soli nomi di città, così al singolare come al plurale nell'antica forma del dativo: Ἀθήνησι, Πλαταιᾶσιν. — τοῖς... γενομένοις. Come parli di questi valorosi vedi nel *Paneg.*, § 75 e segg. — τυγχάνουσιν ὄντες = al semplice εἰσίν. — εἰ, ha valore causale, ed equivale ad ὅτι. Cfr. C. § 550; In. § 444, n. 5. — τοὺς πολιτευομένους, cioè: « i cittadini », τὸν δῆμον τὸν τότε πολιτευόμενον. Cfr. § 75, 81. — ἐπαινοῦντες *cum laudent;* come potevasi dire imitando il periodo di cui al § 35? — ἐκείνοις, dat. dipendente da τἀναντία. — τοιαῦτα ἐξαμαρτάνειν « a commettere tali errori ». — περὶ ὧν ἀπορῶ. L'oratore cerca di mitigare un po' l'asprezza del rimprovero e di cattivarsi, col suo modesto parlare, la be-

ἀληθείαις, ὥσπερ περὶ τῶν ἄλλων, ἢ κατασιωπήσω, δείσας τὴν πρὸς ὑμᾶς ἀπέχθειαν.

XV. Δοκεῖ μὲν γάρ μοι βέλτιον εἶναι διαλεχθῆναι περὶ αὐτῶν, ὁρῶ δ' ὑμᾶς χαλεπώτερον διατιθεμένους πρὸς τοὺς ἐπιτιμῶντας ἢ πρὸς τοὺς αἰτίους τῶν κακῶν γεγενημένους. 39 οὐ μὴν ἀλλ' αἰσχυνθείην ἄν, εἰ φανείην μᾶλλον φροντίζων τῆς ἐμαυτοῦ δόξης ἢ τῆς κοινῆς σωτηρίας. ἐμὸν μὲν οὖν ἔργον ἐστὶ καὶ τῶν ἄλλων τῶν κηδομένων τῆς πόλεως προαιρεῖσθαι τῶν λόγων μὴ τοὺς ἡδίστους ἀλλὰ τοὺς ὠφελιμωτάτους· ὑμᾶς δὲ χρὴ πρῶτον μὲν τοῦτο γιγνώσκειν, ὅτι τῶν μὲν περὶ τὸ σῶμα νοσημάτων πολλαὶ θεραπεῖαι καὶ παντοδαπαὶ τοῖς ἰατροῖς εὕρηνται, ταῖς δὲ ψυχαῖς ταῖς ἀγνοούσαις καὶ γεμούσαις πονηρῶν ἐπιθυμιῶν οὐδέν ἐστιν ἄλλο φάρμακον πλὴν λόγος ὁ τολμῶν τοῖς ἁμαρτανομένοις ἐπι-

nevolenza degli uditori. — τί ποιήσω. Futuro o cong. aoristo? — χρήσωμαι ταῖς ἀληθείαις « s'io debba dire il vero ». Usa il plurale perchè ha riguardo ai vari fatti a cui le sue parole si riferiscono, o ch'egli potrebbe considerare. Cfr. C. § 362; In. § 349. — τὴν πρὸς ὑμᾶς ἀπέχθειαν « il vostro corruccio »; πρὸς ὑμᾶς propriamente vale: « per quanto riguarda voi, riguardo a voi ». — βέλτιον. Qual è il secondo termine? — ὁρῶ δ(έ) « ma veggo », in senso di « so, mi accorgo ».

39. Οὐ μὴν ἀλλ[ά]. Cfr. C. § 622, 6; In. § 474, 36. — φανείην - φροντίζων « mostrassi di ». — ἐμόν - ἔργον, *meum igitur est.....* — καὶ τῶν ἄλλων τῶν. Vedi la nota al § 15. — τῆς πόλεως « della patria ». Anche i Greci, come i Latini, quando parlano dei rapporti che uno ha col paese natio usano ἡ πόλις piuttosto che ἡ πατρίς, come faremmo noi. — τῶν λόγων, genitivo partit. — ὑμᾶς δὲ χρή, *vestrum est autem;* si oppone ad ἐμὸν μὲν ἔργον ἐστίν. — γιγνώσκειν « persuadervi ». — τῶν μὲν περὶ τὸ σῶμα νοσημάτων. Invece di τῶν τοῦ σώματος νοσημάτων. Così *a Demon.*, § 14: ἄσκει τῶν περὶ τὸ σῶμα γυμνασίων « degli esercizi del corpo fa di usare » (Leop.); II, § 32: καὶ τοῖς περὶ τὸ σῶμα κόσμοις...; XII, § 7: ἡ περὶ τὸ σῶμα ὑγίεια. Il Wolf cita Democrit.: ἰατρικὴ μὲν σώματος νόσους ἀκέεται· λόγος δὲ ψυχὴν παθῶν ἀφαιρεῖται; e il verso: ψυχῆς νοσούσης ἐστὶν ἰατρὸς λόγος. Anche [Demost.] *contro Aristog.*, II, § 26: τὰ μὲν γὰρ ἐν τοῖς σώμασιν ἀρρωστήματα τοῖς τῶν ἰατρῶν εὑρήμασι καταπαύεται, τὰς δ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἀγριότητας αἱ τῶν νομοθετῶν ἐξορίζουσι διάνοιαι. — τοῖς ἰατροῖς, dat. di agente, che i prosatori usano solo col perfetto o più che perf. passivo: cfr. Demost., XIX, § 291: τὰ σοὶ πεπραγμένα. E così quasi sempre Cicerone, e non con ogni verbo; cfr. *de Imp. Cn. Pomp.*, § 71, e ivi la nostra nota (Torino, Loescher, 1889). — ἀγνοούσαις « ignoranti », è intransitivo. — οὐδέν ἐστιν ἄλλο. Avverti la collocazione, tanto più energica quanto meno è comune. — φάρμακον. Il Corai intende questo sostantivo unito con γεμούσαις, e spiega « purgativo »; e ricorda che Ippocrate, *Epim.*, V, 767, usa φαρμακεύειν con valore di « purgarsi », e la « purgazione » chiama φαρμακοποσίη e φαρμακείη (Benseler). — λόγος ὁ τολμῶν.

πλήττειν, ἔπειθ' ὅτι καταγέλαστόν ἐστι τὰς μὲν καύσεις καὶ 40
τὰς τομὰς τῶν ἰατρῶν ὑπομένειν, ἵνα πλειόνων ἀλγηδόνων

L'articolo deve precedere, di regola, il sostantivo; ma quando lo scrittore voglia esprimere col sostantivo prima un'idea indeterminata o astratta, e determinarla dopo e darla come concreta con un *aggettivo* o un *avv.* o un *partic.*, come nel nostro caso, tace l'*artic.* col *sostant.*, e lo unisce col *partic.* o con l'*agg.* Così Tucid., II, 71: ἀρετῆς ἕνεκα καὶ προθυμίας τῆς ἐν ἐκείνοις τοῖς κινδύνοις γενομένης « a cagione di un valore e di una intrepidezza, quale noi dimostrammo in quei pericoli »; ἀρετῆς e προθυμίας sono considerate qui come due idee astratte e indeterminate, che nella qualità e grandezza loro vengono definite dal partic. seguente. Cfr. anche Senof., *Memor.*, II, 6, 18: ἀλλὰ καὶ πόλεις αἱ τῶν τε καλῶν μάλιστα ἐπιμελόμεναι καὶ τὰ αἰσχρὰ ἥκιστα προσιέμεναι..... « anche alcune città, *cioè* quelle che... », o, come traduce il Sauppe, *urbes et eae quidem, quae...* Qui dunque λόγος ὁ τολμῶν puoi tradurre: « il ragionamento (idea astratta) in modo che..... », oppure: « un ragionamento tale che.... ».

40. Ἔπειθ'. Avverti che ἔπειτα ed εἶτα esprimono sufficientemente l'antitesi, e perciò è superfluo il δέ, che dovrebbe corrispondere a μέν (ὅτι τῶν μέν). — τὰς μὲν καύσεις καὶ τὰς τομάς. « I verbi τέμνειν e καίειν, osserva il Leloup, quando si parla dei medici, vanno d'ordinario uniti »; e veramente gli antichi medici esercitavano insieme e τὴν χειρουργικὴν e la φαρμακευτικήν. Cfr. Senof., *Anab.*, V, 8, 18: καὶ γὰρ οἱ ἰατροὶ τέμνουσι καὶ καίουσιν ἐπ' ἀγαθῷ. Plat., *Polit.*, III, pag. 401 D: ἢ καύσει ἢ τομῇ χρησάμενος. Eschilo, *Agam.*, 849 (Dindorf, V[a] ediz.):

ἤτοι κέαντες ἢ τεμόντες εὐφρόνως
πειρασόμεσθα πῆμ' ἀποστρέψαι νόσου.

Il Wolf cita anche Ovidio, *Rem. Am.*, 299:

ut corpus redimas ferrum patieris et ignes.

Il Leloup reca Ippocrate, *de medic.*, sect. I, pag. 21; *de morb. vulg.*, VI, sect. VII, 284, 285. — ὑπομένειν « sopportare, sottoporsi a ». — ἀλγηδόνων. Ἀλγηδών indica propriamente « dolore corporale », e si oppone ad ἡδονή, a cui, parlando dei dolori dell'animo, si oppone più strettamente λύπη. Cfr. Eurip., *Med.*, 24 (ediz. Pflugk e Klotz):

κεῖται δ' ἄσιτος, σῶμ' ὑφεῖσ' ἀλγηδόσι,
τὸν πάντα συντήκουσα δακρύοις χρόνον,
«..... e giace in lungo
Digiuno, attrita di dolor le membra »;
(Bellotti)

e Menandro, *fram. inc.*, 121: οὐκ ἔστι λύπης (gen. di parag.), ἅνπερ ὀρθῶς τις σκοπῇ (*si quis recte perspiciat*) ἄλγημα (= ἀλγηδών) μεῖζον τῶν ἐν ἀνθρώποις φύσει. E Filottete in *Sofocle* (1170) esclama:

πάλιν, πάλιν παλαιὸν ἄλγημ' ὑπέμνασας, ὦ
λῷστε τῶν πρὶν ἐντόπων.

Chiarissimo è il valore della parola in Erod., V, 18: ἀλγηδόνας ὀφθαλμῶν. Epicuro presso Diog. Laerz., X, 27, 129: πολλὰς ἀλγηδόνας ἡδονῶν κρείττους νομίζομεν, ἐπειδὰν μείζων ἡμῖν ἡδονὴ παρακολουθῇ, πολὺν χρόνον ὑπομείνασι τὰς ἀλγηδόνας « stimiamo che molti dolori siano

ἀπαλλαγῶμεν, τοὺς δὲ λόγους ἀποδοκιμάζειν πρὶν εἰδέναι σαφῶς, εἰ τοιαύτην ἔχουσι τὴν δύναμιν ὥστ' ὠφελῆσαι τοὺς ἀκούοντας.

41 XVI. Τούτου δ' ἕνεκα ταῦτα προεῖπον, ὅτι περὶ τῶν λοιπῶν οὐδὲν ὑποστειλάμενος ἀλλὰ παντάπασιν ἀνειμένως μέλλω τοὺς λόγους ποιεῖσθαι πρὸς ὑμᾶς. τίς γὰρ ἄλλοθεν ἐπελθὼν καὶ μήπω συνδιεφθαρμένος ἡμῖν ἀλλ' ἐξαίφνης ἐπιστὰς τοῖς γιγνομένοις οὐκ ἂν μαίνεσθαι καὶ παραφρονεῖν ἡμᾶς νομίσειεν; οἳ φιλοτιμούμεθα μὲν ἐπὶ τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις καὶ τὴν πόλιν ἐκ τῶν τότε πραχθέντων ἐγκωμιάζειν ἀξιοῦμεν, οὐδὲν δὲ τῶν αὐτῶν ἐκείνοις πράττομεν, ἀλλὰ

preferibili a certi piaceri, perchè maggiore è il piacere quando abbiamo per lungo tempo sopportato i dolori ». — δέ « e poi ». — ὥστ' ὠφελῆσαι « da poter giovare ». E se ad ὥστε seguisse l'indicativo?

41. *I nostri maggiori si governarono meglio di noi e coi Barbari e cogli altri Greci, combattendo i primi e difendendo i secondi* (41-43). — οὐδὲν ὑποστειλάμενος « senz'alcun riguardo ». È metafora tolta dalla navigazione, e assai frequente negli oratori; così Demost., *Filip.* I, § 51: ἃ γιγνώσκω πάνθ' ἁπλῶς, οὐδὲν ὑποστειλάμενος, πεπαρρησίασμαι « ho liberamente manifestato ciò ch'io penso, con tutta semplicità e senza riguardi ». Ivi il Sauppe nota: *saepissime ita loquuntur oratores, imagine a re navali petita;* ὑποστέλλεσθαι τὰ ἱστία *vela contrahere, subducere;* οὐδὲν ὑποστειλάμενος igitur erit: *nullo velo subducto*, nihil prae timore dissimulans, *ohne allen Rückhalt* (« senza il minimo ritegno »). Cfr. Isocr., *Evag.*, § 39: εἰ δὲ δεῖ συντόμως καὶ μηδὲν ὑποστειλάμενον μηδὲ δείσαντα τὸν φθόνον ἀλλὰ παρρησίᾳ χρησάμενον εἰπεῖν, ma qui allarga e insiste sulla stessa idea, quasi che voglia commentare l'οὐδὲν ὑποστειλάμενον. Del resto anche Demost., XIX, § 237: ἀνάγκη δέ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μετὰ παρρησίας (= παρρησίᾳ χρησάμενον di Isocr.) διαλεχθῆναι, μηδὲν ὑποστελλόμενον. Cfr. anche Demost., XIX, § 156, 338; Eschin., II, § 70. — ἀνειμένως. Uno dei pochissimi avverbi formati dal partic. di verbi in μι (è dunque inesatto il Krüger quando dice che da verbi in μι si ha solo l'avv. ὄντως. *Gramm. greca*, vol. I, part. I, pag. 264; Prato, 1866). Il Leloup poi nota: « ἀνειμένως idem atque ἀνέδην, quod Hemdorfius ad Plat., *Gorg.*, § 108, non male gallicis verbis usus *sans gêne* interpretatur ». Cfr. Sof., *Antig.*, 579, *Elett.*, 516 (ediz. Tournier). — μέλλω « voglio, ho intenzione »; in questo significato ha per lo più l'inf. futuro. — γάρ. Indica il cominciamento del ragionamento, o, meglio, della esposizione degli errori degli Ateniesi; puoi ometterlo. — ἡμῖν (σύν) « con noi », cioè *per non avere avuto ancora commercio alcuno con noi.* — ἐπιστὰς τοῖς γιγνομένοις, cioè « piombando, quasi, d'improvviso in mezzo a fatti, quali accadono fra noi ». — οἳ φιλοτιμούμεθα. Il relativo indica il perchè uno straniero dovrebbe creder pazzi gli Ateniesi. Con qual modo lo uniresti in latino? — μέν - δέ. Il greco anche qui coordina, il latino subordinerebbe; cfr. il § 35. — ἐκ τῶν τότε πραχθέντων. La preposiz. ha valore causale. Vedi la nota al § 17. — ἐκείνοις. Il dat. dipende da τῶν αὐτῶν (cfr. C. § 436 b; In. § 374, nota 2) e abbiamo una *comparatio compendiaria*. Regolarmente avrebbe

πᾶν τοὐναντίον. οἱ μὲν γὰρ ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τοῖς βαρβά- 42 ροις πολεμοῦντες διετέλεσαν, ἡμεῖς δὲ τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας τὸν βίον ποριζομένους ἐκεῖθεν ἀναστήσαντες ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας ἠγάγομεν· κἀκεῖνοι μὲν ἐλευθεροῦντες τὰς πόλεις τὰς Ἑλληνίδας καὶ βοηθοῦντες αὐταῖς τῆς ἡγεμονίας ἠξιώθησαν, ἡμεῖς δὲ καταδουλούμενοι καὶ τἀναντία τοῖς τότε πράττοντες

dovuto dire: τοῖς ὑπ' ἐκείνων πεπραγμένοις (o anche πραχθεῖσι). Similmente i Latini: Cicer., *Off.*, II, § 26: *testis est Phalaris, cuius est praeter ceteros* (= *praeter ceterorum crudelitatem*) *nobilitata crudelitas.* Cfr. anche Ces., *B. G.*, VI, 22, 4. Questo passo, come osserva il Benseler seguendo il Corai, è pieno di passione ed è veramente il linguaggio di un uomo sdegnato. Lo stesso pensiero è nel *Paneg.*, § 133: ἡγοῦμαι δ', εἴ τινες ἄλλοθεν ἐπελθόντες θεαταὶ γένοιντο τῶν παρόντων πραγμάτων, πολλὴν ἂν αὐτοὺς καταγνῶναι μανίαν ἀμφοτέρων ἡμῶν, οἵτινες οὕτω περὶ μικρῶν (« per cose di sì lieve momento »; avverti l'energia di οὕτω disgiunto da μικρῶν) κινδυνεύομεν, ἐξὸν (« mentre potremmo ») ἀδεῶς πολλὰ κεκτῆσθαι...

42. Οἱ μέν. L'articolo ha valore di pronome: non unirlo dunque con πολεμοῦντες, ma questo riferisci a quello. — ὑπέρ « per la salvezza ». — πολεμοῦντες διετέλεσαν « combatterono sempre ». Cfr. C. § 592; In. § 463. Questa proprietà, per cui un verbo rappresenta un nostro avverbio, non è esclusiva dei Greci: giacchè anche i Latini, oltre all'unire due verbi di significato affine per indicare, come fa spesso Cicerone, ciò che noi esprimiamo con un verbo e un avverbio (*divellere ac distrahere* « strappare violentemente »; vedi Gandino, *Sint. lat.*, II, pag. 51, 22), dicevano pure, ad esempio: *Pompeium hortari et orare non desistimus, et...* (Cicer., *Fam.*, I, 1), dove *desistimus* può benissimo tradursi « senza tregua, incessantemente ». Cfr. Cic., *Quint. fratr.*, I, 1. — τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας - ποριζομένους. Il Wolf notava: *Intelligantur Graeci mercenarii milites, qui in Asiam militatum abierant, et regi Persarum aut satrapis illius navabant operam, nisi forte loquatur de collectitia manu, quae praedas egerit ex Asia: aut etiam de exercitu Agesilai, de quo in Philippica diximus.* Il Leloup preferiva la seconda spiegazione, il Jacobs l'ultima (intorno ad Agesilao e al suo richiamo puoi vedere Curtius, *Stor. Grec.*, III, § 178 e segg.). Il Benseler preferisce la prima e pensa che si alluda a Carete, il quale, mentre a capo di mercenari greci combatteva insieme con Focione e Caridemo contro il re Autofradate in favore di Oronte (Polieno, VII, 14, 1, 2; VII, 27), fu richiamato perchè movesse prima contro il Chersoneso e poi contro i confederati Ateniesi. Questa è certamente la interpretazione più verosimile. — ἐλευθεροῦντες - βοηθοῦντες αὐτοῖς. Ciò avvenne quando gli Ateniesi si opposero alla invasione dei Medi. Ardimenti che l'oratore celebra con enfasi nel *Panegirico*, § 83, dove, esaltando gli Ateniesi d'allora oltre agli eroi della guerra di Troia che avevano impiegati dieci anni a vincere una sola città, « quelli, dice, τὴν ἐξ ἁπάσης Ἀσίας δύναμιν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ κατεπολέμησαν, οὐ μόνον δὲ τὰς αὑτῶν πατρίδας διέσωσαν, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἑλλάδα σύμπασαν ἐλευθέρωσαν ». — καταδουλούμενοι. Secondo il Jacobs si accenna qui parte alla oppressione che gli Ateniesi esercitavano sui loro alleati, e parte alla pace di Antalcida. Ma per quanto questa pace fosse, come dicemmo nella *Introd.*, § 1, una vera vergogna pei Greci, e l'oratore la biasimi

43 ἀγανακτοῦμεν, εἰ μὴ τὴν αὐτὴν τιμὴν ἐκείνοις ἕξομεν, οἳ τοσοῦτον ἀπολελείμμεθα καὶ τοῖς ἔργοις καὶ ταῖς διανοίαις τῶν κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον γενομένων, ὅσον οἱ μὲν ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας τήν τε πατρίδα τὴν αὑτῶν ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν, καὶ μαχόμενοι καὶ ναυμαχοῦντες τοὺς βαρβάρους ἐνίκησαν, ἡμεῖς δ' οὐδ' ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας αὐτῶν πλεονεξίας κινδυνεύειν ἀξιοῦμεν, ἀλλ' ἄρχειν μὲν ἁπάντων ζητοῦμεν,

nel *Panegirico* (§ 120), e si dolga degli Spartani che la conclusero, in questa orazione pare che la raccomandi come il minore dei mali; e perciò pare che bene pensi il Benseler, il quale vede qui un rimprovero agli Ateniesi, che con le *cleruchie* (§ 6) e con le arbitrarie contribuzioni (§ 46), e col volere metter le mani da per tutto (§ 26) opprimevano gli alleati, quasi che fossero schiavi; onde la federazione si reggeva solo con la forza. — τοῖς τότε, gli Ateniesi d'allora. Il dativo dipende da τἀναντία. — πράττοντες, partic. concessivo.

43. Εἰ, è causale: dopo i così detti *verba affectuum* usasi εἰ invece di ὅτι, anche se parlasi di fatti reali, per dare al discorso forma più cortese. Ma qualche volta difficilmente potrebbe avvertirsi la differenza tra i due costrutti. Dopo le frasi che indicano *meraviglia* non è raro il *si* invece di *quod* anche in latino. Cfr. Cic., *de Orat.*, II, § 55: *minime mirum si ista res adhuc nostra lingua illustrata non est.* Liv., IX, 18, 10: *miremur, si... fortuna variaverit?* Cfr. Cic., *Cat. M.*, § 25; *Lael.*, § 54. — τιμήν. L'egemonia e l'adesione volontaria de' Greci alle mire di Atene; più sotto dirà: ἄρχειν μὲν ἁπάντων ζητοῦμεν. — οἵ « noi che », e intendiamo: « mentre noi ». — τοσοῦτον ἀπολελείμμεθα « siamo tanto inferiori ». Siccome il verbo contiene l'idea di *paragone*, così è costruito col genit. (τῶν γενομένων). Così *Evag.*, § 47: ὥστε μηδεμιᾶς τῶν Ἑλληνίδων ἀπολελεῖφθαι; e *Filip.*, § 82: θείην ἂν ἐμαυτὸν οὐκ ἐν τοῖς ἀπολελειμμένοις, ἀλλ' ἐν τοῖς προέχουσι τῶν ἄλλων; e § 125: ἀλλὰ τοσοῦτον αὐτῶν ἀπολελειμμένοι τυγχάνομεν, e altrove spesso. Nel *Panegirico,* § 44, è usato invece assolutamente: οὐδ' ἐν τούτοις ἡ πόλις ἡμῶν ἀπελείφθη « neppure per questo lato (= in questi beni) la patria nostra si lasciò superare ». — ὅσον. Corrisponde a τοσοῦτον, ed equivale ad ὥστε. — οἱ μέν - ἐτόλμησαν. Ciò fu prima della battaglia di Salamina, giusto e frequente vanto degli oratori Ateniesi. — ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας. Più breve il Pseudo-Lisia (§ 33): ἐξέλιπον ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος τὴν πόλιν. Ma qui ὑπὲρ τῆς σωτηρίας si oppone ad ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας αὐτῶν πλεονεξίας. — τήν τε πατρίδα τὴν αὑτῶν. Bastava τὴν πατρίδα, ma le parole τὴν αὑτῶν sono poste in antitesi energica di τῶν ἄλλων. — καὶ μαχόμενοι καὶ ναυμαχοῦντες - ἐνίκησαν « vinsero per terra e per mare ». Μαχόμενοι unito con ναυμαχοῦντες equivale al πεζομαχοῦντες di Licurgo, *contro Leocr.*, § 72 (καὶ πεζομαχοῦντες καὶ ναυμαχοῦντες ἐνίκησαν), e accenna alla battaglia di Platea; mentre ναυμαχοῦντες allude a quella di Salamina. Ma non mi pare che nel primo si possa comprendere, come vorrebbe il Benseler, un accenno anche a Maratona, ove si combattè dieci anni innanzi (an. 490 av. Cr.) e nel secondo alla battaglia dell'Eurimedonte avvenuta *quindici* anni dopo quella di Salamina, e *quattordici* dopo quella di Platea (485 av. Cr.); perchè le parole ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν non possono convenire che ai fatti di Salamina e di Platea. — οὐδέ « neppure ». — ἡμετέρας αὐτῶν

στρατεύεσθαι δ' οὐκ ἐθέλομεν, καὶ πόλεμον μὲν μικροῦ δεῖν 44
πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους ἀναιρούμεθα, πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡμᾶς αὐτοὺς ἀσκοῦμεν, ἀλλ' ἀνθρώπους τοὺς μὲν ἀπόλιδας, τοὺς δ' αὐτομόλους, τοὺς δ' ἐκ τῶν ἄλλων κακουργιῶν συνερρυηκότας, οἷς ὁπόταν τις διδῷ πλείω μισθόν, μετ' ἐκείνων

nostra ipsorum « la nostra propria »; cfr. il latino: *meā unius operā; contentus ero nostrā ipsorum amicitiā.* Cic., *Fam.*, VI, 16.

44. *I nostri maggiori movevano essi alla guerra, noi invece assoldiamo la gente più vile, che va infamando il nostro nome per la Grecia, e rendendoci odiosi ai confederati* (§ 44-48). — Στρατεύεσθαι δ' οὐκ ἐθέλομεν. Cioè: « non vogliamo combattere noi in persona ». Contro questa inerzia degli Ateniesi d'allora si levò spesso anche Demostene, e più specialmente nella *Olintica* II, § 24, dove, paragonando Atene d'una volta con la presente, dice: « egli è strano, o Ateniesi, che un tempo voi combattevate per sostenere i diritti altrui, e pagavate contribuzioni, ed ora non volete combattere neppure per difendere i vostri possedimenti ». Cfr. anche *Filip.* I, § 26. — μικροῦ δεῖν « manca poco »; così anche nel *Paneg.*, § 144. Altre forme simili sono πολλοῦ δεῖν, ὀλίγου δεῖν, le quali alcuni tentarono con poca probabilità di spiegare, considerando δεῖν come antica forma di participio (= δέον). Cfr. C. § 564; In. § 459. — πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους, contro Cotys nel Chersoneso, Alessandro, tiranno di Fere, contro Anfipoli, l'Eubea, Chio, Bisanzio e Potidea, dagli anni 362 al 355 av. Cr. (Benseler). — πρὸς δὲ τούτοις « ma per questo », cioè per la guerra. Dipende da ἀσκοῦμεν, e il plurale sta, κατὰ σύνεσιν, perchè dal πόλεμον πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους è facile dedurre l'idea di *più guerre*. In quanto poi al valore di πρός col dativo, cfr. Plat., *Fed.*, 84 C: σιγὴ οὖν ἐγένετο ταῦτα εἰπόντος τοῦ Σωκράτους ἐπὶ πολὺν χρόνον, καὶ αὐτός τε πρὸς τῷ εἰρημένῳ λόγῳ ἦν ὁ Σωκράτης..., che l'Heindorf traduce: ..... *ipse defixus erat in eorum, quae disputata erant, contemplatione*, e il Bonghi: « ed egli stesso era tutto al discorso pur allora finito »; e dove il Ferrai giustamente nota: « Ravvicina al modo Greco, cui l'Italiano perfettamente risponde, l'Oraziano: *omnis in hoc sum* dell'*Epist.* I, 1, vers. 11 ». Potremmo aggiungere anche il *totus in illis* della *Sat.* 8ª, Lib. I. Cfr. anche Plat., *Fedr.*, 249 c. — ἀπολίδας « senza patria », non *exules*, come traduce il Wolf, ma *patria carentes*, come Jo. Car. Zeunius traduce in [Senof.] *Entr. di Atene*, II, 7: (πάντες ἂν οἱ ἀπολίδες τῆς Ἀθηνῆθεν μετοικίας ὀρέγοιντο). E questo senso ha pure in Senof., *Ellen.*, VI, 3, 1: οἱ Ἀθηναῖοι..... ὁρῶντες..... ἱκετεύοντας..... Θεσπιέας μὴ σφᾶς περιιδεῖν ἀπολίδας γενομένους, dove ἀπολίδας non può certo valere « esuli », perchè vi si allude alla conquista di Tespia fatta dai Tebani nel 374. — ἐκ τῶν ἄλλων κακουργιῶν. Il Leloup: « ἐκ τῶν ἄλλων interpretor: μετὰ τὰς ἄλλας, non cum Wolfio: διὰ τὰς ἄλλας. Sic quoque Latini praepositionem *ex* usurpant. Caes., *B. civ.*, I, 70: *ex magnis rupibus nactus planitiem* ». Col Wolf sono il Battie, il Lange, il Christian. L'Ahrens traduce: *omni flagitiorum genere coopertos*, in cui si comprende ogni altra versione; il Benseler: *in Folge anderer Schlechtigkeiten*. Il nostro « in seguito » può comprendere così il senso *temporale* come il *causale* di ἐκ. Nota poi che l'oratore parla qui figuratamente, assomigliando un'armata simile a una palude formata da impure correnti. — οἷς ὁπόταν - ἀκολουθήσουσιν. Qui allude forse a un fatto accaduto appunto nel 356, secondo della guerra sociale. Quando Carete

45 ἐφ' ἡμᾶς ἀκολουθήσουσιν. ἀλλ' ὅμως οὕτως αὐτοὺς ἀγαπῶμεν, ὅσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν παίδων τῶν ἡμετέρων, εἴ περί τινας ἐξαμάρτοιεν, οὐκ ἂν ἐθελήσαιμεν δίκας ὑποσχεῖν, ὑπὲρ δὲ τῆς ἐκείνων ἁρπαγῆς καὶ βίας καὶ παρανομίας μελλόντων τῶν ἐγκλημάτων ἐφ' ἡμᾶς ἥξειν οὐχ ὅπως ἀγανακτοῦμεν

passò al servizio del satrapo Farnabazo ribellatosi al re de' Persiani. Vedi l'*Introd.*, § 27. A questo fatto allude anche Demost., *Filip.* I, § 24, dove, parlando delle truppe mercenarie, dice: τὰ ξενικὰ... τοὺς φίλους νικᾷ καὶ τοὺς συμμάχους, οἱ δ' ἐχθροὶ μείζους τοῦ δέοντος γεγόνασιν. καὶ παρακύψαντ' ἐπὶ τὸν τῆς πόλεως πόλεμον (« data un'occhiatina alla..... ») πρὸς 'Αρτάβαζον καὶ πανταχοῖ μᾶλλον οἴχεται πλέοντα, ὁ δὲ στρατηγὸς ἀκολουθεῖ. — ἐκείνων. Va riferito a τις, che ha senso collettivo: onde falsa è la forma ἐκείνου della vulgata, che ha tutto l'aspetto di una emendazione. Vedi anche App. crit.

45. Εἴ περί τινας ἐξαμάρτοιεν. Il Wolf, seguìto dal Battie, dall'Auger, e in Italia dal Labanti, faceva di questo ἐξαμάρτοιεν soggetto *i soldati mercenarii*, e riferiva τινάς ai *fanciulli*. Ma ciò non comporta nè il senso nè la grammatica. Non il senso, perchè nè qui nè altrove si parla di offese che i mercenarii facessero mai a giovanetti Ateniesi; non la grammatica, perchè il περί τινας sarebbe inutile, e dovremmo attenderci piuttosto τι (= in qualche cosa; cioè: « se facessero loro qualche offesa »); e sarebbe falso il pron. ἐκείνων (= *illorum*), invece del quale dovremmo avere una espressione che indicasse contro chi è rivolta l' ἁρπαγή (per es.: περί τινας ἄλλους), e la βία, e la παρανομία. Come soggetto di ἐξαμάρτοιεν è da riguardare dunque οἱ παῖδες, al quale si conviene benissimo il « cadere in qualche fallo »; e a questi *peccati leggieri*, e spesso involontarii, si oppongono i *misfatti* (ἁρπαγή, βία, παρανομία) dei mercenarii, indicati con ἐκείνων, che è *genitivo soggettivo*. Di modo che il senso è: « E codesta gente l'amiamo tanto, che, mentre, se i nostri figlioli offendono qualcuno, cerchiamo di scusarcene, per non essere tenuti noi responsabili dei loro falli; delle rapine invece e dei misfatti d'ogni sorta che i mercenari *sogliono commettere* (non passi inosservato anche il valore dell'articolo τῆς, che dà i misfatti come reali, mentre i falli dei giovanetti sono puramente supposti) contro questi e quelli, non solo non ci diamo per intesi, ma quasi ne godiamo: e tuttavia ci è noto che ne saremo accusati noi che li assoldiamo ». — μελλόντων - ἥξειν « sebbene sappiamo che... ricadrà ». — οὐχ ὅπως ἀγανακτοῦμεν « non solamente non »; è maniera ellittica = οὐκ ἐρῶ ὅπως, cioè: « non dirò che non ci adiriamo, ma neanche... », e può essere affermativa o negativa, secondo che porta il contesto: qui, di fatti, importa *non modo non*. Così pure nell'*Areop.*, § 32: οὐχ ὅπως ὑπερεώρων τοὺς καταδεέστερον πράττοντας ἀλλὰ... τὴν πολιτῶν ἀπορίαν ἐπήμυνον « non che usassero coi poveri superbamente, anzi... soccorrevano alle loro necessità » (Leop.). In modo simile dice Cicer., *Tusc.*, II, § 14: *quae* (*dedecus*, *flagitium turpitudinem*) *ut effugias*, *quis est non modo recusandus*, *sed non ultro appetendus*, *subeundus*, *accipiendus dolor?* Cioè: *non modo non recusandus*. Nel secondo membro poi, osserva giustamente il Kühner, « negatio *non* ob interrogationem addita est », e cita Cic., *Philip.* III, § 33; *pro Sext. L.*, § 108. Tornando al greco, lo Schoemann (*in Orat. Isaei de Philoct. hered.*, § 21; Gryphisw., 1831) nota che dopo οὐχ ὅπως si ha solamente ἀλλά invece di ἀλλὰ καὶ *ubi non tam maius aliquid*

ἀλλὰ καὶ χαίρομεν, ὅταν ἀκούσωμεν αὐτοὺς τοιοῦτόν τι διαπεπραγμένους. εἰς τοῦτο δὲ μωρίας ἐληλύθαμεν, ὥστ' αὐτοὶ 46
μὲν ἐνδεεῖς τῶν καθ' ἡμέραν ἐσμέν, ξενοτροφεῖν δ' ἐπικεχειρήκαμεν, καὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν ἰδίᾳ λυμαινόμεθα καὶ δασμολογοῦμεν, ἵνα τοῖς ἁπάντων ἀνθρώπων κοινοῖς ἐχθροῖς τὸν μισθὸν ἐκπορίζωμεν. τοσούτῳ δὲ χείρους 47
ἐσμὲν τῶν προγόνων, οὐ μόνον τῶν εὐδοκιμησάντων ἀλλὰ καὶ τῶν μισηθέντων, ὅσον ἐκεῖνοι μὲν εἰ πολεμεῖν πρός τινας ψηφίσαιντο, μεστῆς οὔσης ἀργυρίου καὶ χρυσίου τῆς ἀκροπόλεως ὅμως ὑπὲρ τῶν δοξάντων τοῖς αὐτῶν σώμασιν ᾤοντο δεῖν κινδυνεύειν, ἡμεῖς δ' εἰς τοσαύτην ἀπορίαν ἐληλυθότες καὶ τοσοῦτοι τὸ πλῆθος ὄντες ὥσπερ βασιλεὺς ὁ μέγας μι- 48

additur, quam contrarium opponitur. — τοιοῦτόν τι *aliquid huiusmodi*, cioè o *rapina*, o *violenza*, o *ingiustizia*.

46. Αὐτοί *ipsi* « noi stessi ». — ἐνδεεῖς. Fin dal principio della guerra sociale assai deplorevoli erano le condizioni di Atene; condizioni che l'Oratore lamenta anche nell'*Areop.*, § 53, 54, e nel *Paneg.*, § 109. — τῶν καθ' ἡμέραν « del vitto giornaliero ». — αὐτοὶ μὲν - ξενοτροφεῖν δέ. Anche qui la coordinazione, mentre in latino avremmo la subordinazione; noi: « mentre noi siamo..... vogliamo mantenere ». — ἰδίᾳ « di moto proprio », cioè senza ch' essi l'abbiano meritato (per ciò che riguarda λυμαινόμεθα), e n'abbiano il dovere (per rispetto a δασμολογεῖν). Vedi l'App. crit. — κοινοῖς ἐχθροῖς, i mercenarii: *communes hostes omnium*, come dice Cicer., *dei Pirati* (*pro Sext. R.*, § 146; *de Imp. Cn. Pomp.*, § 42; cfr. *ib.*, § 44).

47. Τοσούτῳ, perchè non τοσοῦτον? E in latino? — εὐδοκιμησάντων, cioè quelli che vissero al tempo delle guerre persiane; οἱ μισηθέντες poi sono i vissuti dopo la guerra peloponnesiaca; al § 37 è detto: οἱ περὶ τὰ περσικὰ γενόμενοι, opponendoli agli altri πρὸ τοῦ πολέμου τοῦ Δεκελεικοῦ τὴν πόλιν διοικήσασιν. — ὅσον, sta per ὅσῳ, per evitare l'*iato*; così al § 143: ὅσον οἱ. Vedi anche la nota al § 96. — ἐκεῖνοι, *illi*, quelli delle guerre persiane. — μεστῆς οὔσης τῆς ἀκροπόλεως. Il tesoro si custodiva nell'*Opistodomo* (= parte posteriore d'un edificio) del Partenone sull'Acropoli. Lo Scoliaste ad [Demost.] περὶ συντάξεων; § 14: οἶκος (l'opistodomo) ὄπισθεν τοῦ νεὼ τῆς 'Αθηνᾶς, ἐν ᾧ ἀπετίθεντο τὰ χρήματα, ἢ ἐν τῇ ἀκροπόλει τόπος ἔνθα τὸ δημόσιον ἀργύριον ἀπέκειτο καὶ ὁ φόρος. — μεστῆς οὔσης, genit. ass. concessivo, a cui segue ὅμως. — τῶν δοξάντων *de iis quae statuissent.* — κινδυνεύειν, vedi la nota al § 20. — εἰς τοσαύτην ἀπορίαν, meno frequente di εἰς τοῦτο ἀπορίας. È chiaro che qui è usato per evitare l'*iato*. — ἐληλυθότες, ὄντες, part. concessivi. — τὸ πλῆθος. Cfr. C. § 404; In. § 359 *a*. Intorno poi all'ἀπορία vedi l'*Introd.*, § 29. In quanto al numero dei soldati Tucidide (II, 13) dice che, quando scoppiò la guerra del Peloponneso, Atene poteva mettere in armi 29.000 opliti, parte cittadini, parte metèci; più tardi crebbero a tanto che, se dobbiamo credere a uno Scoliaste a [Demost.], *contro Aristog.*, I, § 51, di cittadini soli potevano armarsene 20.000.

48. Ὅσπερ βασιλεύς, uniscilo con χρώμεθα, non già con ὄντες. —

σθωτοῖς χρώμεθα τοῖς στρατοπέδοις. καὶ τότε μὲν εἰ τριήρεις πληροῖεν, τοὺς μὲν ξένους καὶ τοὺς δούλους ναύτας εἰσεβίβαζον, τοὺς δὲ πολίτας μεθ' ὅπλων ἐξέπεμπον· νῦν δὲ τοῖς μὲν ξένοις ὁπλίταις χρώμεθα, τοὺς δὲ πολίτας ἐλαύνειν ἀναγκάζομεν, ὥσθ' ὁπόταν ἀποβαίνωσιν εἰς τὴν τῶν πολεμίων, οἱ μὲν ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων ἀξιοῦντες ὑπηρέσιον ἔχοντες ἐκβαί-

πληροῖεν, il sogg. è sempre ἐκεῖνοι del § 47. — τοὺς μὲν ξένους καὶ τοὺς δούλους. Avverte il Benseler che οἱ ξένοι non sono già οἱ μέτοικοι, obbligati senz'altro a combattere, e più specialmente come soldati di marina, ma quei forestieri che militavano per mercede (« vendevan l'alma a prezzo », per dirla col Petrarca): οἱ δοῦλοι, poi, dovevano essere quelli che viveano divisi dai loro padroni, o *schiavi* ancora, o probabilmente *liberti*. Demost., *Filip.* I, § 3, li chiama τοὺς χωρὶς οἰκοῦντας, e il Sauppe nota: « *Harpocrat.*, pag. 177, 4: οἱ ἀπελεύθεροι καθ' αὑτοὺς ᾤκουν, χωρὶς τῶν ἀπελευθερωσάντων. Bekk., *Anecd.*, p. 316, 11: χωρὶς οἰκοῦντες. οἱ ἀπελεύθεροι, ἐπεὶ χωρὶς οἰκοῦσι τῶν ἀπελευθερωσάντων, ἢ δοῦλοι χωρὶς οἰκοῦντες τῶν δεσποτῶν. *Libertinos intelligendos esse docent loci Demosth.* 47, § 72: ἀφεῖτο γὰρ ὑπὸ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ ἐλευθέρα καὶ χωρὶς ᾤκει καὶ ἄνδρα ἔσχεν; 36, § 4: Πασίων ἐμίσθωσε τούτῳ τὴν τράπεζαν - ἤδη καθ' ἑαυτὸν ὄντι ». Così usavano anche gli Spartani: Senof., *Ell.*, VII, 1, 12: Λακεδαιμόνιοι δὲ... πέμψουσι τοὺς μὲν τριηράρχους Λακεδαιμονίους, καὶ ἴσως τοὺς ἐπιβάτας (*milites classiarios*, come spiega il Breitenbach), οἱ δὲ ναῦται (altre volte li chiama πληρώματα, *Ell.*, I, 6, 16) δῆλον ὅτι ἔσονται ἢ εἵλωτες ἢ μισθοφόροι (= οἱ ξένοι d'Isocrate). — εἰσεβίβαζον. Il Wolf: *civibus agendis praeficiebant;* ma è verbo causativo: meglio dunque: « facevano salir sulle navi ». — μεθ' ὅπλων. Quando scoppiò la guerra del Peloponneso erano 13.000, secondo Tucidide, II, 13; altri 16000 (tra cittadini e metèci) dovevano stare a presidio della città e dei porti. — τοῖς ξένοις, i mercenarii. Ve n'erano, come dice [Senof.] (*Entr. di At.*, II, 3), di Lidii, Frigii, Sirii, καὶ ἄλλοι παντοδαποὶ βάρβαροι. — ἐλαύνειν, sottint. τὰς ναῦς. Nell'*Areop.*, § 54: τοὺς ἐλαύνειν τὰς ναῦς βουλομένους. Cfr. *Panath.*, § 116: τῶν τεχνῶν τῶν περὶ τὰς ναῦς καὶ τῶν ἐλαύνειν αὐτὰς δυναμένων. Anche Demost., *contro Policl.*, § 16, lo usa assolutamente: οἱ δ' ἐμοὶ ναῦται πιστεύοντες αὑτοῖς ἐπὶ τῷ δύνασθαι ἐλαύνειν; e così al § 53. Riguardo al fatto, anche Tucidide (III, 16, 1) dice che su le navi a combattere andavano i metèci e i cittadini, eccetto quelli dell'ordine cavalleresco (possessori di 400 medimni) e i *pentacosiomedimni*: ἐπλήρωσαν ναῦς ἑκατὸν ἐσβάντες αὐτοί τε πλὴν ἱππέων καὶ πεντακοσιομεδίμνων, καὶ οἱ μέτοικοι. Al tempo di cui parla Isocrate servivano come soldati o gli schiavi o i più poveri dei cittadini. Nell'opuscolo che va sotto il nome di Senofonte, *de Rep. Ath.*. I, 2, si legge: πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἐρῶ ὅτι δικαίως αὐτόθι καὶ οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος (da intendere, qui, per *plebe*, come è chiarito più sotto) πλέον ἔχει τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων, διὰ τόδε, ὅτι ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἐλαύνων καὶ τὰς ναῦς, καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ πόλει· καὶ γὰρ οἱ κυβερνῆται, καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοι καὶ οἱ πρῳρᾶται καὶ οἱ ναυπηγοὶ οὗτοί εἰσιν οἱ τὴν δύναμιν περιτιθέντες τῇ πόλει μᾶλλον ἢ οἱ ὁπλῖται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί. — ἀποβαίνωσιν, cioè ἐκ τῶν νεῶν « fanno uno sbarco ». — οἱ μὲν - ἐκβαίνουσιν. Avverti la nota di derisione che è in queste parole. — ὑπερήσιον. Chi intende un « cuscino » o « pelle », su cui se-

νουσιν, οἱ δὲ τοιοῦτοι τὰς φύσεις ὄντες, οἵους ὀλίγῳ πρότερον διῆλθον, μεθ' ὅπλων κινδυνεύουσιν.

XVII. Ἀλλὰ γὰρ τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἄν τις ἰδὼν καλῶς 49 διοικούμενα περὶ τῶν ἄλλων θαρρήσειεν· ἀλλ' οὐκ ἂν ἐπ' αὐτοῖς τούτοις μάλιστ' ἀγανακτήσειεν; οἵτινες αὐτόχθονες

devano i rematori, o che portavano sotto le ascelle, *ne eae exulcerarentur*, come dice il Wolf; chi invece intende proprio il « remo »; altri ancora la « nave » *remis propellenda*. Di questa ultima interpretazione non è il caso di parlare, chè niuno potea pigliarsi in ispalla una nave. E neppure può intendersi il *remo*, perchè, come osserva giustamente il Benseler, in Tucid., II, 93 (luogo recato dal Leloup), è nominato questo ὑπερήσιον dopo il remo, κώπη. Cosicchè non ci rimane che di accettare la interpretazione che dà lo Scoliaste di Tucidide: ὑπερήσιόν ἐστι τὸ κῶας ᾧ ἐπικάθηνται οἱ ἐρέσσοντες διὰ τὸ μὴ συντρίβεσθαι αὐτῶν τὰς πυγάς. Così, dietro al Corai, Jacobs, Leloup, Bremi e Christian, intende il Benseler. — τὰς φύσεις, accus. di relazione, dipendente da τοιοῦτοι. — διῆλθον « dissi ». — κινδυνεύουσιν. Vedi § 20.

49. *Gli antichi nostri meglio si governavano in patria: e la cittadinanza concedevano a pochi degni, non, come noi, ad ogni razza di gente perduta: e alle magistrature innalzavano i migliori, non i peggiori* (§ 49-50). — Ἀλλὰ γάρ. *At enim.* L'uno e l'altro è modo ellittico, e si usa nel corso del ragionamento per prevenire un' obiezione: « ma si dirà... ». Cfr. Senof., *Econom.*, I, 16: ἀλλὰ γὰρ τὰ μὲν καλῶς ἔμοιγε δοκεῖ λέγεσθαι, ὦ Σώκρατες, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, cioè, come interpreta il Breitenbach, *sed de hac re nihil addas*: *satis enim.* Cfr. Senof., *Comm.*, II, 1, 17; *Anab.*, V, 7, 11; *Cirop.*, VI, 2, 22. Cfr. anche Cicer., *Tusc.*, V, § 47: *at enim eadem Stoici praecipua vel producta dicunt, quae bona isti*; dove il Kühner nota: « *At*, inquiet aliquis, non recte dicis, his externis vitam beatam non compleri: Stoici *enim* eadem, quae bona Peripatetici dicunt, praecipua dicunt », e cita Senof., *Cirop.*, V, 5, 13. È modo frequente in Isocrate: vedi *Areop.*, § 40, 77; *Archid.*, § 80; *Panegir.*, § 140. — τὰ κατὰ τὴν πόλιν « gli affari della città ». — διοικούμενα. Cfr. C. § 592; In. § 463. — οὐκ, *nonne.* È la risposta dell'oratore alla supposta obiezione. — ἰδών, cioè εἴ τις ἴδοι. — ἐπ' αὐτοῖς τούτοις « appunto per questo ». — Αὐτός, come *ipse*, corrisponde spesso al nostro « appunto, proprio, anche ». — οἵτινες. Abbiamo qui un periodo di una grande complessità, giacchè si estende da οἵτινες fino a tutto il § 52: esso può dividersi in due parti di lunghezza disuguale. La prima, che va fino a δυσγενείας del § 50, comprende a sua volta due membri (οἵτινες - οἰκιζόντων || καὶ δυσγενείας), ciascuno dei quali comincia con una proposizione principale, che noi possiamo rendere con una concessiva: 1° « sebbene diciamo..., ci governiamo »; 2° « sebbene ci vantiamo..., concediamo »; nel primo dopo la proposizione principale v'è un partic. di valor concessivo (προσῆκον, « sebbene », o « mentre converrebbe »). La seconda parte comprende quattro membri coordinati l'uno all'altro, e comincianti ciascuno con un partic. di valore concessivo (τιθέμενοι - σπουδάζοντες - ὄντες - προσποιούμενοι). Al primo (τιθέμενοι) segue il verbo principale (φροντίζομεν) che si esplica per mezzo di una consecutiva (ὥστε) reggente due verbi (χειροτονοῦμεν - καθίσταμεν); al secondo (σπουδάζοντες) segue per via di coordinazione un altro participio pure

μὲν εἶναί φαμεν καὶ τὴν πόλιν ταύτην προτέραν οἰκισθῆναι τῶν ἄλλων, προςῆκον δ' ἡμᾶς ἅπασιν εἶναι παράδειγμα τοῦ καλῶς καὶ τεταγμένως πολιτεύεσθαι, χεῖρον καὶ ταραχωδέστερον τὴν ἡμετέραν αὐτῶν διοικοῦμεν τῶν ἄρτι τὰς πόλεις οἰκιζόντων, καὶ σεμνυνόμεθα μὲν καὶ μέγα φρονοῦμεν ἐπὶ τῷ βέλτιον γεγονέναι τῶν ἄλλων, ῥᾷον δὲ μεταδίδομεν τοῖς

concessivo (εἰδότες), e a ciascuno di essi corrisponde anaforicamente una proposizione principale (ἔχομεν - νομίζομεν); al terzo tien dietro la prop. principale (ἔχομεν), alla quale si coordinano con l'avversativa ἀλλά due altre principali (χειροτονοῦμεν - ἐπιτιμῶμεν), di cui l'una è preceduta da una proposizione relativa, l'altra da una temporale (ἐπειδὰν - ἀπίωμεν); al quarto seguono due verbi principali coordinati l'uno all'altro ed esplicantisi ciascuno per mezzo di una proposizione relativa. — οἵτινες ha senso causale, e ci aspetteremmo veramente οἵ. Ma quando lo scrittore vuol mettere in evidenza, più che l'individuo, le sue qualità particolari, ed espone le ragioni di quanto ha già detto intorno all'individuo stesso, allora usa spesso ὅστις invece di ὅς. Così Demost., XXIV, § 107: πῶς οὐ κάκιστος ἁπάντων ἀνθρώπων δικαίως ἂν νομίζοιο, ὅστις, ὦ κατάρατε, περὶ πλείονος φαίνει τοὺς κλέπτας καὶ τοὺς κακούργους καὶ τοὺς ἀστρατεύτους τῆς πατρίδος ποιούμενος; « e come non ti si dovrebbe reputare il più perverso degli uomini, giacchè manifestamente, o ribaldo, tieni in maggior conto i ladri, gli scellerati..... che la patria? »; cioè: « giacchè sei di natura tale, che... ». Tale significato *causale* ha pure il semplice ὅς, ma, d'ordinario, a questo è sostituito ὅστις per evitare l'*iato*; la qual ragione, più che per altri, vale per Isocrate. Cfr. *Paneg.*, § 83, e ivi la bella nota del Setti. — αὐτόχθονες. Vanto comune a tutti quelli che facevano le lodi di Atene; cfr. Isocr., *Paneg.*, § 23, 24, e Pseudo-Lisia, § 17. Intorno alle popolazioni dell'Attica, vedi Curtius, *Stor. Grec.*, vol. II, pag. 302, segg.; vol. I, pag. 308, 309. — προτέραν. Avverti l'uso dell'aggettivo invece dell'avverbio. — προσῆκον « mentre converrebbe che noi »; acc. assol. (cfr. C. § 436; In. § 468). Il medesimo concetto è nell'*Areop.*, § 73: ἄλλως τε καὶ προσῆκον ἡμῖν βελτίστοις (= βελτίστους, C. § 572; In. § 455) ἁπάντων ἀνθρώπων εἶναι..., e l'autore stesso aggiunge subito: καὶ τοῦτον εἴρηκα τὸν λόγον οὐ νῦν πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις ἤδη καὶ πρὸς πολλούς. — πολιτεύεσθαι « governarci ». — ταραχωδέστερον, si oppone a τεταγμένως.

50. Σεμνυνόμεθα καὶ μέγα φρονοῦμεν. Quello riguarda le parole, questo i sentimenti. — βέλτιον *generosius*. — μεταδίδομεν τῆς εὐγενείας. Solone avea stabilito che la cittadinanza Ateniese non dovesse concedersi che a chi l'avesse meritata per utili servigi prestati alla repubblica, e avesse stabile dimora nell'Attica. Ma, coll'andare del tempo, e per la penuria di uomini (δι' ἀπορίαν ἀνδρῶν, *Andoc.*, I, § 149) o per altra causa, la cosa divenne così frequente, che la cittadinanza Ateniese non fu tenuta più in alcun pregio. Onde contro tale abuso si levò più volte anche Demost. (*contr. Aristocr.*, § 196, seg.; cfr. anche l'orazione περὶ συντάξεως, § 24). « Ben meritata, dice lo Schoemann (*Ant. Grec.*, I, p. 340), fu la cittadinanza concessa agli schiavi che contribuirono alla vittoria delle Arginuse (Ellanico, *Scolio ad Aristoph. Ran.*, v. 706), e prima ai Plateesi, che, perduta la patria, distrutta dai Tebani nel 427, ne trovarono un'altra in Atene. » Onde la voce Πλαταιεύς valse quanto

βουλομένοις ταύτης τῆς εὐγενείας ἢ Τριβαλλοὶ καὶ Λευκανοὶ τῆς αὑτῶν δυσγενείας· πλείστους δὲ τιθέμενοι νόμους οὕτως ὀλίγον αὐτῶν φροντίζομεν (ἓν γὰρ ἀκούσαντες γνώσεσθε καὶ περὶ τῶν ἄλλων), ὥστε θανάτου τῆς ζημίας ἐπικειμένης, ἥν τις ἁλῷ δεκάζων, τοὺς τοῦτο φανερώτατα ποιοῦντας

δημοποίητος *in civitatem receptus, civitate donatus.* — Τριβαλλοὶ καὶ Λευκανοί. I primi *ignobiles barbari fuerunt, vicini Macedoniae* (Wolf); e propriamente abitarono la Mysia, ora Bulgaria; i *Lucani* abitavano sul golfo di Taranto, e, a giudicarne da questo passo, dovettero avere non troppo buon nome in Atene; furono però uomini fortissimi, amanti di libertà e della patria, φιλόξενοι καὶ δίκαιοι (vedi il Micali, *L'Italia av. il dom. dei Rom.*, Milano, Silvestri, 1826, vol. I, pag. 214, segg.). Furono per qualche tempo in guerra coi Greci venuti a colonizzare la Magna Grecia (Strabone, 252, segg.). I Triballi, uomini forti anch'essi e amanti di libertà, furono domati per la prima volta da Filippo (Demost., *per la Cor.*, § 44; Curtius, op. cit., III, pag. 708), e rivinti poi da Alessandro (Demad., *fragm.*, I, 16). Nel *Panaten.*, § 227, Isocrate dice che aveano voce d'essere fra loro concordi quanto mai, ἀπολλύναι δ' οὐ μόνον τοὺς ὁμόρους, καὶ τοὺς πλησίον οἰκοῦντας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους ὅσων ἂν ἐφικέσθαι δυνηθῶσιν. — δυσγενείας *ignobilitatis*, in opposizione con la εὐγένεια di cui andavano superbi gli Ateniesi. — τιθέμενοι « sebbene facciamo ». Ricordati a questo proposito la solenne invettiva Dantesca contro Firenze nel VI del *Purgatorio*, e vedi quanti pensieri, che l'oratore svolge nella più perfetta prosa, gridi il poeta nella sua mirabile poesia. — ἓν γάρ. Il γάρ si riferisce a un pensiero sottinteso, press'a poco tale: « io vi accenno questo fatto », oppure « ascoltate questo ». Un pensiero simile, se non sintatticamente uguale, abbiamo nell'*Antid.*, § 54: ἅπαντας μὲν οὖν διὰ τέλους εἰπεῖν οὐκ ἂν δυναίμην· ὁ γὰρ χρόνος ὁ δεδομένος ἡμῖν ὀλίγος ἐστίν· ὥσπερ δὲ τῶν καρπῶν, ἐξενεγκεῖν ἑκάστου δεῖγμα πειράσομαι· μικρὸν γὰρ μέρος ἀκούσαντες ῥᾳδίως τό τ' ἐμὸν ἦθος γνωριεῖτε καὶ τῶν λόγων τὴν δύναμιν ἁπάντων μαθήσεσθε...; e *contro Callim.*, § 52: ἓν δὲ μόνον ἀκούσαντες τῶν τούτῳ (dat. *agentis*) πεπραγμένων ῥᾳδίως καὶ τὴν ἄλλην αὐτοῦ πονηρίαν γνώσεσθε. — θανάτου - ἐπικειμένης, genit. assoluto con valore concessivo. — ἥν τις ἁλῷ « a chi sia sorpreso ». Vedi come si corrispondono in tale uso il greco e il latino. Cicer., *pr. Arch.*, § 7: *data est civitas Silvani lege et Carbonis, si qui* (= εἴ τις, o εἴ τινες = a quelli che », « a chi ») *foederatis civitatibus adscripti fuissent...*; e *de Fin.*, III, § 31: *summum bonum est vivere seligentem, quae secundum naturam, et, si quae contra naturam sunt, reicientem.* Cfr. Senof., *Anab.*, IV, 1, 14: οἱ στρατηγοί, εἴ τι εὑρίσκοιεν..., ἀφῃροῦντο...; Ivi, I, 10, 18. Nei quali casi non è però da credere che εἴ τις (*si quis*) equivalga al pron. dimostrat., seguìto dal relativo, come d'ordinario traduciamo noi; perchè la prima maniera è molto più comprensiva, e corrisponde veramente al nostro « tutti quelli che », « tutto ciò che »; e talora con valore attenuativo: « quel poco che », cioè: « tutto, per quanto poco sia ». — ἁλῷ δεκάζων « sia convinto di broglio ». L'origine della voce δεκάζω « corrompere » ci è dichiarata da Arpocrazione. « V'è in Atene, dic'egli, presso i tribunali l'eroe *Lycos* (Lupo) raffigurato in forma di Lupo, presso al quale si radunavano in *dieci* quelli che avevano intenzione di vendere il loro voto (οἱ δωροδοκοῦντες); per lo che il danaro speso nei brogli si chiamava Λύκου δέκας. Cfr.

στρατηγοὺς χειροτονοῦμεν, καὶ τὸν πλείστους διαφθεῖραι τῶν πολιτῶν δυνηθέντα, τοῦτον ἐπὶ τὰ μέγιστα τῶν πραγμάτων
51 καθίσταμεν· σπουδάζοντες δὲ περὶ τὴν πολιτείαν οὐχ ἧττον ἢ περὶ τὴν σωτηρίαν ὅλης τῆς πόλεως, καὶ τὴν δημοκρατίαν εἰδότες ἐν μὲν ταῖς ἡσυχίαις καὶ ταῖς ἀσφαλείαις αὐξανομένην καὶ διαμένουσαν, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις δὶς ἤδη καταλυθεῖσαν, πρὸς μὲν τοὺς τῆς εἰρήνης ἐπιθυμοῦντας ὡς πρὸς ὀλιγαρχι-

anche Iseo, *fram.* 118 (Orat. Att., II, 342, Didot). Severissime erano in Atene le leggi contro il broglio: tanto chi dava come chi ricevea danaro era soggetto alla γραφὴ δεκασμοῦ, o, γραφὴ δώρων, detta anche γραφὴ δωροδοκίας, e la pena era più o meno grave, secondo i casi, o multa o confiscazione di beni, e anche morte, come dice qui l'oratore. Cfr. Schoemann, *Ant. Gr.*, I, pag. 374, e *Attisch. Proz.* — στρατηγούς, è accus. del predicato. — χειροτονοῦμεν. Propriamente vale: « eleggiamo per alzata di mano », ma poi è usato per qualsiasi modo di elezione. — πλείστους. Noi ci aspetteremmo il comparativo, e lo potremmo avere anche in greco, se la vicinanza di τῶν πολιτῶν non avesse consigliato di sopprimere il genit. di parag. τῶν ἄλλων. — τοῦτον, enfatica ripresa del τὸν δυνηθέντα. — καθίσταμεν, e χειροτονοῦμεν, presenti di consuetudine.

51. *Noi passiamo di guerra in guerra, siamo incostanti, riteniamo fidi custodi del governo popolare i più malvagi e i più dissennati, e più ancora e peggiori cose operiamo* (§ 51-56). — Σπουδάζοντες. Part. concessivo. Vedi la nota al § 49. — τὴν πολιτείαν « la forma di governo », « la costituzione ». Aristot., *Polit.*, IV, 10, scrive: ἃς νῦν καλοῦμεν πολιτείας οἱ πρότερον ἐκάλουν δημοκρατείας. — περὶ τὴν σωτηρίαν. Isocrate, come osserva il Benseler, vuol dire: « noi ci curiamo più di conservare la nostra forma di governo che ci par democratica, che non della salvezza di tutto lo Stato ». — εἰδότες « sebbene sappiamo ». — ἡσυχίαις καὶ ἀσφαλείαις, cioè: quando la città non era travagliata nè da dissensioni interne, nè da guerre esterne. — αὐξανομένην. Cfr. C. § 593; In. § 463. — ἐν δὲ τοῖς πολέμοις. Ciò avvenne durante la guerra del Peloponneso: la prima volta quando furono istituiti i 400, per opera di Pisandro e di Antifonte, cittadino ateniese, dice Tucidide (VIII, 68, 1) τῶν καθ' ἑαυτὸν ἀρετῇ τε οὐδενὸς δεύτερος (« inferiore »: cfr. il nostro « a nessuno secondo ») καὶ κράτιστος ἐνθυμηθῆναι γενόμενος καὶ ἃ γνοίη εἰπεῖν. Egli è il primo degli oratori Attici, secondo il canone Alessandrino. Caduti i *Quattrocento* pochi mesi dopo il loro insediamento, Aristofonte fu processato per opera di Teramene, e mandato a morte (cfr. O. Müller, *Lett. Gr.* tradotta da E. Ferrai e G. Müller, vol. II, pag. 305, segg., e G. Setti, *Diseg. stor. della Letter. Gr.*, pag. 161). I *quattrocento*, abolita la costituzione, governarono tirannicamente *quattro* mesi, dal marzo al giugno (vedi Curtius, *Stor. Grec.*, II, pag. 670, segg.). Ristabilito il governo popolare, durò sette anni, dal 411 al 404, quando, entrato Lisandro nel Pireo con le navi spartane, e indetta un'adunanza popolare, vi fece proporre da *Dracontida* che il governo s'avesse ad affidare a 30 cittadini: proposta ch'egli stesso poi fece approvare con le minaccie (cfr. Curtius, op. cit., pag. 750). Il governo dei 30 durò circa *nove* mesi, dal giugno del 404 al febbraio del 403 av. Cr. Vedi anche Senof., *Ellen.*, II, 3, 2; Diod. Sic., XIV, 33; Isocr., *Antid.*, § 319. — ὡς - ὄντας

κοὺς ὄντας δυσκόλως ἔχομεν, τοὺς δὲ τὸν πόλεμον ποιοῦντας ὡς τῆς δημοκρατίας κηδομένους εὔνους εἶναι νομίζομεν· ἐμπειρότατοι δὲ λόγων καὶ πραγμάτων ὄντες οὕτως ἀλογί- 52 στως ἔχομεν, ὥστε περὶ τῶν αὐτῶν τῆς αὐτῆς ἡμέρας οὐ ταὐτὰ γιγνώσκομεν, ἀλλ' ὧν μὲν πρὶν εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἀναβῆναι κατηγοροῦμεν, ταῦτα συνελθόντες χεροτονοῦμεν, οὐ πολὺν δὲ χρόνον διαλιπόντες τοῖς ἐνθάδε ψηφισθεῖσιν, ἐπειδὰν ἀπίωμεν, πάλιν ἐπιτιμῶμεν· προσποιούμενοι δὲ σοφώτατοι τῶν Ἑλλήνων εἶναι τοιούτοις χρώμεθα συμβούλοις,

« come se fossero ». Vedi C. § 588; In. § 465; G. § 321, 2, nota *b*. — — τοὺς ποιοῦντας. Cioè: « quelli che consigliano a fare »; se pure non si vuol credere col Benseler che si alluda non agli oratori, ma sibbene a Carete, Diopito, Menesteo, intorno ai quali Plutarco, *Foc.*, 7, dice: τῷ στρατηγεῖν καὶ πολεμεῖν αὔξοντας ἑαυτούς. Vedi, del resto, App. crit. — εὔνους εἶναι νομίζομεν. — εὔνους è da intendere in senso di « amanti del governo popolare », perchè si oppone ad ὀλιγαρχικούς. Possiamo tradurre « buoni cittadini ».

52. Ἐμπειρώτατοι - ὄντες « e sebbene abbiamo grand'esperienza di parole e di cose ». Nel *Paneg.*, § 50, scrive: τοσοῦτον δ' ἀπολέλοιπεν ἡ πόλις ἡμῶν περὶ τὸ φρονεῖν καὶ λέγειν τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους, ὥσθ' οἱ ταύτης μαθηταὶ τῶν ἄλλων διδάσκαλοι γεγόνασιν. Il che ripete, su per giù, nell'*Antid.*, § 295. — ἀλογίστως « stoltamente ». Ma avverti quanta maggior energia nel greco per l'antitesi con λόγων. Noi potremmo conservarla traducendo λόγων con « ragionare », e ἀλογίστως ἔχομεν « siamo irragionevoli », o simile modo. — ὥστε - γιγνώσκομεν. Avverti l'allitterazione αὐτῶν, αὐτῆς, ταὐτά, e ricorda la citata invettiva Dantesca. — ὧν. L'antecedente è ταῦτα, questo oggett. di χειροτονοῦμεν, quello genit. di κατηγοροῦμεν. — ἀναβῆναι « salire », per essere il luogo dell'adunanza posto in alto. — περὶ αὐτῶν γιγνώσκομεν. La incostanza degli Ateniesi deride più volte anche Aristofane, fino ad assomigliarli a gente ubbriaca; e Demostene, *Ambasc.*, § 136: ὁ μὲν δῆμός ἐστιν ἀσταθμητότατον πρᾶγμα τῶν πάντων, καὶ ἀσυνθετώτατον, ὥσπερ ἐν θαλάττῃ πνεῦμα ἀκατάστατον, ὡς ἂν τύχῃ, κινούμενος· ὁ μὲν ἦλθεν, ὁ δ' ἀπῆλθεν· μέλει δ' οὐδενὶ τῶν κοινῶν, οὐδὲ μέμνηται. A quei tempi non comandavano più le leggi, ma era sovrano il popolo. Platone, *Rep.*, VIII, 563, D: οὐδὲ τῶν νόμων φροντίζουσι γεγραμμένων ἢ ἀγράφων...; e Cic., *de R. p.*, I, § 27: *Athenienses quibusdam temporibus sublato Areopago nihil nisi populi scitis ac decretis agebant.* — κατηγοροῦμεν = μεμφόμεθα. Così anche nel *Panath.*, § 54. — χειροτονοῦμεν « approviamo ». — οὐ πολὺν χρόνον διαλιπόντες « poco dopo », frase molto frequente in Isocrate: cfr. *Panat.*, § 93; invece nell'*Areop.*, § 11: μικρὸν διαλιπόντες. — ἀπίωμεν, cioè ἐκ τῆς ἐκκλησίας. — προσποιούμενοι « ci spacciamo per », detto qui con certo senso di riso, per quanto altrove, in più luoghi, lo dica con tutta serietà. — σοφώτατοι. Cfr. C. § 570; In. § 456, 2. E in latino? Il Leloup confronta l'Ovidiano (*Metam.*, XII, 141):

. . . quia rettulit Aiax
Esse Jovis pronepos.

— συμβούλοις. Quel Timarco, contro il quale pronunziò Eschine l'orazione

ὧν οὐκ ἔστιν ὅστις οὐκ ἂν καταφρονήσειεν, καὶ τοὺς αὐτοὺς τούτους κυρίους ἁπάντων τῶν κοινῶν καθίσταμεν, οἷς οὐδεὶς
53 ἂν οὐδὲν τῶν ἰδίων ἐπιτρέψειεν. ὃ δὲ πάντων σχετλιώτατον· οὓς γὰρ ὁμολογήσαιμεν ἂν πονηροτάτους εἶναι τῶν πολιτῶν, τούτους πιστοτάτους φύλακας ἡγούμεθα τῆς πολιτείας εἶναι· καὶ τοὺς μὲν μετοίκους τοιούτους εἶναι νομίζομεν, οἵους περ ἂν τοὺς προστάτας νέμωσιν, αὐτοὶ δ' οὐκ οἰόμεθα τὴν αὐτὴν

che ancora ci rimane; del quale fu detto che ogni magistratura comprò ed esercitò a danno dello Stato. *Tim.*, § 106: οὐκ ἔστιν ἥντινα πώποτ' οὐκ ἦρξεν ἀρχήν, οὐδεμίαν λαχὼν οὐδὲ χειροτονηθείς, ἀλλὰ πάσας παρὰ τοὺς νόμους πριάμενος..., λογιστὴς (uno dei *dieci* dinanzi a cui i magistrati uscenti di carica doveano render conto della loro amministrazione, e che doveano poi riferire agli *Eutini: Scol. ad Eschin.*, III, § 9) γὰρ γενόμενος πλεῖστα μὲν τὴν πόλιν ἔβλαψε δῶρα λαμβάνων παρὰ τῶν οὐ δικαίως ἀρξάντων. Egesandro, il quale, fatto tesoriere del tempio di Minerva, rubò insieme con Timarco, κοινῇ καὶ μάλα φιλεταίρως, mille dramme (Eschin., *Tim.*, § 110). Fu questore (ταμίας) anche con Timomaco nella spedizione Ellespontiaca (Id., *Ib.*, § 56). Aristofonte, del pago Azenia, fautore dei Tebani, la cui potenza egli stimava dovere innalzare Atene a danno di Sparta. Combattè la pace coi confederati (vedi l'*Introd.*, § 29); e come questa fu stabilita per opera della fazione capitanata da Eubulo (*Introd*, ivi), accusò Ificrate e gli altri generali di tradimento (Dinarc., III, § 17); e, corrotto dal danaro (μισθοῦ, dice lo *Scol. ad Eschin.*, § 64), difese Carete. Secondo il citato Scoliasta, fu accusato da Iperide non solo per aver difeso Carete, ma anche ὡς στρατηγήσας ἐν Κείῳ καὶ διὰ φιλοχρηματίαν πολλὰ κακὰ ἐργασάμενος τοὺς ἐνοικοῦντας. Non fu condannato, giacchè nella *Euxenippea* di Iperide, § 29, leggesi: οὗτος ἐν τούτῳ τῷ δικαστηρίῳ παρὰ δύο ψήφους ἀπέφυγε. Nelle parole τοὺς αὐτοὺς τούτους κυρίους ἁπάντων τῶν κοινῶν καθίσταμεν il Benseler vedrebbe volentieri accennato Eubulo; ma, osserva poi giustamente, egli era quant'altri mai fautore della pace; cosicchè possiamo credere fermamente che le predette parole alludono ad Aristofonte, avversario di Eubulo, da cui fu soppiantato nel governo dopo la pace. Tra gli altri possiamo nominare anche Callistrato di Afidne, uomo di Stato ed oratore eloquentissimo, secondo Eschine, II, § 124. Capitanò, con gli altri, le soldatesche ateniesi e fu avversario di Timoteo. — κυρίους ἁπάντων. Così nel *Panat.*, § 139: καὶ μὴ λήσουσι σφᾶς αὐτοὺς κυρίους ἁπάντων τῶν κοινῶν καταστήσαντες, οἷς οὐδεὶς ἂν οὐδὲν τῶν ἰδίων ἐπιτρέψειεν, nelle quali parole il Benseler vede un accenno diretto a Timarco. — ἐπιτρέψειεν « vorrebbe affidare ».

53. Ὃ δέ - σχετλιώτατον. Vedi la nota al § 21. — οὓς - τούτους *quos - eos*, noi: « i più fedeli... siano appunto quelli ». — πολιτείας. Vedi la nota al § 51. — τοὺς μέν - αὐτοὶ δέ. Noi subordineremmo la prima proposizione alla seconda: « mentre stimiamo... non crediamo poi ». Cfr. per una forma simile Cic., *de Imp. Cn. Pomp.*, § 5, e ivi la nostra nota. — οἵους ἂν τ. πρ. νέμωσιν « quali sono i..... che si scelgono ». νέμειν προστάτην era la frase più comune per indicare la scelta che il *metèco* dovea fare di un cittadino che ne curasse gl'interessi, e rispondesse per lui. Il Wolf dice νέμειν eguale, in questo caso, ad αἱρεῖσθαι. Secondo Suida (sotto la voce προστάτης): τὸ ἔχειν προστάτην καλεῖται

λήψεσθαι δόξαν τοῖς προεστῶσιν ἡμῶν. τοσοῦτον δὲ διαφέρομεν τῶν προγόνων, ὅσον ἐκεῖνοι μὲν τοὺς αὐτοὺς προστάτας τε τῆς πόλεως ἐποιοῦντο καὶ στρατηγοὺς ᾑροῦντο, νομίζοντες τὸν ἐπὶ τοῦ βήματος τὰ βέλτιστα συμβουλεῦσαι δυνάμενον, τὸν αὐτὸν τοῦτον ἄριστ' ἂν βουλεύσασθαι καὶ καθ' αὑτὸν γενόμενον, ἡμεῖς δὲ τοὐναντίον τούτων ποιοῦμεν· 54
οἷς μὲν γὰρ περὶ τῶν μεγίστων συμβούλοις χρώμεθα, τούτους μὲν οὐκ ἀξιοῦμεν στρατηγοὺς χειροτονεῖν ὡς νοῦν οὐκ ἔχοντας, οἷς δ' οὐδεὶς ἂν οὔτε περὶ τῶν ἰδίων οὔτε περὶ τῶν 55

νέμειν προστάτην. Ma dicevasi anche ἔχειν. Così Licurg., *contro Leocr.*, § 21: καὶ ᾤκει ἐν Μεγάροις πλείω ἢ πέντε ἔτη προστάτην ἔχων Μεγαρέα, dove il Rehdantz cita Sofocle, *Ed. Col.*, 88: θεὸν οὐ λήξω ποτὲ προστάταν ἴσχων, e Aristof., *Plut.*, 920: πονηρόν τ' ἄρα προστάτην ἔχει. Di modo che l' ἔχειν sarebbe, naturalmente, la conseguenza dell'αἱρεῖσθαι, o, νέμειν. — οὐκ οἰόμεθα λήψεσθαι. Il senso è: « noi giudichiamo i metéci dai loro patroni; e di noi non pensiamo che gli altri siano per giudicare secondo la bontà o malvagità dei nostri governanti ». — τοῖς προεστῶσιν. Il dat. dipende da τὴν αὐτήν, pronome che si trova spesso da Isocrate (come anche da altri; Lisia, XXV, 20; XXIV, 14; Erod., V, 4; Senof., *Anab.*, II, 1, 5) usato col dativo, come gli aggettivi che indicano somiglianza; cfr. *Areop.*, § 28; *Paneg.*, § 159. Qui, poi, προεστῶσιν vale « capi, governanti »; come si chiamava προστάτης il *patronus* di un *metéco*, così dicevasi προστάτης, o, προεστὼς chi era a capo della cosa pubblica.

54. Ὅσον = ὥστε. — τοὺς αὐτούς « gli stessi uomini ». — στρατηγούς. Dieci erano gli strateghi ch'eleggevansi ogni anno, uno per φυλή, come è probabile (cfr. Schoemann, op. cit., § 402); e da principio, p. es. al tempo delle guerre Persiane, uscivano a campo tutti, comandando uno per giorno (cfr. Erod., VI, 10; Plut., *Aristide*, 5). Ma più tardi militavano di solito *due* o *tre* con poteri eguali, o dividendosi i punti su cui guerreggiare; gli altri se ne stavano in città, a sovraintendere alla εἰσφορά, e τριηραρχία, e al ripartimento degli altri tributi; o stavano a far mostra di sè nelle processioni. Demost., *Filip.* I, § 26, pieno di sdegno dice: τί οὖν οὗτοι ποιοῦσιν; πλὴν ἑνός, ὃν ἂν ἐκπέμψητ' ἐπὶ τὸν πόλεμον, οἱ λοιποὶ τὰς πομπὰς πέμπουσιν ὑμῖν μετὰ τῶν ἱεροποιῶν. Qui l'oratore accenna, secondo opina il Wolf, a Temistocle, Aristide e Pericle; il Benseler vi unisce giustamente Nicia, Alcibiade e Trasibulo, giacchè anch'essi furono oratori e capitani ad un tempo. Ma in seguito la cosa mutò, e gli oratori non ebbero più voglia di ottenere comandi militari. Intorno a questo mutamento vedi specialmente il Curtius, op. cit., vol. II, pag. 399, segg. — τὸν αὐτὸν τοῦτον, apposizione enfatica di τὸν δυνάμενον, *eundem ipsum*. — καὶ καθ' αὑτὸν γενόμενον « anche quand'egli si trovasse solo », cioè non si trovasse più nell' assemblea popolare, da cui prendere consiglio; καθ' αὑτόν si oppone ad ἐπὶ τοῦ βήματος. Vedi App. crit. — τούτων. È maschile o neutro?

55. Γάρ « e veramente », è esegetico. — περὶ τῶν μεγίστων « nelle cose della massima importanza ». — ὡς νοῦν οὐκ ἔχοντας « quasi che non... »; giacchè la opinione si considera come falsa. Cfr. C. § 588; In.

κοινῶν συμβουλεύσαιτο, τούτους δ' αὐτοκράτορας ἐκπέμπομεν ὡς ἐκεῖ σοφωτέρους ἐσομένους καὶ ῥᾷον βουλευσομένους περὶ τῶν στρατηγικῶν καὶ πολεμικῶν πραγμάτων ἢ
56 περὶ τῶν ἐνθάδε προτιθεμένων. λέγω δὲ ταῦτ' οὐ κατὰ πάντων ἀλλὰ κατὰ τῶν ἐνόχων τοῖς λεγομένοις ὄντων. ἐπιλίποι δ' ἂν

§ 465; G. § 321, 2, nota *b*. — αὐτοκράτορας « con pieni poteri ». Non di rado ai generali si concedeva di comportarsi nelle imprese loro come credessero meglio; ma tornati in patria doveano poi render conto delle opere loro agli εὔθυνοι. Così nella spedizione di Sicilia furono eletti στρατηγοὶ αὐτοκράτορες Alcibiade, Nicia e Lamaco (Tucid., VI, 8, 2). E che s'intendesse per αὐτοκράτορες ci è detto dallo stesso Tucid., VI, 26, 1: οἱ Ἀθηναῖοι ἐψηφίσαντο εὐθὺς αὐτοκράτορας εἶναι καὶ περὶ στρατιᾶς πλήθους καὶ περὶ τοῦ παντὸς πλοῦ τοὺς στρατηγοὺς πράσσειν ᾗ ἂν αὐτοῖς δοκῇ ἄριστα εἶναι Ἀθηναίοις « gli Ateniesi decretarono che i generali avessero pieni poteri, e che rispetto al numero delle soldatesche e a tutta la navigazione facessero come credessero meglio per Atene ». Così fu di Aristide (Plut., *Arist.*, 11) e di Alcibiade (Senof., *Ell.*, 1, 4, 20; Corn. Nip., *Alcib.*). L'uso poi di eleggere stratego anche uno che di guerra non s'intendesse, deride più volte anche Aristofane, il quale, nelle *Nubi*, v. 581, seg., alle *Nubi* stesse fa dire (ediz. W. S. Teuffel):

εἶτα τὸν θεοῖσιν ἐχθρὸν βυρσοδέψην Παφλαγόνα
ἡνίχ' ᾑρεῖσθε στρατηγόν, τὰς ὀφρῦς συνήγομεν
κἀποιοῦμεν δεινά· βροντὴ δ' ἐρράγη δι' ἀστραπῆς·
ἡ σελήνη δ' ἐξέλειπε τὰς ὁδούς· ὁ δ' ἥλιος
τὴν θρυαλλίδ' εἰς ἑαυτὸν εὐθέως ξυνελκύσας
οὐ φανεῖν ἔφασκεν ὑμῖν, εἰ στρατηγήσει Κλέων.

Cfr. anche Aristof., *Cav.*, 4313. E Diog. Laerzio (Lib. VI, 1, 4, 8) riferisce che il filosofo Antistene consigliava gli Ateniesi τοὺς ὄνους ἵππους ψηφίσασθαι. E siccome quelli dicevano che gli era un assurdo, ἀλλὰ μὴν καὶ στρατηγοί, rispose, γίνονται παρ' ἡμῶν μηδὲν μαθόντες, μόνον δὲ χειροτονηθέντες. Dei forestieri poi furono eletti Fanostene di Andro, Eraclide di Clazomene, Apollodoro di Cizico, ὃν Ἀθηναῖοι πολλάκις ἑαυτῶν στρατηγὸν ᾕρηνται ξένον ὄντα (Platone, *Jone*, 541, C). — ἐκεῖ, in guerra. — ὡς ἐσομένους. Cfr. C. § 588; In. § 465; G. § 321, 2, nota *b*. — περὶ τῶν στρατηγικῶν. Vedi l'App. crit.

56. Λέγω δέ. Concetto ripetuto quasi con le stesse parole negli *Avv. a Nic.*, § 47: λέγω δ' οὐ καθ' ἁπάντων ἀλλὰ κατὰ τῶν ἐνόχων τοῖς εἰρημένοις ὄντων « io non dico queste cose di tutti, ma di quelli a cui toccano » (Leop.; propr.: « di quelli che sono colpevoli dei predetti errori »). Di ἔνοχος col dativo, come qui, vedi altri esempi nel paragrafo seguente di questa orazione, e nell'*Antid.*, § 131; Licurg., *c. Leocr.*, § 5: ἅπασι δὲ τοῖς γεγραμμένοις ἔνοχον ὄντα. Cfr. Id., *ib.*, § 55. Il medesimo costrutto ha il verbo ἐνέχομαι in Demost., 51, § 11: τοῖς ἐσχάτοις ἐπιτιμίοις ἐνέξεται. Vedi anche Eschine, I, § 2. — ἐπιλίποι δ' ἄν. Quasi le stesse parole nell'*Archid.*, § 81: ἐπιλίποι δ' ἂν τὸ λοιπὸν μέρος τῆς ἡμέρας, εἰ... ἐπιχειρήσαιμεν. Un po' diverso negli *Avv. a Demon.*, § 11: ἐπιλίποι δ' ἂν ἡμᾶς ὁ πᾶς χρόνος. Poco diverso Cic., *pr. Coel.*, § 29: *dies me deficiat, si... coner exprimere*; e *de nat. Deor.*, III, § 2: *dies deficiat, si velim numerare*; e più largamente nella *Verr. Act.*, II, lib. II, § 52: *nam me dies, vox, latera deficiant, si hoc nunc vociferari velim.*

με τὸ λοιπὸν μέρος τῆς ἡμέρας, εἰ πάσας τὰς πλημμελείας τὰς ἐν τοῖς πράγμασιν ἐγγεγενημένας ἐξετάζειν ἐπιχειροίην.

XVIII. Τάχ' οὖν ἄν τις τῶν σφόδρα τοῖς λεγομένοις 57
ἐνόχων ὄντων ἀγανακτήσας ἐρωτήσειεν· "πῶς, εἴπερ οὕτω κακῶς βουλευόμεθα, σωζόμεθα καὶ δύναμιν οὐδεμιᾶς πόλεως ἐλάττω κεκτημένοι τυγχάνομεν;" ἐγὼ δὲ πρὸς ταῦτ' ἀποκριναίμην ἄν, ὅτι τοὺς ἀντιπάλους ἔχομεν οὐδὲν βέλτιον ἡμῶν φρονοῦντας· εἰ γὰρ μετὰ τὴν μάχην ἣν ἐνίκησαν Θηβαῖοι 58
Λακεδαιμονίους, ἐκεῖνοι μὲν τήν τε Πελοπόννησον ἐλευθερώ-

Qualche volta a *dies* è sostituito *tempus*, come nel greco χρόνος ad ἡμέρα, o μέρος τῆς ἡμέρας. Cfr. *pro Sext. R.*, § 89: *tempus hercule te deficiet, si*. Nei predetti esempi nota come all'*ott.* con ἄν greco risponda in latino il *cong.*, e più di rado il futuro. — ἐν τοῖς πράγμασιν. L'artic. ha valore possessivo.

57. *La nostra potenza è tutta fondata sugli errori dei nostri avversari, Lacedemoni e Tebani; perchè se quelli avessero saputo contenersi nella vittoria noi saremmo già in piena rovina. Ma chi ha senno confida, non già nella insipienza degli avversari, ma nella saviezza propria* (§ 57-60). — Τάχα, antico avverbio di ταχύς, che nella prosa classica ha valore di « forse ». — ἀγανακτήσας « pieno di sdegno ». In questo participio apparisce chiaramente il valore dell'*aor.*, il quale indica una azione cominciata prima, ma che può durare, ed essere molte volte causa della principale. — σωζόμεθα, non « ci salviamo », ma « siamo salvi »; come ἀδικέω vale non già « commetto ingiustizia », ma « sono ingiusto », quindi « ho commesso ingiustizia, ho l'uso di commetterne ». Cfr. C. § 491. — κεκτημένοι τυγχάνομεν, poco o nulla diverso in questo caso da κεκτήμεθα. Ma Isocrate, come abbiamo visto, ama la perifrasi col verbo τυγχάνω. — ἀποκριναίμην ἄν *respondeam* « potrei rispondere ». Maniera urbana di rispondere a un'obiezione. — τοὺς ἀντιπάλους. Per conservare l'articolo (che sarà bene non omettere) converrà dire: « gli avversari che abbiamo ». — ἡμῶν, genit. di parag.

58. Τὴν μάχην. La battaglia di *Leutra*, combattuta nel 371, il giorno 6 luglio. Del cattivo uso che, secondo Isocrate, i Tebani fecero della vittoria di Leutra, egli parla anche nell'oraz. *a Filippo,* § 53, segg., dove dice che, per aver troppo voluto, non si trovarono punto meglio dei vinti, e vennero a tale che dovettero poi riporre ogni speranza in Filippo (§ 55). — ἣν ἐνίκησαν. Una specie di accusativo interno: noi ne faremmo un compl. di luogo; i Latini, più logici, un compl. di mezzo; l'oggetto vero è Λακεδαιμονίους. — εἰ - εἶχον... οὔτ' ἂν οὗτος ἔσχε. Sulla forma del periodo ipotetico, cfr. il C. § 537; In. § 438, 4. — ἐλευθερώσαντες. Veramente dopo la battaglia di Leutra, Epaminonda tentò tutti i mezzi pacifici per impedire che Sparta riavesse la primiera signoria sugli Stati del Peloponneso, e per regolare gli affari di tutta la Grecia; ma trovò troppo ostinata e forte opposizione negli Spartani (cfr. Curtius, op. cit., vol. III, pag. 315, segg.). Nè le sue buone intenzioni potevano essere giudicate imparzialmente dagli Ateniesi, che dalla umiliazione di Sparta non si credevano compensati dell'ingrandire di Tebe, che fino a quel tempo aveano riguardata con disprezzo (Curtius, *ivi*, pag. 312). Anzi ma-

σαντες καὶ τοὺς ἄλλους αὐτονόμους ποιήσαντες ἡσυχίαν εἶχον, ἡμεῖς δὲ τοιαῦτ' ἐξημαρτάνομεν, οὔτ' ἂν οὗτος ἔσχε ταύτην ποιήσασθαι τὴν ἐρώτησιν, ἡμεῖς τ' ἂν ἔγνωμεν, ὅσῳ κρεῖτ-
59 τόν ἐστι τὸ σωφρονεῖν τοῦ πολυπραγμονεῖν. νῦν δ' ἐνταῦθα

lamente celarono il loro dispetto, quando Epaminonda mandò loro, dopo la battaglia, ad annunziare il felice avvenimento. « Ἐπεὶ δ' ἤκουσαν τὸ γεγενημένον, dice Senofonte (*Ell.*, VI, 4, 20) ὅτι μὲν σφόδρα ἠνιάθησαν πᾶσι δῆλον ἐγένετο· οὔτε γὰρ ἐπὶ ξένια τὸν κήρυκα ἐκάλεσαν, περί τε τῆς βοηθείας (che Epaminonda chiedeva, mostrando loro che quella era l'occasione opportuna per vendicarsi anch'essi dei Lacedemonî; Senof., l. c., § 29) οὐδὲν ἀπεκρίναντο ». — καὶ τοὺς ἄλλους. Accenna manifestamente ai Beoti, dei quali riparla poi più chiaro ancora al § 115. — ἡσυχίαν εἶχον « se ne fossero stati tranquilli ». Demost., *Filip.* I, § 1: ἡσυχίαν ἂν ἦγον. Plat., *Menes.*, XV, B: ἡσυχίαν ἦγεν ἡ πόλις. — τοιαῦτ' ἐξαμαρτάνομεν « avessimo commesso tali errori ». — οὗτος, cioè il τις del § 57. — ἔσχε ποιήσασθαι « non avrebbe avuto ragione di..... », o « non avrebbe potuto ». Non è alieno dal latino il verbo *habeo* con l'infinito; cfr. Cic., *ad Att.*, II, 22, 6: *De republica nihil habeo ad te scribere*; *de nat. Deor.*, III, § 93: *haec fere dicere habui de natura deorum*; *pro Corn. B.*, § 33: *quid habes igitur dicere de Gaditano foedere?* Ma più spesso l'ogg. è espresso con una proposizione indirettamente interrogativa: *de Amicit.*, § 104: *haec habui de amicitia quae dicerem.* — ὅσῳ « quanto », cioè « che molto »; modo frequente anche in italiano; cfr. Dante, *Parad.*, XVII, 58:

« Tu proverai sì *come* sa di sale
Lo pane altrui, . . . »

cioè « che molto ». E in senso contrario il Petrarca nella canzone « Italia mia »:

« Di voi pensate, e vederete *come*
Tien caro altrui chi tien sè così vile, »

cioè « che pochissimo ».

59. Ἐνταῦθα - περιέστηκεν « son venute a tal punto », o più letteralmente: « sono a tal punto ». Περιίστημι si usa segnatamente dove si accenni a cose che d'improvviso mutano in peggio. Cfr. Demost., *Ol.* III, § 9: ἀλλὰ μὴν εἴ τις ὑμῶν εἰς τοῦτ' ἀναβάλλεται (differisce) ποιήσειν τὰ δέοντα, ἰδεῖν ἐγγύθεν βούλεται τὰ δεινά, ἐξὸν ἀκούειν ἄλλοθι γιγνόμενα, καὶ βοηθοὺς ἑαυτῷ ζητεῖν, ἐξὸν νῦν ἑτέροις αὐτὸν βοηθεῖν· ὅτι γὰρ εἰς τοῦτο περιστήσεται τὰ πράγματ(α)... σχεδὸν ἴσμεν ἅπαντες δήπου... « e che le cose si ridurranno a tal segno... possiamo veder tutti ». Demostene determina spesso il *peggioramento* con un aggettivo; così *contro Mid.*, § 111: καὶ τὸ πρᾶγμα εἰς ὑπέρδεινόν μοι περιέστη; e *contro Pantagn.*, § 10: ὁρῶν τὸ πρᾶγμά μοι περιεστηκὸς εἰς ἄτοπον. Vedi anche: *per la Cor.*, § 218; *contro Arist.*, I, § 12. Qualche volta è posto assolutamente, ed è seguìto dall'infinito, che ne indica l'effetto; così Plat., *Meness.*, XV, D: τὸ καὶ βασιλέα (dei Persiani) εἰς τοῦτο ἀπορίας ἀφικέσθαι, ὥστε περιστῆναι αὐτῷ μηδαμόθεν ἄλλοθεν τὴν σωτηρίαν γενέσθαι ἀλλ' ἐκ ταύτης τῆς πόλεως ἣν προθύμως ἀπόλλυ..., dove J. Chr. Gottleber notava: « περιστῆναι, id est *ut praeter spem eveniret*, secus quam opinatus esset », e poi malamente proponeva di leggere παραστῆ-

τὰ πράγματα περιέστηκεν, ὥστε Θηβαῖοι μὲν ἡμᾶς σώζουσιν, ἡμεῖς δὲ Θηβαίους, καὶ συμμάχους ἐκεῖνοι μὲν ἡμῖν ποιοῦσιν, ἡμεῖς δ' ἐκείνοις. ὥστ' εἰ νοῦν ἔχοιμεν, ἀλλήλοις ἂν εἰς τὰς ἐκκλησίας ἀργύριον παρέχοιμεν· ὁπότεροι γὰρ ἂν πλεονάκις συλλεγῶσιν, οὗτοι τοὺς ἐναντίους ἄμεινον πράττειν ποιοῦσιν.
χρὴ δὲ τοὺς καὶ μικρὰ λογίζεσθαι δυναμένους οὐκ ἐν τοῖς 60
τῶν ἐχθρῶν ἁμαρτήμασι τὰς ἐλπίδας ἔχειν τῆς σωτηρίας, ἀλλ' ἐν τοῖς αὑτῶν πράγμασιν καὶ ταῖς αὑτῶν διανοίαις· τὸ μὲν γὰρ διὰ τὴν ἐκείνων ἀμαθίαν συμβαῖνον ἡμῖν ἀγαθὸν

ναι. — συμμάχους - ἐκείνοις. Tutto questo luogo è pieno di sapienza politica. « Dell' ingrandire nostro, dice, sono causa i Tebani, e dell' ingrandire dei Tebani siamo causa noi. Perocchè, se noi maltrattiamo i nostri alleati, e ci acquistiamo, così, nome di prepotenti e inetti a ben governare, essi cercano l'amicizia dei Tebani; e invece si rivolgono di nuovo a noi quando i Tebani cominciano a insolentire. » Così a questi fu seme di gravissimi danni e di vergogna, prima, il non aver voluto mantenere i patti ch' Epaminonda aveva stretto con gli oligarchi dell'Acaia (Senof., *Ell.*, VIII, 1, 42, segg.; Curtius, op. cit., III, pag. 361); e poi, cessata l'influenza del grande moderatore della loro politica, Epaminonda, la feroce distruzione di Orcomeno, e la soverchia ambizione mostrata nell'Eubea e nella Tessaglia; e agli Ateniesi le *cleruchie* mandate nelle terre degli alleati, le *contribuzioni* anticipate di più anni, strappate loro con la forza dai generali di Atene, e le prepotenze della indisciplinata soldatesca (Demost., *sui fatti del Cherson.*, § 24, segg.). Anche al § 135 e 138 l'oratore espone, un po' diversamente, il fatto che gli Elleni si davano a quella tra le città che avesse miglior nome. Cfr. anche § 107 e *Antid.*, § 318. — εἰ ἔχοιμεν - ἂν παρέχοιμεν. Sulla forma e sul valore del periodo ipotetico, cfr. C. § 547; In. § 438, II, 3. Vedi anche *App. crit.* — ἀργύριον. Ogni cittadino, per ciascun giorno che intervenisse alle adunanze popolari (ἐκκλησία), riceveva un *obolo* (centes. 15); retribuzione che, per proposta del demagogo Agirrio, avversario di Trasibulo, fu poi portata fino a *mezza dramma* (cfr. C., op. cit., vol. II, pag. 215; vol. III, pag. 316, 317; Schoemann, op. cit., vol. I, pag. 365). Questo è l' ἀργύριον, di cui non v'era, certo, abbondanza nei tempi in cui fu tenuta quest'orazione. — ἄμεινον πράττειν ποιοῦσιν. Perchè, non operando inconsultamente, daranno di sè migliori speranze; onde avverrà che gli avversari, per non essere soppiantati moralmente e materialmente, cercheranno, a loro volta, di far meglio.

60. Τοὺς καὶ τὰ μικρὰ λογίζεσθαι δυναμένους. Il Wolf traduce: *qui vel mediocri sunt prudentia praediti;* e il Leloup: *eos qui vel levibus modo reputandis pares sint;* e cita il *Panat.*, § 69: ὑπὲρ ὧν, εἰ καὶ μικρὸς λογισμὸς ἐνῆν αὐτοῖς, δικαίως ἂν χάριν εἶχον ἡμῖν *de quibus, si vel modica prudentia essent, merito gratiam nobis habuissent* (Wolf-Ahrens). Puoi dire: « chi sappia ragionare un pochino ». — τῆς σωτηρίας. Non ti sfugga la forza dell'articolo: « della propria salvezza »; così meglio risalterà l'antitesi con τῶν ἐχθρῶν ἁμαρτήμασι. — πράγμασι, qui è nel medesimo tempo *facta* « azioni », e la *rei gerendae ratio.* —

τυχὸν ἂν παύσαιτο καὶ λάβοι μεταβολήν, τὸ δὲ δι' ἡμᾶς αὐτοὺς γιγνόμενον βεβαιοτέρως ἂν ἔχοι καὶ μᾶλλον παραμείνειεν ἡμῖν.

61 XIX. Πρὸς μὲν οὖν τοὺς εἰκῇ τὰς ἐπιλήψεις ποιουμένους οὐ χαλεπὸν ἀντειπεῖν· εἰ δὲ δή τις μοι παραστὰς τῶν ἐπιεικέστερον διακειμένων ἀληθῆ μὲν λέγειν με προσομολογήσειε καὶ προσηκόντως ἐπιτιμᾶν τοῖς γιγνομένοις, δίκαιον δ' εἶναι φαίη τοὺς ἐπ' εὐνοίᾳ νουθετοῦντας μὴ μόνον κατη-
62 γορεῖν τῶν πεπραγμένων ἀλλὰ καὶ συμβουλεύειν, τίνων ἀπε-

τυχόν « per caso ». Accusat. assol. frequentissimo in Isocrate; cfr. III, § 47; V, § 94; XI, § 27; XII, § 15; nella nostra oraz. § 120, e altrove spesso. — λάβοι μεταβολήν. Pel semplice μεταβάλλοιτο. Il verbo λαμβάνω con un accusativo equivale spesso, come osserva lo Schneider (*Areop.*, § 6), ad una semplice espressione verbale; così: ἐπίδοσιν λαμβάνειν = ἐπιδιδόναι. Cfr. *Archid.*, § 40: τὰ νῦν καθεστῶτα λήψεταί τινα μετάστασιν; *a Demon.*, § 1, 47. — τὸ δὲ δι' ἡμᾶς αὐτοὺς γιγνόμενον *quod vero nobis ipsi paraverimus.* — βεβαιοτέρως ἂν ἔχοι = βεβαιότερον ἂν εἴη.

61. *E quali sono i mezzi più acconci per evitare simili errori? Dobbiamo anzitutto rinunciare alla signoria del mare, perchè essa non è nè giusta, nè possibile, nè vantaggiosa* (§ 61-66). — Εἰκῇ *temere.* — τὰς ἐπιλήψεις. Propriamente vale « attacco, assalto »; qui « obiezione »; vedi, del resto, l'App. crit. — οὐ χαλεπόν (sott. ἐστί) « è molto facile ». Un aggettivo preceduto da una negativa equivale spesso, così nel latino come nel greco (non di rado anche nell'italiano), al superlat. dell'aggett. di senso contrario senza la negativa. — δή « perciò »; vale a dire: « giacchè tutti oramai devono ammettere che il nostro modo di procedere è falso ». La particella δή indica qui, come spessissimo, che quello che segue è detto come conseguenza delle cose precedenti. Cfr. Senof., *Memor.*, I, 5, 1: εἰ δὲ δὴ καὶ ἐγκράτεια καλόν τε κἀγαθὸν ἀνδρὶ κτῆμά ἐστιν....., ἐπισκεψώμεθα·, dove il Kühner nota: « δή particula, quae latino *iam* respondet, coniunctionibus, ut εἰ, ἐπεί, ὡς, adiuncta indicat rem, de qua agitur, esse notam et extra omnem dubitationem positam ». — παραστάς. Propriamente vale: « postomisi vicino »; ma puoi ometterlo del tutto; è uno di quei participii che in greco servono a meglio colorire il pensiero, e ad arrotondare il periodo, ma che difficilmente si possono rendere in altra lingua. Noi, in casi simili al presente, diciamo talora nel discorso famigliare: « ora, se qualcuno venisse a dirmi »; ma il più delle volte, parlando a questo modo, vogliamo indicare che la cosa che ci verrà detta è da noi considerata come falsa, e in tale uso nostro *inest festivitas.* — τῶν ἐπιεικέστερον διακειμένων. Il Wolf interpreta: *si quis autem paulo aequior;* e il Battie: *qui aequiore sunt animo.* Meglio è col Benseler (che segue il Lange e il Christian) intendere: « quelli che vedono più addentro ». — ἐπ' εὐνοίᾳ « per *benevolenza* », in opposizione a quelli che biasimano per *malanimo*, e vanno denigrando altrui. Cfr. § 14.

62. Τίνων ἀπεχόμενοι καὶ ποίων ὀρεγόμενοι παυσαίμεθ' ἂν « da quali

χόμενοι καὶ ποίων ὀρεγόμενοι παυσαίμεθ' ἂν ταύτην ἔχοντες τὴν γνώμην καὶ τοιαῦτ' ἐξαμαρτάνοντες, οὗτος ὁ λόγος ἀπορεῖν ἄν με ποιήσειεν ἀποκρίσεως, οὐκ ἀληθοῦς καὶ συμφερούσης ἀλλ' ἀρεσκούσης ὑμῖν. οὐ μὴν ἀλλ' ἐπειδή περ ἀποκεκαλυμμένως ὥρμημαι λέγειν, οὐκ ἀποκνητέον ἀποφήνασθαι καὶ περὶ τούτων.

XX. Ἃ μὲν οὖν ὑπάρχειν δεῖ τοῖς μέλλουσιν εὐδαιμο- 63
νήσειν, τήν τ' εὐσέβειαν καὶ τὴν σωφροσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετήν, ὀλίγῳ πρότερον εἰρήκαμεν· ὡς δ' ἂν τάχιστα πρὸς τὸ τοιοῦτοι γενέσθαι παιδευθεῖμεν, ἀληθὲς μέν ἐστι τὸ ῥηθησόμενον, ἴσως δ' ἂν ἀκούσασιν ὑμῖν δεινὸν εἶναι δόξειε καὶ παρὰ πολὺ τῆς τῶν ἄλλων ἐξηλλαγμένον διανοίας.

XXI. Ἐγὼ γὰρ ἡγοῦμαι καὶ τὴν πόλιν ἡμᾶς ἄμεινον 64
οἰκήσειν καὶ βελτίους αὐτοὺς ἔσεσθαι καὶ πρὸς ἁπάσας τὰς

cose dobbiamo astenerci, e quali desiderare per... ». — παυσαίμεθ' ἂν ἔχοντες - ἐξαμαρτάνοντες. Cfr. C. § 592; In. § 463. — ἀπορεῖν. Dipende da ποιήσειν, e regge a sua volta ἀποκρίσεως. — οὐ μὴν ἀλλ(ά) *sed enim* « ma poichè », cioè: « ma io non tacerò, ma ». — ἀποκεκαλυμμένως « apertamente ». Corrisponde al μηδὲν ὑποστειλάμενος del § 41. — ἀποφήνασθαι, suppl. τὴν ἐμὴν γνώμην, oppure ἃ γιγνώσκω, o, per usare una perifrasi frequente nel nostro scrittore, ἃ καὶ περὶ τούτων γιγνώσκων τυγχάνω. — ἀποφαίνομαι nel medesimo significato è nel *Panat.*, § 245, 262, 272. Invece Eschine, *contro Ctesif.*, § 2: περὶ ἑκάστου γνώμην ἀποφαίνεσθαι.

63. Τοῖς μέλλουσιν « a quelli che vogliono » *in eis qui student.* — καὶ τὴν ἄλλην ἀρετήν. Intendi « la giustizia ». Vedi la nota al § 32, e l'App. crit. — ὀλίγῳ che dativo è? E in latino? — εἰρήκαμεν, plur. *dignitatis.* — ὡς *qua ratione,* « per quali mezzi »; va unito con παιδευθεῖμεν. — τὸ ῥηθησόμενον « quello che sto per dire », *ea quae dicturus sum.* — ἀκούσασιν « quando l'avrete udito », in antitesi con ῥηθησόμενον, ma puoi ometterlo. — ἐξηλλαγμένον « che s'allontana ». Nel medesimo senso e con lo stesso costrutto nel *Filipp.*, § 108: καὶ τὴν βασιλείαν γεγενῆσθαι πολὺ τῶν ἄλλων ἐξηλλαγμένην...; e nell'*Antid.*, § 179. — παρὰ πολύ = al semplice πολύ, quale è nell'esempio recato del *Filippo* e dell'*Antidosi.*

64. Ἐγώ *equidem,* con certa energia, la quale è pure in ἡγοῦμαι *mihi persuasum habeo.* — οἰκήσειν « amministreremo ». Il semplice οἰκέω, che veramente vale « abitare », si trova non di rado usato, come qui, invece del composto διοικέω « amministrare ». Così Senof., *Memor.*, I, 1, 9: καὶ τοὺς μέλλοντας οἴκους τε καὶ πόλεις καλῶς οἰκήσειν μαντικῆς ἔφη προσδεῖσθαι, che Raph. Kühner traduce: *res domesticas aut familiares et publicas bene administrare ac tueri. Ib.*, 2, 64: πόλεις τε καὶ οἴκους εὖ οἰκοῦσι. Cfr. III, 6, 14; IV, 1, 2. Altri (Battie) intende οἰκεῖν = « vivere » *(leben)*; ma qui non pare che tale idea si confaccia col resto. Il Wolf invece interpreta: *tranquilliorem rem publicam nostram... fore,* che il Benseler disapprova. — ἐπιδώσειν « progredire ». Vedi la nota al

πράξεις ἐπιδώσειν, ἣν παυσώμεθα τῆς ἀρχῆς τῆς κατὰ θάλατταν ἐπιθυμοῦντες. αὕτη γάρ ἐστιν ἡ καὶ νῦν εἰς ταραχὴν ἡμᾶς καθιστᾶσα καὶ τὴν δημοκρατίαν ἐκείνην καταλύσασα, μεθ' ἧς οἱ πρόγονοι ζῶντες εὐδαιμονέστατοι τῶν Ἑλλήνων ἦσαν, καὶ σχεδὸν ἁπάντων αἰτία τῶν κακῶν ὧν αὐτοί τ'
65 ἔχομεν καὶ τοῖς ἄλλοις παρέχομεν. οἶδα μὲν οὖν, ὅτι χαλεπόν ἐστι δυναστείας ὑπὸ πάντων ἐρωμένης καὶ περιμαχήτου γεγενημένης κατηγοροῦντα δοκεῖν ἀνεκτόν τι λέγειν· ὅμως δ' ἐπειδή περ ὑπεμείνατε καὶ τοὺς ἄλλους λόγους, ἀληθεῖς μὲν
66 ὄντας, φιλαπεχθήμονας δέ, καὶ τοῦτον ὑμῶν ἀνασχέσθαι δέο-

§ 13. — παυσώμεθα ἐπιθυμοῦντες. C. § 592; In. § 463. — δημοκρατίαν ἐκείνην. Intende quella dei tempi di Milziade, Temistocle, Aristide e Pericle, fondata da Solone. Ai tempi di Pericle allude nell'*Areop.*, § 66: τὴν μὲν δημοκρατίαν οὕτω κοσμήσασαν τὴν πόλιν καὶ τοῖς ἱεροῖς καὶ τοῖς ὁσίοις. Di Solone e Clistene parla nell'*Antid.*, § 232: ἐκεῖνός τε (Solone) γὰρ προστάτης τοῦ δήμου καταστὰς οὕτως ἐνομοθέτησεν καὶ τὰ πράγματα διέταξε καὶ τὴν πόλιν κατεσκεύασεν ὥστ' ἔτι καὶ νῦν ἀγαπᾶσθαι τὴν διοίκησιν (governo) τὴν ὑπ' ἐκείνου συνταχθεῖσαν· μετὰ δὲ ταῦτα Κλεισθένης ἐκπεσὼν ἐκ τῆς πόλεως ὑπὸ τῶν τυράννων... τόν τε δῆμον κατήγαγε καὶ τοὺς τυράννους ἐξέβαλε (Ippia; usa il plurale, comprendendovi anche Ipparco, ucciso già prima) καὶ τὴν δημοκρατίαν ἐκείνην κατέστησε τὴν αἰτίαν τοῖς Ἕλλησι τῶν μεγίστων ἀγαθῶν γενομένην. Vedi anche il § 123 di questa orazione. — ὧν, attratto dal genit. = ἅ. — αὐτοί τ' ἔχομεν καὶ τοῖς ἄλλοις παρέχομεν « soffriamo noi e facciamo soffrire... ». Così nel *Filippo*, § 122: τῶν κακῶν ὧν αὐτοί τ' ἔχουσιν καὶ τοῖς ἄλλοις παρέχουσι. E Senof., *Ellen.*, IV, 5, 19: πράγματα (travagli) εἶχόν τε καὶ παρεῖχον τοῖς ἐν ἄστει; *Memor.*, II, 1, 9: βουλομένους πολλὰ πράγματα ἔχειν αὐτοῖς τε καὶ ἄλλοις παρέχειν. Cfr. *Ell.*, IV, 5, 29. In ordine inverso Plutarco, *Pirro*, 13, 1: μὴ παρέχειν ἑτέροις κακὰ μηδὲ ἔχειν ὑφ' ἑτέρων; dove Otto Siefert reca opportunamente Diog. Laerz., X, 139: τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει, οὔτ' ἄλλῳ παρέχει, che Cic., *N. D.*, I, § 17, traduce: *quod aeternum beatumque est, id nec habet ipsum negotii quicquam, nec exhibet alteri.* Le stesse parole ripete Cicerone, *de Off.*, III, § 102. Cfr. Tucid., I, 70, 9, dove ad ἔχειν ἡσυχίαν si oppone ἐᾶν, sottint. ἡσυχίαν ἔχειν.

65. Οἶδα μὲν οὖν *equidem non ignoro*, « so bene ». — δυναστείας, la signoria del mare, per la quale tanto avevano combattuto e Spartani e Ateniesi. — περιμαχήτου. L'aggett. περιμάχητος *armis vindicandum*, come traduce il Wolf, è assai frequente in Isocrate. Così *Areop.*, § 24: αἴτιον δ' ἦν τοῦ ταῦτα τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν καὶ μὴ περιμαχήτους εἶναι τὰς ἀρχάς..... « che tali fossero i giudizi della moltitudine, e che niuno volesse contendere per l'acquisto dei magistrati » (Leop.). Cfr. IX, § 40; X, § 17; XIII, § 145, e nella nostra orazione, § 106. — δοκεῖν, dipendente da χαλεπόν ἐστι, regge l'infinito λέγειν, da cui, a sua volta, dipende l'ogg. ἀνεκτόν τι. — ἐπειδή *quoniam*; cfr. § 61, δή. — ἀληθεῖς μὲν ὄντας, φιλαπεχθήμονας δέ « giusti sì... ma... ».

66. Ἀνασχέσθαι « sopportiate, mi lasciate dire ». — ὑμῶν, genitivo

μαι, καὶ μὴ καταγνῶναί μου τοιαύτην μανίαν, ὡς ἄρ' ἐγὼ προειλόμην ἂν διαλεχθῆναι πρὸς ὑμᾶς περὶ πραγμάτων οὕτω παραδόξων, εἰ μή τι λέγειν ἀληθὲς εἶχον περὶ αὐτῶν. νῦν δ' οἶμαι πᾶσι φανερὸν ποιήσειν, ὡς οὔτε δικαίας ἀρχῆς ἐπιθυμοῦμεν οὔτε γενέσθαι δυνατῆς οὔτε συμφερούσης ἡμῖν.

XXII. Ὅτι μὲν οὖν οὐ δικαίας, παρ' ὑμῶν μαθὼν ὑμᾶς 67
ἔχω διδάσκειν. ὅτε γὰρ Λακεδαιμόνιοι ταύτην εἶχον τὴν δύναμιν, ποίους λόγους οὐκ ἀνηλώσαμεν, κατηγοροῦντες μὲν

oggett. di δέομαι, Vedi l'App. crit. — μὴ καταγνῶναί μου τοιαύτην μανίαν « a non incolparmi di tale pazzia, a non credermi così pazzo ». Μανία è dal Curtius (*Grundzüge der Griech. Etym.*, pag. 312) ricondotta alla Rad. *man*, donde μένος (coraggio, furore), μῆνις, μάντις, e in latino *mens*, *mentior*, *mendax*, *moneo*, e parecchi altri vocaboli, il cui significato fondamentale è « pensare ». — ἄρ(α). Propriamente vale « appunto, precisamente », dalla radice primitiva *ar*, « essere attaccato, aderire » (donde ἄρθρον, *artus*, ἀρτύς, ἀρθμός, ἄρτιος, *arma*, *articulus;* cfr. Curtius, op. cit., pag. 341, 342; e Meyer, nel *Comp. di Gramm. comp.* di A. Schleicher tradotto dal Pezzi [pag. 528]); ma dagli Attici non è usata che nel significato di « per fermo, dunque, cioè », ed esprime un fatto o un'azione che è conseguenza di quello che precede; ma spesso non è facile (è impossibile talora) tradurla con una sola parola, e conviene usare un'intiera proposizione, o tralasciarla; il che veramente non toglie efficacia al pensiero, perchè la conseguenza in tali casi è naturale e facilmente intelligibile. Così Platone, *Apologia*, pag. 34, C: ἐγὼ δὲ οὐδὲν ἄρα τούτων ποιήσω, che lo Stallbaum traduce: « ego vero, *sicuti expectari debuit* (ἄρα), nihil istorum faciam »; e il Bonghi assai bene: « ed io, *invece* (ἄρα), non farò nulla di tutto ciò » (vedi anche la nota del Ferrai a q. l.). Nel nostro luogo il Wolf non la traduce, e possiamo farne senza anche noi, perchè del tutto adatto non è nè « appunto », nè « perciò », nè « cioè ». — προειλόμην ἄν (nel discorso diretto: οὐ προειλόμην ἄν) « ch'io mi fossi messo a ». Intorno alla forma del periodo ipotetico, cfr. C. § 537, *a;* In. § 438, 4. — δυνατῆς, συμφερούσης, genit. attratti da ἀρχῆς, regolarmente dovrebbero essere accus. predicati di γενέσθαι, il cui soggetto è ἀρχήν sottinteso. — οὐ - δυνατῆς « che non si può nè ottenere nè conservare ».

67. *Non la consideravate giusta neppur voi, perchè quando l'aveano i Lacedemoni, tutto faceste perchè non la tenessero: e al re de' Persiani gridavate non dovere una sola città esser padrona dei Greci* (§ 67-69). *Possibile non è, perchè se non sapemmo conservarla, quand'eravamo ricchi, come potremmo acquistarla ora che siamo poveri?* (seconda metà del § 69). — Οὖν. Inizia la dimostrazione di quanto ha detto nel paragrafo precedente. — οὐ δικαίας. Dipende da ἐπιθυμοῦμεν del paragrafo precedente. — ἔχω « posso ». Cfr. la nota al § 58. — ὅτε γάρ. Quando si comincia la esposizione di fatti che contengono la spiegazione delle cose precedenti, i Greci e i Latini la introducono con γάρ ed *enim;* noi invece omettiamo qualsiasi congiunzione, o diciamo « difatti, e veramente ». — ποίους..... οὐκ ἀνηλώσαμεν «... ogni sorta di... ». — ἀνηλώσαμεν « facemmo »; propriamente: « consumammo », con certo senso di

τῆς ἐκείνων ἀρχῆς, διεξιόντες δ' ὡς δίκαιόν ἐστιν αὐτονόμους
68 εἶναι τοὺς Ἕλληνας; τίνας δὲ τῶν πόλεων τῶν ἐλλογίμων οὐ παρεκαλέσαμεν ἐπὶ τὴν συμμαχίαν τὴν ὑπὲρ τούτων συστᾶσαν; πόσας δὲ πρεσβείας ὡς βασιλέα τὸν μέγαν ἀπεστείλαμεν, διδαξούσας αὐτόν, ὡς οὔτε δίκαιόν ἐστιν οὔτε συμφέρον μίαν πόλιν κυρίαν εἶναι τῶν Ἑλλήνων; οὐ πρότερον δ' ἐπαυσάμεθα πολεμοῦντες καὶ κινδυνεύοντες καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν, πρὶν ἠθέλησαν Λακεδαιμόνιοι ποιήσασθαι
69 τὰς συνθήκας τὰς περὶ τῆς αὐτονομίας. ὅτι μὲν οὖν οὐ δί-

sprezzo. — διεξιόντες, in senso traslato: « dimostrare ». Cfr. *Paneg.*, § 128: διεξιόντες, ὡς... πεποίηκεν; *Antid.*, § 90: διεξίοι δ' ὡς δεινὸν ἕκαστόν ἐστι. Vedi § 71.

68. Τῶν πόλεων τῶν ἐλλογίμων. Intende Argo, Corinto, Tebe, l'Eubea; i Locri Opunzii e Ozolii, i Melii e gli Acarnani, Farsalo e Larissa. Anche quelli di Chio, di Mitilene e di Bisanzio si staccarono da Sparta, e si unirono con Atene (cfr. Isocr., *Plataic.*, § 28); cosicchè a Sparta non rimasero che Tegea, Mantinea, Elide, Megara, Egina, la Focide ed Orcomeno (Benseler). Ai danni di Sparta congiurò veramente anche l'oro persiano, fatto distribuire da Titrauste, satrapo persiano, in Tebe, Corinto, Argo, mentre Agesilao guerreggiava in Asia. Gli Ateniesi, secondo Senofonte (*Ell.*, III, 5, 2), non si lasciarono corrompere, sebbene fossero favorevoli all'impresa contro i Lacedemoni; ma Pausania (III, 9) dice che ricevettero danaro anche Cefalo ed Epicrate Ateniesi (vedi anche il Curtius, op. cit., vol. III, pag. 170). — τὴν συμμαχίαν. La *lega Corinzia*, per la quale s'invitavano i Greci a liberarsi da ogni oppressione. « In pochi mesi (nel 394 av. Cr.) fu bella e distrutta l'influenza di Sparta nella Grecia centrale e settentrionale, e la nuova federazione fu riconosciuta come la vera potenza Ellenica dai confini della Laconia fino all'Olimpo » (Curtius, vol. III, pag. 178); cfr. Isocr., *Plataico*, § 27. — ὑπὲρ τούτων, cioè per la libertà e l'autonomia. — πόσας. Veramente Senofonte (*Ell.*, IV, 8, 13) parla di una sola ambasceria capitanata da Conone, che gli Ateniesi mandarono a Sardi, presso Tiribazo, dove li avea preceduti Antalcida per parte degli Spartani. Ma sebbene Senofonte non ne parli, non dovettero mancare gli ambasciatori Ateniesi, neppure quando, quattr'anni dopo (388 av. Cr.), fu conchiusa in Sardi la ignominiosa pace di Antalcida (vedi Curtius, op. cit., vol. III, pag. 196 e 208; Senof., *Ell.*, 1, 30). — διδαξούσας « per dimostrare ». — δίκαιόν ἐστιν. Noi ci aspetteremmo l'ottativo (« come non fosse »); ma i Greci usano il presente per la facilità grande con cui passano dal discorso indiretto al diretto. — ἐπαυσάμεθα πολεμοῦντες. Cfr. C. § 592; In. § 463. — πολεμοῦντες καὶ κινδυνεύοντες. Vedi la nota al § 20. — πρὶν ἠθέλησαν. Usa l'indicativo, perchè il fatto si considera, com'è di fatti, reale. Cfr. C. § 535, 11, e meglio In. § 448, 1, *a*. — τὰς συνθήκας - αὐτονομίας. Il Benseler pensa che l'oratore accenni alla pace d'Antalcida. Se non che il Lange osserva che questa gli Spartani conchiusero, non già indotti dagli Ateniesi, ma di proprio impulso; perciò egli opina che si accenni alla pace che fu stabilita in Lacedemone l'anno 371, da cui furono esclusi i soli Tebani, perchè volevano firmare il trattato non come

καιόν ἐστι τοὺς κρείττους τῶν ἡττόνων ἄρχειν, ἐν ἐκείνοις τε τοῖς χρόνοις τυγχάνομεν ἐγνωκότες καὶ νῦν ἐπὶ τῆς πολιτείας τῆς παρ' ἡμῖν καθεστηκυίας.

XXIII. Ὡς δ' οὐδ' ἂν δυνηθεῖμεν τὴν ἀρχὴν ταύτην καταστρέψασθαι, ταχέως οἶμαι δηλώσειν. ἣν γὰρ μετὰ μυρίων ταλάντων οὐχ οἷοί τ' ἦμεν διαφυλάξαι, πῶς ἂν ταύτην ἐκ τῆς παρούσης ἀπορίας κτήσασθαι δυνηθεῖμεν, ἄλλως τε καὶ

Tebani, ma come Beoti (Senof., *Ell.*, VI, 3, 19). Tale difficoltà risolve il Benseler, dicendo che alla pace di Antalcida gli Spartani furono indotti indirettamente per le vittorie degli Ateniesi in terra ed in mare (al Lechaion e a Cnido). Meno felicemente il Sauppe riferisce questo luogo alla guerra Corinzia (Sauppe, *ad Demosth. Olynth.*, II, § 24).

69. Ἐν ἐκείνοις... χρόνοις. Non propriamente « in quei tempi », ma « in quelle congiunture, mentre si compievano quegli avvenimenti ». Χρόνος è perciò da intendere in senso non molto diverso da *tempora*, quando vale « condizioni calamitose ». Cfr. Cic., *de Imp. Cn. Pomp.*, § 1, nella nostra edizione. — τυγχάνομεν ἐγνωκότες « abbiamo conosciuto », quindi « sappiamo ». — ἐπὶ τῆς πολιτείας. La prepos. ἐπί non indica qui, come potrebbe sembrare, il *tempo*, ma la *ragione* per la quale « sappiamo ». Coi verbi di « osservare, giudicare, dimostrare », l'oggetto, sul quale si fonda la osservazione o il giudizio, si esprime d'ordinario con ἐπί e il genitivo. Così nel *Filippo*, § 146: οὐ μόνον δ' ἐπὶ τούτων αὐτοὺς ὄψει τὴν γνώμην ταύτην ἔχοντας ἀλλ' ἐπὶ πάντων ὁμοίως « e tu vedrai che tale opinione hanno non solo intorno a... »; *Areop.*, § 20: ἐπὶ δὲ τῶν πράξεων οὐ τοιαύτην τοῖς ἐντυγχάνουσι φαινομένην « in fatto e alla prova riuscisse molto diverso » (Leop.); Demost., *Filip.* I, § 37: ἐπ' αὐτῶν τῶν καιρῶν ἐξελέγχονται. Cfr. Isocr., XIII, 7; II, 50; VI, 41; XIV, 40; e nella nostra oraz., § 109, 114; Madvig, *Synt. Gr.*, § 73, 3, *d*, e lo Zambaldi, in Demost., *Filip.* I, § 37. — καταστρέψασθαι « conquistare ». — οἶμαι « spero », con un po' più di sicurezza che ἐλπίζω. — μετὰ μυρίων ταλάντων. Tucid. (II, 13) scrive che al tempo di Pericle nella rocca si conservarono fino a 9700 talenti in moneta, e che d'argento non coniato, consistente in arredi preziosi, doni votivi pubblici e privati, e spoglie dei Medi, si conservavano più di 500 talenti; e che attorno al simulacro di Minerva eravi pel valore di 40 talenti d'oro purissimo. E Demostene (*Olint.* III, § 24) dice che in 45 anni di egemonia gli Ateniesi πλείω ἢ μυρία τάλαντα εἰς τὴν ἀκρόπολιν ἀνήγαγον, dei quali, secondo Isocrate (vedi § 126), 8000 vi portò Pericle. Qui poi l'oratore usa la cifra tonda, come suol farsi d'ordinario, quando il precipuo scopo non sia di computare, ma di citare un numero, grande o piccolo, che faccia al nostro caso, non troppo al di sotto o al disopra del vero. — οὐχ οἷοί τ' ἦμεν « non sapevamo ». La frase, così, indica la inettitudine degli Ateniesi; οὐχ οἷόν τ' ἦν indicherebbe la non possibilità della cosa. L'imperfetto poi esprime le varie vicende a cui andavano soggetti gli Ateniesi al tempo della loro signoria. — ἐκ τῆς παρούσης ἀπορίας. Vedi la *Introd.*, § 29. — ἄλλως τε καί « specialmente, sopra tutto ». Il καί va unito con χρώμενοι, che viene, così, messo in maggior rilievo.

χρώμενοι τοῖς ἤθεσιν οὐχ οἷς ἐλάβομεν ἀλλ' οἷς ἀπωλέσαμεν αὐτήν;

70 XXIV. Ὡς τοίνυν οὐδὲ δέξασθαι διδομένην τῇ πόλει συμφέρει, δοκεῖτέ μοι τάχιστ' ἂν ἐκεῖθεν καταμαθεῖν. μᾶλλον δὲ καὶ περὶ τούτων βούλομαι μικρὰ προειπεῖν· δέδοικα γάρ, μὴ διὰ τὸ πολλοῖς ἐπιτιμᾶν δόξω τισὶ προῃρῆσθαι τῆς πόλεως κατηγορεῖν.

71 XXV. Ἐγὼ δ' εἰ μὲν πρὸς ἄλλους τινὰς ἐπεχείρουν οὕτω διεξιέναι περὶ τῶν πραγμάτων, εἰκότως ἂν εἶχον τὴν αἰτίαν ταύτην· νῦν δὲ πρὸς ὑμᾶς ποιοῦμαι τοὺς λόγους, οὐ διαβάλλειν ἑτέροις ἐπιθυμῶν ἀλλ' αὐτοὺς βουλόμενος παῦσαι τῶν

— χρώμενοι τοῖς ἤθεσιν... Difficilmente puoi conservare la concisione del testo; il senso è: « i nostri costumi presenti non sono quali erano quando acquistammo la signoria, ma quali quando la perdemmo ».

70. *Che la signoria del mare non è vantaggiosa dimostrerò, se mi lascerete parlare, prima esaminando in che stato fosse la città prima di raggiungere la signoria stessa, e dopo; e poi quali mali toccarono ai Lacedemoni che la pretesero anch'essi* (§ 70-74). — Τοίνυν. Indica il trapasso ad altra parte del ragionamento. Possiamo tradurre « inoltre ». Cfr. Senof., *Cirop.*, I, 1, 2: καὶ τοῖς καρποῖς τοίνυν... ἐῶσι τοὺς νομέας χρῆσθαι, dove il Bornemann nota: « Inservit τοίνυν transitioni... Vertendum ... *porro, praeterea* ». E il Kühner (*ad Xenoph. Memor.*, I, 2, 29, Κριτίαν μὲν τοίνυν) scrive: « Particula τοίνυν hoc loco, ut saepe aliis locis, vim habet μεταβατικήν, hoc est, *transitum* significat ». Cfr. Isocr., *Evag.*, § 41. — διδομένην, ha valore condizionale. — ἐκεῖθεν « da quanto sto per dire ». È frequente in questo significato: cfr. Isocr., III, § 31; IV, 40; VII, 60. Nello stesso senso ἐνθένδε nel *Busir.*, § 19: γνοίη δ' ἄν τις ἐνθένδε τὸ διάφορον... A questo punto l'oratore s'interrompe, e, dette alcune cose per attenuare in certo modo l'asprezza di quanto sta per dire, continua poi l'argomento al § 74. — περὶ τούτων. Non già « intorno alle cose predette », ma « intorno a quanto sto per dire ». Si riferisce, cioè, ad ἐκεῖθεν, come appar manifesto da προειπεῖν « premettere ». — μᾶλλον, uniscilo con βούλομαι. — μικρά, noi diremmo piuttosto « poche cose ». — πολλοῖς, è neutro. — δόξω, che tempo e che modo? Cfr. C. § 533; In. § 442, 2.

71. Διεξιέναι, traslato, vedi § 67. Talora l'oggetto è espresso con l'accusativo d'un pronome neutro. Così *Areop.*, § 56: ἀκούσαντές μου ταῦτα διεξιόντος « avendomi alcune persone udito recitare le predette cose » (Leop.); e nella nostra orazione, § 119: ἢν γὰρ ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα διεξίητε πρὸς ὑμᾶς αὐτούς. Cfr. anche § 128. Gli stessi costrutti ha διελθεῖν. Così Licurgo, *contro Leocr.*, § 46: περὶ ὧν, ὦ ἄνδρες, μικρῷ πλείω (*paulo maiora*) βούλομαι διελθεῖν. Quando è espressa la persona a cui si parla, è in acc. con πρός. Cfr. l'esempio recato dal § 119, e Licurgo, *Ivi*, § 75: πρὸς εἰδότας διελθεῖν. Più che in altri διελθεῖν è frequente in Isocrate: vedi *Evag.*, § 2; *Elen.*, § 8; *Panath.*, § 130, e altrove spesso. — ἑτέροις. Ci aspetteremmo ἄλλοις. Ma lo scambio non è infrequente negli Attici (G. Frid., Schoemann, *ad Isae. de Nic. hered.*, § 24, scrive: *non raro apud Atticos* ἕτερος *pro* ἄλλος *dici dudum a*

τοιούτων ἔργων, καὶ τὴν εἰρήνην, περὶ ἧς ἅπας ὁ λόγος ἐστί, βεβαίως καὶ τὴν πόλιν καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας ἀγαγεῖν. ἀνάγκη δὲ τοὺς νουθετοῦντας καὶ τοὺς κατηγοροῦντας 72
τοῖς μὲν λόγοις χρῆσθαι παραπλησίοις, τὰς δὲ διανοίας ἔχειν ἀλλήλοις ὡς οἷόν τ' ἐναντιωτάτας. ὥστε περὶ τῶν ταὐτὰ λεγόντων οὐκ ἀεὶ προσήκει τὴν αὐτὴν ὑμᾶς γνώμην ἔχειν, ἀλλὰ τοὺς μὲν ἐπὶ βλάβῃ λοιδοροῦντας μισεῖν ὡς κακόνους ὄντας τῇ πόλει, τοὺς δ' ἐπ' ὠφελείᾳ νουθετοῦντας ἐπαινεῖν καὶ βελτίστους τῶν πολιτῶν νομίζειν, καὶ τούτων αὐτῶν μάλιστα 73

multis observatum est). Ma osserva lo Schneider che si trova ἕτερος invece di ἄλλος quando non sono ammessi che due *casi*, e dal contesto appare che un terzo o un quarto viene escluso ». — αὐτούς, cioè ὑμᾶς, ma più energico, in antitesi con τὴν πόλιν, καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας. — παῦσαι « farvi desistere ». — ἅπας ὁ λόγος. Nota il valore dell'articolo. — τὴν εἰρήνην βεβαίως... ἀγαγεῖν. Così anche nell'*Archid.*, § 39: βεβαίως ἤδη τὴν εἰρήνην ἄξομεν. Invece nel *Paneg.*, § 173: εἰρήνην βεβαίαν ἀγαγεῖν. Ora un'espressione non è uguale all'altra: con βεβαίως ἀγαγεῖν, siccome l'avverbio modifica il verbo, vogliam dire che la maggiore o minore βεβαιότης dipende dal soggetto (nel nostro caso τὴν πόλιν καὶ τοὺς ἄλ. Ἑλλ.); se invece diciamo βεβαίαν εἰρήνην ἀγαγεῖν, l'aggettivo non può modificar che l'oggetto, e però da questo, cioè, nel nostro caso, dalla maniera con cui fu stabilita la pace, dipende la sua βεβαιότης. Noi possiamo rendere i due concetti traducendo βεβαίως con « fermamente, durevolmente », βεβαίαν con « sicura », tale, cioè, che non può essere violata che da chi, nel conchiuderla, v'ha imposta la propria volontà. Perciò l'oratore nel passo citato del *Paneg.* scrive: οὔτε γὰρ εἰρήνην οἷόν τε βεβαίαν ἀγαγεῖν, ἢν μὴ κοινῇ τοῖς βαρβάροις πολεμήσωμεν « non è possibile godere una pace sicura, se non ci uniamo tutti per far guerra ai Barbari »; dove, come si vede, la *sicurezza* dipenderà dal malo stato a cui deve ridursi il nemico, di modo ch'egli non possa più turbare i Greci.

72. Ἀνάγκη, suppl. ἐστί. — Κατηγοροῦντας. Corrisponde a διαβάλλειν del paragrafo precedente; cfr. per eguale scambio *Panegir.*, § 130. Il Leloup vede qui un'allusione ai *Sicofanti*, i quali, nota il Benseler, anche [Demost.] *contro Neer.*, § 43, distingue dagli oratori: οὐ γάρ πω ἦν ῥήτωρ, ἀλλ' ἔτι συκοφάντης τῶν παραβοώντων παρὰ τὸ βῆμα καὶ γραφομένων μισθοῦ...; e nella *Oraz. per la Cor.*, § 189, dai σύμβουλοι; ὁ γὰρ σύμβουλος καὶ ὁ συκοφάντης, οὐ δὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν ἐοικότες, ἐν τούτῳ πλεῖστον ἀλλήλων διαφέρουσιν· ὁ μέν γε πρὸ τῶν πραγμάτων γνώμην ἀποφαίνεται, καὶ δίδωσιν ἑαυτὸν ὑπεύθυνον (cioè, nota il Bassi: « assume la piena responsabilità de' suoi atti ») τοῖς πεισθεῖσι, τῇ τύχῃ, τοῖς καιροῖς, τῷ βουλομένῳ· ὁ δὲ σιγήσας, ἡνίκ' ἔδει λέγειν, ἄν τι δύσκολον συμβῇ, τοῦτο βασκαίνει. Intorno ai Sicofanti anche Demostene (*Eubul.*, § 34) dice che vituperano e accusano, ma non provano. — ὡς οἷόν τ(ε) = *quam*. Cfr. la nota al § 9. — ἀλλήλοις. Vedi App. crit. — ἐπὶ βλάβῃ « per danneggiare ». — λοιδοροῦντας, altro sinonimo di κατηγοροῦντας. Il Curtius (*Grundz.*, pag. 642) lo dà come affine al latino *laedere*. — ὡς ὄντας « perchè sono ». Cfr. C. § 588; In. § 465; G. § 321, nota *b*. — τούτων αὐτῶν, genit. partitivo.

τὸν ἐναργέστατα δυνάμενον δηλῶσαι τάς τε πονηρίας τῶν πράξεων καὶ τὰς συμφορὰς τὰς ἀπ' αὐτῶν γιγνομένας· οὗτος γὰρ ἂν τάχιστα ποιήσειεν ὑμᾶς, μισήσαντας ἃ δεῖ, βελτιόνων ἐπιθυμῆσαι πραγμάτων. ὑπὲρ μὲν οὖν τῶν λόγων τραχύτητος καὶ τῶν εἰρημένων καὶ τῶν ῥηθήσεσθαι μελλόντων ταῦτ' ἔχω λέγειν πρὸς ὑμᾶς· ὅθεν δ' ἀπέλιπον, πάλιν ποιήσομαι τὴν ἀρχήν.

74 XXVI. Ἔφασκον γὰρ ἐκεῖθεν κάλλιστ' ἂν ὑμᾶς καταμαθεῖν, ὡς οὐ συμφέρει λαβεῖν τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν, εἰ σκέψαισθε, τίνα τρόπον ἡ πόλις διέκειτο πρὶν τὴν δύναμιν ταύτην κτήσασθαι, καὶ πῶς ἐπειδὴ κατέσχεν αὐτήν· ἢν γὰρ ταῦτα παρ' ἄλληλα τῇ διανοίᾳ θεωρήσητε, γνώσεσθ' ὅσων κακῶν αἰτία τῇ πόλει γέγονεν.

75 XXVII. Ἡ μὲν τοίνυν πολιτεία τοσούτῳ βελτίων ἦν καὶ κρείττων ἡ τότε τῆς ὕστερον καταστάσης, ὅσῳ περ Ἀριστείδης καὶ Θεμιστοκλῆς καὶ Μιλτιάδης ἄνδρες ἀμείνους ἦσαν

73. Δυνάμενον « che sappia ». — μισήσαντας - ἐπιθυμῆσαι. La nostra lingua (come le altre moderne) richiede che del participio si faccia un verbo del tempo e del modo del secondo, e che l'uno si coordini con *e* all'altro. — ἐπιθυμῆσαι, non solamente « desiderare », ma, come spesso il latino *studere*, « por mano a, mettersi a »; giacchè al desiderio d'una cosa, tien dietro, d'ordinario, lo sforzo per ottenerla, o mandarla ad effetto. — τῶν ῥηθήσεσθαι μελλόντων « che ho in animo di dire ». — ταῦτ' ἔχω « questo volevo ». — ἀπέλιπον « ho interrotto ». Il moto da luogo incluso nell' ὅθεν si riferisce, com'è chiaro, a ποιήσομαι τὴν ἀρχήν, « mi rifarò ». Cfr. Plat., *Fedone*, pag. 78, B: ὅθεν δὲ ἀπελίπομεν ἐπανέλθωμεν, che corrisponde, pel senso, a quello di Cicer., *de Nat. D.*, § 60: *sed eo iam, unde digressi sumus, revertamur;* ma qui, come si vede, l'*unde* sta bene col verbo col quale è unito.

74. Ἔφασκον, non « io diceva », giacchè la cosa veramente non l'ha detta ancora, ma « volevo dire ». — Γάρ, serve a riprendere il discorso; noi diremmo piuttosto « dunque ». — πρὶν κτήσασθαι. Perchè l'infinito? Cfr. C. § 558; In. § 449. — τίνα τρόπον... διέκειτο « in quali condizioni si trovasse ». Cfr. C. § 404; In. § 359. — ταύτην « codesta », con intendimento di sprezzo. — παρ' ἄλληλα « le une (condizioni) in comparazione con le altre ».

75. *Confronto fra le condizioni di Atene prima della egemonia con lo stato a cui fu ridotta dopo che l'ebbe acquistata* (dal § 75 al § 94. Vedi riassunta tutta questa parte nell'*Introd.*, § 43, α). — Ἡ τότε « quella d'allora »; può sottintendersi καταστᾶσα, ma può anche stare da sè. Cfr. C. § 359; In. § 342. — ὅσῳ περ. La particella περ (affine a περί, Curtius, *Grundz.*, pag. 274) non fa che rinforzare l'avverbio, e serve a mettere in rilievo il confronto fra Temistocle, Aristide, Milziade e Iperbolo e Cleofonte. Noi difficilmente possiamo renderne il valore altrimenti che con la voce e col gesto. — ἄνδρες *viri.* Non ti sfugga il valore del

Ὑπερβόλου καὶ Κλεοφῶντος καὶ τῶν νῦν δημηγορούντων· τὸν δὲ δῆμον εὑρήσετε τὸν τότε πολιτευόμενον οὐκ ἀργίας 76 οὐδ' ἐλπίδων κενῶν ὄντα μεστόν, ἀλλὰ νικᾶν μὲν δυνάμενον ἐν ταῖς μάχαις ἅπαντας τοὺς εἰς τὴν χώραν εἰσβάλλοντας,

sostantivo, non invano premesso ad ἀμείνους Ὑπερβόλου. In uno scolio a Luciano (*Timone*, pag. 46, ediz. Jacobitz) si dice che fu fabbricatore e venditore di *lampade* (λυχνοποιός), e che Andocide lo chiama *straniero e barbaro*. Cicerone (*Bruto*, § 224), parlando di C. Servilio Glaucia, uomo « *post natos homines improbissimus sed peracutus et callidus cum primisque ridiculus* (eccitatore di riso) », dice che fu somigliantissimo ad Iperbolo, « *cuius improbitatem veteres Atticorum comoediae notaverunt* ». Cfr. *de Rep.*, IV, § 11. Egli fu Sicofante al servigio di Cleone, cui tentò poi di surrogare. Colpito d'ostracismo nel 415 av. Cr. (Hermann, *de Ostrac.*, p. 20) fu ucciso dai popolani Samii, non per timore che ne avessero, dice Tucidide (VIII, 73, 3), ma perchè era malvagio e vergogna della patria. Cfr. Plut., *Nic.*, 11; *Alcib.*, 13; *Arist.*, 7. — Κλεοφῶντος. Visse verso la fine della guerra del Peloponneso; demagogo influente, dopo la spedizione di Sicilia, avversò la pace coi Lacedemoni (cfr. Curtius, *Stor. Grec.*, vol. II, pag. 720, 736). In uno scolio ad Aristof., *Rane*, 1532, si legge che dopo la battaglia delle Arginuse, avendo i Lacedemoni proposta la pace (an. 406 av. Cr.), Cleofonte, venuto nell' assemblea ubriaco e con la corazza, consigliò il popolo a non accettarla. La sola cosa che potrebbe fargli onore è quella che narra Lisia (XIX, § 48): dopo di avere per molti anni amministrato i beni della repubblica, morì poverissimo. Ai tempi di Eschine si diceva ch'egli avea rovinata la città (Eschine, *c. Ctesif.*, § 150). — δημηγορούντων. Vedi § 52. — πολιτευόμενον « i cittadini d'allora »; οἱ πολιτευόμενοι sarebbero « i governanti, gli amministratori » della repubblica. Cfr. *Areop.*, § 80: οἱ μὲν τοίνυν Ἕλληνες οὕτως ἐπίστευον τοῖς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον πολιτευομένοις, ὥστε τοὺς πλείστους αὐτῶν ἑκόντας ἐγχειρίσαι τῇ πόλει σφᾶς αὐτούς, dove con τοῖς πολιτευομένοις si allude più specialmente ad Aristide; il Leopardi traduce: « al reggimento d'allora ». — ἀργίας. Racconta Erodoto (II, 177) che Solone, trovata in Egitto una legge imposta dal re Amasi, per la quale ogni Egiziano doveva annualmente dimostrare al monarca donde traesse i mezzi di sussistenza (ὅθεν βιοῦται), pena, se non lo facesse o i mezzi non fossero giusti, la morte, la portò in Atene, e, buona com'era, vigeva ancora a' suoi tempi. Isocrate poi, nell'*Areop.*, § 44, dice che, siccome non tutti i cittadini « si potevano educare negli stessi esercizi, considerata la diversità delle fortune, essi, governandosi secondo che comportavano le sostanze, chiunque di roba era poco agiato indirizzavano alla coltivazione e alla mercatura, sapendo che dall'oziosità nasce l' indigenza, e dall' indigenza procedono i malefizii » (Leop.). — ἐλπίδων κενῶν. Cioè, nota il Benseler, acquisto di terre straniere, e cleruchie (v. § 6), oppure aiuto in danaro dai Persiani. Cfr. Plut., *Alcib.*, 25; Demost., *Filip.* I, § 45, dice: τὰς ἀπὸ τοῦ βήματος ἐλπίδας.

76. Ἐν ταῖς μάχαις. Equivale al nostro « in campo aperto », come appare dall'antitesi πρὸ τῶν τειχῶν del paragrafo seguente. Avverti la corrispondenza del greco e dell'italiano: « vincere in battaglia » diciamo noi, come dice qui Isocrate, ma i Latini userebbero piuttosto l'ablativo strumentale. Il plurale poi dimostra che più d'una volta occorse agli Ateniesi di respingere i nemici dalle loro terre; i quali nemici sono,

ἀριστείων δ' ἀξιούμενον ἐν τοῖς ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος κινδύνοις, οὕτω δὲ πιστευόμενον ὥστε τὰς πλείστας αὐτῷ τῶν
77 πόλεων ἑκούσας ἐγχειρίσαι σφᾶς αὐτάς. τούτων δ' ὑπαρχόντων ἀντὶ μὲν τῆς πολιτείας τῆς παρὰ πᾶσιν εὐδοκιμούσης ἐπὶ τοιαύτην ἀκολασίαν ἡ δύναμις ἡμᾶς αὕτη προήγαγεν, ἣν οὐδεὶς ἂν ἀνθρώπων ἐπαινέσειεν· ἀντὶ δὲ τοῦ νικᾶν τοὺς ἐπιστρατεύοντας οὕτω τοὺς πολίτας ἐπαίδευσεν ὥστε μηδὲ
78 πρὸ τῶν τειχῶν τολμᾶν ἐπεξιέναι τοῖς πολεμίοις· ἀντὶ δὲ

certo, specialmente i Persiani (cfr. il *Paneg.*, § 86); ma forse intende anche i Lacedemoni, giacchè dei primi parla partitamente nell'inciso che segue. — ἀριστείων ἀξιούμενον. Il verbo costruito col genit., come l'agg. ἄξιος, è frequente in Isocrate; così nel *Paneg.*, § 99: τῶν ἀριστείων ἀξιωθέντας, e senza l'articolo, come qui, nell'*Areop.*, § 75. — Ἀριστείων poi non è un vero « premio », ma « riconoscimento di meritarlo ». I Latini dicevano in questo senso *primas*, sottinteso *partes*. Così Cicer., *de Orat.*, III, § 147: *non possum equidem non ingenio primas concedere*. Cfr. *ad Att.*, I, 14. — πιστευόμενον. Il passivo di parecchi verbi intransitivi è usato nel greco, mentre non l'usa affatto la prosa classica latina. Isocrate n'ha parecchi esempi; così XVII, § 40: ἵνα πιστευθείην ὑπ' ἐκείνου. *Evag.*, § 19: πιστευθεὶς ὑπὸ τοῦ... *Antid.*, § 112: ἀμελουμένης Χερρονήσου « trascurandosi il Chersoneso ». Frequentissimo è ἄρχεσθαι. Anche Tucidide, I, 37, 1: καὶ αὐτοὶ οὐκ εἰκότως πολεμοῦνται. Cfr. Id., *Ib.*, 68, 3; IV, 61: ξύμπαντες οἱ τῆς Σικελίας ἔνοικοι ἐπιβουλευόμεθα. Tale costruzione ricorre sopratutto col participio e con l'infinito. — ἐγχειρίσαι. Cfr. il passo del *Paneg.* recato al § 75.

77. Τούτων δ' ὑπαρχόντων. *Quae cum ita essent*, traduce il Wolf; nota che il participio è concessivo. — ἀντὶ τῆς πολιτείας - εὐδοκιμούσης. Il senso è: « invece di conservare un governo onorato da tutti..... »; potremmo anche dire: « da un governo stimato da tutti..... ci ridusse a tale intemperanza ». Così ἀντί col genitivo spesso tiene luogo di una intiera proposizione. Senof., *Ellen.*, I, 7, § 33: μὴ τοίνυν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀντὶ μὲν τῆς νίκης καὶ τῆς εὐτυχίας ὅμοια ποιήσητε τοῖς ἡττημένοις τε καὶ ἀτυχοῦσιν « non vogliate, o Ateniesi, mentre siete vincitori e fortunati, far come i vinti ». Isocr., *Arch.* (VI), § 64: ἀντὶ δὲ τῆς αὐτονομίας εἰς πολλὰς καὶ δεινὰς ἀνομίας ἐμπεπτώκασιν « invece di conquistarsi l'autonomia, sono caduti... ». Talora indica, invece, il passaggio rapido o spiacevole da una condizione ad un'altra. — ἥν, veramente ci aspetteremmo οἵαν, corrispondente a τοιαύτην. Ma non è infrequente negli Attici che ὅς si usi invece di οἷος, specialmente se preceda τοιοῦτος, come qui, o un altro vocabolo che indichi *qualità*, come ὅμοιος, ἴσος, παραπλήσιος. Così Senof., *Anab.*, IV, 5, § 34: ὅμοια ἔπραττον ἅπερ ἂν μετ' ἄλλων ὄντες, dove il Kühner dice che a torto lo Schneider volle sostituire οἷάπερ. Cfr. anche Lisia, *adv. Poliarch.*, § 1 (il Bekker, seguìto dal Bremi e dallo Scheibe, sostituì οἷοί τινες ad οἵτινες dei codici). — ἐπιστρατεύοντας sono gli εἰσβάλλοντες del paragrafo precedente. — ὥστε - ἐπεξιέναι. Sebbene l'oratore avesse in mente un fatto particolare, che avrebbe dovuto indicarsi con l'indicativo, egli usa l'infinito per render più generale il concetto ed esprimere una consuetudine del popolo Ateniese.

78. Ἀντὶ δὲ τῆς εὐνοίας. Qui ἀντί indica un mutamento spiacevole

τῆς εὐνοίας τῆς παρὰ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων εἰς τοσοῦτον μῖσος κατέστησεν, ὥστε παρὰ μικρὸν ἐλθεῖν ἐξανδραποδισθῆναι τὴν πόλιν, εἰ μὴ Λακεδαιμονίων τῶν ἐξ ἀρχῆς πολεμούντων εὐνουστέρων ἐτύχομεν ἢ τῶν πρότερον ἡμῖν συμμάχων ὄντων. οἷς οὐκ ἂν δικαίως ἐγκαλοῖμεν, ὅτι χαλεπῶς 79
πρὸς ἡμᾶς διετέθησαν· οὐ γὰρ ὑπάρχοντες ἀλλ' ἀμυνόμενοι

di condizione. Talvolta il mutamento è rapido senza essere dispiacevole. — εἰς τοσοῦτον μῖσος κατέστησε *tam magnum in eos odium concitavit.* Il Leloup legge εἰς τοσοῦτο μίσους. Anche nel *Paneg.* (IV), § 112: εἰς τοῦτο δ' ὠμότητος ἅπαντας ἡμᾶς κατέστησαν. — παρὰ μικρὸν ἐλθεῖν ἐξανδραποδεσθῆναι *non multum abfuerit quin...* È frase abbastanza frequente; così XVII, § 42: παρὰ μικρὸν ἦλθον ἄκριτος ἀποθανεῖν « poco mancò che non fossi... ». Altre forme consimili sono παρ' ὀλίγον, παρ' ἐλάχιστον ἐλθεῖν; con l'infinito ἐλθεῖν, poi (anche ἥκειν), se è in modo finito, si concorda col soggetto dell'infinito. Su queste locuzioni è foggiata quella di Eschine, *c. Ctesif.*, § 258: παρ' οὐδὲν μὲν ἦλθον ἀποκτεῖναι *nihil* (= *minimum*) *aberat quin interficerent.* Le stesse parole sul medesimo argomento ha Isocr. nell'*Areop.*, § 6. Come andò la cosa racconta Senof., *Ell.*, II, 2, § 19: Θηραμένης δὲ καὶ ἄλλοι πρέσβεις ἐπεὶ ἦσαν ἐν Σελλασίᾳ (nel 405 av. Cr.), ἐρωτώμενοι δὲ ἐπὶ τίνι λόγῳ ἥκοιεν, εἶπον ὅτι αὐτοκράτορες περὶ εἰρήνης, μετὰ ταῦτα οἱ ἔφοροι ἐκέλευον αὐτούς. Ἐπεὶ δ' ἧκον, ἐκκλησίαν ἐποίησαν, ἐν ᾗ ἀντέλεγον Κορίνθιοι καὶ Θηβαῖοι μάλιστα, πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι τῶν Ἑλλήνων, μὴ σπένδεσθαι Ἀθηναίοις, ἀλλ' ἐξαιρεῖν (distruggere Atene). Λακεδαιμόνιοι δὲ οὐκ ἔφασαν πόλιν Ἑλληνίδα ἀνδραποδιεῖν, μέγα ἀγαθὸν εἰργασμένην ἐν τοῖς μεγίστοις κινδύνοις γενομένοις τῇ Ἑλλάδι. Poco diversamente Giustino, V, 8, 4 (ed. J. Jeep): *Cum multi delendum Atheniensium nomen urbemque incendio consumendam censerent, negarunt se Spartani ex duobus Graeciae oculis alterum eruturos.* — ἐξ ἀρχῆς *ab initio*, si oppone a πρότερον. — τῶν συμμάχων ὄντων. I Tebani, contro i quali gli Ateniesi nel 456 vinsero la battaglia di Enofite (ἐν Οἰνοφύτοις, Tuc., I, 108, 3) che li fece signori della Beozia e della Focide.

79. Οἷς. Ha valore avversativo: « ma... con loro ». — χαλεπῶς πρὸς ὑμᾶς διετέθησαν. Il Wolf traduce: *infensi nobis fuerunt;* ma non rende completamente il testo, perchè διετέθησαν è passivo, non medio. Meglio: « si videro costretti a trattarci da nemici », o « a farsi nostri nemici »; così si dimostra che Tebe non di spontanea volontà avversò Atene, ma indotta, come dice l'oratore stesso, dai mali trattamenti. — οὐ γὰρ ὑπάρχοντες ἀλλ' ἀμυνόμενοι *neque enim vim inferentes sed repellentes.* È maniera frequente negli oratori; cfr. Isocr., *Evag.* (IX), § 28: ἀμύνεσθαι καὶ μὴ προτέρους ὑπάρχειν, dove il προτέρους è aggiunto per maggior energia, come al § 6 disse πάλιν ἀναλήψεσθαι, e XVI, § 44: οὐδ' ἀμυνόμενος ἀλλ' ὑπάρχων ἠδίκεις αὐτούς.....; ma il più delle volte il verbo ἀδικέω (*iniuriam inferre*) è taciuto. Così anche Platone, *Gorg.*, 456, E: ἐκεῖνοι μὲν γὰρ παρέδοσαν ἐπὶ τῷ δικαίως χρῆσθαι τούτοις πρὸς τοὺς πολεμίους καὶ τοὺς ἀδικοῦντας, ἀμυνομένους, μὴ ὑπάρχοντας, dove lo Stallbaum nota: « *Ut se defenderent, non adorirentur.* Qui prior alteri infert iniuriam, is ὑπάρξαι ἀδικίας et saepius etiam simpliciter ὑπάρξαι dicitur ». Riguardo al fatto, gli Ateniesi nel 447 tentarono di ridurre in loro potere la Beozia, dove, sotto la condotta di Tolmide, man-

καὶ πολλὰ καὶ δεινὰ παθόντες τοιαύτην γνώμην ἔσχον περὶ ἡμᾶς.

XXVIII. Τίς γὰρ ἂν ὑπέμεινε τὴν ἀσέλγειαν τῶν πατέρων τῶν ἡμετέρων, οἳ συναγαγόντες ἐξ ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος τοὺς ἀργοτάτους καὶ τοὺς ἁπασῶν τῶν πονηριῶν μετέχοντας, πληροῦντες τούτων τὰς τριήρεις, ἀπηχθάνοντο τοῖς Ἕλλησι, καὶ τοὺς μὲν βελτίστους τῶν ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσιν ἐξέβαλλον, τοῖς δὲ πονηροτάτοις τῶν Ἑλλήνων τἀκείνων διένεμον;
80 ἀλλὰ γὰρ εἰ τολμήσαιμι περὶ τῶν ἐν ἐκείνοις τοῖς πράγμασι
γιγνομένων ἀκριβῶς διελθεῖν, ὑμᾶς μὲν ἴσως ἂν ποιήσαιμι
βέλτιον βουλεύσασθαι περὶ τῶν παρόντων, αὐτὸς δ' ἂν διαβληθείην· εἰώθατε γὰρ μισεῖν οὐχ οὕτω τοὺς αἰτίους τῶν
81 ἁμαρτημάτων ὡς τοὺς κατηγοροῦντας αὐτῶν. τοιαύτην οὖν

darono mille soldati per favorire la parte democratica; ma questi si lasciò malamente sconfiggere a Cheronea (Tucid., I, 113; III, 62; Curtius, op. cit., III, pag. 176). — πολλὰ καὶ δεινά, vedi § 12. — τοιαύτην γνώμην « ci si fecero nemici ». Espressione eufemistica, che ha la sua ragione nel modo con cui accenna al fatto nella fine del § 78. — συναγαγόντες. Anche Tucid., I, 121, parla dei marinai assoldati sul principiare della guerra del Peloponneso dagli Ateniesi, dai quali, dice, facilmente si sarebbero staccati, se altri li avesse pagati di più. — ἀπηχθάνοντο. Tucidide (II, 62) dice che i più dei Greci tenevano pei Lacedemoni, perchè questi si spacciavano per liberatori della Grecia, e odiavano Atene, quali per sottrarsi al suo dominio, quali per non cadervi. — τοὺς μὲν βελτίστους, gli Oligarchi, che Atene o scacciò o tentò di scacciare da ogni dove. — ἐξέβαλλον - διένεμον. Ciò avvenne a Samo, in Corcira e ad Argo. In Samo dugento nobili furono uccisi, quattrocento mandati a confine (Tucid., VIII, 21). In Corfù, i nobili, fatti prigioni dai popolani aiutati dalla flotta Ateniese navigante con Eurimedonte e Sofocle da Pilo per la Sicilia, furono crudelmente trucidati, mentre gli Ateniesi, che forse non lo sospettarono, proseguivano per la Sicilia (Tuc., IV, 46, sgg.). In Argo, i popolani, sollevatisi contro gli Oligarchi favoriti da Sparta, si rivolsero per aiuti ad Atene, che mandò con venti navi Alcibiade; il quale, catturati trecento Argivi parteggianti pei Lacedemoni, li deportò nelle isole soggette ad Atene (Tuc., V, 82, segg.). — τοῖς πονηροτάτοις, i mercenarii, che al § 46 ha chiamato « nemici di tutti gli uomini ». Per quanto nessuno degli antichi parli, come osserva il Benseler, di tali divisioni di terre, non possiamo credere che si accenni qui alle cleruchie, perchè l'oratore non avrebbe osato chiamare « i più malvagi dei Greci » cittadini Ateniesi, per quanto poveri.

80. Ἀλλὰ γάρ *sed enim.* Vedi § 49. — περὶ τῶν..... διελθεῖν; vedi § 67. — ποιήσαιμι βουλεύσασθαι *id efficerem ut.* Nota la corrispondenza dell' italiano col greco. — αὐτός *ipse*, opposto ad ὑμᾶς. — οὐχ οὕτω... ὡς *non tam... quam*, modo frequentissimo in Isocr.; cfr. *Paneg.*, § 78, 81, 91; *Evag.*, § 74.

ὑμῶν γνώμην ἐχόντων δέδοικα, μὴ πειρώμενος ὑμᾶς εὐεργετεῖν αὐτὸς ἀπολαύσω τι φλαῦρον. οὐ μὴν ἀποστήσομαι παντάπασιν ὧν διενοήθην, ἀλλὰ τὰ μὲν πικρότατα καὶ μάλιστ' ἂν ὑμᾶς λυπήσαντα παραλείψω, μνησθήσομαι δὲ τούτων μόνον, ἐξ ὧν γνώσεσθε τὴν ἄνοιαν τῶν τότε πολιτευομένων.

XXIX. Οὕτω γὰρ ἀκριβῶς εὕρισκον, ἐξ ὧν ἄνθρωποι 82
μάλιστ' ἂν μισηθεῖεν, ὥστ' ἐψηφίσαντο τὸ περιγιγνόμενον τῶν πόρων ἀργύριον διελόντες κατὰ τάλαντον εἰς τὴν ὀρχήστραν τοῖς Διονυσίοις εἰσφέρειν, ἐπειδὰν πλῆρες ᾖ τὸ θέατρον· καὶ τοῦτ' ἐποίουν καὶ παρεισῆγον τοὺς παῖδας τῶν ἐν

81. Γνώμην *animum*. — ὑμῶν... ἐχόντων, genit. assoluto con valore causale. — πειρώμενος « mentre io cerco ». Lo stesso pensiero manifesta più largamente Demostene, *Olint.* III, § 12. — οὐ μὴν *attamen profecto non*. « Particulae οὐ μὴν saepe usurpantur, ubi antecedenti sententiae alia sententia cum confirmatione opponitur ». E questo è appunto il nostro caso. « Ubi autem antecedenti orationis membro alterum non repugnat, sed cum eo concordat, in particularum οὐ μήν, οὐδὲ μήν, iunctura μήν non solum confirmativam, sed etiam auctivam vim habet, uti apud Latinos *vero* in *neque vero*, ut Xenoph., *Memor.*, I, 2, 63 » (R. Kühner, *ad Xenoph. Memor.*, I, 2, 5). — ὧν = τούτων ἅ, opp. ὑπὲρ ὧν. — παραλείψω *omittam*. Eguale forma di preterizione è nel *Panegir.* (IV), § 54. — ἂν... λυπήσαντα. Il partic. equivale alla apodosi di un periodo ipotetico, la cui protasi sarebbe: « se io ne parlassi ». Cfr. In. § 469, C. § 595. — μόνον, ci aspetteremmo μόνων, perchè l'idea restrittiva si riferisce a τούτων, e non al verbo. Ma lo scambio non è raro anche in latino. — τῶν πολιτευομένων « dei governanti d'allora ». Così anche *Filip.* (V), 81, 140; XIII, 14, XV, 132. Invece al § 49 vedemmo πολιτεύεσθαι nel significato medio di « governarci ».

82. Εὕρισκον « seppero trovare », con certo intendimento ironico. — ἐξ ὧν « i mezzi onde..... si fanno odiare »; e letteralmente? — ὥστε, perchè l'indicativo? — ἐψηφίσαντο, intorno alla cosa, vedi l'App. crit. alla voce πόρων. — διελόντες « fatto dividere »; ma questo inciso, volendo conservare la forma attiva del verbo, noi manderemmo innanzi a ἐψηφίσαντο, oppure di διελόντες faremmo un part. passivo concordandolo con ἀργύριον. — κατὰ τάλαντον « in tanti talenti ». E avverti l'uso del nostro « tanti » che non si tradurrebbe nè in greco nè in latino. — τοῖς Διονυσίοις « al tempo delle feste Dionisiache », dativo di tempo. E in latino? — καὶ τοῦτ' ἐποίουν. Meglio che a διελόντες, è da riferire, secondo che nota il Benseler, alla stranezza dell'ordine, e allo stupore che un fatto simile dovè mettere nell'animo degli spettatori. — παρεισῆγον. Nelle feste Dionisiache solevano gli Ateniesi ordinare agli araldi di portare nel teatro al cospetto del popolo, vestiti d'armi, i figli dei morti in guerra, che la città, ἐν πατρὸς χρήματι καταστᾶσα (Plat., *Menex.*, pag. 249, *a*), nutriva ed educava fino ai diciott'anni (μέχρι ἥβης, come dice Tucid., II, 46, ed Eschine, *c. Ctesif.*, § 154); e il banditore pronunciava quelle parole bellissime e così efficaci per accendere alla virtù: « Questi giovanetti, i cui padri morirono da valorosi in guerra, il popolo ha nudriti fino all'adolescenza, ed ora gl' invia coi più felici

τῷ πολέμῳ τετελευτηκότων, ἀμφοτέροις ἐπιδεικνύοντες, τοῖς μὲν συμμάχοις τὰς τιμὰς τῆς οὐσίας αὐτῶν ὑπὸ μισθωτῶν εἰσφερομένας, τοῖς δ' ἄλλοις Ἕλλησι τὸ πλῆθος τῶν ὀρφανῶν καὶ τὰς συμφορὰς τὰς διὰ τὴν πλεονεξίαν ταύτην γιγνομένας. καὶ ταῦτα δρῶντες αὐτοί τε τὴν πόλιν εὐδαιμόνιζον καὶ
83 πολλοὶ τῶν νοῦν οὐκ ἐχόντων ἐμακάριζον αὐτήν, τῶν μὲν συμβήσεσθαι διὰ ταῦτα μελλόντων οὐδεμίαν ποιούμενοι πρόνοιαν, τὸν δὲ πλοῦτον θαυμάζοντες καὶ ζηλοῦντες, ὃς ἀδίκως

augurii (ἀγαθῇ τύχῃ) così armati alle loro case, e gl'invita ad occupare nel teatro i primi seggi » (καὶ καλεῖ εἰς προεδρίαν. Eschine, *contro Ctesif.*, § 154). Vedi anche Plat., *Meness.*, pag. 248, 249; Diog. Laerz., I, 55. — Ἐν τῷ πολέμῳ. Noi ci aspetteremmo, qui, ἐν πολέμῳ solo; ma l'articolo si spiega da ciò, che alle parole del banditore si doveva nella mente del popolo determinar subito l'accenno alla guerra in cui erano morti i padri degli orfani. — τὰς τιμάς. Il Wolf traduce *aestimationem*. Ma qui deve intendersi piuttosto « somma, valore ». Così Senof., *Anab.*, VII, 5, 1: Ἡρακλείδης ἐνταῦθα ἔχων τὴν τιμὴν τῆς λείας παρῆν, dove R. Kühner scrive che τιμὴν τῆς λείας significa *pecuniam ex vendita praeda paratam*. Cfr. anche Demost., *Filip.* IV, § 54, e ivi lo Schaefer. — τῶν μισθωτῶν. Non sono i « mercenarii », come intende il Wolf, seguìto dal Leloup; chè in questo caso dovremmo avere non già εἰσφερομένας, ma εἰσφερομένης, concordato con οὐσίας, ma i « servi » assoldati, a cui s'era ordinato di portare quelle ricchezze in teatro per farne mostra. Se a μισθοτῶν diamo il significato di « mercenarii », non dobbiamo intendere εἰσφερομένας per « introdotte », ma « raccolte »; ma in favore del primo significato parla chiaro l' εἰσφέρειν che precede. Il Benseler, che primo vide la cosa, traduce *von Miethlingen* (da uomini mercenarii).

83. Εὐδαιμόνιζον « credevano fiorente », ἐμακάριζον « dicevano felice », ma, su per giù, un verbo val l'altro, e Isocr. ne usa due per puro artificio retorico. — ποιούμενοι πρόνοιαν. Risolvi il participio con una cong. avversativa, o, se ti piace meglio, con una causale. — οὐδεμίαν ποιούμενοι πρόνοιαν, una delle solite perifrasi; vale quanto προνοούμενοι. — θαυμάζοντες καὶ ζηλοῦντες, così anche *Areop.* (VII), § 48: θαυμάζοντες καὶ ζηλοῦντες τοὺς ἐν τούτοις πρωτεύοντας « onorando e seguitando quelli che in tale esercizio ovvero arte erano eccellenti » (Leopardi). Isocrate unisce volentieri due verbi sinonimi per esprimere quel medesimo che noi esprimiamo spesso con un verbo solo e un avverbio; sia per fermare meglio l'attenzione sopra l'idea, sia anche per semplice amplificazione retorica, o per ragione di *concinnitas*. Cfr. XV, § 11: συναρμῶσαι καὶ συναγαγεῖν. Molte espressioni di tal genere ha Demostene: *Olint.* II, § 6: θεωρῶν καὶ σκοπῶν; *contro Arist.*, § 29: σκέψασθε..... καὶ θεωρήσατε; *Cherson.*, § 46: εἰδότας ταῦτα καὶ ἐγνωκότας, e altrove spessissimo (cfr. C. Rehdantz, *Demosth. neun Philip. Reden...*, *Indices*, sotto la voce *Erweiterung*). Uso larghissimo di tale figura fa pure Cicerone, non solo con verbi, ma anche con aggettivi e avverbi. Cfr. *Divin.*, II, § 148: « esse praestantem aliquam aeternamque naturam, et eam *suspiciendam admirandamque* hominum generi ». Cfr. *de Imp. Cn. Pomp.*, § 20, 48, 57. — ὃς - εἰσελθὼν, personificata poeticamente la ricchezza, cosa non frequente nei prosatori, fuorchè nei casi in cui l'oratore, com-

εἰς τὴν πόλιν εἰσελθὼν καὶ τὸν δικαίως ὑπάρξαντα διὰ ταχέων ἤμελλε προσαπολεῖν. εἰς τοῦτο γὰρ κατέστησαν τῶν 84 μὲν οἰκείων ἀμελείας, τῶν δ' ἀλλοτρίων ἐπιθυμίας, ὥστε Λακεδαιμονίων εἰσβεβληκότων εἰς τὴν χώραν καὶ τοῦ τείχους ἤδη τοῦ Δεκελειᾶσιν ἑστηκότος εἰς Σικελίαν τριήρεις ἐπλήρουν, καὶ οὐκ ᾐσχύνοντο τὴν μὲν πατρίδα τεμνομένην καὶ πορθουμένην περιορῶντες, ἐπὶ δὲ τοὺς οὐδὲν πώποτ' εἰς ἡμᾶς ἐξαμαρτόντας στρατιὰν ἐκπέμποντες, ἀλλ' εἰς τοῦτ' 85 ἀφροσύνης ἦλθον, ὥστε τῶν προαστείων τῶν οἰκείων οὐ κρατοῦντες Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ Καρχηδόνος ἄρξειν

mosso, voglia, con la novità della espressione, commovere a lor volta gli uditori; il che accade per lo più nella *peroratio*. Demost., *Olint.* I, § 2: ὁ μὲν οὖν καιρὸς... λέγει. Bellissima quella di Licurgo, § 150: νομίζοντες οὖν, ὦ Ἀθηναῖοι, ἱκετεύειν ὑμῶν τὴν χώραν καὶ τὰ δένδρα, δεῖσθαι τοὺς λιμένας τὰ νεώρια καὶ τὰ τείχη τῆς πόλεως, ἀξιοῦν δὲ καὶ τοὺς νεὼς καὶ τὰ ἱερὰ βοηθεῖν αὐτοῖς... Vedi anche l'apostrofe con cui Eschine chiude l'oraz. *contro Ctesifonte*. — εἰσελθών, part. causale. — ὑπάρξαντα = τὸν πρότερον ὄντα. — διὰ ταχέων « *brevi* ».

84. Κατέστησαν, intransitivo. — ἀμελείας, ἐπιθυμίας, genit. di τοῦτο, cfr. § 31. Per l'antitesi e la opposizione di οἰκεῖος ad ἀλλότριος, vedi *Areop.* (VII), § 2: καὶ μὴ τῶν οἰκείων ἀμελεῖν, τοῖς δ' ἀλλοτρίοις ἐπιβουλεύειν (« non trascurare la roba propria e nello stesso tempo uccellare all'altrui » (Leopardi). Talvolta invece di οἰκεῖος usa nello stesso significato ἴδιος. Così XI, § 19: μήτε τῶν ἰδίων ἀμελοῦντας μήτε τοῖς ἀλλοτρίοις ἐπιβουλεύοντας, e XV, § 24. — τῶν Λακεδαιμονίων εἰσβεβληκότων. Accenna qui alla spedizione che, per consiglio di Alcibiade, Agide, re di Sparta, fece contro l'Attica nella primavera del 413 av. Cr. (Ol. 91, 3). Egli occupò Decelia, una delle città dell'antica dodecapoli Attica, a tre miglia da Atene, e altrettante dal confine della Beozia; occupazione importantissima, perchè intercettava agli Ateniesi la comunicazione coll'Eubea, donde, per la via di Decelia più che per mare, traevano le vettovaglie. Gli Spartani si diedero perciò subito a fortificare la città, e a cingerla del muro accennato qui dall'oratore, e di cui parla Tucid., VII, 19: Ἐπὶ δὲ τῷ πεδίῳ καὶ τῆς χώρας τοῖς κρατίστοις (*fertilissimis terrae partibus*; Popp.) ἐς τὸ κακουργεῖν ᾠκοδομεῖτο τὸ τεῖχος, ἐπιφανὲς μέχρι τῆς τῶν Ἀθηναίων πόλεως. — εἰς Σικελίαν τριήρεις ἐπλήρουν. Intende le 73 triremi che nell'agosto del 413 gli Ateniesi mandarono, sotto il comando di Demostene, in soccorso di Nicia nelle acque di Siracusa. Cfr. Curtius, op. cit., vol. II, pag. 622, segg. — οὐκ ᾐσχύνοντο..... τεμνομένην..... περιορῶντες. Cfr. C. § 593; In. § 463. — τεμνομένην καὶ πορθουμένην. Così anche nel *Filip.* (V), § 51: τεμνομένην καὶ πορθουμένην τὴν αὑτῶν χώραν περιορῶσιν. Il primo accenna propriamente al guasto dato alle campagne (taglio degli alberi), il secondo al saccheggio delle case. Cfr. anche *Panath.* (XII), § 102. La cosa è meglio precisata nell'*Archid.* (VI), § 66: τετμῆσθαι μὲν τὰς χώρας, πεπορθῆσθαι δὲ τὰς πόλεις. — ἐπὶ δὲ τοὺς - ἐξαμαρτόντας. Intende i Selinunti, contro i quali gli Ateniesi presero le parti di Egesta, o Segesta, capitale degli Elimi, in Sicilia. Cfr. Tucid., VI, 6, 19; Curtius, vol. II, pag. 536, segg.

85. Οὐ κρατοῦντες « sebbene non fossero padroni ». — τῶν προα-

προσεδόκησαν. τοσοῦτον δὲ διήνεγκαν ἀνοίᾳ πάντων ἀνθρώπων, ὥστε τοὺς μὲν ἄλλους αἱ συμφοραὶ συστέλλουσι καὶ ποιοῦσιν ἐμφρονεστέρους, ἐκεῖνοι δ' οὐδ' ὑπὸ τούτων ἐπαι-
86 δεύθησαν. καίτοι πλείοσι καὶ μείζοσι περιέπεσον ἐπὶ τῆς ἀρχῆς ταύτης τῶν ἐν ἅπαντι τῷ χρόνῳ τῇ πόλει γεγενημένων. εἰς Αἴγυπτον μέν γε διακόσιαι πλεύσασαι τριήρεις αὐτοῖς τοῖς πληρώμασι διεφθάρησαν, περὶ δὲ Κύπρον πεντήκοντα

στείων. Infatti Decelia, così vicina, come abbiamo detto, ad Atene, era in potere dei Lacedemoni. — Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ Καρχηδόνος. In tali speranze li aveva indotti Alcibiade, il quale, contro il consiglio di Nicia, spinse gli Ateniesi a favorire Segesta contro Selinunte, nella speranza di essere a capo dell'impresa, il che, tuttavia, non gli riuscì. Cfr. Tucid., VI, 15, segg.; Curtius, II, 586, segg. — προσεδόκησαν « si misero in mente ». — ἀνοίᾳ, dativo di limitazione; e in latino? — συστέλλουσι « umiliano », o meglio « inducono al raccoglimento ». Il Corai dice che la metafora è tolta dagli oggetti che si rannicchiano e si fanno più piccoli, e dice che equivale a μετριωτέρους ποιοῦσιν. — οὐδ' ὑπὸ τούτων *ne his quidem calamitatibus.*

86. Καίτοι « eppure ». — ἐπὶ τῆς ἀρχῆς ταύτης. La prepos. ἐπὶ ha qui senso temporale: « mentre durò questa signoria ». — ἐν ἅπαντι τῷ χρόνῳ; in tutto il tempo della sua esistenza: *ab urbe condita*, come traduce il Wolf. — εἰς Αἴγυπτον. Verso il 460 av. Cr. (Ol. 80, 1), gli Egiziani, profittando dei torbidi scoppiati in Persia, tentarono di rivendicarsi in libertà, ed eletto re Inaro, figlio di Psammetico, si prepararono a difendere la loro indipendenza colle armi. Il nuovo re mandò per aiuto ad Atene; la quale, spinta, secondo Aristotile (*Pret.*, II, 29), da una necessità politica, ordinò a Cimone, che si trovava con duecento navi a Cipro, di far vela verso l'Egitto; ma non è certo che capitanasse egli stesso la spedizione. Tucidide (I, 109) racconta solo che i Greci rinchiusi da Megabazo, generale Persiano, nell' isola Prosopitide sul Delta, vi furono assediati per 18 mesi. Le navi poi, secondo Diodoro (XI, 77), divenute inutili per averle Megabazo ridotte in secco collo stornare il ramo del Nilo su cui erano ancorate, furono incendiate dai Greci stessi, dei quali perì la maggior parte, pochi διὰ τῆς Λιβύης ἐς Κυρήνην ἐσώθησαν (Tucid., I, 110). Inaro, fatto prigione, fu mandato in Persia, e messo in croce. La rivolta però continuò con Amirteo, signore delle paludi del Delta; il quale seppe indurre gli Ateniesi a mandare un'altra flotta di 50 navi (*sessanta*, secondo Diodoro). Le quali, staccatesi dalle duecento, che Cimone avea di nuovo condotto contro Cipro nel 450, e penetrate nel ramo Mendesio del Nilo, furono battute dalla parte di terra dai fanti Persiani, dal mare dalla flotta Fenicia; poche riuscirono a fuggire e a ricongiungersi con le altre; le quali, sconfitta la flotta fenicio-cilicia nelle acque di Salamina Cipria, e prese poi dalla fame, lasciarono l'assedio di Cizio, per cui erano venute, e fecero vela verso Atene, dove riportarono il corpo di Cimone, morto appunto all'assedio di Cizio. — μέν γε. Il γε posposto ad altra particella serve ad accrescerne l'energia, e a rendere perciò più energica tutta la frase a cui appartiene. Cfr. anche Demost., *Alonn.*, § 45: ἐκεῖνος μέν γ' ἑαυτῷ κτώμενος. — περὶ δὲ Κύπρον πεντήκοντα καὶ ἑκατόν. Sul numero, Isocrate concorda qui con

καὶ ἑκατόν· ἐν Δάτῳ δὲ μυρίους ὁπλίτας αὐτῶν καὶ τῶν συμμάχων ἀπώλεσαν, ἐν Σικελίᾳ δὲ τέτταρας μυριάδας καὶ τριήρεις τετταράκοντα καὶ διακοσίας, τὸ δὲ τελευταῖον ἐν Ἑλλησπόντῳ διακοσίας. τὰς δὲ κατὰ δέκα καὶ πέντε καὶ 87
πλείους τούτων ἀπολλυμένας καὶ τοὺς κατὰ χιλίους καὶ δισχιλίους ἀποθνήσκοντας τίς ἂν ἐξαριθμήσειεν; πλὴν ἓν ἦν

Tucidide; vedi più sopra. — ἐν Δάτῳ. *Dato* era una città posta sulle rive del fiume Strimone in Tracia. Narra Tucidide (I, 100) che coloni Ateniesi in numero di diecimila tra cittadini ed alleati, come si furono impadroniti di Amfipoli, allora detta *Le Nove Strade* (τὰς τότε καλουμένας ἐννέα ὁδούς), per essersi troppo inoltrati entro terra, furono disfatti a Drabesco dell'Edonia dai Traci tutti riuniti, i quali mal sopportavano la edificazione del castello *Le Nove Strade*. Isocrate invece pone la disfatta presso Dato; così anche Erodoto (IX, 75), il quale dice che alla testa degli Ateniesi era Sofane, oriundo di Decelea, e Leagro. Fosse a Dato o a Dobresco, il fatto è che vi perirono diecimila opliti; ciò fu, secondo alcuni, nel 453; ma più credibile è Diodoro, il quale con Tucidide lo pone nel 464. Cfr. Poppo a Tucid., l. c. Vedi l'App. crit. — αὐτῶν καὶ συμμάχων « tra cittadini ed alleati »; tale è anche l'espressione di Tucidide. — ἐν Σικελίᾳ. L'oratore mette qui tutt'insieme in cifra tonda il numero delle triremi che, spedite in più volte contro la Sicilia, andarono perdute. Tucidide dice che ne furono spedite prima 40 (IV, 2); poi 134 Ateniesi e *due* Rodie (VI, 43); una terza volta 60 Ateniesi e *cinque* di Chio (VII, 20); e da ultimo 73 (vedi sopra § 84). Diodoro invece ne dice perdute 200 (XIII, 19). Vedi, del resto, Curtius, op. cit., vol. II, pag. 635, dove sono esaminate le conseguenze della spedizione di Sicilia. Quanto al numero dei combattenti spediti in varie riprese, il Curtius fissa il numero di 60000 uomini, compresi gli alleati. — τὸ δὲ τελευταῖον « da ultimo ». — ἐν Ἑλλησπόντῳ διακοσίας. Ciò fu nella battaglia di Egospotami, avvenuta verso l'agosto del 405 av. Cr. Senofonte (*Ellen.*, II, 1, 20) parla di sole 180 navi, delle quali scamparono sole dodici, vale a dire le otto di Conone, la Πάραλος, nave dello Stato, quella di Nausimaco di Falero, e l'altra di colui che recitò l'orazione 21ª di Lisia, e in fine quella di un trierarca sconosciuto (Curtius, II, p. 731, nota). Anche Demostene, però, parla di 200 navi: τὸν κυβερνήτην... λαβόντα τριήρεις διακοσίας ὅτ' ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ἠτυχήσαμεν ἡμεῖς (*contro Aristocr.*, § 212). Diodoro (XIII, 105) è con Senofonte.

87. Τὰς δὲ κατὰ δέκα καὶ πέντε. La prepos. κατά è qui da prendere in senso distributivo, non già nel più comune di « circa »; perchè di navi ne andarono perdute ben più di quindici in occasioni diverse dalle accennate più sopra. Infatti intorno al promontorio di Cinossema presso Abido gli Ateniesi ne perdettero 15, a Nozio altre 15, 30 a Mitilene, 25 alle Arginuse (cfr. Tucid., VIII, 106; Senof., I, 5, 14; 6, 17; Diodoro, XIII, 109). Il Wolf traduce: *denas autem et quinas et plures hoc numero amissas*. Vedi, del resto, App. crit. Così è da intendere τοὺς κατὰ χιλίους καὶ δισχιλίους, con le quali parole si accenna alle battaglie di Cheronea, Delio e Amfipoli, combattute negli anni 447, 424, 423 av. Cr. (cfr. Tucid., I, 113; IV, 100; V, 10; Curtius, II, pag. 176, 457, 476, segg.). — πλὴν « in conclusione, a dirla in breve ». — ἓν - τοῦτο, a queste parole serve di apposizione esegetica la proposizione infinitiva ταφὰς

τοῦτο τῶν ἐγκυκλίων, ταφὰς ποιεῖν καθ' ἕκαστον τὸν ἐνιαυτόν, εἰς ἃς πολλοὶ καὶ τῶν ἀστυγειτόνων καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἐφοίτων, οὐ συμπενθήσοντες τοὺς τεθνεῶτας ἀλλὰ
88 συνησθησόμενοι ταῖς ἡμετέραις συμφοραῖς. τελευτῶντες δ' ἔλαθον σφᾶς αὐτοὺς τοὺς μὲν τάφους τοὺς δημοσίους τῶν πολιτῶν ἐμπλήσαντες, τὰς δὲ φρατρίας καὶ τὰ γραμματεῖα τὰ ληξιαρχικὰ τῶν οὐδὲν τῇ πόλει προσηκόντων. γνοίη δ' ἂν

ποιεῖν... — τῶν ἐγκυκλίων. Τὰ ἐγκύκλια propriamente significa « le cose che ricorrono ad epoche fisse », e per lo più dopo un anno; perciò indica anche « le cose annuali ». Ἐγκύκλιοι si chiamavano, come dicemmo al § 13, anche le λειτουργίαι ordinarie, come le *coregie*, le *ginnasiarchie*, e i *banchetti popolari*. Cfr. Demost., *Leptin.*, § 22: πόσοι δήποτ' εἰσὶν οἱ κατ' ἐνιαυτὸν τὰς ἐγκυκλίους λειτουργίας λειτουργοῦντες, χορηγοὶ καὶ γυμνασίαρχοι καὶ ἑστιάτορες; possiamo tradurre: « Delle feste annuali una sola rimaneva; cioè... », oppure (giacchè ἐγκύκλιος vale anche « abituale, solito »): « delle nostre solite feste una sola ci rimaneva ». — ταφὰς ποιεῖν. Ai morti in guerra era segnatamente riserbato l'onore di un funerale a spese pubbliche, della tomba in luogo pubblico e di un elogio, che era, naturalmente, generale per tutti (Tucid., II, 35). Così in una delle piazze dette ὁ Κεραμεικός era il cenotafio dei morti nell'Eubea, a Chio, nell'Asia, sull'Eurimedonte, in Sicilia, e in altri luoghi. — τῶν ἄλλων Ἑλλήνων. Ai funerali dei morti in guerra accorrevano i Greci, perchè vi si davano spettacoli d'ogni sorta: καὶ γάρ τοι θάπτονται δημοσίᾳ, καὶ ἀγῶνες τίθενται ἐπ' αὐτοῖς ῥώμης καὶ σοφίας καὶ πλούτου (Pseudo-Lisia, *Epitaf.*, § 80). — οὐ συμπενθήσοντες, part. finale: « non per compiangere » (intendi: cogli Ateniesi); συνησθησόμενοι invece « per godere seco stessi ». V. App. crit.

88. Τελευτῶντες « finalmente ». V. C. § 580; In. § 466. — ἔλαθον - ἐμπλήσαντες « non si accorsero di riempire ». Cfr. C. § 593; In. § 463. — τὰς δὲ φρατρίας... Il popolo Ateniese dividevasi in quattro *tribù* (φυλαί), ogni tribù in tre *curie* (φρατρίαι, ossia « parentadi »), e ogni curia si componeva di trenta *schiatte* (γένη), cosicchè queste venivano in tutto ad essere trecentosessanta; i quali numeri, come osserva lo Schoemann (*Ant. Gr.*, vol. I, pag. 304), non potevano essere se non la conseguenza di un ordinamento, che avea bensì per base la parentela naturale, ma che dovette provvedere al completamento con norme speciali; nè tale ordinamento potè aver luogo prima che il popolo si unisse a formare un unico corpo politico (cfr. anche Curtius, op. cit., vol. I, pag. 311, segg.). — τὰ γραμματεῖα τὰ ληξιαρχικά. Secondo Arpocrazione, il γραμματεῖον ληξιαρχικόν era un registro pubblico, εἰς ὃν ἐνεγράφοντο οἱ τελεωθέντες τῶν παίδων (i giovani pervenuti all'età maggiore), οἷς ἐξῆν ἤδη τὰ πατρῷα οἰκονομεῖν, παρ' ὃ καὶ τοὔνομα γεγονέναι, διὰ τὸ τῶν λήξεων ἄρχειν· λήξεις δ' εἰσὶν οἵ τε κλῆροι καὶ αἱ οὐσίαι. Quando venivano inscritti nel registro i giovani giuravano μήτε τὰ ἱερὰ ὅπλα (lo scudo e la lancia) καταισχυνεῖν μήτε τὴν τάξιν λείψειν, ἀμυνεῖν δὲ τῇ πατρίδι καὶ ἀμείνω παραδώσειν (Licurgo, *contro Leocr.*, § 76). A questi registri presedeva il ληξίαρχος, il quale dovea curare che non vi fosse inscritto chi non ne avea diritto. L'oratore lamenta qui la facilità portata dalla corruzione dei costumi, anzi la necessità causata dalle numerose morti, d'inscrivere tra' cittadini gente o nemica o poco utile alla

τις ἐκεῖθεν μάλιστα τὸ πλῆθος τῶν ἀπολλυμένων· τὰ γὰρ
γένη τῶν ἀνδρῶν τῶν ὀνομαστοτάτων καὶ τοὺς οἴκους τοὺς
μεγίστους, οἳ καὶ τὰς τυραννικὰς στάσεις καὶ τὸν Περσικὸν
πόλεμον διέφυγον, εὑρήσομεν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς, ἧς ἐπιθυμοῦμεν,
ἀναστάτους γεγενημένους. ὥστ' εἴ τις σκοπεῖσθαι βούλοιτο 89

città. V. anche § 50. — τῶν ἀπολλυμένων. Sulle prime ci aspetteremmo τῶν ἀπολομένων, ma il participio presente ha qui valore di un imperfetto, riferendosi la cosa alle diverse fasi della guerra peloponnesiaca. Il Wolf traduce senz'altro *perierint;* ma converrebbe allora aggiungere un'espressione che rappresentasse appunto il fatto succedente in diverse riprese. Del grande numero dei morti nella funesta guerra parla pure Tucid., I, 23: οὔτε γὰρ πόλεις τοσαίδε ληφθεῖσαι ἠρημώθησαν (furono prese e spopolate), αἱ μὲν ὑπὸ βαρβάρων, αἱ δ' ὑπὸ σφῶν αὐτῶν ἀντιπολεμούντων (εἰσὶ δὲ αἳ καὶ οἰκήτορας μετέβαλον ἁλισκόμεναι) οὔτε φυγαὶ τοσαίδε ἀνθρώπων καὶ φόνος, ὁ μὲν κατ' αὐτὸν τὸν πόλεμον, ὁ δὲ διὰ τὸ στασιάζειν (per le sedizioni, come a Corfù, a Megara, a Samo). — ἐκεῖθεν. Vedi § 70, 74. — γάρ. Introduce la epesegesi di ἐκεῖθεν. — τὰς τυραννικὰς στάσεις. Accenna principalmente ai Pisistratidi, Ipparco ed Ippia; quest'ultimo principalmente mandò a morte gran numero di cittadini. Cfr. Tucid., VI, 59. — διέφυγον « scamparono da ». — ἐπὶ τῆς ἀρχῆς « al tempo della nostra signoria ». — ἀναστάτους γεγενημένους « furono distrutte ». Cfr. *Areop.* (VII), § 69. δεησομένους μὴ περιιδεῖν αὐτοὺς ἀναστάτους γενομένους, dove potremmo intendere anche « privar della patria », ma il Leopardi traduce: « pregando che non gli lasciassimo distruggere dai Tebani ». È locuzione frequentissima in Isocrate; vedi *Paneg.* (IV), § 98, 117, 126, 144, e altrove. V. anche § 4.

89. Περὶ τῶν ἄλλων. Da alcuni è preso come neutro, da altri come maschile. Il Wolf, che è tra i primi, traduce: *quare si quis cetera consideret, et ad hoc velut exemplar referat.* Ma non si capisce che voglia dire. Il Christian, che prende τῶν ἄλλων come maschile, intende « le altre famiglie », cioè « le famiglie non illustri e notabili ». E questo è, secondo che pensa anche il Benseler, il meglio. Ad ἀναφέρων poi deve sottintendersi τοὺς οἴκους da desumere da τῶν ἄλλων...; δεῖγμα τοῦτο sarebbe « il risultato dell'esame fatto intorno alle famiglie più nobili »; di modo che il senso viene ad essere: « Cosicchè se uno volesse investigar bene anche la storia delle altre famiglie, e nelle sue ricerche tenesse presente, come un esemplare, quella delle famiglie nobili, la quale ho già tracciata (τοῦτο), vedrebbe che noi siamo quasi del tutto mutati (tutt'altra gente da quella di prima) ». Δεῖγμα poi (da δείκ-νυμι) è « ciò che si mostra », e dicevasi propriamente la « *mostra* delle mercanzie », « campione »; e nel Pireo v'era un edificio detto appunto δεῖγμα, dove convenivano i mercanti e padroni delle navi commerciali per mostrare il saggio delle loro mercanzie e concludere ogni sorta di affari (vedi Curtius, op. cit., vol. II, pag. 306). Nel senso di παράδειγμα, come leggeva cogli altri antichi il Leloup, è usato anche negli *Avvert. a Demon.*, § 11: δεῖγμα δὲ τῆς Ἱππονίκου φύσεως νῦν ἐξενηνόχαμεν, « ho voluto farti, come a dire, un abbozzo della sua natura » (Leop.); e nell'*Antid.* (XV), § 54: ὥσπερ δὲ τῶν καρπῶν ἐξενεγκεῖν ἑκάστου δεῖγμα πειράσομαι *tamquam frugum, sic cuiusque specimen quoddam*

περὶ τῶν ἄλλων ὥσπερ πρὸς δεῖγμα τοῦτ' ἀναφέρων, φανεῖμεν ἂν μικροῦ δεῖν ἀντηλλαγμένοι.

XXX. Καίτοι χρὴ πόλιν μὲν εὐδαιμονίζειν μὴ τὴν ἐξ ἁπάντων ἀνθρώπων εἰκῇ πολλοὺς πολίτας ἀθροίζουσαν, ἀλλὰ τὴν τὸ γένος τῶν ἐξ ἀρχῆς τὴν πόλιν οἰκισάντων μᾶλλον τῶν ἄλλων διασώζουσαν, ἄνδρας δὲ ζηλοῦν μὴ τοὺς τὰς τυραννίδας κατέχοντας μηδὲ τοὺς μείζω δυναστείαν τοῦ δικαίου κεκτημένους, ἀλλὰ τοὺς ἀξίους μὲν ὄντας τῆς μεγίστης τιμῆς, στέργοντας δ' ἐπὶ ταῖς ὑπὸ τοῦ πλήθους διδο-
90 μέναις. ταύτης γὰρ ἕξιν οὔτ' ἀνὴρ οὔτε πόλις λαβεῖν ἂν
δύναιτο σπουδαιοτέραν οὐδ' ἀσφαλεστέραν οὐδὲ πλείονος ἀξίαν· ἥνπερ οἱ περὶ τὰ Περσικὰ γενόμενοι σχόντες οὐχ ὁμοίως τοῖς λῃσταῖς ἐβίωσαν, τοτὲ μὲν πλείω τῶν ἱκανῶν

proferre conabor (Wolf), e nell'*Epist.* VIII, 6. — φανεῖμεν ἀντηλλαγμένοι « si vedrebbe chiaro che... »; δοκοῖμεν invece significherebbe « parrebbe che fossimo... ». — μικροῦ δεῖν, vedi § 44. — τὴν ἀθροίζουσαν, essendo necessario sostituire in latino (e anche in ital.) una prop. relativa, che modo userai? — οἰκισάντων. Vedi l'App. crit. — τῶν ἄλλων. Neutro o femminile. Vedi l'App. crit. — ἄνδρας δὲ ζηλοῦν « e reputare uomini buoni ». L'infinito dipende sempre da χρή. — τοῦ δικαίου, genitivo di paragone. — τῆς μεγίστης τιμῆς, non già « della egemonia », come intendeva il Lange, ma « del più grande onore », cioè « delle supreme magistrature ». Giacchè, per quanto nelle parole μείζω δυναστείαν τοῦ δικαίου κεκτημένους si debba intendere, come io credo, un accenno anche alla supremazia di una città sopra le altre (se così non fosse non avrebbero ragion d'essere le parole del § 90 οὔτε πόλις), tuttavia qui si ha riguardo principalmente alla preminenza di un singolo cittadino sopra gli altri; il che appare manifesto dalle parole: στέργοντας δ' ἐπὶ ταῖς ὑπὸ τοῦ πλήθους διδομέναις, dove τοῦ πλήθου non può indicare altro che « il popolo » abitante di una città sola. — στέργοντας δ' ἐπὶ ταῖς..., vedi § 7.

90. Ἕξιν. Il Wolf traduce: *conditione;* ma qui significa piuttosto « disposizione d'animo, modo di pensare », nel qual senso è usato anche *habitus* dai Latini; così Cicer., *de Legg.*, I, § 45: *quis igitur prudentem, et, ut ita dicam, catum non ex ipsius habitu sed ex aliqua re externa iudicet?* Il medesimo valore ha nel *Panath.* (XII), § 29: ὥστ' οὐδὲ τούτους ἡγοῦμαι μετέχειν τῆς ἕξεως, περὶ ἧς ἐγὼ τυγχάνω διαλεγόμενος. Vale dunque, su per giù, quanto ἦθος, ma quello s'acquista (λαβεῖν) e si può modificare ed educare (altrimenti, perchè parlerebbe l'oratore?), questo dipende, più che da altro, dalla natura. Cfr. *Paneg.*, § 41: οὐ γὰρ τοῖς ψηφίσμασιν ἀλλὰ τοῖς ἤθεσιν καλῶς οἰκεῖσθαι τὰς πόλεις. — ὁμοίως τοῖς λῃσταῖς, come facevano gli antichi Greci, e tra i barbari quelli più vicini al mare, e gli isolani, i quali, al dire di Tucidide (I, 5), impratichitisi della navigazione, ἐτράποντο πρὸς λῃστείαν, ἡγουμένων ἀνδρῶν οὐ τῶν ἀδυνατωτάτων (sotto la condotta dei più forti) κέρδους τοῦ σφετέρου αὐτῶν ἕνεκα καὶ τοῖς ἀσθενέσι τροφῆς, e dice che un tal

ἔχοντες, τοτὲ δ' ἐν σιτοδείαις καὶ πολιορκίαις καὶ τοῖς μεγίστοις κακοῖς καθεστῶτες, ἀλλὰ περὶ μὲν τὴν τροφὴν τὴν καθ' ἡμέραν οὔτ' ἐν ἐνδείαις οὔτ' ἐν ὑπερβολαῖς ὄντες, ἐπὶ δὲ τῇ τῆς πολιτείας δικαιοσύνῃ καὶ ταῖς ἀρεταῖς ταῖς αὑτῶν φιλοτιμούμενοι καὶ τὸν βίον ἥδιον τῶν ἄλλων διάγοντες. ὧν 91
ἀμελήσαντες οἱ γενόμενοι μετ' ἐκείνους οὐκ ἄρχειν ἀλλὰ τυραννεῖν ἐπεθύμησαν, ἃ δοκεῖ μὲν τὴν αὐτὴν ἔχειν δύναμιν, πλεῖστον δ' ἀλλήλων κεχώρισται· τῶν μὲν γὰρ ἀρχόντων ἔργον ἐστὶ τοὺς ἀρχομένους ταῖς αὑτῶν ἐπιμελείαις ποιεῖν εὐδαιμονεστέρους, τοῖς δὲ τυράννοις ἔθος καθέστηκε τοῖς

mestiere non era tenuto ancora come vergognoso, ma piuttosto come onorevole; nè a' suoi tempi era del tutto cessato tra i Locri Ozolii, gli Etolii e gli Acarnani. — ἐν σιτοδείαις καὶ πολιορκίαις. Mentre i Lacedemoni tenevano Decelea, e Lisandro per mare, e Pausania per terra stringevano gli Ateniesi, questi scarseggiavano di viveri; giacchè nè si poteano godere i frutti del paese, ed era malagevole far venire da Oropo i viveri, che prima passavano per Decelea (Tucid., VII, 27, 28; Senof., *Ellen.*, II, 2, 10). — καὶ τοῖς μεγίστοις κακοῖς. Oltre alla fame gli Ateniesi furono travagliati da terremoto, siccità, peste (cfr. Tucid., I, 23; II, 48, sgg.; III, 89; Benseler). — περὶ μὲν τὴν τροφὴν τὴν καθ' ἡμέραν « del vitto giornaliero ». — ἐν ἐνδείαις. Il plurale o è da considerare, qui, equivalente al singolare, o piuttosto da riferire alle diverse occasioni; cfr. anche il § 128. — ἐπὶ δὲ τῇ τῆς πολιτείας δικαιοσύνῃ καὶ ταῖς ἀρεταῖς. Il primo (δικαιοσύνῃ) accenna al modo equo di comportarsi con gli alleati e coi Greci tutti, il secondo (ἀρεταῖς) riguarda il modo con cui i cittadini si trattavano l'un l'altro. Di ambedue le cose parla diffusamente l'oratore nel *Paneg.*, § 75, segg.

91. Ὧν. Risolvi il pronome con un'*avversativa.* — οὐκ ἄρχειν ἀλλὰ τυραννεῖν « non governare, ma tiranneggiare ». Nel primo caso comandano le leggi, nel secondo l'arbitrio del tiranno, οἱ τρόποι τῶν ἐφεστηκότων, come dice Eschine, *contro Ctesif.*, § 6. Ma la distinzione è fatta ampiamente da Isocrate stesso nel *Paneg.*, § 80: Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τὰ τῶν ἄλλων διῴκουν, θεραπεύοντες ἀλλ' οὐχ ὑβρίζοντες τοὺς Ἕλληνας, καὶ στρατηγεῖν οἰόμενοι δεῖν ἀλλὰ μὴ τυραννεῖν αὐτῶν, καὶ μᾶλλον ἐπιθυμοῦντες ἡγεμόνες ἢ δεσπόται προσαγορεύεσθαι, καὶ σωτῆρες ἀλλὰ μὴ λυμεῶνες ἀποκαλεῖσθαι, τῷ ποιεῖν εὖ προσαγόμενοι τὰς πόλεις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καταστρεφόμενοι. Tuttavia da τύραννος i Greci formarono un altro verbo, τυραννεύω, usato spesso in buon significato, specialmente se accompagnato da un avverbio, che ne determini il valore. Così nell'*Epist.* VII, 3, dopo aver detto che un buon governante deve cercare il benessere dei sudditi, Isocrate scrive: ταῦτα γάρ ἐστιν ἔργα τῶν ὀρθῶς καὶ φρονίμως τυραννευόντων. — ἐπεθύμησαν *studuerunt*, che importa, come il greco, non solo il *desiderio* di che che sia, ma anche il *cercare* di ottenere o fare quello che si desidera. Vedi § 73. — δύναμιν « significato, valore », come il latino *vis.* — κεχώρισται « sono diversi ». — ἔργον « proprio »; anche in latino potresti, qui, dir *proprium*, che vale « proprietà caratteristica ». — ἀρχομένους. Sul passivo vedi la nota al § 76. — εὐδαιμονεστέρους. Le stesse idee manifesta e inculca Isocrate

τῶν ἄλλων πόνοις καὶ κακοῖς αὑτοῖς ἡδονὰς παρασκευάζειν. ἀνάγκη δὲ τοὺς τοιούτοις ἔργοις ἐπιχειροῦντας τυραννικαῖς καὶ ταῖς συμφοραῖς περιπίπτειν, καὶ τοιαῦτα πάσχειν, οἷά
92 περ ἂν καὶ τοὺς ἄλλους δράσωσιν. ἃ καὶ τῇ πόλει συνέπεσεν· ἀντὶ μὲν γὰρ τοῦ φρουρεῖν τὰς τῶν ἄλλων ἀκροπόλεις τῆς αὑτῶν ἐπεῖδον τοὺς πολεμίους κυρίους γενομένους· ἀντὶ δὲ τοὺς παῖδας ὁμήρους λαμβάνειν ἀποσπῶντες ἀπὸ πατέρων καὶ μητέρων, πολλοὶ τῶν πολιτῶν ἠναγκάσθησαν τοὺς αὑτῶν ἐν τῇ πολιορκίᾳ χεῖρον παιδεύειν καὶ τρέφειν ἢ προσῆκεν αὐτοῖς· ἀντὶ δὲ τοῦ γεωργεῖν τὰς χώρας τὰς ἀλλοτρίας πολλῶν ἐτῶν οὐδ' ἰδεῖν αὐτοῖς ἐξεγένετο τὴν αὑτῶν.

a Timoteo, figlio di Clearco, tiranno di Eraclea, nell'*Epist.* VII sopracitata. — τοῖς δὲ τυράννοις ἔθος καθέστηκε *tyrannorum autem consuetudo haec est, ut...* — ἡδονάς *suavitates* (Cicer., *de Offic.*, III, § 117: *An ut conquirat undique suavitates?* Il che è proprio dell'uomo *voluptarius*, come Cicerone stesso chiama Epicuro, *Tuscul.*, II, § 18. Al παρασκευάζειν d' Isocrate può corrispondere benissimo il *conquirere* di Cicerone). — τυραννικαῖς καὶ ταῖς συμφ. In questo primo καί, anche per la sua collocazione, è da vedere una certa energia, che puoi rendere con « anch'essi ». — οἷά περ « quali appunto ». — τοὺς ἄλλους δράσωσι. Il verbo δράω costruito con due accusativi, come i verbi di *nuocere, giovare*; cfr. C. § 396; In. § 355, 5.

92. Ἃ. « E questo appunto », o anche « così appunto ». — τῇ, nota il valore possessivo dell'articolo. — ἀντὶ - γενομένους. Il fatto è riferito anche nell'*Areop.* (VII), § 65: καὶ τότε μέν, ὅτε τὸ πλῆθος ἦν κύριον τῶν πραγμάτων (*cum res penes populum esset*), ἡμᾶς τὰς τῶν ἄλλων ἀκροπόλεις φρουροῦντας, ἐπειδὴ δ' οἱ τριάκοντα παρέλαβον τὴν πολιτείαν (la signoria), τοὺς πολεμίους τὴν ἡμετέραν ἔχοντας. Intorno ad ἀντί, cfr. il § 77. — ἐπεῖδον - γενομένους, cfr. C. § 593; In. § 463. — τῆς αὑτῶν. Il Wolf vorrebbe sottintendere πόλεως, non ἀκροπόλεως, perchè dopo la caduta di Atene non occuparono la rocca, ma collocarono un presidio in Munichia. Ma quando i Trenta vollero esercitar liberamente la loro tirannide, e fare quel che loro talentava, per mezzo di due loro fidati, Eschine ed Aristotele, invocarono da Sparta un presidio che fu loro concesso per intercessione di Lisandro; e settecento uomini comandati da Callibio occuparono l'Acropoli. Odi Lisia, *contro Eratost.*, § 94: ἀναμνησθέντες δὲ τῶν ἐπικούρων, οὓς οὗτοι (i Trenta) φύλακας τῆς σφετέρας ἀρχῆς καὶ τῆς ἡμετέρας δουλείας εἰς τὴν ἀκρόπολιν κατέστησαν (cfr. anche Senof., *Ellen.*, II, 3, 13, segg., e Curtius, III, pag. 14, e Plutarco, *Lisandro*, 15). — ὁμήρους. Così fecero più volte gli Ateniesi; e gli ostaggi faceano poi custodire in una delle isole a loro soggette. Tucid., I, 115: πλεύσαντες οὖν Ἀθηναῖοι ἐς Σάμον ναυσὶ τεσσαράκοντα δημοκρατίαν κατέστησαν, καὶ ὁμήρους ἔλαβον τῶν Σαμίων πεντήκοντα μὲν παῖδας, ἴσους δὲ ἄνδρας, καὶ κατέθεντο ἐς Λῆμνον. — ἀποσπῶντες. Il verbo indica senz'altro che Isocrate disapprovava la cosa. — ἐν τῇ πολιορκίᾳ. Per la mancanza di viveri e le strettezze d'ogni maniera, di cui ha parlato al § 90. — παιδεύειν καὶ τρέφειν. Isocrate unisce volentieri questi due verbi; cfr. XII, 198; XVI, 28; XIX, 13. — γεωργεῖν τὰς χώρας τ.

XXXI. Ὥστ' εἴ τις ἡμᾶς ἐρωτήσειεν, εἰ δεξαίμεθ' ἂν 93 τοσοῦτον χρόνον ἄρξαντες τοιαῦτα παθοῦσαν τὴν πόλιν ἐπιδεῖν, τίς ἂν ὁμολογήσειεν, πλὴν εἴ τις παντάπασιν ἀπονενοημένος ἐστὶ καὶ μήθ' ἱερῶν μήτε γονέων μήτε παίδων μήτ' ἄλλου μηδενὸς φροντίζει πλὴν τοῦ χρόνου μόνον τοῦ καθ' αὐτόν; ὧν οὐκ ἄξιον τὴν διάνοιαν ζηλοῦν ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον τῶν πολλὴν πρόνοιαν ποιουμένων καὶ μηδὲν ἧττον ὑπὲρ τῆς κοινῆς δόξης ἢ τῆς ἰδίας φιλοτιμουμένων καὶ προαιρουμένων μέτριον βίον μετὰ δικαιοσύνης μᾶλλον ἢ μέγαν

ἀλλοτρίας. Già prima delle guerre persiane, come aveano conquistato qualche paese, gli Ateniesi soleano dividere il terreno in tante parti uguali, che dividevano tra i cittadini più poveri, e che si chiamavano κλῆροι, perchè si traevano a sorte. I coloni, come possessori di un κλῆρος, chiamavansi κληροῦχοι, e κληρουχία la colonia (cfr. Tucid., III, 50; Curtius, II, pag. 244, sgg.). — πολλῶν ἐτῶν. Per nove anni, cioè dalla presa di Decelea (413) fino alla caduta di Atene (404). Tucidide (II, 14) narra che gli Ateniesi, per consiglio di Pericle, introdussero in città i bambini, le donne, le masserizie, e perfino il legname delle case che demolivano; e gli armenti e le bestie da soma fecero passare nell'Eubea e nelle isole vicine, cosa che i più facevano di mal animo, avvezzi com'erano a vivere in campagna. — ἐξεγένετο « riuscì ».

93. Δεξαίμεθ(α) « vorremmo ». — τοσοῦτον. Ha senso limitativo: « così poco ». Il medesimo valore ha talvolta *tantus* in latino; cfr. Cic., *de Imp. Cn. Pomp.*, § 14: *nam ceterarum provinciarum vectigalia... tanta sunt, ut iis ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus* « sono così meschini ». Vedi al l. c. la nostra nota. — ἄρξαντες, cioè « tenendo la egemonia »; il che fu dall'anno 471 al 404, secondo altri, dal 475 al 404. — παθοῦσαν - ἐπιδεῖν, vedi Curtius, § 593, In. § 463. — ὁμολογήσειεν « direbbe di sì », cioè « accetterebbe » (δέξαιτ' ἄν). — πλὴν εἴ τις... ἐστί *praeterquam qui sit*, ma quella è maniera molto più urbana. — ἀπονενοημένος « dissennato »; non bene il Wolf: *plane desperatus*, senso che ha spesso tale participio, ma che qui non par che convenga. — ἱερῶν. Tucidide (II, 16) dice che quando gli Ateniesi dovettero rifugiarsi in città (vedi il § preced.) malvolentieri abbandonavano le abitazioni e i templi. — τοῦ καθ' αὐτόν « in cui vive lui ». Così traduce anche il Benseler (... *Zeitpunkt, in dem er gerade lebt*). Ma veramente con ταῦτα παθοῦσαν τὴν πόλιν ἐπιδεῖν meglio converrebbe: « del tempo *presente* »; anche perchè niuno è sicuro che il buono stato d'una città qualsiasi duri finch'egli vivrà. Ma il testo richiede la traduzione che abbiamo data. — ὧν. Si riferisce ad εἴ τις. Il plurale si spiega pel significato collettivo di εἴ τις. Cfr. *Areop.*, § 63: εἰ δέ τι καλὸν ἢ σεμνὸν διαπέπρακται, ταῦτα δὲ παραλείπειν, dove ταῦτα è riferito ad εἴ τι. Cfr. anche in questa oraz. i § 44, 139. — οὐκ ἄξιον, *scil.* ἐστί « non conviene ». — ἧττον, va unito con φιλοτιμουμένων. — προαιρουμένων... μᾶλλον ἤ. Avverti la collocazione enfatica di μᾶλλον, disunito, com'è, da προαιρουμένων, al quale va riferito. Così nel *Paneg.*, § 95: λυσιτελεῖν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι μᾶλλον ἤ. Cfr. anche VII, 57; V, 47; III, 34, e altrove. — κοινῆς δόξης. Intendi: « del buon nome della città », ch'essa dee godere presso gli alleati e gli altri Greci. —

94 πλοῦτον μετ' ἀδικίας. καὶ γὰρ οἱ πρόγονοι τοιούτους αὐτοὺς παρασχόντες τήν τε πόλιν εὐδαιμονεστάτην τοῖς ἐπιγιγνομένοις παρέδοσαν καὶ τῆς αὐτῶν ἀρετῆς ἀθάνατον τὴν μνήμην κατέλιπον. ἐξ ὧν ἀμφότερα ῥᾴδιόν ἐστι καταμαθεῖν, καὶ τὴν χώραν ἡμῶν, ὅτι δύναται τρέφειν ἄνδρας ἀμείνους τῶν ἄλλων, καὶ τὴν καλουμένην μὲν ἀρχήν, οὖσαν δὲ συμφοράν, ὅτι πέφυκε χείρους ἅπαντας ποιεῖν τοὺς χρωμένους αὐτῇ.

μέτριον « modesta ». « Μέτριος, scrive il Weidner, *ad Aesch. in Ctesif.*, 1, *est qui suum cuique tribuere soleat, et abhorreat a superbia. Propinquum igitur est vocabulum* δίκαιος. Cfr. Thucid., IV, 81: ἑαυτὸν παρασχὼν δίκαιον καὶ μέτριον ». Ciò spiega l'aggiunta μετὰ δικαιοσύνης.

94. *Rinunciamo dunque alla signoria, la quale corromperebbe e rovinerebbe noi, come corruppe gli Spartani* (fino a tutto il § 105). Οἱ πρόγονοι. Quelli che vivevano al tempo delle guerre Persiane: οἱ ἐπιγιγνόμενοι, poi, sono i loro « discendenti », specialmente quelli che viveano al tempo della guerra Peloponnesiaca. — παρασχόντες « mostrandosi ». E in latino quale sarebbe più conveniente, *praebere* o *praestare?* — ἀθάνατον τὴν μνήμην. Coi nomi astratti, come δόξα, μνήμη, Isocrate usa regolarmente ἀθάνατος anche nel femminile, coi nomi di persona anche ἀθανάτη. Cfr. *Evag.* (IX), § 16: Πηλεύς... Θέτιδι τῇ Νηρέως, θνητὸς ὢν ἀθανάτῃ, συνῴκησεν. — ἀμφότερα. Introduce la esposizione di due concetti, effetti d'una medesima causa, come qui, o cause di un medesimo effetto; e d'ordinario ἀμφότερα precede la esposizione stessa (che i grammatici chiamano *dichotomia*, da διχοτομέω); talora vien dopo, a mo' d'epilogo. Cfr. *Paneg.* (IV), § 41: ὥστε καὶ τοῖς χρημάτων δεομένοις καὶ τοῖς ἀπολαῦσαι τῶν ὑπαρχόντων ἐπιθυμοῦσιν ἀμφοτέροις ἁρμόττειν. — τὴν χώραν. Avverti la *prolessi* (C. § 519, 5, 2; In. § 450). Questo, che dovrebbe esser soggetto di δύναται, è attratto nella propos. principale come oggetto di καταμαθεῖν, attrazione tanto più notevole, in quanto che il sostantivo è disgiunto dal verbo per la copula καί. Lo stesso dicasi di τὴν καλουμένην ἀρχήν. — ἄνδρας ἀμείνους. L'oratore cerca di sedare un po' lo sdegno che gli uditori poteano concepire contro di lui pei rimproveri fatti; e lodando l'animo degli Ateniesi dice, con artifizio e finzione tutta retorica, che, se il popolo Ateniese commise degli errori, vi fu indotto non dall'animo suo, ch'era giusto (δίκαιος καὶ μέτριος), ma dalla egemonia, che suol render cattivi anche i buoni. — τὴν καλουμένην ἀρχήν, οὖσαν δὲ συμφοράν *imperium illud nomine, revera infortunium* (Wolf). Altre volte ὁ καλούμενος meglio si rende « il così detto », *quem vocant.* — πέφυκε ποιεῖν. Il Wolf traduce tanto il πέφυκε quanto il δύναται col solo *posse.* Ma l'uno non val l'altro. Πεφυκέναι coll'infinito vale piuttosto « naturalmente, necessariamente », o simili; cosicchè traducendo in italiano, l'infinito diverrà verbo principale. Così Isocrate, *Filip.*, § 35: ἀλλὰ γὰρ ἅπαντες πλείω πεφύκαμεν ἁμαρτάνειν ἢ κατορθοῦν « perchè la nostra natura è tale che... » (cfr. Dante, *Inf.*, II:

« Io son fatta da Dio, sua merce, tale
Che la vostra miseria non mi tange »);

id enim nobis omnibus tributum est, ut..... (cfr. Cicer., *Fam.*, XII, 12); *Avvert. a Demon.*, § 12: τὰ μὲν γὰρ σώματα τοῖς συμμέτροις πόνοις,

XXXII. Μέγιστον δὲ τεκμήριον· οὐ γὰρ μόνον ἡμᾶς 95 ἀλλὰ καὶ τὴν Λακεδαιμονίων πόλιν διέφθειρεν, ὥστε τοῖς εἰθισμένοις ἐπαινεῖν τὰς ἐκείνων ἀρετὰς οὐχ οἷόν τ' ἐστὶν εἰπεῖν τοῦτον τὸν λόγον, ὡς ἡμεῖς μὲν διὰ τὸ δημοκρατεῖσθαι κακῶς ἐχρησάμεθα τοῖς πράγμασιν, εἰ δὲ Λακεδαιμόνιοι ταύτην τὴν δύναμιν παρέλαβον, εὐδαίμονας ἂν καὶ τοὺς ἄλλους καὶ σφᾶς αὐτοὺς ἐποίησαν. πολὺ γὰρ θᾶττον ἐν ἐκείνοις ἐπεδείξατο τὴν φύσιν τὴν αὐτῆς· τὴν γὰρ πολιτείαν, ἣν ἐν ἑπτακοσίοις ἔτεσιν οὐδεὶς εἶδεν οὔθ' ὑπὸ κινδύνων οὔθ' ὑπὸ συμφορῶν κινηθεῖσαν, ταύτην ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ σαλεῦσαι καὶ

ἡ δὲ ψυχὴ τοῖς σπουδαίοις λόγοις αὔξεσθαι πέφυκεν « gli animi per natura si migliorano » (Leopardi). Cfr. Demost., XIV, § 30: καὶ γὰρ τὰς κρήνας καὶ τὰ φρέατα ἐπιλείπειν πέφυκε, ἐάν τις ἀπ' αὐτῶν ἀθρόα πολλὰ λαμβάνῃ « perocchè anche le fonti e i pozzi *necessariamente* si seccano... ». D'Isocr. vedi *Epist.* IX, 8; *Oraz.* XV, 79, 230, 264. Con ὥστε e l'inf. è in XV, 175.

95. Γάρ, vedi § 12. — τὴν Λακεδαιμονίων πόλιν. Ci aspetteremmo τοὺς Λακεδαιμονίους contrapposto ad ἡμᾶς, ma l'oratore ha riguardo non solo ai cittadini, ma principalmente alla πολιτεία, che era oligarchica, mentr'era democratica in Atene. — τοῖς εἰθισμένοις ἐπαινεῖν. Come ogni maniera di governo, sia pure anche ottima quanto può essere un'istituzione umana, e dia pure i migliori frutti, ebbe ed avrà sempre i suoi avversarî, così anche in Atene v'erano i lodatori del governo Spartano. Tra gli altri fu, come è noto, anche Senofonte. — τοῦτον τὸν λόγον. Ci aspetteremmo piuttosto τόνδε, perchè quello si riferisce d'ordinario a cosa detta prima; ma è usato spesso nel significato di *illud* latino, quando anticipa ciò che in apposizione esegetica vien poi dichiarato con una proposizione dipendente. — τὸ δημοκρατεῖσθαι « pel nostro governo democratico ». Cfr. *Areop.* (VII), § 61: κάλλιστα δημοκρατούμενοι τυγχάνουσιν. — κακῶς ἐχρησάμεθα τοῖς πράγμασιν « abbiamo trattato malamente ». Non ti sfugga l'uso larghissimo del verbo χράομαι, al quale talora non può corrispondere nemmeno il per altro estesissimo *utor*. — εἰ - παρέλαβον... ἂν - ἐποίησαν. Cfr. C. § 547; In. § 438, II, 4. — ἐπεδείξατο. Il soggetto di ἐπεδείξατο, ἐποίησεν, ἐνέπλησεν, è ἡ δύναμις, da desumere da τὴν δύναμιν che precede. — ἐν ἐκείνοις, cioè ἐν τοῖς Λακεδαιμονίοις, in contrapposizione a ἐν ἡμῖν sottinteso. — τὴν πολιτείαν « quello stato », non già « quella costituzione », perchè l'ultimo accennerebbe non ad altro che alla legislazione di Licurgo, di modo che non vi sarebbero più i 700 anni di cui parla tosto l'oratore, essendo che Licurgo visse intorno all'anno 888 av. Cr., e la battaglia di Leuttra, che segna la fine della floridezza Spartana, fu combattuta nel 371. Così che ἡ πολιτεία non può indicare qui se non la esistenza della città, come capitale del paese, a cominciare da *Procle ed Euristene* (1070 circa). — κινδύνων « guerre ». Cfr. § 20. — συμφορῶν. Allude sopra tutto al terremoto del 464, che diede agio di sollevarsi ai nemici interni ed esterni, Iloti e Messeni. Cfr. Curtius, vol. II, pag. 141, segg. — ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ. La signoria degli Spartani durò circa 34 anni, cioè dalla caduta di Atene (404) fino alla battaglia di Leutra (371). — σαλεῦσαι. Σαλεύω (da σάλος

96 λυθῆναι παρὰ μικρὸν ἐποίησεν. ἀντὶ γὰρ τῶν καθεστώτων παρ' αὐτοῖς ἐπιτηδευμάτων τοὺς μὲν ἰδιώτας ἐνέπλησεν ἀδικίας, ῥᾳθυμίας, ἀνομίας, φιλαργυρίας, τὸ δὲ κοινὸν τῆς πόλεως ὑπεροψίας μὲν τῶν συμμάχων, ἐπιθυμίας δὲ τῶν ἀλλοτρίων, ὀλιγωρίας δὲ τῶν ὅρκων καὶ τῶν συνθηκῶν.

« oscillazione, scotimento »; cfr. *sal-io*) indica propriamente « movo, agito », e si dice specialmente dell'oscillare d'una barca in alto mare; dai movimenti della barca, per l'antico uso di assomigliare uno Stato a una nave, fu portato a indicare i commovimenti più o meno pericolosi di una città; e fu usato intransitivamente, con valore di medio. Così Sofocle, *Edipo Re*, 22:

πόλις γάρ, ὥσπερ καὐτὸς εἰσορᾷς, ἄγαν
ἤδη σαλεύει,

« . . . in gran tempesta
(Tu stesso il vedi) è la città » (Bellotti).

Cfr. anche Senof., *Econom.*, VII, 17, dove, parlando di un buon marinaio colto dalla tempesta, scrive: καὶ σαλεύοντες ἰσχυρῶς ὅμως σώζουσι τὴν τάξιν. Nell'orazione κατ' Ἀνδοκίδου, che va sotto il nome di Lisia (VI, 49), si legge: καὶ ἐπιστάμενος ἐν πολλῷ σάλῳ καὶ κινδύνῳ τὴν πόλιν γιγνομένην, ναυκληρῶν οὐκ ἐτόλμησεν, ἐπαρθεὶς σῖτον εἰσάγων ὠφελῆσαι τὴν πατρίδα. — παρὰ μικρὸν ἐποίησεν *non multum abfuit, quin*...

96. Ἐπιτηδευμάτων « instituzioni ». — τοὺς ἰδιώτας. Non « i cittadini privati », ossia quelli che *rem publicam non gerunt*, ma « i singoli cittadini », in opposizione a τὸ κοινὸν τῆς πόλεως, che è « l'insieme della cittadinanza », *universa civitas*, governanti e governati, « la comunità ». Così nell'*Areop.*, § 72: ἐγὼ δὲ καὶ τῶν ἰδιωτῶν τοὺς ὀλίγα μὲν κατορθοῦντας, πολλὰ δ' ἐξαμαρτάνοντας μέμφομαι....., τὴν αὐτὴν οὖν γνώμην ἔχω καὶ περὶ τῶν κοινῶν. Altre volte a ἰδιώτης si oppone πόλις. Cfr. Platone, *Gorgia*, 507, D: ἢ ἰδιώτης ἢ πόλις, dove lo Stallbaum nota: « *Saepissime* ἰδιώτης *et* πόλις *sic inter se opponuntur. De Republ.*, VI, p. 501, A: μήτε ἰδιώτου μήτε πόλεως - ἅψασθαι. *Ib.*, VII, p. 536, A, etc. ». Cfr. anche Aristot., *Polit.*, II, 6, e Isocr. stesso, V, 117, e nella orazione presente, § 120; al § 119 vedremo τὸ κοινόν opposto ad οἱ πολῖται. — ἀδικίας, ῥᾳθυμίας, ἀνομίας φυλαργυρίας. Asindeto notevole, specialmente in Isocrate, che predilige il polisindeto; collo scostarsi dal suo uso consueto, mette meglio in evidenza la cosa. Cfr. G. Setti nell'Introd. al *Panegirico*, pag. XXXII verso la fine. — ὑπεροψίας. Del disprezzo in che gli Spartani tenevano gli alleati, anche quando questi li avessero di recente aiutati a uscire dai pericoli, parlano a lungo gli oratori Tebani venuti a chiedere aiuto contro Sparta, in Senof., *Ellen.*, III, 5, 8, segg. — ὀλιγωρίας δὲ τῶν ὅρκων. Mali osservatori dei patti conchiusi e dei giuramenti dati dovevano essere certamente gli Spartani; perchè in Demost., *contro Aristocr.*, § 117, è detto che Filocrate di Efialte, avendolo i Lacedemoni offeso in qualche modo, e invitandolo a prendere quella malleveria che egli volesse, rispose che una sola sarebbe stata valevole per lui, se gli dimostrassero, cioè, che, anche volendo, non potrebbero fargli male: « Perchè io so bene, aggiunse, che voglia n'avrete sempre; e finchè sarete in caso di nuocermi, nessuna promessa mi basterà » (ἕως ἂν δύ-

τοσοῦτον γὰρ ὑπερεβάλοντο τοὺς ἡμετέρους τοῖς εἰς τοὺς Ἕλληνας ἁμαρτήμασιν, ὅσον πρὸς τοῖς πρότερον ὑπάρχουσι σφαγὰς καὶ στάσεις ἐν ταῖς πόλεσιν ἐποίησαν, ἐξ ὧν ἀειμνήστους τὰς ἔχθρας πρὸς ἀλλήλους ἕξουσιν. οὕτω δὲ φιλο- 97
πολέμως καὶ φιλοκινδύνως διετέθησαν, τὸν ἄλλον χρόνον

νωνται, πίστιν οὐκ εἶναι). — ὑπερεβάλοντο « superarono ». In questo significato è usato nel medio dalla maggior parte degli scrittori, e da Isocrate stesso in III, 11; X, 3, 13; XVI, 33; *Epist.* IX, 3; ma Isocrate l'usa anche nella forma attiva; cfr. *Evag.* (IX), § 6: μηδ' ἂν ὑπερβάλλῃ τὰς ἐκείνων ἀρετάς; e IV, 82, e altrove. — τοσοῦτον - ὅσον. Nel secondo membro ci aspetteremmo ὥστε, ma la sostituzione del relativo ὅσον alla consecutiva ὥστε in frasi di tal genere è frequentissima nei prosatori Greci, che usano tanto τοσοῦτον - ὅσον, quanto τοσούτῳ - ὅσῳ, ed anche τοσούτῳ - ὅσον. Tale costrutto pare prediletto da Isocrate, ma non mancano esempi anche negli altri; cfr. Licurgo, *Leocr.*, § 30: τοσοῦτον ἀφέστηκα τοῦ... ποιήσασθαι, ὅσον ἐγὼ μὲν ἐβουλόμην. Senof., *Cirop.*, VIII, 1, 4: τοσοῦτον δὲ διαφέρειν ἡμᾶς δεῖ τῶν δούλων, ὅσον οἱ μὲν δοῦλοι... ὑπηρετοῦσιν. Talvolta poi a τοσούτῳ corrisponde ὅσον invece di ὅσῳ, e se in alcuni casi ciò è fatto per evitare l'*iato*, altra volta non ha proprio ragione apparente. Cfr. in questa orazione i § 47 e 143, e Licurgo nell'esempio surriferito, e § 131, allato al caso nostro presente, e Isocrate, XVI, 36: τοσούτῳ... ἀμείνων περὶ τὸν δῆμον γέγονεν, ὅσον τοὺς μὲν ἄλλους. — πρὸς τοῖς πρότερον ὑπάρχουσι, supplisci ἁμαρτήμασι, e intendi: oltre ai danni che i Greci avevano sofferto prima, così dagli Ateniesi come dai Lacedemoni. — σφαγὰς καὶ στάσεις. Intorno al malgoverno e alla violenza degli Spartani discorre a lungo l'oratore nel *Panegirico*, § 110 e segg. Malgoverno e violenza, dovuti in gran parte a Lisandro; il quale, privati gli Ateniesi della egemonia, non si propose già di pacificare e tranquillare la Grecia, perchè si riavesse dei mali patiti, ma volle che in ogni città le fazioni continuassero a combattersi, di modo che tutti s'indebolissero, e intorno a Sparta non fosse più nessuno che, una volta o l'altra, le si potesse opporre. Fazioni, dunque, ancora, nuove lotte e nuovo spargimento di sangue. Così perirono per opera sua 3000 Ateniesi sull'Ellesponto, e molti d'ogni partito in Mileto, dov'egli stesso provocò una sanguinosa carnificina. Politica disumana, che ebbe i suoi fautori in ogni tempo, e che forse ne avrà sempre finchè il sole *risplenderà su le* ingiustizie *umane.* — ἐξ ὧν « in causa delle quali ». Cfr. il § 17. — ἔχθρας. Il soggetto è οἱ πολῖται da desumere da ταῖς πόλεσιν.

97. Φιλοπολέμως καὶ φιλοκινδύνως. Vedi la nota al § 20. — τὸν ἄλλον χρόνον « prima »; τὸν λοιπὸν χρόνον indicherebbe piuttosto « dopo ». — πεφυλαγμένως ἔχοντες « mentre erano più guardinghi »; πεφυλαγμένως ἔχοντες equivale a un più che perfetto. Riguardo al fatto il Benseler osserva che ben diverso è il giudizio che degli Spartani fa Isocrate nel *Panatenaico*, § 45, segg. Sebbene, egli dice, possedessero un territorio non solo sufficiente ai loro bisogni, ma anche superiore a quello d'ogni altra città greca, non si stettero contenti a questo; ma cercarono e vollero asservirsi le città vicine; e vi riuscirono con tutte, eccetto che con Argo. Tuttavia di una cautela, che rasentava qualche volta la paura, essi sono accusati anche dagli ambasciatori Corintii, in Tucidide, I, 70, luogo notevolissimo, dove l'indole degli Spartani è lun-

πρὸς τὰ τοιαῦτα πεφυλαγμένως μᾶλλον τῶν ἄλλων ἔχοντες, ὥστ' οὐδὲ τῶν εὐεργετῶν ἀπέσχοντο τῶν σφετέρων αὐτῶν, ἀλλὰ βασιλέως μὲν αὐτοῖς εἰς τὸν πρὸς ἡμᾶς πόλεμον πλέον ἢ πεντακισχίλια τάλαντα παρασχόντος, Χίων δὲ προθυμότατα
98 πάντων τῶν συμμάχων τῷ ναυτικῷ συγκινδυνευσάντων, Θηβαίων δὲ μεγίστην δύναμιν εἰς τὸ πεζὸν συμβαλομένων, οὐκ ἔφθασαν τὴν ἀρχὴν κατασχόντες, καὶ Θηβαίοις μὲν εὐθὺς ἐπεβούλευσαν, ἐπὶ δὲ τὸν βασιλέα Κλέαρχον καὶ στρατιὰν

gamente paragonata con quella degli Ateniesi. — οὐδὲ τῶν συμμάχων. Vedi i patti d'alleanza tra Sparta e gli Argivi in Tucid., V, 70. — τῶν εὐεργετῶν. Come gli Spartani ebbero maltrattate le città ch'erano state loro avversarie, si volsero anche contro quelle che aveano parteggiato per loro, e non fecero più alcuna differenza tra le une e le altre. Cfr. Senof., *Ell.*, VII, 5, 12, e Curtius, vol. III, pag. 8, segg. — βασιλέως, cioè τοῦ μεγάλου = τῶν Περσῶν; è usato quasi come un nome proprio, e in Isocrate d'ordinario non ha l'articolo. Cfr. *Evag.* (IX), 57; *Paneg.*, 145, e altrove. Riguardo alla somma che il Re diede, Isocrate è d'accordo con Andocide, *La Pace*, § 29: βασιλεὺς (senz'articolo anche qui) ὀργισθεὶς ἡμῖν (cogli Ateniesi), σύμμαχος γενόμενος Λακεδαιμονίοις, παρέσχεν αὐτοῖς εἰς τὸν πόλεμον πεντακισχίλια τάλαντα, ἕως κατέλυσεν ἡμῶν τὴν δύναμιν. Da Senofonte poi apprendiamo che in parte fu distribuita straordinariamente, in parte come soldo ai mercenarii. Cfr. *Ellen.*, I, 1, 24, segg.; I, 55; Tucid., VIII, 29, e ivi la nota del Peyron; Curtius, vol. II, pag. 651, 655. — παρασχόντος, συγκινδυνευσάντων, συμβαλομένων, participii concessivi. — Χίων. Questi fornirono a Sparta navi e danari. Cfr. Senof., *Ellen.*, I, 6, 3, 12; II, 1, 5.

98. Θηβαίων. I Tebani, che erano i più importanti alleati di Sparta fuori del Peloponneso, furono poi ricompensati colla occupazione della Cadmea, operata da Febida nel 393 av. Cr. Cfr. Senof., *Ell.*, V, 2, 17, sgg. Curtius, III, p. 243, sgg. — οὐκ ἔφθασαν... κατασχόντες, καὶ... ἐπεβούλευσαν « non appena ebbero ottenuto... che tosto... », *simul atque adepti sunt..., statim...* Dove noi, insieme coi Latini, useremmo la subordinazione, i Greci preferiscono la coordinazione, specialmente quando il primo membro comincia con ἅμα, ἤδη, οὔπω, oppure οὐ φθάνω, come qui. Cfr. *Paneg.*, § 86: οὐκ ἔφθασαν..... πυθόμενοι τὸν περὶ τὴν Ἀττικὴν πόλεμον, καὶ... ἧκον ἡμῖν ἀμυνοῦντες « appena ebbero intesa la guerra..... corsero... »; *ivi*, § 119: ἅμα γὰρ ἡμεῖς τε τῆς ἀρχῆς ἀπεστερούμεθα, καὶ τοῖς Ἕλλησιν ἀρχὴ τῶν κακῶν ἐγίγνετο. Intorno a φθάνω col part., cfr. C., § 591, *e*; In. § 463, I, osserv. I[a]. — τὸν βασιλέα. Qui ha l'articolo, perchè nominato poco sopra, e perchè la cosa è detta con una certa enfasi, come quella che non si sarebbe aspettata. — Κλέαρχον. Veramente Clearco andò di moto proprio in aiuto di Ciro il Minore contro Artaserse. Gli Spartani, lusingati dalle promesse di Ciro, e dal pensiero che grandi vantaggi avrebbero potuto trarre da lui, se col loro aiuto egli avesse ottenuto il trono degli Achemenidi, pure fingendo di non sapere le vere intenzioni del pretendente, gli mandarono 700 opliti (στρατιάν) sotto il comando di Chirisofo. Clearco, invece, processato e punito dopo la caduta di Bisanzio, dov'era stato *armosta*, poi rimandatovi a difendere le città del Bosforo contro i Traci, e richiamato di nuovo dagli Efori, non obbedì, si fermò

ἀνέπεμψαν, Χίων δὲ τοὺς μὲν πρώτους τῶν πολιτῶν ἐφυγάδευσαν, τὰς δὲ τριήρεις ἐκ τῶν νεωρίων ἐξελκύσαντες ἁπάσας ᾤχοντο λαβόντες.

XXXIII. Οὐκ ἐξήρκεσε δ' αὐτοῖς ταῦτ' ἐξαμαρτεῖν, ἀλλὰ 99
περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους ἐπόρθουν μὲν τὴν ἤπειρον, ὕβριζον δὲ τὰς νήσους, ἀνῄρουν δὲ τὰς ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ πολιτείας καὶ τυράννους καθίστασαν, ἐλυμαίνοντο δὲ τὴν Πελοπόννησον καὶ μεστὴν στάσεων καὶ πολέμων ἐποίησαν. ἐπὶ ποίαν γὰρ τῶν πόλεων οὐκ ἐστράτευσαν; ἢ περὶ τίνας αὐτῶν οὐκ

a Bisanzio, vi commise ogni sorta di crudeltà, quindi fuggì a Sardi presso Ciro. Il quale, dice Diodoro, XIV, 12-9, vistolo pieno di coraggio: ἔδωκεν αὐτῷ χρήματα καὶ προσέταξεν ὡς πλείστους ξενολογεῖν. Cfr. Senof., *Ellen.*, I, 1, 35; Diodoro, l. c.; Curtius, vol. III, pag. 137, segg.; Tucid., VIII, 39, 60. — τοὺς μὲν πρώτους. Ciò fu per opera di Dercilida verso il 397 av. C.; seicento furono gli esiliati. Cfr. Senof., *Ellen.*, III, 2, 11, e ivi la nota dello Schneider e del Breitenbach. — τὰς δὲ τριήρεις. Capitanava la flotta Spartana Lisandro. Diod., XIII, 70: ᾤχοντο λαβόντες « rapirono e condussero via », *abstractas secum avexerunt* (Wolf).

99. Ταῦτ' ἐξαμαρτάνειν. Al pronome neutro cerca di sostituire un sostantivo conveniente. — ἐπόρθουν μὲν τὴν ἤπειρον. Per ἤπειρον intende le città greche d'Asia. Arpocrazione scrive: « συνηθές ἐστι τῷ Ἰσοκράτει τὴν ὑπὸ τῷ βασιλεῖ τῶν Περσῶν γῆν ἤπειρον καλεῖν, ὥσπερ ἔν τε Φιλίππῳ (v. 97, 104, 119) καὶ Ἀρχιδάμῳ » (VI, 26, 73). Così pure nel *Paneg.*, § 132, 157, e altrove. L'Oratore allude qui a Dercilida, il quale per la sua astuzia fu chiamato *Sisifo* (Senof., *Ellen.*, III, 1, 8). Approfittando della inimicizia di Farnabazo e Tissaferne, satrapi dell'Asia Minore, si accordò col primo, debellò il secondo, e quindi, voltosi contro Farnabazo stesso, gli prese molte città, ove trovò ingenti tesori. Cfr. Curtius, III, pag. 147; Senof., *Ellen.*, III, 1, 8, segg. — ὕβριζον δὲ τὰς νήσους. Specialmente Samo e Rodi; quella per opera di Lisandro prima (Senof., *Ellen.*, II, 3, 6) e poi di Teleusia, fratello di Agesilao; il quale si volse quindi contro Rodi, e s'impadronì di 10 triremi, che gli Ateniesi mandavano a Cipro in aiuto di Evagora (Senof., *Ellen.*, IV, 8, 23, segg.; Curtius, III, 200, segg.). — ἀνῄρουν « abolivano ». L'imperfetto indica che le male opere dei Lacedemoni si compirono in diversi anni; donde la colpa si fa maggiore, non potendosi attribuire nè alla ferocia d'un solo generale, nè a sdegno momentaneo di quei cittadini, ma a proposito deliberato di spadroneggiare e travagliare anche chi li avea favoriti. — τὰς ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ πολιτείας. Allude agli aiuti prestati in diverse occasioni a Dionisio, tiranno di Siracusa, dove mandarono Aristone, τῷ μὲν λόγῳ προσποιούμενοι καταλύειν τὴν δυναστείαν, τῇ δ' ἀληθείᾳ σπεύδοντες αὐξῆσαι τὴν τυραννίδα. Aiuti che diedero agio al tiranno di trionfare dei nemici interni ed esterni, di Reggio, di Crotone, Turio e Caulonia, il cui territorio distribuì ai Locresi, e gli abitanti trasportò a Siracusa. Cfr. Diodoro, XIV, 44, 100, segg.; Atto Vannucci, *Storia dell'Italia Antica*, vol. II, pag. 168, segg.; Curtius, vol. III, pag. 157; Livio, XXIV, 3. — τὴν Πελοπόννησον. Specialmente Argo, Sicione e l'Acaia. Cf. Curtius, III, pag. 4.

100 ἐξήμαρτον; οὐκ Ἠλείων μὲν μέρος τι τῆς χώρας ἀφείλοντο, τὴν δὲ γῆν τὴν Κορινθίων ἔτεμον, Μαντινέας δὲ διῴκισαν, Φλειασίους δ' ἐξεπολιόρκησαν, εἰς δὲ τὴν Ἀργείων εἰσέβαλον, οὐδὲν δ' ἐπαύσαντο τοὺς μὲν ἄλλους κακῶς ποιοῦντες, αὑτοῖς δὲ τὴν ἧτταν τὴν ἐν Λεύκτροις παρασκευάζοντες; ἥν φασί τινες αἰτίαν γεγενῆσθαι τῇ Σπάρτῃ τῶν κακῶν, οὐκ ἀληθῆ λέγοντες· οὐ γὰρ διὰ ταύτην ὑπὸ τῶν συμμάχων ἐμισήθησαν, ἀλλὰ διὰ τὰς ὕβρεις τὰς ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις καὶ ταύ-
101 την ἡττήθησαν καὶ περὶ τῆς αὑτῶν ἐκινδύνευσαν. χρὴ δὲ τὰς αἰτίας ἐπιφέρειν οὐ τοῖς κακοῖς τοῖς ἐπιγιγνομένοις, ἀλλὰ τοῖς πρώτοις τῶν ἁμαρτημάτων, ἐξ ὧν ἐπὶ τὴν τελευτὴν

100. Ἠλείων. Cogli abitanti dell'Elide gli Spartani cominciarono a guerreggiare nel 401 av. Cr., e il pretesto fu che dovessero pagare una indennità di guerra per non aver preso parte ad alcune delle ultime spedizioni Spartane. Vedi le fasi della guerra nel Curtius, vol. III, p. 150, segg. — Κορινθίων. Allude alla *Guerra Corinziaca*, intorno a cui vedi Curtius, III, pag. 171, segg. — Μαντινέας διῴκισαν « ridussero quelli di Mantinea ad abitare in borgate ». Vedi l'App. crit. Secondo Diodoro, XV, 5, e Strabone, VIII, pag. 337, Mantinea s'era venuta costituendo a città per la riunione di cinque borgate (κῶμαι o δῆμοι). Caduta in potere di Agesipoli, re di Sparta, nell'anno 383, la città fu distrutta (eccetto forse una piccola parte, ove restarono pochi cittadini), e gli abitanti dovettero tornare negli antichi δῆμοι. Cfr. Senof., *Ellen.*, V, II, 7, e ivi la nota del Breitenbach; Curtius, III, pag. 234, segg. Secondo Polibio, IV, 27, al danno fu aggiunto lo scherno, giacchè gli Spartani dissero di non avere offesi quei di Mantinea, « poichè da una sola città li aveano distribuiti in molte ». — Φλειασίους. Contro Fliunte, città posta sulle sorgenti dell'Asopo, fu mandato Agesilao nel 380, per sostenervi le parti dei fuorusciti oligarchi. La città, dopo un anno e mezzo di valorosa resistenza, dovè arrendersi al re, che la trattò col massimo rigore. Vedi Senofonte, *Ellen.*, V, 3, 21, segg.; Curtius, III, § 248, sgg. — εἰς δὲ τὴν Ἀργείων. Anche questa spedizione capitanò Agesilao, che saccheggiò la contrada, e poi, passato sul territorio Corinzio, vi distrusse le mura innalzate dagli Ateniesi (Senof., *Ellen.*, IV, 4, 19; *Agesil.*, II, 17). — οὐδέν. Bastava il semplice οὐ, ma quello è più energico. Ricorda che dinanzi a questo οὐδέν è da sottintendere sempre οὐκ, che comincia il paragrafo; ma per tradurre sarà meglio sopprimere l'uno e l'altro: « E cessarono essi mai di... ». — ἐπαύσαντο ποιοῦντες. Cfr. C. § 592; In. § 463. — ἥν. Sopprimi il relativo, e sostituisci un dimostrativo; giacchè l'indole della nostra lingua, dopo una così lunga serie di interrogazioni, richiede una pausa più lunga, che non permetta di fare il pronome relativo. — τῶν κακῶν. Avverti il valore enfatico dell'articolo: « di tutti i loro mali ». — οὐκ ἀληθῆ λέγοντες. Risolvi il part. in un modo finito, con una cong. avversativa. — ταύτην. Supplisci ἧτταν, e pel caso vedi C. § 400, *b*, 483, nota; In. § 356. — περὶ τῆς αὑτῶν. Allude manifestamente ancora alle guerre con Tebe, viventi Pelopida ed Epaminonda.

101. Δέ. « Ora ». — τὰς αἰτίας, suppl. τῶν κακῶν, o anche τῆς ἐν Λεύκτροις ἥττης. — πρώτοις, cioè « commessi prima della battaglia di

ταύτην κατηνέχθησαν. ὥστε πολὺ ἄν τις ἀληθέστερα τυγχάνοι λέγων, εἰ φαίη τότε τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς γεγενῆσθαι τῶν συμφορῶν, ὅτε τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάττης παρελάμβανον· ἐκτῶντο γὰρ δύναμιν οὐδὲν ὁμοίαν τῇ πρότερον ὑπαρχούσῃ. διὰ μὲν 102
γὰρ τὴν κατὰ γῆν ἡγεμονίαν καὶ τὴν εὐταξίαν καὶ τὴν καρτερίαν τὴν ἐν αὐτῇ μελετωμένην ῥᾳδίως τῆς κατὰ θάλατταν δυνάμεως ἐπεκράτησαν, διὰ δὲ τὴν ἀκολασίαν τὴν ὑπὸ ταύτης τῆς ἀρχῆς αὐτοῖς ἐγγενομένην ταχέως κἀκείνης τῆς ἡγεμονίας ἀπεστερήθησαν. οὐ γὰρ ἔτι τοὺς νόμους ἐφύλαττον οὓς παρὰ τῶν προγόνων παρέλαβον, οὐδ' ἐν τοῖς ἤθεσιν ἔμενον οἷς πρότερον εἶχον, ἀλλ' ὑπολαβόντες ἐξεῖναι ποιεῖν 103
αὐτοῖς, ὅ τι ἂν βουληθῶσιν, εἰς πολλὴν ταραχὴν κατέστησαν. οὐ γὰρ ᾔδεσαν τὴν ἐξουσίαν, ἧς πάντες εὔχονται τυχεῖν, ὡς δύσχρηστός ἐστιν, οὐδ' ὡς παραφρονεῖν ποιεῖ τοὺς ἀγαπῶν-

Leuttra ». — πολύ, disunito da ἀληθέστερα, per maggior enfasi, cosa non rara nè in latino nè in italiano. — τυγχάνοι. È puramente fraseologico e puoi ometterlo; traducendolo indeboliresti il valore di πολὺ ἀληθέστερα. — τὴν ἀρχὴν... ὅτε τὴν ἀρχήν. Hai qui un esempio della figura che i Latini chiamavano *traductio* (vedi *ad Heren.*, IV, 14) e i Greci παρονομασία, e consiste nell'usare una parola in due diversi significati (*continenter unum verbum, non eadem sententiā ponitur.* Cicer., *Orat.*, § 135); nel primo caso ἀρχή vale « principio », nel secondo « signoria ». Cfr. *Paneg.*, § 119: ἅμα γὰρ ἡμεῖς τε τῆς ἀρχῆς ἀπεστερούμεθα καὶ τοῖς Ἕλλησιν ἀρχὴ τῶν κακῶν ἐγίγνετο. Cfr. *Archid.*, § 61. *Epist.* IV, 6: τῶν ἅπαντα μὲν πρὸς χάριν, μηδὲν δὲ χάριτος ἄξιον λεγόντων « per compiacere..... di gratitudine..... ». Pel latino vedi Cicer., *de Imp. Cn. Pomp.*, § 1, e ivi la nostra nota. — ἐκτῶντο. Avverti il valore dell'imperf.; il quale indica la cosa compientesi, come è naturale, gradatamente. Come potresti renderlo in italiano? — οὐχ ὁμοίαν « di natura diversa »; e spiega il perchè dell'asserzione nel § seguente.

102. Κατὰ γῆν ἡγεμονίαν. Pare che l'oratore voglia qui concedere a Sparta il diritto dell'egemonia, κατὰ γῆν, mentre lo nega nel *Paneg.*, § 18. — εὐταξίᾳ « disciplina » militare. Ai capitani era permesso di battere con un bastone, che aveano sempre in mano, i soldati infingardi o riottosi. Cfr. Tucid., VIII, 84; Senof., *Anab.*, II, 3, 11. — τὴν καρτερίαν « fermezza ». Vedi la discussione fatta intorno alla καρτερία nel *Lachete* di Platone, pag. 192, C, segg. — μελετωμένην. Il part. equivale a un imperfetto. — δυνάμεως ἐπεκράτησαν. Costruzione regolare; coll'accus. invece negli *Avvert. a Demon.*, § 52. — κἀκείνης, cioè τῆς κατὰ γῆν. — τοὺς νόμους. Cfr. il § 96. — ἐν τοῖς ἤθεσιν ἔμενον. Cfr. il latino: *in conditione atque pacto manere* (Cic., *in Verr. Act.*, I, § 16); e invece: *si ius vetus, et mos antiquus maneret* (*Fam.*, IV, 13). — οἷς = οὕς. Cfr. C. § 597, 2; In. § 409, 1. — αὐτοῖς *sibi*, dipende da ἐξεῖναι.

103. Ἐξουσία, da ἐξεῖναι, è propriamente « la facoltà di fare ὅ τι ἂν τις βουληθῇ », quindi significa « potenza ». Per la prolessi cfr. § 94. — δύσχρηστος « difficile da esercitare », perchè difficilmente uno sa tenersi

τας αὐτήν, οὐδ' ὅτι τὴν φύσιν ὁμοίαν ἔχει ταῖς ἑταίραις ταῖς ἐρᾶν μὲν αὐτῶν ποιούσαις, τοὺς δὲ χρωμένους ἀπολλυούσαις.

104 XXXIV. Καίτοι φανερῶς ἐπιδέδεικται ταύτην ἔχουσα τὴν δύναμιν· τοὺς γὰρ ἐν πλείσταις ἐξουσίαις γεγενημένους ἴδοι τις ἂν ταῖς μεγίσταις συμφοραῖς περιπεπτωκότας, ἀρξαμένους ἀφ' ἡμῶν καὶ Λακεδαιμονίων. αὗται γὰρ αἱ πόλεις καὶ πολιτευόμεναι πρότερον σωφρονέστατα καὶ δόξαν ἔχουσαι καλ-

nei termini del giusto — παραφρονεῖν ποιεῖ. È, su per giù, il pensiero di Galba, in Tacito, *Stor.*, I, 15: *Secundae res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur.....*; per la qual cosa, dice Cornelio a proposito di Timoleonte: « et id, quod *difficilius* putatur, multo sapientius tulit secundam quam adversam fortunam ». — ταῖς ἑταίραις. Plauto, *Truc.*, v. 200, scrive:

..... *Meretricem similem sentis condecet esse:*
quemquem hominem attigerit profectod aut malum aut damnum dare.

E Terenzio nella *Hecyra*, att. I, sc. I, a *Filotide*, che si lagna dell'abbandono dell'amante, fa che la vecchia *Syra* dica:

..... *Ergo propterea te sedulo*
et moneo et hortor ne cuiusquam misereat,
quin spolies, mutiles, laceres, quemquem nancta sis.

— χρωμένους. Nota il verbo χράομαι, che vale, come il latino *utor*, « usare famigliarmente con uno ». Cfr. *Avv. a Dem.*, § 20: ἡδέως μὲν ἔχε πρὸς ἅπαντας, χρῶ δὲ τοῖς βελτίστοις. Di qui oἱ χρώμενοι « i famigliari », αἱ χρήσεις « famigliarità ». Cfr. *Evag.*, § 44; *Epist.* II, 14.

104. Ἐπιδέδεικται ἔχουσα. Costruzione personale: « ha mostrato chiaramente di... ». — ἐπιδέδεικται è medio o passivo? — ἴδοι τις ἄν. È la *apodosi* di una espressione ipotetica, la cui *protasi* sarebbe: « se considerasse la cosa ». L'indefinito τὶς, poi, equivale al lat. *quispiam* o *aliquis* corrispondente all'ital. « si ». — ἀρξαμένους. Il part. è riferito, contro l'uso comune all'oggetto τοὺς γεγενημένους invece che al soggetto τὶς. Sul perchè di tale costrutto e sul modo di tradurre il participio vedi l'App. crit. — καὶ πολιτευόμεναι. Il part. è concessivo, e il καὶ equivale a καίπερ. Cfr. Senof., *Econ.*, XIV, 7: ὥστε ὁρῶντες πλουσιωτέρους γιγνομένους τοὺς δικαίους τῶν ἀδίκων πολλοὶ καὶ φιλοκερδεῖς ὄντες (quamvis sint *lucricupidi*, per dirla con Plauto) εὖ μάλα ἐπιμένουσι τῷ μὴ ἀδικεῖν. — πολιτευόμεναι σωφρονέστατα. Dei governanti nei tempi precedenti alle guerre Persiane così parla nel *Paneg.*, § 75: οὐ γὰρ ὠλιγώρουν τῶν κοινῶν, οὐδ' ἀπέλαυον μὲν ὡς ἰδίων, ἠμέλουν δ' ὡς ἀλλοτρίων, ἀλλ' ἐκήδοντο μὲν ὡς οἰκείων, ἀπείχοντο δ' ὥσπερ χρὴ τῶν μηδὲν προσηκόντων. E al § 79: οὕτω δὲ πολιτικῶς εἶχον (« erano così amanti della città ») ὥστε καὶ τὰς στάσεις (« partiti ») ἐποιοῦντο πρὸς ἀλλήλους. οὐχ ὁπότεροι τοὺς ἑτέρους ἀπολέσαντες τῶν λοιπῶν ἄρξουσιν, ἀλλ' ὁπότεροι φθήσονται τὴν πόλιν ἀγαθόν τι ποιήσαντες. Felici gli Stati che hanno simili governanti! — δόξαν ἔχουσαι καλλίστην. Vedi ancora il *Paneg.*, § 80, segg.: καὶ στρατηγεῖν οἰόμενοι δεῖν ἀλλὰ μὴ τυραννεῖν αὐτῶν (gli altri Greci), καὶ μᾶλλον ἐπιθυμοῦντες ἡγεμόνες ἢ δεσπόται προσαγορεύεσθαι καὶ σωτῆρες ἀλλὰ μὴ λυμεῶνες ἀποκαλεῖσθαι, τῷ ποιεῖν εὖ προσαγόμενοι τὰς πόλεις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καταστρεφόμενοι. —

λίστην, ἐπειδὴ ταύτης ἔτυχον καὶ τὴν ἀρχὴν ἔλαβον, οὐδὲν
ἀλλήλων διήνεγκαν, ἀλλ' ὥσπερ προσήκει τοὺς ὑπὸ τῶν
αὐτῶν ἐπιθυμιῶν καὶ τῆς αὐτῆς νόσου διεφθαρμένους, καὶ
ταῖς πράξεσι ταῖς αὐταῖς ἐπεχείρησαν καὶ τοῖς ἁμαρτήμασι
παραπλησίοις ἐχρήσαντο καὶ τὸ τελευταῖον ὁμοίαις ταῖς
συμφοραῖς περιέπεσον. ἡμεῖς τε γὰρ μισηθέντες ὑπὸ τῶν 105
συμμάχων καὶ περὶ ἀνδραποδισμοῦ κινδυνεύσαντες ὑπὸ Λακε-
δαιμονίων ἐσώθημεν, ἐκεῖνοί τε πάντων αὐτοὺς ἀπολέσαι
βουληθέντων ἐφ' ἡμᾶς καταφυγόντες δι' ἡμῶν τῆς σωτηρίας
ἔτυχον. καίτοι πῶς χρὴ τὴν ἀρχὴν ταύτην ἐπαινεῖν τὴν τὰς
τελευτὰς οὕτω πονηρὰς ἔχουσαν; ἢ πῶς οὐ μισεῖν καὶ φεύ-

ταύτης ἔτυχον. Supplisci τῆς ἐξουσίας, che è anche sogg. di ἐπιδέδεικται (Benseler). Il Wolf supplirebbe τῆς δυνάμεως, ma in questo paragrafo δύναμις ha un altro significato. — καὶ τὴν ἀρχὴν ἔλαβον. Il καί è, come lo chiamano, *explicativum*, cioè a una espressione ne unisce un'altra che determina e spiega la prima, ed è comune ai poeti e ai prosatori. Noi lo traduciamo con «cioè». — ὥσπερ προσήκει «come doveva necessariamente accadere». — νόσου. In senso morale, come il latino *morbus*. Anche Cicerone congiunge *morbus* e *cupiditas: Verr. Act.*, II, lib. I, § 91: *nam ille quoque sodalis istius erat in hoc morbo et cupiditate.*

105. Ὑπὸ Λακεδαιμονίων. Vedi la nota al § 78. — ἐφ' ἡμᾶς καταφυγόντες. Ciò avvenne dopo la battaglia di Leutra (371 av. Cr.). L'oratore ne parla anche nel *Filip.*, § 44: Θηβαίων καὶ Πελοποννησίων ἁπάντων ἐπιχειρησάντων ἀνάστατον ποιῆσαι τὴν Σπάρτην, ἡμεῖς καὶ πρὸς ἐκείνους μόνοι τῶν Ἑλλήνων ποιησάμενοι συμμαχίαν συναίτιοι τῆς σωτηρίας αὐτοῖς κατέστημεν. Ma il dir μόνοι è troppo, perchè alleati di Sparta erano allora anche gli Ambracioti, Megaresi, Focesi, Locri, Acarnani, Olintii; e il soccorso prestato a Sparta per mezzo d'Ificrate che occupò l'Istmo, per impedire (ciò che poi non fece) la ritirata ad Epaminonda, non fu nè di troppa importanza, nè cagionato da solo amore per Isparta, ma anche (e forse più) da gelosia della crescente potenza di Tebe. Cfr. per altro Senof., *Ell.*, VI, 5, 23, segg., e il Curtius, vol. III, pag. 338. Ad ogni modo il ricorrere per aiuto ad Atene, parve a Diodoro, XV, 63, e fu realmente umiliantissimo per gli Spartani, e onorevole il soccorso votato dal popolo Ateniese, μεγαλόψυχος ὢν καὶ φιλάνθρωπος. Ma, ne conchiude lo Storico, οὐδὲν ἰσχυρότερόν ἐστιν ἀνάγκης καὶ τύχης, δι' ὧν ἐβιάσθησαν οἱ Λακεδαιμόνιοι τῶν πολεμιωτάτων δεηθῆναι. — καίτοι «ora, or bene». In questo significato Isocrate fa spesso seguire a καίτοι un πῶς, e lo usa di frequente, quando a una serie di argomenti fa seguire in forma d'interrogazione la conclusione che ne vuol dedurre. Cfr. il *Paneg.*, § 31, 37, 67 e spesso. Cfr. anche Senof., *Agesil.*, VI, 4, dove, esposto il modo con cui Agesilao si diportava con gli amici, i soldati, la patria, dice: καίτοι πῶς ἂν ἰσχυροτέρα γένοιτο φάλαγξ ἢ διὰ τὸ μὲν πείθεσθαι εὔτακτος οὖσα, διὰ δὲ τὸ φιλεῖν τὸν ἄρχοντα πιστῶς παροῦσα «ora, come potrebbe, ecc.». — χρὴ «si dovrebbe». — τὴν -

γειν τὴν πολλὰ καὶ δεινὰ ποιεῖν ἀμφοτέρας τὰς πόλεις ἐπάρασαν καὶ παθεῖν ἀναγκάσασαν;

106 XXXV. Οὐκ ἄξιον δὲ θαυμάζειν, εἰ τὸν ἄλλον χρόνον ἐλάνθανεν ἅπαντας τοσούτων οὖσα κακῶν αἰτία τοῖς ἔχουσιν αὐτήν, οὐδ' εἰ περιμάχητος ἦν ὑφ' ἡμῶν καὶ Λακεδαιμονίων· εὑρήσετε γὰρ τοὺς πλείστους τῶν ἀνθρώπων περὶ τὰς αἱρέσεις τῶν πραγμάτων ἁμαρτάνοντας, καὶ πλείους μὲν ἐπιθυμίας ἔχοντας τῶν κακῶν ἢ τῶν ἀγαθῶν, ἄμεινον δὲ βουλευομένους
107 ὑπὲρ τῶν ἐχθρῶν ἢ σφῶν αὐτῶν. καὶ ταῦτ' ἴδοι τις ἂν ἐπὶ τῶν μεγίστων· τί γὰρ οὐχ οὕτω γέγονεν; οὐχ ἡμεῖς μὲν τοιαῦτα προῃρούμεθα πράττειν, ἐξ ὧν Λακεδαιμόνιοι δεσπόται τῶν Ἑλλήνων κατέστησαν, ἐκεῖνοι δ' οὕτω κακῶς προὔστη-

ἔχουσαν. È apposizione causale, che noi possiamo tradurre con « poichè » o anche con « se ». Cfr. Petrarca, P. II, Son. V:

« Cerchiamo il ciel, *se* qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide
Se viva e morta ne dovea tôr pace. »

— τὴν ἐπάρασαν. Coll' inf. ἐπαίρω vale « eccitare, indurre ».

106. Οὐκ ἄξιον δέ θαυμάζειν. Cerca di attenuare la cattiva impressione prodotta negli uditori, dicendo che: « *Se niuno riconobbe finora i danni della egemonia, ciò fu perchè l'uomo tende più al male che al bene* (106-110): *e come tanti cercano di farsi tiranni sebbene conoscano i pericoli a cui si espongono, così noi coi Lacedemoni e coi Tebani bramiamo l'egemonia, sebbene questa poco o nulla differisca dalle tirannie* (111-115) ». — ἐλάνθανεν - οὖσαν « niuno si accorse che... ». Cfr. C. § 591, *b*; In. § 463. — περιμάχητος ἦν. Vedi la nota al § 65. — ὑφ' ἡμῶν καὶ Λακεδαιμονίων. La omissione della preposiz. nel secondo membro è frequente in Isocrate, specialmente quando tra l'uno e l'altro v'è la particella ἤ, come qui sotto. Cfr. *Evag.* (IX), 3: καὶ μᾶλλον περὶ τῆς δόξης ἢ τοῦ βίου σπουδάζοντας. Cfr. *Filip.*, 96; *Paneg.*, 51; *Archid.*, 92, e altrove spesso. Volentieri invece la ripete, come osserva lo Schneider (ad *Evag.*, § 3), dopo οὕτω, ὡς, e ὁμοίως, ὥσπερ (V, 127; VI, 62; VII, 33; e altrove); così pure con ἤ - ἤ (XV, 1, 187, 197), e generalmente con la frase: καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. — τοὺς πλείστους. Che differenza corre tra τοὺς πλείστους e il solo πλείστους? Cfr. C. § 374, 2; In. § 339, nota 2. — εὑρήσετε - ἁμαρτάνοντας. C. § 593; In. § 463. — πλείους. Noi preferiamo l'avverbio; i Latini preferirebbero un aggettivo di grandezza, anzichè di quantità.

107. Ἐπὶ τῶν μεγίστων « per rispetto alle più grandi ». Così *Archid.*, § 41: ἐπὶ μὲν οὖν τῆς ἡμετέρας πόλεως οὐδὲν ἔχω τοιοῦτον εἰπεῖν. E *Paneg.*, § 66: ἐπὶ δὲ τῶν μεγίστων τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ ὀλίγῳ πρότερον πειράσομαι καὶ περὶ τούτων διελθεῖν. Ma qui, come si vede, ἐπὶ τῶν μεγίστων è seguito da una apposizione, περὶ τούτων, che in certo modo lo spiega. — οὕτω. Cioè: che noi e i Lacedemoni ci appigliassimo sempre al partito peggiore. — ἐξ ὧν « in causa delle quali », o « dopo le quali »? Vedi anche la nota al § 17. — προὔστησαν τῶν

σαν τῶν πραγμάτων ὥσθ' ἡμᾶς οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον πάλιν ἐπιπολάσαι καὶ κυρίους γενέσθαι τῆς ἐκείνων σωτηρίας; οὐχ ἡ μὲν τῶν ἀττικιζόντων πολυπραγμοσύνη λακωνίζειν τὰς 108
πόλεις ἐποίησεν, ἡ δὲ τῶν λακωνιζόντων ὕβρις ἀττικίζειν τὰς αὐτὰς ταύτας ἠνάγκασεν; οὐ διὰ μὲν τὴν τῶν δημηγορούντων πονηρίαν αὐτὸς ὁ δῆμος ἐπεθύμησε τῆς ὀλιγαρχίας

πραγμάτων. Veramente προΐστημι si diceva del patronato che un cittadino Ateniese esercitava in favore di un metéco (cfr. § 141). Ma siccome il προστάτης avea cura degl'interessi del μέτοικος, e ne facea valere i diritti, così a bello studio usa l'oratore questa voce, per indicare la *protezione* che gli Spartani aveano preteso e fatto credere di voler esercitare in favore dei Greci, a danno degli Ateniesi. È da vedervi, perciò, un certo senso d'ironia, perchè Sparta esercitò ben altro che una protezione. Anche nel *Paneg.*, § 103, usa προστάτας τῶν Ἑλλήνων, ma ivi è detto tutto in buon senso: οἶμαι δὲ πᾶσι δοκεῖν τούτους κρατίστους προστάτας γενήσεσθαι τῶν Ἑλλήνων, ἐφ' ὧν (sotto i quali) οἱ πειθαρχήσαντες ἄριστα τυγχάνουσι πράξαντες. Del resto anche Licurgo, *Leocr.*, § 61: καὶ τῆς τῶν Ἑλλήνων εὐδαιμονίας ἠξιώθημεν προστάται γενέσθαι. Ivi puoi vedere il Rehdantz. — ἐπιπολάσαι. Questo verbo, che il Curtius (*Grundz. der Gr. Etym.*, pag. 271) fa di origine comune con *pellis, pulvinus, pulvinar*, e con πέλας, πέλλα, ἐπίπολος, ἐπιπολή, vale propriamente « sono alla superficie, galleggio », quindi « sono superiore ». Anche noi usiamo spesso tale metafora: « stare, o tornare, o venire a galla ». Riguardo poi al fatto allude al tempo in cui Conone, vinta la battaglia di Gnido contro Pisandro, ammiraglio Spartano (agosto del 394 av. Cr.), liberò dal giogo di Sparta le Cicladi e le città d'Asia, e con l'oro persiano ricostruì le mura di Atene (cfr. Diod., XIV, 84; Senof., *Ell.*, VIII, 7, segg.; Curtius, III, pag. 186, segg.). — κυρίους « arbitri ».

108. Ἀττικιζόντων. Sono quelli che parteggiano per Atene, e pel governo democratico, da essa rappresentato. Cfr. Senof., *Ellen.*, VI, 3, 14: εἰσὶ μὲν δήπου πασῶν τῶν πόλεων αἱ μὲν τὰ ὑμέτερα (parla Callistrato Ateniese ai Lacedemoni), αἱ δὲ τὰ ἡμέτερα φρονοῦσαι, καὶ ἐν ἑκάστῃ πόλει οἱ μὲν λακωνίζουσιν, οἱ δὲ ἀττικίζουσιν, dove chiaramente una frase spiega l'altra. — πολυπραγμοσύνη. Questo, come si vede, era, secondo Isocrate, il peccato principale degli Ateniesi; minore, ad ogni modo, di quello imputato agli Spartani, la ὕβρις. — λακωνίζειν « parteggiare pei Lacedemoni », e per la oligarchia che essa rappresentava. Altre volte vale « vivere all'usanza dei Lacedemoni ». Cfr. *Panegir.*, § 110, e ivi la nota del Setti. È da notare però, che del λακωνίζειν de' confederati l'oratore dà ben altre ragioni nell'*Antid.*, § 318: τοὺς δὲ συμμάχους λυμαινόμενοι καὶ συκοφαντοῦντες, καὶ τοὺς βελτίστους ἐκ τῶν ὄντων ἐκβάλλοντες, οὕτω διέθεσαν ὥσθ' ἡμῶν μὲν ἀποστῆναι τῆς δὲ Λακεδαιμονίων ἐρασθῆναι φιλίας καὶ συμμαχίας. — τῶν δημηγορούντων πονηρίαν. Che la democrazia fosse ridotta a tal punto che il popolo dovesse preferire la oligarchia, dice anche Senof., *Ellen.*, II, 3, 45: τὴν μὲν γὰρ τῶν τετρακοσίων πολιτείαν καὶ αὐτὸς δήπου ὁ δῆμος ἐψηφίσατο διδασκόμενος, ὡς οἱ Λακεδαιμόνιοι πάσῃ πολιτείᾳ μᾶλλον ἂν ἢ δημοκρατίᾳ πιστεύσειαν. E Tucidide, VIII, 69, dice che la proposta di abbattere il governo popolare e di istituire i *quattrocento*, con facoltà di convocare i 5000 quando a loro piacesse, fu approvata οὐδενὸς ἀντει-

τῆς ἐπὶ τῶν τετρακοσίων καταστάσης, διὰ δὲ τὴν τῶν τριάκοντα μανίαν ἅπαντες δημοτικώτεροι γεγόναμεν τῶν Φυλὴν
109 καταλαβόντων; ἀλλὰ γὰρ ἐπὶ τῶν ἐλαττόνων καὶ τοῦ βίου τοῦ καθ' ἡμέραν ἐπιδείξειεν ἄν τις τοὺς πολλοὺς χαίροντας μὲν καὶ τῶν ἐδεσμάτων καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων τοῖς καὶ τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν βλάπτουσιν, ἐπίπονα δὲ καὶ χαλεπὰ

πόντος. Ma chi non sa che il popolo fa, d'ordinario, buon viso ad ogni mutamento? Specialmente se quegli stessi, che dicono di sostener le sue parti, operano in modo, ch'esso non presti più fede a nessuno? — ἐπὶ τῶν τετρακοσίων « al tempo dei quattrocento ». Così XVIII, § 18: ἐπὶ τῶν τριάκοντα « al tempo dei trenta »; VII, 69: ἐπὶ τῆς δημοκρατίας; XIV, 40: τὰ ἐφ' ἡμῶν γενόμενα, e altrove spesso. — τῶν τριάκοντα μανίαν. I Trenta, stabiliti in Atene per opera di Lisandro, governarono con avidità, crudeltà e slealtà senza pari: ἀποκτιννύναι μὲν γὰρ ἀνθρώπους, dice Lisia, *contro Eratost.*, 7, περὶ οὐδενὸς ἡγοῦντο, λαμβάνειν δὲ χρήματα περὶ πολλοῦ ἐποιοῦντο. E al § 96: τοὺς μὲν ἐκ τῆς ἀγορᾶς τοὺς δ' ἐκ τῶν ἱερῶν συναρπάζοντες βιαίως ἀπέκτειναν, τοὺς δὲ ἀπὸ τέκνων καὶ γονέων καὶ γυναικῶν ἀφέλκοντες φονέας αὑτῶν ἠνάγκασαν γενέσθαι, καὶ οὐδὲ ταφῆς τῆς νομιζομένης εἴασαν τυχεῖν, ἡγούμενοι τὴν αὑτῶν ἀρχὴν βεβαιοτέραν εἶναι τῆς παρὰ τῶν θεῶν τιμωρίας. Queste ultime parole sono il miglior commento dell'Isocrateo μανίαν. Vedi, del resto, il Curtius, III, pag. 3, segg. — τῶν Φυλὴν καταλαβόντων. File, fortezza posta fra il Citerone e il Parnete nell'Attica, ed alta 2000 piedi sul livello del mare, fu occupata da Trasibulo, il quale (insieme con Anito ed Archino), alla testa dei fuorusciti Ateniesi, moveva da Tebe per liberare la patria. Sulle vicende della arditissima impresa vedi Cornelio, *Trasib.*, 3; Diod., XIV, 32; Senof., *Ell.*, II, 4, 2, e specialmente il Curtius, vol. III, pag. 28, segg.

109. Ἐπὶ τῶν ἐλαττόνων. Vedi la nota al § 69, e aggiungi i seguenti luoghi di Demostene: *Olint.* II, § 1: ἐπὶ πολλῶν μὲν ἄν τις ἰδεῖν « in molte occasioni »; a cui, solo per amore di varietà, fa corrispondere ἐν τοῖς παροῦσι πράγμασιν, mentre avrebbe potuto dire: ἐπὶ τῶν παρόντων πραγμάτων. XVIII, § 210: ἐπὶ τῶν ἰδίων νόμων καὶ ἔργων σκοποῦντας; *ivi*, § 10: ἐνδέδειχθ' ἐπὶ πολλῶν ἀγώνων, dove puoi vedere la nota di Dom. Bassi. Cfr. anche il Rehdantz, *Demosth. Ind.* II, alla voce ἐπί, B. — τοῦ βίου. Merita di essere riportato il passo consimile, *a Nic.*, § 45: ὅλως γὰρ εἰ θέλοιμεν σκοπεῖν τὰς φύσεις τὰς τῶν ἀνθρώπων, εὑρήσομεν τοὺς πολλοὺς αὐτῶν οὔτε τῶν σιτίων χαίροντας τοῖς ὑγιεινοτάτοις οὔτε τῶν ἐπιτηδευμάτων τοῖς καλλίστοις οὔτε τῶν πραγμάτων τοῖς βελτίστοις οὔτε τῶν θρεμμάτων τοῖς ὠφελιμωτάτοις, ἀλλὰ παντάπασιν ἐναντίας τῷ συμφέροντι τὰς ἡδονὰς ἔχοντας, καὶ δοκοῦντας καρτερικοὺς καὶ φιλοπόνους εἶναι τοὺς τῶν δεόντων τι ποιοῦντας. Il qual passo dimostra senz'altro che καρτερικούς e φιλοπόνους sono da intendere in cattivo senso, e non già come tradusse il Leopardi: « forti, tolleranti e dediti alla fatica », se pure non si legge, come pare che leggesse lui, οὐδέν τι ποιοῦντας, lezione che, del resto, non converrebbe a quello che precede. Perciò anche mi parve preferibile nel nostro luogo καρτερικούς al καρτερούς dell'Urbinate e dell'Ambrosiano. Ma vedi intorno a ciò l'App. crit. — τοῖς καὶ τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν βλάπτουσιν, corrisponde a παντάπασιν ἐναντίας τῷ συμφέροντι τὰς ἡδονάς, del passo citato.

νομίζοντας, ἀφ' ὧν ἀμφότερα καὶ ταῦτ' ἂν ὠφελοῖτο, καὶ
καρτερικοὺς εἶναι δοκοῦντας τοὺς ἐν τούτοις ἐμμένοντας. οἵτινες 110
οὖν ἐν οἷς ἀεὶ ζῶσι καὶ περὶ ὧν αὐτοῖς μᾶλλον μέλει, τὰ
χείρω φαίνονται προαιρούμενοι, τί θαυμαστόν, εἰ περὶ τῆς
ἀρχῆς τῆς κατὰ θάλατταν ἀγνοοῦσι καὶ μάχονται πρὸς ἀλλή-
λους, περὶ ἧς μηδεὶς πώποτ' αὐτοῖς λογισμὸς εἰσῆλθεν;

XXXVI. Ὁρᾶτε δὲ καὶ τὰς μοναρχίας τὰς ἐν ταῖς πό- 111
λεσι καθισταμένας, ὅσους ἔχουσι τοὺς ἐπιθυμητὰς καὶ τοὺς

— καὶ ταῦτα. Il καί, posto così tra ἀμφότερα e ταῦτα, fa sì che il secondo pronome determini con più energia il primo; possiamo tradurre « appunto ». Vedi anche App. crit. — ἂν ὠφελοῖτο. Apodosi, a cui corrisponderebbe la protasi « se le cercassero » o « se ne facessero uso », o altro di simile. — καὶ καρτερικούς. Il καί qui è intensivo, con un certo senso avversativo: « anzi » *quin etiam*. — ἐν τούτοις. Non si riferisce già, come pare che intenda il Wolf, ai cibi ed esercizii dannosi, ma agli altri utili; cosicchè τοὺς ἐν τούτοις ἐμμένοντας vale: τοὺς χαίροντας τοῖς ἐδέσμασι καὶ τοῖς ἐπιτηδεύμασιν, ἀφ' ὧν... ὠφελοῖντο.

110. Οἵτινες. Invece di οἵ, per evitare l'*iato*. Vedi anche § 49. — ἐν οἷς ἀεὶ ζῶσι. Il Wolf: *in ea vitae conditione, qua semper vivunt.* Ma nella prep. è da vedere anche il senso del *mezzo*. — περὶ ὧν αὐτοῖς... μέλει. Maniera meno comune, invece del semplice ὧν, o anche del nominativo ἅ, ma più raro. Cfr. Senof., *Memor.*, III, 6, 10: ἀλλά τοι περί γε φυλακῆς τῆς χώρας οἶδ' ὅτι σοι μεμέληκε. *Cirop.*, V, 3, 12: οἷς ἔμελε περὶ τοῦ φρουρίου. Vedi anche *Jerone*, II, 5; IX, 10; *Cirop.*, VII, 1, 20. — φαίνονται προαιρούμενοι. Cfr. C. § 592; In. § 463. — τί θαυμαστόν, *scil.* ἐστίν. — ἀγνοοῦσι. Posto così assolutamente ἀγνοεῖν vale: « essere senza avvedutezza, essere malaccorto ». Cfr. *Areop.*, § 39: ἀγνοεῖν ἐνόμιζεν « che sieno molto ingannati » (Leop.). — περὶ ἧς. Dipende da λογισμός. — μηδεὶς πώποτ' αὐτοῖς λογ. εἰσῆλθεν. Anche noi: « non è mai venuto loro alcun pensiero ». Nel *Panat.*, § 69: ὑπὲρ ὧν, εἰ καὶ μικρὸς λογισμὸς ἐνῆν αὐτοῖς, δικαίων ἂν χάριν εἶχον ἡμῖν. Ma qui il *dat.* αὐτοῖς sta benissimo con ἐνῆν, mentre con εἰσῆλθεν ci attenderemmo l'*acc.* con o senza εἰς, che è il modo più frequente.

111. Ὁρᾶτε δέ. Forma di trapasso che richiama più viva l'attenzione sulle cose che si diranno, e che confermano, con prove più efficaci, il già detto. — τὰς μοναρχίας. Proletticamente è fatto oggetto di ὁρᾶτε, mentre dovrebbe esser oggetto di ἔχουσι. Così Cic., *ad Att.*, VII, 3: *Id coram considerabimus, quale sit.* — πόλεσι. È da intendere qui nel valore particolare di « città libere ». — ὅσους « che ardenti », o anche semplicemente « quanti »; ma in ὅσος è inchiusa, qui, così l'idea del numero come dell'importanza; il che viene indicato anche dall'essere ἐπιθυμητάς accompagnato dall'articolo. — τοὺς ἐπιθυμητάς. In questa descrizione che fa della misera vita dei tiranni pare che Isocrate avesse a mente Dionisio il vecchio di Siracusa, del quale Cicerone, *Tusc.*, V, § 63, dice: *omni cultu et victu humano carebat: vivebat cum fugitivis, cum facinorosis, cum barbaris: neminem, qui aut libertate dignus esset aut vellet omnino liber esse, sibi amicum arbitrabatur.* Delle misere condizioni dei tiranni Senofonte fa che a lungo parli con Simonide Gerone, nel libro di questo titolo. Il quale al poeta che gli chiedeva, perchè,

ἑτοίμους ὄντας ὁτιοῦν πάσχειν ὥστε κατασχεῖν αὐτάς· αἷς τί τῶν δεινῶν ἢ τῶν χαλεπῶν οὐ πρόσεστιν; οὐκ εὐθὺς ἐπειδὰν λάβωσι τὰς δυναστείας, ἐν τοσούτοις ἐμπεπλεγμένοι
112 κακοῖς εἰσίν, ὥστ' ἀναγκάζεσθαι πολεμεῖν μὲν ἅπασι τοῖς πολίταις, μισεῖν δ' ὑφ' ὧν οὐδὲν κακὸν πεπόνθασιν, ἀπιστεῖν δὲ τοῖς φίλοις καὶ τοῖς ἑταίροις τοῖς αὑτῶν παρακατατίθεσθαι δὲ τὴν τῶν σωμάτων σωτηρίαν μισθοφόροις ἀνθρώποις,

dunque, nessuno avesse mai rinunciato alla tirannide, una volta che l'avesse raggiunta, rispose, che quello appunto era il peggio: che a lasciarla il tiranno correa pericolo di vita (cfr. *Jeron.*, VII, 11, 12). E in Euripide (*Ifig. in Aulide*, 20, segg.) al Vecchio che lodava la bella vita di chi vive in signoria, Agamennone, che si apparecchiava a sacrificare la figlia, risponde:

τοῦτο δέ γ' ἐστὶν τὸ καλὸν σφαλερόν·
καὶ τὸ πρότιμον (gli onori)
γλυκὺ μέν, λυπεῖ δὲ προσιστάμενον (*cum adest*).

Cfr. anche Erod., III, 53. — ὥστε κατασχεῖν « finchè l'acquistino ». — αἷς τί - οὐ πρόσεστιν; interrogazione energica, non rara in Isocrate; cfr. *Paneg.*, § 167: ἐν ᾧ τί τῶν δεινῶν οὐ γέγονεν. Cfr. riguardo alla frase *Archid.*, § 68: οὐδὲν γὰρ ἔτι τῶν δεινῶν ἢ χαλεπῶν οὐκ ἐνταῦθα συνδεδράμηκεν. — οὐκ *nonne*. — λάβωσι. Il sogg. è οἱ ἐπιθυμηταὶ ἐμπεπληγμένοι. La metafora è tolta, come osserva il Benseler, dalle fiere, che restano implicate nelle reti, da cui non si possono più districare. Anche Cicer., *Tusc.*, V, § 62, dice di Dionisio: *is enim se adulescens improvida aetate irretierat erratis.* E di Catilina (*Catil.* I, § 13): *quem corruptelarum illecebris irretisses.*

112. Μισεῖν δ' ὑφ' ὧν. Supplisci l'oggetto τούτους. — τοῖς φίλοις καὶ τοῖς ἑταίροις. Tra φίλος ed ἑταῖρος corre questa differenza, che il primo denota uno a cui ci lega l'affetto, il quale deve avere suo fondamento nella stima; l'altro è quegli a cui ci lega rapporto di convivenza o d'interessi; spesso corrisponde al nostro « camerata », e i Greci lo usavano spesso nel discorso famigliare per chiamarsi l'un l'altro. Il Curtius (*Grundz. der Griech. Etym.*, pag. 674) lo fa della stessa radice di ἔτης (Ϝετης). In latino può benissimo corrispondere in gran numero di casi a *necessarius;* e come Isocrate congiunge φίλος ed ἑταῖρος, Cicerone unisce *amicus* e *necessarius*. Cfr. *pro Cluent.*, § 86: *et amicum necessariumque communem;* e *pro Flac.*, § 14: *paterno amico ac pernecessario.* Senof., *Jerone*, XI, 14: νόμιζε... τοὺς δὲ πολίτας ἑταίρους, τοὺς δὲ φίλους τέκνα σεαυτοῦ. *Agesil.*, VI, 4: ἑταίροις δὲ πρόθυμος ὢν, ἀπροφασίστους τοὺς φίλους ἐκέκτητο. L'ἑταῖρος, dunque, non sempre è φίλος, ma φίλος è anche, almeno per un certo tempo, ἑταῖρος; altrimenti la φιλία non avrebbe campo di nascere. Ma siccome, poi, l'ἑταῖρος può divenire anche φίλος, così trovasi non di rado il primo usato invece del secondo, anzi questo usato come aggettivo, e quello come sostantivo. Così Teognide, 753: ταῦτα μαθών, φίλ' ἑταῖρε, δικαίως χρήματα ποιεῦ. Cfr. Plat., *Gorgia*, pag. 482, A, e anche Isocr., *a Demon.*, § 24, e ivi la versione del Leopardi. — τῶν σωμάτων. Avverti il valore possessivo dell'articolo. — μισθοφόροις ἀνθρώποις. Cfr. Cicerone, *Tusc.*,

οὓς οὐδὲ πώποτ' εἶδον, μηδὲν δ' ἧττον φοβεῖσθαι τοὺς φυλάττοντας ἢ τοὺς ἐπιβουλεύοντας, οὕτω δ' ὑπόπτως πρὸς ἅπαντας ἔχειν ὥστε μηδὲ τοῖς οἰκειοτάτοις θαρρεῖν πλησιά- 113
ζοντας; εἰκότως· συνίσασι γὰρ τοὺς πρὸ αὐτῶν τετυραννευκότας τοὺς μὲν ὑπὸ τῶν γονέων ἀνῃρημένους, τοὺς δ' ὑπὸ τῶν παίδων, τοὺς δ' ὑπ' ἀδελφῶν, τοὺς δ' ὑπὸ γυναικῶν,

V, 58: *et quibusdam convenis et feris barbaris corporis custodiam committebat.* — οὕτω δ' ὑπόπτως - ἔχειν. Il Benseler cita Cicer., *Lelio*, 15: *haec est enim tyrannorum vita, in qua nimirum nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia; omnia semper suspecta atque sollicita: nullus locus amicitiae.* Cfr. anche Senofonte, *Jerone*, VI, 4: τὸ δὲ φοβεῖσθαι μὲν ὄχλον, φοβεῖσθαι δ' ἐρημίαν, φοβεῖσθαι δ' ἀφυλαξίαν, φοβεῖσθαι δὲ καὶ αὐτοὺς τοὺς φυλάσσοντας... πῶς οὐκ ἀργαλέον ἐστὶ πρᾶγμα· ἔτι δὲ ξένοις μᾶλλον ἢ πολίταις πιστεύειν (doversi fidare), βαρβάροις δὲ μᾶλλον ἢ Ἕλλησιν... οὐ πάντα σοι ταῦτα δοκεῖ ψυχῆς ὑπὸ φόβων καταπεπληγμένης τεκμήρια εἶναι; E più sotto: οὐ γὰρ ἐξ ἐναντίας μόνον, ἀλλὰ καὶ πάντοθεν πολεμίους ὁρᾶν νομίζουσιν οἱ τύραννοι. — τοῖς οἰκειοτάτοις. Dionisio non avea fede neppure nelle proprie figlie. Cfr. Cic., *Tusc.*, V, 58. Vedi anche intorno al Principe l'Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, I, 2.

113. Εἰκότως. Avverti, una volta per tutte, che questo avverbio malamente potrai tradurre se non usando una intiera proposizione: « Ed è giusto, e bene sta ». Il solo « giustamente, a buon dritto » non avrebbe alcuna efficacia; e siccome d'ordinario non si disgiunge dal verbo a cui appartiene, e non si colloca sulla fine del periodo, così il γάρ che incomincia l'enumerazione delle prove non si riferirebbe più a « bene sta », ma al verbo principale. Di modo che il senso non correrebbe. — συνίσασι. Il verbo συνειδέναι, che propriamente vale « esser consapevole », « *conscius sum* », è usato spesse volte là dove intendiamo che non tanto sappia la cosa colui del quale parliamo, quanto che la sappiamo noi; e allora σύνοιδα è presso che equivalente ad οἶδα. Noi possiamo rendere il σύν con « anch'io, anche tu, anch'egli », secondo la persona. Così Demost., *Olint.* III, 3: πέπεισμαι γὰρ ἐξ ὧν παρὼν καὶ ἀκούων σύνοιδα « da quello che so anch'io... ». XXI, § 2: ὁ δῆμος ἅπας... σφόδρα ἐσπούδασεν ἐφ' οἷς ἠδικημένῳ μοι συνῄδει. Isocr., *Archid.*, § 83: συνειδότες Ἀθηναίοις ἐκλιποῦσι τὴν αὐτῶν χώραν « mentre sappiamo anche noi che gli Ateniesi abbandonarono... ». Ma il più delle volte ci contentiamo di rinforzare in altro modo la espressione con « benissimo », o simili. Senofonte, *Ellen.*, II, 3, 12: ὅσοι συνῄδεσαν ἑαυτοῖς μὴ ὄντες τοιοῦτοι « quanti sapevano benissimo », o « avevano la coscienza di ». Cfr. Id., *Cirop.*, III, 1, 19; I, 6, 4; *Ellen.*, II, 4, 17. Il dativo poi, retto da σύν, manca nel nostro passo, come in parecchi altri; ma è facile sottintenderlo, e la mancanza dimostra senz'altro che σύνοιδα non è che un rinforzamento di οἶδα. — ὑπὸ τῶν γονέων. Così fu di Alessandro II di Macedonia, il quale nel 358 av. Cr. morì per opera, specialmente, della madre Euridice, vedova di Aminta. Cfr. Giustino, VII, 5; Curtius, vol. III, p. 419. — ὑπὸ τῶν παίδων. Il Benseler ricorda qui Aristotile, che nella *Polit.*, V, 8, parla di Astiage, re dei Medi, deposto da Ciro, suo nipote. Cfr. Erod., I, 130. — ὑπ' ἀδελφῶν. Ve ne furono molti: tra gli altri Perdicca, detronizzato da Alceta (Giustino, XIII, 8, 10); Giasone di Fere, uc-

ἔτι δὲ τὸ γένος αὐτῶν ἐξ ἀνθρώπων ἠφανισμένον.. ἀλλ' ὅμως ὑπὸ τοσαύτας τὸ πλῆθος συμφορὰς ἑκόντες σφᾶς αὐτοὺς ὑποβάλλουσιν. ὅπου δ' οἱ πρωτεύοντες καὶ δόξας μεγίστας ἔχοντες τοσούτων κακῶν ἐρῶσι, τί δεῖ θαυμάζειν τοὺς ἄλλους, εἰ τοιούτων ἑτέρων ἐπιθυμοῦσιν;

114 XXXVII. Οὐκ ἀγνοῶ δ' ὅτι τὸν μὲν περὶ τῶν τυράννων λόγον ἀποδέχεσθε, τὸν δὲ περὶ τῆς ἀρχῆς δυσκόλως ἀκούετε· πεπόνθατε γὰρ πάντων αἴσχιστον καὶ ῥᾳθυμότατον· ἃ γὰρ

ciso per opera del fratello Polidoro (Diod., XV, 60); Timofante, ucciso da Timoleonte (Plutarco, *Timol.*, IV), e Polidoro predetto, morto poi a sua volta dal fratello Polifrone, πορευομένων ἀμφοτέρων εἰς Λάρισαν (Senofonte, *Ellen.*, VI, 33). — ὑπὸ γυναικῶν. Alessandro di Fere, morto per opera della moglie Tebe (cfr. Cicer., *de Off.*, II, § 25). Potremmo citare anche Filippo II di Macedonia, della cui uccisione fu sospettata principale consigliatrice la moglie Olimpia. Ma Isocrate non poteva pensare a lui, che morì circa 19 anni dopo la presente orazione. — ἐξ ἀνθρώπων ἠφανισμένον. Cfr. Pseudo-Lisia, *Oraz. fun.*, § 11: Ἡρακλῆς μὲν ἐξ ἀνθρώπων ἠφανίσθη, ma con senso molto diverso. — ὑπὸ τοσαύτας συμφορὰς... ὑποβάλλουσιν. Raro è ὑπό con l'acc., e quasi solo coi verbi di moto; cfr. Isocr., VII, 12: ἁπάσης γὰρ τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὴν πόλιν ἡμῶν ὑποπεσούσης. Demostene l'usa solo con χεῖρα (*Filip.* II, 34) e con αὐτόν (XXIII, 15). Più spesso Senfonte; cfr. *Anab.*, III, 4, 37; VII, 4, 5; *Cirop.*, II, 1, 22; III, 3, 6; sebbene nè tutti i manoscritti, nè tutti gli editori siano d'accordo. — ἑκόντες *ultro*. — ὅπου. Ha senso causale, ed è frequente in Isocrate, specialmente quando è seguito da interrogazione. Cfr. *Paneg.*, § 186; *Filip.*, § 67. Talora la interrogazione precede, come nel *Filip.* § 124 (cfr. anche Rehdantz, *Lycurgos Red. geg. Leokr.*, Anh. 2, § 71). — οἱ πρωτεύοντες « i principi ». — δόξας μεγίστας ἔχοντες *maxima praediti auctoritate* (Wolf); ma forse è meglio: « che sono così stimati, - creduti così pieni di senno ». — τοὺς ἄλλους. La prolessi (giacchè anche il dare a θαυμάζειν l'acc. di persona o di cosa, seguìto poi da una proposizione dipendente indicante la causa della meraviglia, è, infine, una prolessi) rende più energica l'antitesi tra τοὺς ἄλλους e οἱ πρωτεύοντες. Nota poi che θαυμάζειν significa spesso in tali casi « guardare, considerare con meraviglia » una persona o una cosa. Così Omero, *Iliade*, XXIV, 629:

ἤ τοι Δαρδανίδης Πρίαμος θαύμαζ' Ἀχιλῆα
ὅσσος ἔην οἷός τε· θεοῖσι γὰρ ἄντα ἐῴκειν·
αὐτὰρ ὁ Δαρδανίδην Πρίαμον θαύμαζεν Ἀχιλλεύς
εἰσορόων ὄψιν τ' ἀγαθὴν καὶ μῦθον ἀκούων.

114. Οὐκ ἀγνοῶ. Come il latino *non ignoro*, *non me fugit*, è più enfatico di οἶδα « so benissimo ». — ἀποδέχεσθε, come talora *accipio*, nel significato di *patior;* ma nè all'uno nè all'altro manca il senso di « intendere, lasciarsi persuadere ». — πεπόνθατε γὰρ πάντων αἴ. καὶ ῥᾳθυμότατον. Il Wolf tradusse: *usu enim vobis venit omnium turpissimum et pigerrimum;* e l'Ahrens emendò: *usu enim vobis venit omnium turpissimum et inconsideratum.* Ma il senso non è peranco indovinato. Il

ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁρᾶτε, ταῦτ' ἐφ' ὑμῶν αὐτῶν ἀγνοεῖτε. καίτοι
τῶν φρονίμως διακειμένων οὐκ ἐλάχιστον τοῦτο σημεῖόν
ἐστιν, ἢν τὰς αὐτὰς πράξεις ἐπὶ πάντων τῶν ὁμοίων φαί-
νωνται γνωρίζοντες. ὧν ὑμῖν οὐδὲν πώποτ' ἐμέλησεν, ἀλλὰ 115
τὰς μὲν τυραννίδας ἡγεῖσθε χαλεπὰς εἶναι καὶ βλαβερὰς οὐ
μόνον τοῖς ἄλλοις ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔχουσιν αὐτάς, τὴν δ' ἀρχὴν
τὴν κατὰ θάλατταν μέγιστον τῶν ἀγαθῶν, τὴν οὐδὲν οὔτε
τοῖς πάθεσιν οὔτε ταῖς πράξεσι τῶν μοναρχιῶν διαφέρουσαν.
καὶ τὰ μὲν Θηβαίων πράγματα πονηρῶς ἔχειν νομίζετε, ὅτι

verbo πάσχω indica in generale: « ricevo un'impressione », che può essere buona o cattiva secondo l'avverbio o l'aggettivo col quale si accompagna; e però *usu venit* è falso. È da notare poi che ῥᾳθυμότατον significa non già « pigrizia grandissima», come aveva inteso il Wolf, o « indifferenza », come tradusse il Christian, ma piuttosto, come vide il Benseler, « la trascuratezza », per la quale ogni cosa viene considerata superficialmente, senza cercare di penetrarne la vera essenza; cosicchè il giudizio è erroneo. Il senso è dunque: « voi vi trovate in una disposizione d'animo vergognosissima e negligentissima ». Ma noi dell'aggettivo αἴσχιστον faremmo, forse, più volentieri un avverbio rinforzante il valore di ῥᾳθυμότατον « sovranamente negligente ». Pel valore di ῥᾳθυμότατον cfr. anche il passo dell'*Areop.* recato più sotto al § 115, e ivi la traduzione del Leopardi. — ἐπὶ τῶν ἄλλων « per rispetto agli altri ». Così ὑφ' ὑμῶν. Per la sentenza ricorda Orazio, *Sat.*, I, 3, 25:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila aut serpens Epidaurius?

Dove il Bindi cita Menandro: τί τἀλλότριον, ἄνθρωπε βασκανώτατε, κακὸν ὀξυδερκεῖς, τὸ δ' ἴδιον παραβλέπεις; Della cosa, del resto, son pieni i libri e sonvi proverbi d'ogni paese, ed è comune il *medice, cura te ipsum.* — καίτοι « eppure ». — τοῦτο, è spiegato dalla proposizione condizionale che segue. — ἐπὶ πάντων - γνωρίζοντες. Vedi la nota al § 109. — φαίνωνται. Il soggetto è οἱ φρονίμως διακείμενοι.

115. Ὧν. Al relativo sostituisci il dimostrativo con una congiunzione avversativa. — τὰς μὲν - τὴν δ' ἀρχήν. Avverti la differenza tra il greco e l'italiano (e il latino); noi qui subordineremmo il primo membro al secondo; il greco invece coordina e rende l'antitesi più energica. Potrebbe dire altrimenti? — οὐδὲν πώποτ' ἐμέλησεν. Queste parole confermano il senso da noi dato a ῥᾳθυμότατον. — τὴν διαφέρουσαν « essa che non differisce », oppure: « mentre non differisce ». In latino potresti usare una proposizione relativa col verbo nel congiuntivo; nel qual caso *qui* equivarrebbe a *cum is.* — πάθεσιν οὔτε ταῖς πράξεσι. Dativo di limitazione. E in latino? — πράγματα *res,* o anche al singolare *rem.* — νομίζετε - ἡγεῖσθε. Anche qui hai due prop. coordinate, dove noi preferiremmo subordinare la prima alla seconda. — τοὺς περιοίκους. Intende i popoli vicini e confinanti, come notava già il Wolf; i quali erano anch'essi liberi, come i Tebani, non già in condizione di servi, come i

τοὺς περιοίκους ἀδικοῦσιν, αὐτοὶ δ' οὐδὲν βέλτιον τοὺς συμμάχους διοικοῦντες ἢ 'κεῖνοι τὴν Βοιωτίαν, ἡγεῖσθε πάντα τὰ δέοντα πράττειν.

116 XXXVIII. Ἢν οὖν ἐμοὶ πεισθῆτε, παυσάμενοι τοῦ παντάπασιν εἰκῇ βουλεύεσθαι προσέξετε τὸν νοῦν ὑμῖν αὐτοῖς καὶ τῇ πόλει καὶ φιλοσοφήσετε καὶ σκέψεσθε, τί τὸ ποιῆσάν ἐστι τὼ πόλη τούτω, λέγω δὲ τὴν ἡμετέραν καὶ τὴν Λακε-

periéci Spartani. — ἀδικοῦσιν. Allude a Tespia, Platea e Orcomeno. Delle prime dicemmo al § 17. Intorno ad Orcomeno Diodoro (XVI, 79) narra che la spedizione fu decisa dai Tebani, perchè alcuni fuorusciti βουλόμενοι τὴν ἐν Θήβαις πολιτείαν εἰς ἀριστοκρατικὴν μεταστῆσαι, συνέπεισαν τοὺς τῶν Ὀρχομενίων ἱππεῖς ὄντας τριακοσίους συνεπιλαβέσθαι τῆς ἐπιλαβῆς. Ma scoperta poi la cosa per delazione di quelli stessi che l'aveano macchinata, e fatti prigioni i cavalieri Orcomenii, questi furono uccisi, e i Tebani decretarono τοὺς Ὀρχομενίους ἐξανδραποδίσασθαι καὶ τὴν πόλιν κατασκάψαι. Perciò ἑλόντες τὴν πόλιν τοὺς μὲν ἄνδρας ἀπέκτειναν, τέκνα δὲ καὶ γυναῖκας ἐξηνδραποδίσαντο. Cfr. anche Isocr., *Plat.*, § 35, dove si conferma il racconto di Diodoro. — αὐτοί *ipsi*, più energico di ὑμεῖς nelle antitesi. Del mal governo degli Ateniesi contro gli alleati fu discorso più volte nell'orazione; vedi anche l'*Introduzione*, § 19, segg. — πάντα τὰ δέοντα πράττειν. Il Wolf traduce: *nulla in re ab officio aberrare;* e il Benseler: « voi credete tuttavia di fare ogni cosa interamente bene » (*glaubt ihr dennoch Alles ganz gut zu machen*), meglio e più letteralmente come si vede. La frase πάντα τὰ δέοντα πράττειν è frequente in Isocrate; cfr. *Areop.*, § 10: ῥᾳθυμότερον δὲ περὶ αὐτῶν ἐκκλησιάζομεν τῶν πάντα τὰ δέοντα πραττόντων « e ne venite e ne state a consiglio con quella medesima trascuraggine (vedi la nota al § 114) che voi potreste fare quando tutte le cose procedessero prosperamente » (Il Leopardi, contrariamente all'opinione dello Schneider, considera πραττόντων come intransitivo; ma non occorre). Invece nel *Nicocl.*, § 17: πρᾶξαί τι τῶν δεόντων.

116. *Per quali mezzi potrete voi emendare le vostre false opinioni? Indagando come vennero a grande potenza Spartani e Ateniesi, e come poi decaddero* (116); *e come altri popoli di poveri e deboli si fecero potenti e ricchi, e di ricchi poveri* (117, 118). *Vedrete così che d'ogni male causa è la superbia e la incontinenza, d'ogni bene la temperanza; e conchiuderete che le città devono, come i privati, fuggir quelle ed osservar questa* (119, 120). Παυσάμενοι. Noi più enfaticamente: « cesserete e ». — εἰκῇ βουλεύεσθαι. Nuova conferma del valore di ῥᾳθυμότατον del § 115. — προσέξετε τὸν νοῦν..... Cfr. il Petrarca nella canzone « Italia mia »:

Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui.....

— τῇ πόλει. Cioè, alle vicende a cui è andata soggetta. — καὶ φιλοσοφήσετε καὶ σκέψεσθε. Vedi la nota ai §§ 5, 145. — τί ποιῆσαν ἐστι. Modo del tutto conforme al nostro: « che cosa è che... », mentre i Latini, soppresso il verbo « essere », più volentieri farebbero dipendere da σκέψεσθε il verbo ποιῆσαι. E che modo userebbero? — λέγω *dico*, o

δαιμονίων, ἐκ ταπεινῶν μὲν πραγμάτων ἑκατέραν ὁρμηθεῖσαν ἄρξαι τῶν Ἑλλήνων, ἐπειδὴ δ' ἀνυπέρβλητον τὴν δύναμιν ἔλαβον, περὶ ἀνδραποδισμοῦ κινδυνεῦσαι· καὶ διὰ τίνας αἰτίας 117 Θετταλοὶ μὲν μεγίστους πλούτους παραλαβόντες καὶ χώραν ἀρίστην καὶ πλείστην ἔχοντες εἰς ἀπορίαν καθεστήκασι, Με-

inquam, come scrive il Wolf? Cfr. Cicer., *Filip.* VIII, § 20: *quam hesternus dies nobis, consularibus dico, turpis illuxit!* Avverti poi che tanto il greco λέγω quanto il latino *dico* non esercitano talora influenza alcuna sul costrutto, e l'apposizione conserva il suo caso come se i due verbi non ci fossero; altre volte invece quello è *attratto* in accusativo come oggetto. Cfr. Isocr., *Filip.*, § 90: ἐγὼ δὲ... μέλλω σε παρακαλεῖν... ἐκ τῶν ἠτυχηκέναι δοξάντων, λέγω δ' ἐκ τῶν μετὰ Κύρου καὶ Κλεάρχου συστρατευσαμένων. Demost., *Pel Cherson.*, § 24: καὶ παρ' ὧν ἂν ἕκαστοι δύνωνται (τούτων τῶν τὴν Ἀσίαν οἰκούντων λέγω). Cfr. *Filip.* III, § 70, e altrove. Così in latino: cfr. Cicer. nel l. c., e *pro Coel.*, § 32: *nisi intercederent mihi inimicitiae cum istius mulieris viro, fratre volui dicere.* Invece Demost., XXIV, § 6: ἐγὼ γάρ... προσέκρουσ' ἀνθρώπῳ πονηρῷ..... Ἀνδρωτίωνα λέγω. Sofocle, *Antig.*, 31, 32: Κρέοντά σοι | κἀμοί, λέγω γὰρ κἀμέ, κηρύξαντ' ἔχειν. E Cicer., *Tusc.*, IV, § 36: *hae tabificae mentis perturbationes sunt, aegritudinem dico et metum.* Isocrate usa questa seconda maniera solo col participio, giacchè nel nostro luogo, e in altri (cfr. *Archid.*, § 104) siccome l'apposiz. andrebbe, anche senza λέγω, in accus., non possiamo dire quale dei due costrutti volesse usare. Cfr. XII, § 215: ἔλεγεν, ὅτι « σὺ μὲν πεποίησαι τοὺς λόγους » ἐμὲ λέγων..... — ὁρμηθεῖσαν ἄρξαι. Che differenza corre tra ὁρμηθεῖσαν ἄρξαι e ὁρμηθῆναι ἄρξαι? Cfr. C. § 592, nota 1; In. § 463, 2. — τὴν δύναμιν. Avverti il valore dimostrativo dell'articolo; ma nota che noi preferiremmo forse dire: « una così... ». — περὶ ἀνδραποδισμοῦ. Questo fu veramente il caso di Atene dopo la guerra Decelica. Per Lacedemone invece si trattò veramente della esistenza; il che fu quando Epaminonda, nel 362, avanzatosi fin sotto Sparta, e credutala deserta, vi entrò, occupò i luoghi della città vicino all'Eurota (Polibio, IX, 8), e se un disertore non fosse corso a darne avviso ad Agesilao in Mantinea, la città sarebbe stata del tutto perduta. Cfr. Curtius, III, p. 374; Senof., *Ellen.*, VII, 5.

117. Μεγίστους πλούτους. Famose presso gli antichi erano le ricchezze dei Tessali, e le loro pazze spese. Socrate in Plat., *Menone*, 70, A, dice: Ὦ Μένων, πρὸ τοῦ (in passato) μὲν Θετταλοὶ εὐδόκιμοι ἦσαν ἐν τοῖς Ἕλλησι καὶ ἐθαυμάζοντο ἐφ' ἱππικῇ τε καὶ πλούτῳ. Le ricchezze derivavano dalle buone miniere d'oro e d'argento. — χώραν ἀρίστην καὶ πλείστην. Della fertilità del suolo Tessalico parla anche Tucidide (I, 2). — εἰς ἀπορίαν. Il Wolf traduce: *eo redacti sint, ut nesciant quo se vertant*, avvertendo che qui, anzi che « indigenza », ἀπορία dee significare « l'imbarazzo » in che i Tessali erano venuti per le turbolenze e le discordie dei varî tiranni, come i Jasonidi e gli Alevadi in Fere e Larissa. Ma nota giustamente il Benseler, che siccome i Tessali sono posti qui in antitesi coi Megaresi, che da poveri e deboli erano venuti a tale stato da contare le più grandi ricchezze, dei Tessali non si può intendere altro, se non che da potenza e ricchezza vennero a povertà. Mutamento che derivò certamente non tanto dalle contese dei tiranni, quanto dalla mania

γαρεῖς δὲ μικρῶν αὐτοῖς καὶ φαύλων τῶν ἐξ ἀρχῆς ὑπαρξάντων, καὶ γῆν μὲν οὐκ ἔχοντες οὐδὲ λιμένας οὐδ' ἀργυρεῖα, πέτρας δὲ γεωργοῦντες, μεγίστους οἴκους τῶν Ἑλλήνων
118 κέκτηνται· κᾀκείνων μὲν τὰς ἀκροπόλεις ἄλλοι τινὲς ἀεὶ κατέχουσιν, ὄντων αὐτοῖς πλέον τρισχιλίων ἱππέων καὶ πελτα-

spendereccia e crapulona dei Tessali stessi. — μικρῶν καὶ φαύλων, neutro. — αὐτοῖς, dativo possessivo dipendente da ὑπαρξάντων. — ἐξ ἀρχῆς « da principio ». Avverti la unione di ἐξ ἀρχῆς con ὑπαρξάντων, e cfr. *Evag.*, § 19; *Paneg.*, § 26, dove ricorre la stessa frase. — καὶ γεωργοῦντες. Avverti questo collegamento di un participio che ha un suo proprio reggimento, con un genitivo assoluto; modo assai caro a Isocrate; cfr. *Archid.*, § 23: ἐπερόμενοι δὲ τὸν θεὸν κᾀκείνου προστάξαντος δέχεσθαι ταῦτα. *Evag.*, § 55: λαβόντες δ' ἐκεῖνοι τοῦτον τὸν καιρὸν καὶ τῶν στρατηγῶν..... ἀπορούντων. Anche Tucid., I, 65: Ἀριστεὺς δὲ ἀποτειχισθείσης αὐτῆς καὶ ἐλπίδα οὐδεμίαν ἔχων. — γῆν οὐκ ἔχοντες. La Megaride, contrada montagnosa, formata dai monti Geranii, non aveva estensione superiore ad otto miglia quadrate. — λιμένας. Veramente Megara aveva due porti: il Niseo, unito colla città per due mura lunghe otto stadii (Tucid., IV, 66: ἦν δὲ σταδίων μάλιστα ὀκτὼ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐπὶ τὴν Νίσαιαν τὸν λιμένα αὐτῶν), e il Pegeo (Tucid., I, 103: Πηγάς, che lo Scol. spiega: Πηγαὶ ἐμπόριον πλησίων Μεγάρων), sul golfo Criseo. Il Benseler pensa che l'oratore neghi porto alcuno a Megara, perchè questa non ne potea godere, essendo che, per essere di sensi Spartani, glielo impedivano gli Ateniesi, padroni del mare. Vedi, del resto, i luoghi citati di Tucidide e l'Orazione κατὰ Νεαίρας, che va sotto il nome di Demostene, § 36. — ἀργυρεῖα. Intende « miniere di metalli preziosi » in generale: valore che la parola prese negli scrittori Attici, appunto perchè l'Attica non possedeva che miniere d'argento sul Laurion (vedi Curtius, vol. II, pag. 31, segg.). — μεγίστους οἴκους. Il Wolf traduce: *amplissimas facultates*. Invece il Benseler, ricordando che anche Pausania (I, 40, segg.) fa menzione degli splendidi edifizî di Megara, intende letteral. « case ». A me veramente questa non parrebbe ragione buona; la splendidezza degli edifizî era appunto effetto delle ricchezze procacciatesi dai Megaresi col commercio. Intenderei dunque « sostanze », nel qual significato è usato spesso anche da Senofonte; cfr. *Rep. Lac.*, V, 4: ἢ αὐτὸν ἢ οἶκον διαφθείρειεν, e *de Equitat.*, IX, 5: παρ' ὀρφανῶν τῶν δυνατοὺς οἴκους ἐχόντων. Nei due luoghi citati lo Zeuni spiega: *res familiaris*. Vedi anche *Econ.*, I, 5.

118. Κᾀκείνων, cioè dei Tessali. — τὰς ἀκροπόλεις. Allude ad Alessandro II di Macedonia che s'impadronì di Larissa (Diodoro, XV, 61; Curtius, III, pag. 351), e a Pelopida (Diod., XV, 67). — ὄντων - ἱππέων. Genitivo assoluto concessivo. — τρισχιλίων ἱππέων. Senofonte, *Ellen.*, VI, 1, 8, parla perfino di seimila cavalieri e diecimila fanti; anzi Giasone ebbe ottomila cavalli; numero che dovea parere straordinario a un Ateniese, la cui patria non ne solea mettere in armi che mille; tanto che anche Platone parla più volte della cavalleria Tessalica, ed Erodoto (VII, 196) la dice la migliore di tutta la Grecia. Senofonte poi parlando di Giasone scrive: ἐγένοντο αὐτῷ ἱππεῖς μὲν σὺν τοῖς συμμάχοις πλείους ἢ ὀκτακισχίλιοι, ὁπλῖται δὲ ἐλογίσθησαν οὐκ ἐλάττους δισμυρίων, πελταστικόν γε μὴν ἱκανὸν πρὸς πάντας ἀνθρώπους ἀντι-

στῶν ἀναριθμήτων, οὗτοι δὲ μικρὰν δύναμιν ἔχοντες τὴν αὑτῶν ὅπως βούλονται διοικοῦσιν· καὶ πρὸς τούτοις οἱ μὲν σφίσιν αὐτοῖς πολεμοῦσιν, οὗτοι δὲ μεταξὺ Πελοποννησίων καὶ Θηβαίων καὶ τῆς ἡμετέρας πόλεως οἰκοῦντες εἰρήνην ἄγοντες διατελοῦσιν. ἣν γὰρ ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα διεξίητε 119
πρὸς ὑμᾶς αὐτούς, εὑρήσετε τὴν μὲν ἀκολασίαν καὶ τὴν ὕβριν τῶν κακῶν αἰτίαν γιγνομένην, τὴν δὲ σωφροσύνην τῶν ἀγαθῶν· ἣν ὑμεῖς ἐπὶ μὲν τῶν ἰδιωτῶν ἐπαινεῖτε, καὶ νομίζετε τοὺς ταύτῃ χρωμένους ἀσφαλέστατα ζῆν καὶ βελτίστους εἶναι τῶν πολιτῶν, τὸ δὲ κοινὸν ἡμῶν οὐκ οἴεσθε δεῖν τοιοῦτον παρασκευάζειν. καίτοι προσήκει τὰς ἀρετὰς ἀσκεῖν καὶ 120
τὰς κακίας φεύγειν πολὺ μᾶλλον ταῖς πόλεσιν ἢ τοῖς ἰδιώ-

ταχθῆναι· ἔργον (è difficile) γὰρ ἐκείνων γε καὶ τὰς πόλεις ἀριθμῆσαι. — ἔχοντες. Part. concessivo. — διοικοῦσιν. Così fu dopo che Megara, staccatasi dagli Ateniesi, si unì coi Lacedemoni (an. 378. Senof., *Ellen.*, V, 4, 41; Benseler). — σφίσιν αὐτοῖς. Vedi sopra la nota al § 117. — οἰκοῦντες. Anche questo è participio concessivo. — ἄγοντες διατελοῦσιν « vivono continuamente in pace ». E letteralmente? E a διατελοῦσιν che parola si dee supplire?

119. Ἣν γάρ. La spiegazione del γάρ è da vedere nel principio del § 116; giacchè il nesso è questo: « Se vorrete fare a mio modo (= fate a mio modo), non vi appiglierete più a deliberazioni inconsulte; ma considererete le vicende a cui andò soggetta Sparta e la città nostra »; qui poi segue come una lunga parentesi che dura per tutto il resto del § 116, e comprende il 117 e 118, e quindi riprende: « giacchè, se ripenserete nell'animo vostro queste e altre simili cose..... ». Mirabile facitore di periodi, ma *palestrae quam pugnae magis accommodatus* (Quint., X, 1, § 79). — ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα *haec et similia.* Ma noi: « queste ed altre di simil genere ». Vedi la nota al § 25 alla parola πολλά. — τὴν ἀκολασίαν μὲν καὶ τὴν ὕβριν. Siccome ἀκολασία ed ὕβρις sono, qui, considerate semplicemente come qualità astratte, senza dire chi le possegga, ci aspetteremmo che fossero senza l'articolo. Ma l'oratore n'ha già parlato più sopra, ed ha recato parecchi esempi di città ἀκόλαστοι ed ὑβρισταί. All'uno e all'altro sostantivo si oppone la sola σωφροσύνη, contro la solita *concinnitas.* — τῶν κακῶν. Avverti e cerca di rendere la forza dell'articolo, a cui ti converrà in italiano aggiungere qualch'altra parola. — ἥν. Il relativo ha valore avversativo. — ἐπὶ μὲν τῶν ἰδιωτῶν. Vedi la nota al § 107. — τῶν πολιτῶν « i singoli cittadini », in opposizione a τὸ κοινόν. Vedi la nota al § 96. — ἡμῶν. Vedi l'App. crit. — τοιοῦτον. Cioè σώφρον, che si dee desumere da σωφροσύνην. Ma vedi l'App. crit. — παρασκευάζειν. *Efficere.* Qual è il soggetto?

120. Καίτοι. Introduce energicamente un'antitesi a ciò che precede. — τὰς ἀρετάς. Cioè tutte le parti e le doti che costituiscono poi il concetto unico della ἀρετή. Il medesimo è da dire rispetto a τὰς κακίας. — ταῖς πόλεσιν. Divina sentenza, di cui, tuttavia, non pare che sia stato persuaso mai alcun popolo. a cui la fortuna o il valore abbiano dato

ταις. ἀνὴρ μὲν γὰρ ἀσεβὴς καὶ πονηρὸς τυχὸν ἂν φθάσειε τελευτήσας πρὶν δοῦναι δίκην τῶν ἡμαρτημένων· αἱ δὲ πόλεις διὰ τὴν ἀθανασίαν ὑπομένουσι καὶ τὰς παρὰ τῶν ἀνθρώπων καὶ τὰς παρὰ τῶν θεῶν τιμωρίας.

121 XXXIX. Ὧν ἐνθυμουμένους χρὴ μὴ προσέχειν τὸν νοῦν τοῖς ἐν τῷ παρόντι μὲν χαριζομένοις, τοῦ δὲ μέλλοντος χρόνου μηδεμίαν ἐπιμέλειαν ποιουμένοις, μηδὲ τοῖς φιλεῖν μὲν τὸν δῆμον φάσκουσιν, ὅλην δὲ τὴν πόλιν λυμαινομένοις· ὡς καὶ πρότερον, ἐπειδὴ παρέλαβον οἱ τοιοῦτοι τὴν ἐπὶ τοῦ

occasione di mostrarsi giusto o ingiusto. Il potere acceca, e se uno predica tali virtù quando altri lo tiene soggetto, egli stesso le dimentica, venuto a potenza. Eguale sentenza leggesi in Platone, *Polit.*, VIII, 545, B. — τυχὸν ἂν φθάσειε τελευτήσας « può darsi che muoia prima di... ». E letteralmente? Cfr. C. § 592, *e;* In. § 463. Il Wolf cita Cicer., *N. D.*, III, § 83: *Dionysius..., cum fanum Proserpinae Locris expilavisset, navigabat Syracusas: isque cum secundissimo vento cursum teneret, ridens, « Videtisne, » inquit, « amici, quam bona a diis immortalibus navigatio sacrilegis detur? »*. Ma più opportuno è il luogo del § 84, ivi: *hunc igitur nec Olympius Jupiter fulmine percussit nec Aesculapius misero diuturnoque morbo tabescentem interemit, atque in suo lectulo mortuus est..., eamque potestatem, quam ipse per scelus erat nanctus, quasi iustam et legitimam hereditatis loco filio tradidit.* — διὰ τὴν ἀθανασίαν. Detto per iperbole. — ὑπομένουσι « devono aspettarsi », cioè, come traduce il Wolf, *non effugiunt.* — τὰς παρὰ τῶν ἀνθρώπων..... τιμωρίας. Tanto più terribili quanto più lunga fu la signoria esercitata, e tanto più dolorose perchè, dice Publilio Siro: *Leonem mortuum etiam catuli morsicant.*

121. Ὧν. Il pronome relat. ha valore conclusivo: « Tali cose dunque ». — ἐνθυμουμένους. Puoi tradurre con la condizionale « se », o farlo senz'altro verbo indipendente, e coordinargli l'infinito che segue. — τοῖς - χαριζομένοις. Intende i demagoghi. — ἐν τῷ παρόντι, cioè καιρῷ. Vedi § 18. — τοῖς - φιλεῖν φάσκουσι. Allude a quegli scaltri demagoghi, che non sono mancati e non mancheranno forse mai in nessun governo popolare; i quali, mentre non cercano che il proprio interesse, vociano che tutto fanno e faranno pel bene del popolo. Nell'oraz. I *contro Aristogitone,* falsamente attribuita a Demostene, § 64, si legge, che Aristogitone, uomo ἀσεβής, ὠμός, ἀκάθαρτος, συκοφάντης, nelle assemblee andava sempre gridando: ἐγὼ μόνος εὔνους ὑμῖν· πάντες οὗτοι συνεστᾶσι· προδέδοσθε· ἡ παρ' ἐμοὶ μόνον εὔνοια λοιπή. E in Aristofane, *Caval.*, 731, Cleone, battuto e interrogato del perchè, risponde:

ὁτιὴ φιλῶ σ' ὦ Δῆμ' ἐραστής τ' εἰμὶ σός.

— ὡς καὶ πρότερον. Ellittico; propriamente: « come anche per lo addietro », cioè « come l'esperienza ci ha dimostrato » (Benseler). — τὴν ἐπὶ τοῦ βήματος δυναστείαν. La metafora piacque anche a Cicerone, *Verr. Act.*, I, § 35: *quoniam haec te omnis dominatio regnumque iudiciorum tanto opere delectat,* parole che imitò il Wolf traducendo: *suggestus et contionum dominatione ac regno suscepto.* Cicerone disse

βήματος δυναστείαν, εἰς τοσαύτην ἄνοιαν προήγαγον τὴν πόλιν ὥστε παθεῖν αὐτήν, ὅπερ ὀλίγῳ πρότερον ὑμῖν διηγησάμην. ὃ καὶ πάντων μάλιστ' ἄν τις θαυμάσειεν. ὅτι προχει- 122
ρίζεσθε δημαγωγοὺς οὐ τοὺς τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχοντας τοῖς μεγάλην τὴν πόλιν ποιήσασιν ἀλλὰ τοὺς ὅμοια καὶ λέγοντας καὶ πράττοντας τοῖς ἀπολέσασιν αὐτήν, καὶ ταῦτ' εἰδότες οὐ μόνον ἐν τῷ ποιῆσαι τὴν πόλιν εὐδαίμονα τοὺς χρηστοὺς

anche *in iudiciis dominari* (in *Caecil div.*, § 24) e *domini contionum* (*Pro Sest.*, § 127: *videtisne... dominos contionum omni odio populi notari?*) cioè, secondo il Lemaire, *homines populares et seditiosi qui in concionibus* (così scriveva egli, ma la forma vera è *contionibus*), *easque, quo volunt, impellere possunt.* Nel medesimo senso è da intendere l'isocratico ἡ ἐπὶ τοῦ βήματος δυναστεία. Assai diverso valore ha il δυναστεύειν ἐν τοῖς ἐριστικοῖς λόγοις dell'*Antid.*, § 261, che il Benseler cita al nostro luogo. — εἰς τοσαύτην ἄνοιαν προήγαγον. Forma più conforme all'uso della prosa classica latina che εἰς τοῦτο ἀνοίας del § 31, dove vedi la nota. — πρότερον. V. il § 36.

122. Ἃ καὶ - ὅτι. Supplisci ἐστί, e premetti al periodo un « ma »; e riguardo ad ὅτι vedi la nota al § 14. — προχειρίζεσθε δημαγωγούς. Il Wolf tradusse: *vos summos magistratus mandare non illis* ecc., che l'Ahrens giustamente emendò: *vos duces populi non illos eligere.* Il Battie invece: *deligitis qui populum contionibus moderentur.* Il Benseler cita [Demost.] *Aristog.*, I, § 13: ἐγὼ γὰρ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ὁρῶν ὑμᾶς κατατάττοντάς με καὶ προχειριζομένους ἐπὶ τὴν τούτου κατηγορίαν, dove Henri Weil nota: *Le peuple nommait des accusateurs d'office dans les causes très graves, des cas de haute trahison, comme dans le procès de l'or d'Harpale...*, e cita Plat., *Apol.*, pag. 32, B. — τοῖς ποιήσασιν. Dipende da τὴν αὐτήν. Cfr. § 53. — τοῖς ἀπολέσασιν. V. § 53. — καὶ ταῦτ(α). Sottintendi ποιεῖτε. Usano i Greci questo modo, quando, esposta una cosa, vi aggiungono un'idea che meglio la determini o ne indichi la ragione, od anche contenga, come nel nostro caso, una circostanza, la quale avrebbe dovuto ragionevolmente impedire che la cosa accadesse. È da supplire sempre o ποιέω, o γίγνομαι. e generalmente a καὶ ταῦτα segue un participio concessivo; come nel nostro caso. Cfr. Licurgo, *contro Leocr.*, § 12: τὴν γὰρ ἐξουσίαν ταύτην δεδώκατε τοῖς ἐνθάδε εἰσιοῦσι, καὶ ταῦτα κάλλιστον ἔχοντες..... παράδειγμα, cioè: καὶ δεδώκατε, ο πεποιήκατε « e ciò [avete fatto] sebbene aveste ». Id., § 32: ἀλλὰ τούτους ὁ Λεωκράτης παραδοῦναι ἔφυγε, καὶ ταῦτα οὐκ ἀλλοτρίους ἀλλ' αὐτοῦ ὄντας. Cfr. anche Isocr., XII, § 185: θαυμάζω δ' εἴ τινες τὰς μάχας καὶ τὰς νίκας τὰς παρὰ τὸ δίκαιον γιγνομένας μὴ νομίζουσιν αἰσχίους εἶναι..., καὶ ταῦτ' εἰδότες..... « sebbene sappiano », dove è da supplire νομίζουσι. Più che agli altri questo modo piacque a Demostene e ad Isocrate: pochi esempi (se non uno solo) ne ha Lisia (XIV, 30). I Latini usavano con lo stesso valore *et id*, o *idque*, o anche *et id ipsum*. Cfr. Cicer., *Att.*, II, 6, 2: *neque aliud iam quidquam* πολιτεύομαι, *nisi ordine improbos, et id ipsum nullo cum stomaco.* Talora Cicerone esprime il verbo che d'ordinario si sottintende; così *de N. D.*. II, § 25: *atque etiam ex puteis iugibus aquam calidam trahi, et id maxime fieri temporibus hibernis.* — ἐν τῷ ποιῆσαι. Tiene luogo

123 τῶν πονηρῶν διαφέροντας, ἀλλὰ καὶ τὴν δημοκρατίαν ἐπὶ μὲν ἐκείνων ἐν πολλοῖς ἔτεσιν οὔτε κινηθεῖσαν οὔτε μεταστᾶσαν, ἐπὶ δὲ τούτων ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ δὶς ἤδη καταλυθεῖσαν, καὶ τὰς φυγὰς καὶ τὰς ὑπὸ τῶν τυράννων καὶ τὰς ἐπὶ τῶν τριάκοντα γενομένας οὐ διὰ τοὺς συκοφάντας κατελθούσας, ἀλλὰ διὰ τοὺς μισοῦντας τοὺς τοιούτους καὶ μεγίστην ἐπ' ἀρετῇ δόξαν ἔχοντας.

di un dativo di limitazione dipendente da διαφέροντας. Intorno al part. vedi C. § 593; In. § 463.

123. Ἐπὶ μὲν ἐκείνων *illis rem p. gerentibus.* — ἐν πολλοῖς ἔτεσιν. Cioè dal 510, anno in cui Clistene riordinò la costituzione, fino alla guerra del Peloponneso. — οὔτε κινηθεῖσαν οὔτε μεταστᾶσαν. L'uno è causa dell'altro. I participi dipendono sempre da εἰδότες. — δὶς ἤδη καταλυθεῖσαν. Vedi la nota al § 51. — τὰς φυγάς = τοὺς φυγάδας, usato l'astratto pel concreto. È frequente nei prosatori Attici. Cfr. Senof., *Ellen.*, V, 2, 9: νεωτέρων τινὲς ἐπιθυμοῦντες πραγμάτων κατάγειν ἐβούλοντο τὴν φυγήν, dove il singolare è usato collettivamente, e corrisponde ad οἱ φυγάδες che precede; come in Tucid., VIII, 64, 4: καὶ γὰρ καὶ φυγὴ αὐτῶν ἔξω ἦν ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων παρὰ τοῖς Πελοποννησίοις, dove lo Scoliaste spiega: φυγάδες αὐτῶν... πεφευγότες ὑπὸ Ἀθηναίων Plurale invece lo ha Plut., *Filopem.*, XVI, 3: τὰς μὲν φυγὰς κατήγαγεν εἰς τὴν πόλιν. Cfr. Id., *Flam.*, XIII, 3; Plat., *Legg.*, III, pag. 682, E: — ὑπὸ τῶν τυράννων. Il Bremi voleva intendere i *quattrocento*. Ma, come nota saviamente il Benseler, questi erano bensì oligarchi, ma non furono detti mai *tiranni*; e d'altra parte si sa per testimonianza di Erodoto (V, 73) che dopo la cacciata dei Pisistratidi, per opera specialmente di Clistene l'Alcmeonide, ἄριστος ῥήτωρ καὶ μεγίστην δόξαν λαβών, come dice Isocrate (*Antid.*, § 231) accennando chiaramente a lui, furono richiamati in Atene 700 banditi, mentre non si sa di un numero così grande di esuli al tempo dei *quattrocento*. — ἐπὶ τῶν τριάκοντα. Intorno ai *trenta tiranni*, al loro mal governo, alle discordie e alla trascuranza loro, per cui fu possibile ai fuorusciti restituirsi in patria e ristabilire il governo popolare, vedi il Curtius, III, pag. 22, segg., Lisia, *de affect. tyrann.*, § 22. — τοὺς συκοφάντας. Erano questi una vile accozzaglia d'uomini, talora di stirpe anche non attica, i quali, sotto il falso pretesto di farsi custodi della libertà e della uguaglianza civile, erano andati creando una vera industria col cercare di trarre dinanzi ai tribunali quei cittadini, talora intemerati, che, o per le ricchezze o per la nascita, o per eminenti virtù, potessero indurre sospetto in quel sospettosissimo popolo, che fu l'Ateniese. Ora prezzolati ed ora ricattatori, essi traevano la vita comodamente, senza che i più mostrassero di vedere che quella era la piaga più sanguinosa dello Stato. Maestro in quest'arte fu da prima Cleone, che per essa giunse a funesta potenza e a ricchezza considerevole; terribile sotto la dominazione dei *Trenta* fu quell'Agorato, contro il quale fu pronunciata la sovrana orazione di Lisia. Vedi anche il Curtius, vol. II, pag. 419 e segg., ed Eugenio Ferrai nella Introd. alla *Oraz. contro Agorato.* — διὰ τοὺς μισοῦντας. Sotto i Pisistratidi fu, come abbiamo detto, Clistene, sotto i *Trenta* Trasibulo e Archino, i quali mostrarono il loro odio contro i Sicofanti, col bandire una amnistia

XL. Ἀλλ' ὅμως τηλικούτων ἡμῖν ὑπομνημάτων καταλελειμμένων, ὡς ἐφ' ἑκατέρων αὐτῶν ἡ πόλις ἔπραττεν, οὕτω χαίρομεν ταῖς τῶν ῥητόρων πονηρίαις, ὥσθ' ὁρῶντες διὰ τὸν πόλεμον καὶ τὰς ταραχάς, ἃς οὗτοι πεποιήκασι, τῶν μὲν ἄλλων πολιτῶν πολλοὺς ἐκ τῶν πατρῴων ἐκπεπτωκότας, τούτους δ' ἐκ πενήτων πλουσίους γεγενημένους, οὐκ ἀγανακτοῦμεν, οὐδὲ φθονοῦμεν ταῖς εὐπραγίαις αὐτῶν, ἀλλ' ὑπομέ- 124 125

generale. *Legem tulit*, dice Cornelio Nepote di Trasibulo (III, 2), *ne quis ante actarum rerum accusaretur, neve multaretur, eamque illi oblivionis* (ἀμνηστία, come fu detta più tardi; Plut., *Cicer.*, 42; *Herod.*, V, 4, 18) *appellarunt.* La formola del giuramento ci fu conservata da Andocide, I, 90: καὶ οὐ μνησικακήσω τῶν πολιτῶν οὐδενὶ πλὴν τῶν τριάκοντα καὶ τῶν ἕνδεκα (il collegio degli *Undici*, esecutore delle sentenze capitali sotto i *Trenta*; Curtius, III, 15) οὐδὲ τούτων ὃς ἂν ἐθέλοι εὐθύνας διδόναι τῆς ἀρχῆς, ἧς ἦρξεν. — ἐπ' ἀρετῇ δόξαν *virtutis laudem.*

124. Ὅμως. Anteposto al participio, come ama di fare Isocrate. Cfr. VI, 29: ἀλλ' ὅμως ἐν τοιούτοις καιροῖς γιγνομένων τῶν συνθηκῶν... ἐγίγνοντο. Cfr. anche IX, 61, 79; XII, 15, e il § 15 della nostra orazione. Eschine, *contro Ctesif.*, § 88: ἀλλ' ὅμως ὑμεῖς τοιαῦτα πεπονθότες πάλιν διελύσασθε πρὸς αὐτούς. Platone, *Fedone*, pag. 61, C: φοβεῖται, μὴ ἡ ψυχὴ ὅμως καὶ θειότερον καὶ κάλλιον ὂν τοῦ σώματος προαπολλύηται. Vedi anche Demost., *Filip.* III, § 33. — ὑπομνημάτων *monumenta;* cioè ricordanze dei buoni e cattivi effetti delle due specie di demagoghi, sopra nominate. — ἐφ' ἑκατέρων. Intendi: « così sotto i buoni demagoghi, come quando dominavano i Sicofanti. — ἔπραττεν, intransitivo; unisciło con ὡς. — τῶν ῥητόρων. Dice Suida che ῥήτωρ si chiamava in antico ὁ δήμῳ συμβουλεύων καὶ ὁ ἐν δήμῳ ἀγορεύων, εἴτε ἱκανὸς εἴη εἴτε καὶ ἀδύνατος. Ma presto la parola prese cattivo significato, ed era quasi un'offesa per un δημήγορος onesto l'esser chiamato ῥήτωρ. Cfr. Demost., *contro Midia*, § 189: καὶ « ῥήτωρ ἐστὶν οὗτος » ἴσως ἐμὲ φήσει λέγων. Sì, risponde, se ῥήτωρ si chiama colui che ai cittadini dà i consigli che egli crede migliori, e non cerca d'imporsi, io sono contento che mi si chiami ῥήτωρ. Ma se per tali s'intendono alcuni parlatori, che io e voi conosciamo, inverecondi e arricchiti da voi, io non sono un ῥήτωρ. Cfr. anche Senof., *Memor.*, I, 6, 15. — ὁρῶντες. Participio concessivo. — οὗτοι *isti*, con senso di sprezzo. — ἐκ τῶν πατρῴων ἐκπεπτωκότας « spogliati del patrimonio », non già « esiliati », come intendeva il Lange. In questo senso Isocrate usa ἐκπίπτω anche *contro Callim.*, § 64; *Ep.* VII, 9: ἀποδιδόναι δὲ τοῖς μὲν κατιοῦσι τὰς κτήσεις ἐξ ὧν ἔπεσον. Cfr. anche Erod., III, 64. — ἐκ πενήτων - γεγενημένους. Che i demagoghi si arricchivano dice anche Demostene nel luogo sopra citato, e *contro Aristocr.*, § 208, 209, e *Olint.* III, § 29: ἀποβλέψατε δὴ πρὸς τοὺς ταῦτα πολιτευομένους (« chi ha seguita questa politica »; Zamb.), ὧν οἱ μὲν ἐκ πτωχῶν πλούσιοι γεγόνασιν, οἱ δ' ἀδόξων ἔντιμοι. Dove è notevole l'asprezza di πτωχῶν in confronto di πενήτων di Isocrate. Cfr. anche Demost., *pel Cherson.*, § 66. Ma non i soli demagoghi arricchivano: anche Chares teneva per sè il soldo delle truppe. — φθονοῦμεν. Non solo « invidiamo », come traduce il Wolf, ma anche, e forse più,

νομεν τὴν μὲν πόλιν διαβολὰς ἔχουσαν, ὡς λυμαίνεται καὶ δασμολογεῖ τοὺς Ἕλληνας, τούτους δὲ τὰς ἐπικαρπίας λαμβάνοντας, καὶ τὸν μὲν δῆμον, ὅν φασιν οὗτοι δεῖν τῶν ἄλλων ἄρχειν, χεῖρον πράττοντα τῶν ταῖς ὀλιγαρχίαις δουλευόντων, οἷς δ' οὐδὲν ὑπῆρχεν ἀγαθόν, τούτους δὲ διὰ τὴν ἄνοιαν τὴν ἡμετέραν ἐκ ταπεινῶν εὐδαιμονεστέρους γεγενη-
126 μένους. καίτοι Περικλῆς ὁ πρὸ τῶν τοιούτων δημαγωγὸς

« ci sdegniamo ». Anche in latino *invideo* e *invidia* hanno talora il valore di « esser pieno di mal talento, odiare »; « maltalento, odio ». Cfr. Cicer., *pro Planc.*, § 7: *populus semper aut favet aut invidet.* È naturale che in tali casi φθονέω e *invideo* indichino l'odio che altri nutre contro uno pel dispiacere di vedere in lui dei beni che non merita o quegli non vorrebbe che avesse.

125. Ὑπομένομεν - ἔχουσαν. Cfr. C. § 593; In. § 463. — διαβολὰς ἔχουσαν. Corrisponde al passivo di διαβάλλω, e regge la proposizione dichiarativa introdotta con ὡς. — τὰς ἐπικαρπίας « le rendite » che Aristofane, *Vespe*, 1114, chiama φόρου γόνον, mentre ai demagoghi che se ne impinguavano, dà il nome di *fuchi:*

ἀλλὰ γὰρ κηφῆνες ἡμῖν εἰσὶν ἐγκαθήμενοι
οὐκ ἔχοντες κέντρον· οἳ μένοντες ἡμῶν
τὸν γόνον κατεσθίουσιν, οὐ ταλαιπορούμενοι.

— χεῖρον πράττοντα « sta peggio ». — ταῖς ὀλιγαρχίαις. L'astratto pel concreto: si oppone a τὸν δῆμον, che vale spesso, come qui, « popolo retto a governo libero », e anche « democrazia », donde la frase ἡ τοῦ δήμου κατάλυσις « abolizione del governo popolare ». — ἀγαθόν. Intendi: « nè beni di fortuna, nè buone qualità ». — τούτους δέ. Nota come a un μέν corrispondano due δέ (οἷς δέ - τούτους δέ), cosa non rara in Isocrate; cfr. XI, 2; XVIII, 58. — εὐδαιμονεστέρους. Perchè il comparativo? Vedi App. crit.

126. Περικλῆς. Il Wolf si meraviglia che come modello di savio amministratore Isocrate rechi Pericle; il quale, dice, sebbene fosse ἀνὴρ καὶ λέγειν καὶ πράττειν δυνατώτατος (Tucid.), tuttavia, *privatis affectibus impulsus et ipse non necessaria bella movit, et rempublicam in extremum adduxisse discrimen videtur, si vera sunt, quae Plutarchus et alii de eo scribunt.* Ma, aggiunge il Wolf, *respicit tantum ad aerarium ab eo auctum.* Alla osservazione del Wolf rispose già ragionevolmente il Leloup, seguìto dal Benseler, che non per l'erario solo stimava Isocrate che Pericle fosse cittadino superiore ad ogni altro. Nell'*Antid.*, § 111, scrive: Περικλῆς ὁ μεγίστην ἐπὶ σοφίᾳ καὶ δικαιοσύνῃ καὶ σωφροσύνῃ δόξαν εἰληφώς, e nell'oraz. *de big.*, § 28: (Ἀλκιβιάδης) ἐπετροπεύθη δ' ὑπὸ Περικλέους, ὃν πάντες ἂν ὁμολογήσειαν καὶ σωφρονέστατον καὶ δικαιότατον καὶ σοφώτατον γενέσθαι τῶν πολιτῶν. Lodi, del resto, che gli furono largamente date anche da altri scrittori, e specialmente da Tucidide (II, 65), dove il grande Storico dice che del cattivo esito della guerra Peloponnesiaca non era già da incolpare Pericle, δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ, χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος, ma gli Ateniesi, che, morto lui, fecero tutto il contrario di quello ch'egli avea sempre consigliato. Ma vedi il Curtius, vol. II, pag. 363, 446. — δημαγωγός. Qui è ancora in buon senso, come era in origine;

καταστάς, παραλαβὼν τὴν πόλιν χεῖρον μὲν φρονοῦσαν ἢ πρὶν κατασχεῖν τὴν ἀρχήν, ἔτι δ' ἀνεκτῶς πολιτευομένην, οὐκ ἐπὶ τὸν ἴδιον χρηματισμὸν ὥρμησεν, ἀλλὰ τὸν μὲν οἶκον ἐλάττω τὸν αὑτοῦ κατέλιπεν ἢ παρὰ τοῦ πατρὸς παρέλαβεν, εἰς δὲ τὴν ἀκρόπολιν ἀνήνεγκεν ὀκτακισχίλια τάλαντα χωρὶς τῶν ἱερῶν. οὗτοι δὲ τοσοῦτον ἐκείνου διενηνόχασιν, ὥστε 127
λέγειν μὲν τολμῶσιν, ὡς διὰ τὴν τῶν κοινῶν ἐπιμέλειαν οὐ δύνανται τοῖς αὑτῶν ἰδίοις προσέχειν τὸν νοῦν, φαίνεται δὲ τὰ μὲν ἀμελούμενα τοσαύτην εἰληφότα τὴν ἐπίδοσιν, ὅσην

ma quando, dopo i primi anni della guerra Peloponnesiaca, arringarono e guidarono e s'imposero al popolo uomini indegnissimi, fu preso sempre in mala parte. Cfr. Senof., *Ellen.*, V, 2, 27: ἀπηλλαγμένοι δ' ἦσαν τῶν βαρέων δημαγωγῶν. — παραλαβὼν τὴν πόλιν « avendo preso ad amministrare », *cum rem p. capessivisset*. Παραλαμβάνω è verbo tecnico in questa frase; cfr. Plut., *Temist.*, 2: πόλιν δὲ μικρὰν καὶ ἄδοξον παραλαβὼν ἔνδοξον καὶ μεγάλην ἀπεργάσασθαι. — χεῖρον μὲν φρονοῦσαν *non quidem ita sanam et temperatam* (Wolf). I costumi cominciarono a corrompersi quando Atene per opera di Temistocle ebbe ottenuta la egemonia. — πολιτευομένην « governata ». — οὐκ ἐπὶ τὸν ἴδιον χρη. ὥρμησεν. Vedi il passo succitato di Tucidide, e cfr. Plut., *Pericle*, XV: τοῦ ἀνδρὸς ἀδωροτάτου περιφανῶς γενομένου καὶ χρημάτων κρείττονος; e poco dopo: ἐκεῖνος μιᾷ δραχμῇ μείζονα τὴν οὐσίαν οὐκ ἐποίησεν ἧς (= ταύτης ἣν) ὁ πατὴρ αὐτῷ κατέλιπε. — οἶκον. Dal passo citato di Plutarco e da quello che fu detto al § 117, è chiaro che qui οἶκον vale quanto οὐσίαν *rem familiarem*. Plutarco poi nel luogo citato dice, che, se Pericle non accrebbe le sue sostanze, cercò tuttavia, con una rigorosa economia, rimproveratagli da' suoi di casa, di non mandarle a male, perchè le privazioni non avessero a distoglierlo dalle sue occupazioni. — εἰς δὲ τὴν ἀκρόπολιν. Vedi la nota al § 69. — χωρὶς τῶν ἱερῶν. I tesori sacri erano costituiti da doni votivi, statue dorate, e paludamenti delle statue medesime; quella di Minerva valeva da sola, come dice Diodoro (XII, 40), cinquanta talenti d'oro, e gli ornamenti erano fatti in modo che si poteano distaccare, e prendere, se necessità premesse, come a imprestito, e restituirli poi, tornata la pace. Vedi, però, maggiori particolari nel Curtius, vol. II, pag. 240, segg., e cfr. anche la nota al § 69 di questa orazione.

127. Διενηνόχασιν. Il Wolf volea vedere qui un senso d'ironia; ma il Benseler osservò giustamente che non ce n'è punto bisogno. — ὥστε. Perchè è costruito con l'indicativo? — τῶν κοινῶν *rei publicae*, a cui viene opposto τοῖς ἰδίοις *rei familiari*. Invece al § 84 vedemmo τῶν οἰκείων opposto a τῶν ἀλλοτρίων, quale è appunto l'uso Isocrateo. — φαίνεται δέ « ma invece è manifesto che ». — εἰληφότα τὴν ἐπίδοσιν *incrementa sumpsisse* (Wolf): perifrasi frequente in Isocrate, invece del semplice ἐπιδιδόναι. Cfr. § 20, 64; e *Paneg.*, 10: μεγίστην ἐπίδοσιν λαμβάνειν. Anche Demost., *Filip.* III, § 47: πολλὴν εἰληφότων ἐπίδοσιν, dove è notevole l'aggettivo πολλήν più conforme all'uso dei moderni, che è di aver riguardo al *numero* più che alla *grandezza*. — τὰ μὲν

οὐδ' ἂν εὔξασθαι τοῖς θεοῖς πρότερον ἠξίωσαν, τὸ δὲ πλῆθος ἡμῶν, οὗ κήδεσθαί φασιν, οὕτω διακείμενον ὥστε μηδένα τῶν πολιτῶν ἡδέως ζῆν μηδὲ ῥᾳθύμως, ἀλλ' ὀδυρμῶν μεστὴν
128 εἶναι τὴν πόλιν. οἱ μὲν γὰρ τὰς πενίας καὶ τὰς ἐνδείας ἀναγκάζονται διεξιέναι καὶ θρηνεῖν πρὸς σφᾶς αὐτούς, οἱ δὲ τὸ πλῆθος τῶν πραγμάτων καὶ τῶν λειτουργιῶν καὶ τὰ κακὰ τὰ περὶ τὰς συμμορίας καὶ τὰς ἀντιδόσεις· ἃ τοιαύτας ἐμποιεῖ λύπας ὥστ' ἄλγιον ζῆν τοὺς τὰς οὐσίας κεκτημένους ἢ τοὺς συνεχῶς πενομένους.

129 XLI. Θαυμάζω δ' εἰ μὴ δύνασθε συνιδεῖν, ὅτι γένος

ἀμελούμενα. Questo è veramente ironico. — ἂν εὔξασθαι - ἠξίωσαν « non avrebbero osato di chiedere ». Che forma avrebbe la protasi? — διακειμένων. Dipende, come εἰληφότα, da φαίνεται. — ῥᾳθύμως. Assai più che ἡδέως giacchè uno può non vivere ἡδέως *iucunde*, senza potere, cioè, procurarsi ogni piacere (*suavitates undique conquirere*, Cic., *de Off.*, III, 117), ma vivere almeno ῥᾳθύμως « senza pensieri », avendo tutto l'occorrente a una vita commoda. Agli Ateniesi neppur questo era concesso.

128. Διεξιέναι. Cfr. la nota al § 71. — πρὸς σφᾶς αὐτούς « scambievolmente », non già *secum*, come traduce il Wolf, il quale διεξιέναι καὶ θρηνεῖν rese col solo *queri*, omettendo il διεξιέναι « raccontare ». Egli non vide quanto di vero ci fosse in quest'ultimo verbo, e non pensò che Isocrate allude appunto a uno dei pochi conforti che rimangono agli infelici e travagliati: il quale consiste nel confidarsi a vicenda i proprii dolori, e nel parlare, non certo per benedirlo, di chi n'è stato, in qualche modo, la causa. Avverti poi che ἀναγκάζονται vale « non possono far altro che... ». — οἱ δέ. I più ricchi, mentre con οἱ μέν sono accennati i più poveri. — τῶν πραγμάτων « tribolazioni », nel qual senso è frequente, specialmente nelle frasi πράγματα παρέχειν « procurar travagli »; πράγματα λαμβάνειν (Senof., *Rep. Lac.*, II, 10) *molestia affici*; πράγματα ἔχειν *negotium habere* (Cicer., *de Nat. Deor.*, I, § 85: *quod beatum et immortale est, id nec habet, nec exhibet cuiquam negotium*); ma anche fuori di tali passi, cfr. Demost., *Olint.* I, § 20: ἄνευ πραγμάτων « senza incommodo ». Vedi anche l'App. crit. — λειτουργιῶν. Vedi la nota al § 20, e avverti che qui intende le liturgie ἐγκύκλιοι. — τὰς συμμορίας. Le *simmorie* furono società costituenti in tutto 1200 cittadini scelti tra i più ricchi, le quali doveano curare la ripartizione della imposta di guerra, e, quando fosse necessario, fare anticipazioni: furono istituite al principio della guerra sociale, come fu detto nella *Introd.* — τὰς ἀντιδόσεις, vedi § 20. — ἄλγιον. Supplisci ἐστίν. — τὰς οὐσίας. Noi non ci aspetteremmo l'articolo; ma Isocrate lo usa generalmente con οὐσίαι, quando intende parlare di tutti insieme i possessori delle ricchezze soggette a tributo, in opposizione dei poveri che ne sono immuni. Così nell'*Areop.*, § 32: οἵ τε τὰς οὐσίας ἔχοντες οὐχ ὅπως ὑπερεώρων τοὺς καταδεέστερον πράττοντας « e all'incontro i ricchi, non che usassero superbamente coi poveri » (Leop.); *Archid.*, § 67: οἱ μὲν κεκτημένοι τὰς οὐσίας - οἱ δὲ καταδεέστερον πράττοντες.

129. Θαυμάζω δ' εἰ. Modo atticamente urbano di esprimere la propria

οὐδέν ἐστι κακονούστερον τῷ πλήθει πονηρῶν ῥητόρων καὶ
δημαγωγῶν· πρὸς γὰρ τοῖς ἄλλοις κακοῖς καὶ τῶν κατὰ τὴν
ἡμέραν ἑκάστην ἀναγκαίων οὗτοι μάλιστα βούλονται σπανίζειν
ὑμᾶς, ὁρῶντες τοὺς μὲν ἐκ τῶν ἰδίων δυναμένους τὰ σφέτερ'
αὐτῶν διοικεῖν τῆς πόλεως ὄντας καὶ τῶν τὰ βέλτιστα λε-
γόντων, τοὺς δ' ἀπὸ τῶν δικαστηρίων ζῶντας καὶ τῶν ἐκ- 130
κλησιῶν καὶ τῶν ἐντεῦθεν λημμάτων ὑφ' αὑτοῖς διὰ τὴν
ἔνδειαν ἠναγκασμένους εἶναι, καὶ πολλὴν χάριν ἔχοντας ταῖς
εἰσαγγελίαις καὶ ταῖς γραφαῖς καὶ ταῖς ἄλλαις συκοφαντίαις

meraviglia, invece di θαυμάζω δ' ὅτι. Vedi la nota al § 12, e aggiungi che anche Cicerone costruisce *miror* ora con *quod*, ora con *si*, ed ora anche con una prop. relativa (*Orat.*, § 11) o infinitiva. — συνιδεῖν « riconoscere ». — τῷ πλήθει = τῇ πόλει = τῷ δήμῳ. — πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς, non quelli nominati al § 128, ma, come intende rettamente il Benseler, l'odio degli Elleni, e la defezione degli alleati. — τῶν ἀναγκαίων « del vitto giornaliero ». — ὁρῶντες, partic. causale. — ἐκ τῶν ἰδίων « del suo », in opposizione a quelli che vivevano del θεωρικόν, del soldo per assistere alle assemblee, o d'altri simili mezzi. Cfr. con questo luogo Demost., *Olint.* III, § 31, segg. — τὰ σφέτερ' αὐτῶν διοικεῖν « provvedere al proprio sostentamento ». E letteralmente? — τῆς πόλεως ὄντας. Intendi: « sono dediti al bene della città »; τῆς πόλεως εἶναι, dice il Leloup, *apte dicitur de iis qui rei publicae favent.* — τῶν τὰ βέλτιστα λεγόντων. Anche questo genitivo è da intendere come il precedente, cioè: « stare con chi dà i migliori consigli », non già prenderlo, come pare volesse il Wolf, per un genitivo partitivo: *Haec ultima verba non male ad Isocratem ipsum referas*, ῥήτορα (*improprie videlicet:* cioè « in buon senso ») *sic se moderatum et sapientem* τῷ πλήθει τῶν πονηρῶν δημαγωγῶν *opponentem.*

130. Τοὺς ἀπὸ τῶν δικ. ζῶντας. Quando il soldo pei giudici fu portato a *tre oboli* per opera di Cleone e de' demagoghi succeduti a Pericle, molti cittadini poveri, e privi o inetti, o meglio anche, svogliati del lavoro, trovarono commodo che succedesse processo a processo, per buscarsi quella mezza dramma, quando la sorte li avesse portati nel numero dei seimila giudici (ἡλιασταί), chè tanti erano, seicento per ciascuna delle dieci tribù; si dividevano poi in dieci sezioni (δικαστήρια) di cinquecento ciascuna, di modo che mille rimanessero per supplire quelli che per qualsiasi ragione non intervenissero. Ma rarissimo, a quel che pare, doveva essere il caso delle supplenze. — τῶν ἐκκλησιῶν. Anche per la presenza nelle assemblee popolari, ognuno, per proposta di Agirrio, riceveva tre oboli. — ὑφ' αὑτοῖς. Perchè era in potere dei demagoghi lo accrescere e prolungare i processi. — πολλὴν χάριν « molta gratitudine ». E in latino dirai *multam* o *magnam*? — εἰσαγγελίαις καὶ ταῖς γραφαῖς. *Delationibus (scilicet* τῇ βουλῇ τῶν πεντακοσίων) *et accusationibus. Apud latinos primo postulatio, dein delatio, denique accusatio fiebat* (Leloup). La εἰσαγγελία, che propriamente vale « annunzio », come termine giudiziario era « l'accusa » fatta ai 500 di un delitto contro lo Stato, che non fosse contemplato dalle leggi, o fosse di tale importanza da richiedere un processo straordinario. Indicava pure l'azione dinanzi

131 ταῖς δι' αὐτῶν γιγνομέναις. ἐν οὖν ταῖς ἀπορίαις, ἐν αἷς δυναστεύουσιν, ἐν ταύταις ἥδιστ' ἂν ἴδοιεν ἅπαντας ὄντας τοὺς πολίτας. τεκμήριον δὲ μέγιστον· οὐ γὰρ τοῦτο σκοποῦσιν, ἐξ οὗ τρόπου τοῖς δεομένοις βίον ἐκποριοῦσιν, ἀλλ' ὅπως τοὺς ἔχειν τι δοκοῦντας τοῖς ἀπόροις ἐξισώσουσιν.

132 XLII. Τίς οὖν ἀπαλλαγὴ γένοιτ' ἂν τῶν κακῶν τῶν παρόντων; διείλεγμαι μὲν τὰ πλεῖστα περὶ αὐτῶν τούτων, οὐκ ἐφεξῆς, ἀλλ' ὡς ἕκαστον τῷ καιρῷ συνέπιπτεν· μᾶλλον δ' ἂν ὑμῖν ἐγγένοιτο μνημονεύειν, εἰ συναγαγὼν τὰ μάλιστα κατεπείγοντα πάλιν ἐπανελθεῖν αὐτὰ πειραθείην.

all'arconte intentata contro chi avesse maltrattato pupilli, figlie eredi, la moglie o i genitori. Infine designava l'accusa contro l'arbitro che avesse ingiustamente favorita una delle parti (cfr. Schoemann, *Ant. gr.*, vol. I, pag. 461; Curtius, III, pag. 461). La γραφή, poi, era il termine generico per le azioni pubbliche, distinte dalla εἰσαγγελία perchè v'erano precise disposizioni di leggi (cfr. Scol. ad Eschin., *Tim.*, § 1: ἡ μὲν γραφὴ περὶ νόμων ἐστὶν ἐγγράφων). — συκοφαντίαις. Il Bremi credette falsamente che con questo vocabolo, che vale in generale « accusa falsa », Isocrate intendesse ciò che si comprende nella εἰσαγγελία e nella γραφή. Ma invece l'oratore volle accennare a tutti gli altri mezzi, non compresi nei due predetti, coi quali i Sicofanti tenevano sempre in piedi qualche processo. Puoi confrontare tutto questo luogo con Aristof., *Vespe*, 703, segg., e con Isocr., *Areop.*, § 54.

131. Οὖν. La particella οὖν serve, qui, a ripetere, dopo aver date le prove, ciò che con altre parole diceva nel § 129: μάλιστα βούλονται σπανίζειν ὑμᾶς. — ἐν αἷς. Avverti che questo secondo ἐν ha valore temporale. — ἂν ἴδοιεν « vorrebbero vedere ». Puoi omettere il part. ὄντας. — τοῦτο. Previene la proposiz. relativa oggettiva. — βίον ἐκποριοῦσιν. Cfr. Aristof., *Vespe*, 706: εἰ γὰρ ἐβούλοντο βίον πορίσαι τῷ δήμῳ, ῥᾳδιον ἦν ἄν. — ἀλλ' ὅπως. Riguardo ad ὅπως col fut. vedi la nota al § 25. — τοῖς ἀπόροις ἐξισώσουσιν. Anche Senof., *Rep. Aten.*, I, § 13, fa lo stesso lamento: ἀξιοῖ οὖν ἀργύριον λαμβάνειν ὁ δῆμος καὶ ᾄδων καὶ τρέχων καὶ ὀρχούμενος καὶ πλέων ἐν ταῖς ναυσίν, ἵνα αὐτός τε ἔχῃ καὶ οἱ πλούσιοι πενέστεροι γίγνωνται.

132. Τίς οὖν. Cfr. *Antid.*, § 340: τίς οὖν ἀπαλλαγὴ γενήσεται τῆς ταραχῆς ταύτης; — περὶ αὐτῶν τούτων, suppl. κακῶν. — οὐκ ἐφεξῆς, perciò, dice subito, riepilogo, perchè vi restino le cose meglio impresse nell'animo. — τῷ καιρῷ συνέπιπτεν. Cioè: « quando me ne capitava l'occasione »; non già come spiegava il Bremi: « come ogni cosa veniva a coincidere col tema del mio discorso ». E poco precisa era pure la nota del Wolf: *uti singula pro tempore in mentem veniebant*, mentre nella versione ha: *ut singula se offerre videbantur*, dove l'Ahrens aggiunse *tempori* = καιρῷ. Perchè i suoi consigli non li ha già dati l'oratore senza ordine e *secondo che gli venivano in mente*, ma secondo l'argomento di cui parlava, o della *egemonia*, o dei *confederati*, o dei *demagoghi*; e questo intende con ὡς ἕκαστον τῷ καιρῷ συνέπιπτεν. — τὰ μάλιστα κατεπείγοντα « le cose più necessarie ». E letteralmente? — εἰ πειραθείην. Sulla forma del periodo ipotetico vedi, per tradurlo a dovere, C. § 547; In. § 438; II, 3, e gli schiarimenti, 3.

XLIII. Ἔστι δ' ἐξ ὧν ἂν ἐπανορθώσαιμεν τὰ τῆς πόλεως καὶ βελτίω ποιήσαιμεν, πρῶτον μὲν ἢν συμβούλους ποιώμεθα τοιούτους περὶ τῶν κοινῶν, οἵους περ ἂν περὶ τῶν ἰδίων ἡμῖν εἶναι βουληθεῖμεν, καὶ παυσώμεθα δημοτικοὺς μὲν εἶναι νομίζοντες τοὺς συκοφάντας, ὀλιγαρχικοὺς δὲ τοὺς καλούς τε κἀγαθοὺς τῶν ἀνδρῶν, γνόντες, ὅτι φύσει μὲν οὐδεὶς οὐδέτερον τούτων ἐστίν, ἐν ᾗ δ' ἂν ἕκαστοι τιμῶνται, ταύτην βούλονται καθεστάναι τὴν πολιτείαν. 133

XLIV. Δεύτερον δ' ἢν ἐθελήσωμεν χρῆσθαι τοῖς συμμάχοις ὁμοίως περ τοῖς φίλοις, καὶ μὴ λόγῳ μὲν αὐτονόμους ἀφιῶμεν, ἔργῳ δὲ τοῖς στρατηγοῖς αὐτοὺς ὅ τι ἂν βούλωνται 134

133. Ἔστι δ' ἐξ ὧν « v'è mezzo di... ». Intorno al costrutto vedi C. § 603; In. § 410, nota 3. Avverti poi che ἐκ dinota qui il *mezzo*, e cfr. *Areop.*, § 45: ὁρῶντες ἐκ τούτων τοὺς μὲν διαφέροντας γιγνομένους... « vedendo che per sì fatti mezzi alcuni riescono uomini di gran valore » (Leop.); XI, § 1: ἐκ δὲ φιλοσοφίας χρηματίζεσθαι ζητοῦσιν, e altrove spesso. — ἐπανορθώσαιμεν. Nell'*Antid.*, § 66, pag. 340: καὶ πῶς ἐπανορθωσόμεθα τὰ τῆς πόλεως. Tutto questo luogo, fino alla fine, è riportato, come fu detto, nella orazione περὶ ἀντιδόσεως. — ποιώμεθα. Pres. con valore di futuro: « se ci eleggeremo ». — οἵους περ. Avverti il valore di περ (cfr. § 75): « quali appunto ». — δημοτικούς. Vedi la nota al § 13. — νομίζοντες, dipende da παυσώμεθα, cfr. C. § 592; In. § 463. — τοὺς καλούς τε κἀγαθούς « gli ottimati », nel quale significato è opposto spesso a δῆμος. Così Tucid., VIII, 48, 6: τούς τε καλοὺς κἀγαθοὺς ὀνομαζομένους οὐκ ἐλάσσω αὐτοὺς νομίζειν σφίσι πράγματα παρέξειν τοῦ δήμου, dove il Popp nota: « τοὺς καλοὺς κἀγαθούς *optimates* esse constat ». Intorno al valore delle parole odi il Kühner (*ad Xenoph. Memor.*, I, 1, § 16): καλὸς κἀγαθός *dicitur h. l. is qui omnes virtutis numeros explet, qui non solum egregiis animi ingeniique facultatibus instructus est, sed etiam animi virtutes in omnibus vitae institutis actionibusque exhibet, ut vita et mores amice inter se conspirent. Proprie autem sic appellabatur vir nobili loco natus et ingenue liberaliterque institutus* (ὁ εὐγενὴς καὶ γενναῖος) *cuius corporis vires et animi facultates pari modo excultae erant. Talis vir opponitur* τῷ ἀνδραπόδῳ *qui omni liberali corporis animique institutione carebat.* Isocr., *Antid.*, § 241, oppone τοὺς καλοὺς κἀγαθούς ai συκοφάνται, e nell'*Evag.*, § 51, ai *democratici*. Cfr. anche *Antid.*, § 316. — τῶν ἀνδρῶν, genit. partit.; cfr. *Paneg.*, § 78: τοῖς καλοῖς κἀγαθοῖς τῶν ἀνθρώπων. — φύσει μὲν οὐδείς. Il Corai notò che Isocrate tolse questo pensiero da Lisia, *de aff. tyrann.*, § 8: οὐδείς ἐστιν ἀνθρώπων οὔτε ὀλιγαρχικός οὔτε δημοκρατικός, ἀλλ' ἥτις ἂν ἑκάστῳ πολιτεία συμφέρῃ, ταύτην προθυμεῖται καθιστάναι, parole che sono il miglior commento al nostro passo. — οὐδέτερον τούτων, cioè nè δημοτικός, nè ὀλιγαρχικός.

134. Χρῆσθαι « trattare ». — τοῖς φίλοις. Nota l'articolo, e vedi che differenza di significato avresti se non ci fosse. — λόγῳ - ἔργῳ, dativo di limitazione. E in latino? — τοῖς στρατηγοῖς. Allude principalmente a Carete, del quale Diodoro, XV, 95, 3, dice: οὗτος δὲ τοὺς μὲν πολεμίους εὐλαβούμενος, τοὺς δὲ συμμάχους ἀδικῶν διετέλει· καταπλεύσας

ποιεῖν ἐκδιδῶμεν, μηδὲ δεσποτικῶς ἀλλὰ συμμαχικῶς αὐτῶν ἐπιστατῶμεν, ἐκεῖνο καταμαθόντες, ὅτι μιᾶς μὲν ἑκάστης τῶν πόλεων κρείττους ἐσμέν, ἁπασῶν δ' ἥττους.

135 XLV. Τρίτον ἢν μηδὲν περὶ πλείονος ἡγῆσθε μετά γε τὴν περὶ τοὺς θεοὺς εὐσέβειαν τοῦ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμεῖν· τοῖς γὰρ οὕτω διακειμένοις ἑκόντες καὶ τὰς δυναστείας καὶ τὰς ἡγεμονίας διδόασιν.

136 XLVI. Ἢν οὖν ἐμμείνητε τοῖς εἰρημένοις, καὶ πρὸς τούτοις ὑμᾶς αὐτοὺς παράσχητε πολεμικοὺς μὲν ὄντας ταῖς

γὰρ εἰς Κέρκυραν συμμαχίδα πόλιν, στάσεις ἐν αὐτῇ μεγάλας ἐκίνησεν, ἐξ ὧν συνέπεσε γενέσθαι σφαγὰς πολλὰς καὶ ἁρπαγάς, δι' ἃς συνέβη τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων διαβληθῆναι παρὰ τοῖς συμμάχοις. — ἐκδιδῶμεν « noi diamo facoltà ». Cfr. invece il latino: Cicer., *Acad.*, I, § 24: *dabitis enim profecto, ut in rebus inusitatis... utamur verbis interdum inauditis.* Intorno alla cosa odi anche Aristofane, *Vespe*, 669:

κᾆθ' οὗτοι μὲν δωροδοκοῦσιν κατὰ πεντήκοντα τάλαντα
ἀπὸ τῶν πόλεων ἐπαπειλοῦντες τοιαυτί, κἀναφοβοῦντες·
« Δώσετε τὸν φόρον, ἢ βροντήσας τὴν πόλιν ὑμῶν ἀνατρέψω ».

— μηδὲ δεσποτικῶς ἀλλὰ συμμαχικῶς αὐ. ἐπιστατῶμεν. Cfr. *Paneg.*, § 78: στρατηγεῖν οἰόμενοι δεῖν ἀλλὰ μὴ τυραννεῖν αὐτῶν, καὶ μᾶλλον ἐπιθυμοῦντες ἡγεμόνες ἢ δεσπόται προσαγορεύεσθαι. — ἐπιστατῶμεν. Dicevasi propriamente ἐπιστατέω di chi presedeva il Pritaneo (cfr. Curtius, I, pag. 315 e 318; e anche Demostene, XXIII, § 76), e poi significò in genere « presedere, dirigere ». — ἐκεῖνο *illud*, a cui segue spesso, come qui, in forma di apposizione una proposizione infinitiva, o cominciante per εἰ od ὅτι. Cfr. Demost., *Olint.* II, § 24: ἀλλ' ἐκεῖνο θαυμάζω, εἰ Λακεδαιμονίοις... ἀντήρατε, o anche interrogativa indiretta: Demost., *Olintiaca* III, § 3: ἀλλ' ἐκεῖν' ἀπορῶ, τίνα χρὴ τρόπον. Cfr. Id., *Alonnes.*, § 37, e anche Isocr., *Paneg.*, § 173. — μέν - δέ, noi con « se » con valore di « quantunque »; « se siamo superiori... siamo però... ».

135. Περὶ πλείονος *pluris*, avv. di prezzo. Questa è la forma più comune con ποιεῖσθαι ed ἡγεῖσθαι, ma talvolta Isocrate ha πρό invece di περί, ma solo con πολλοῦ ποιεῖσθαι. Cfr. *Filip.*, § 14: καίτοι πρὸ πολλοῦ ποιησαίμην. Vedi anche XII, 126; XV, § 15, 176; *Epist.* II, 12; VII, 18. Raro invece è περὶ πολλοῦ (cfr. *A Nicocl.*, § 53: περὶ πολλοῦ ποιοῦ., e XIX, 46, 48), e sempre con ποιεῖσθαι. — περὶ τοὺς θεούς « verso gli Dei ». — τοῦ - εὐδοκιμεῖν, genit. di paragone. Cfr. sulla cosa il § 59. — τοῖς οὕτω διακειμένοις « a quelli che operano in siffatto modo ». — ἑκόντες *ultro*.

136. Τοῖς εἰρημένοις, cioè ai tre mezzi dall'oratore indicati per uscire dalle male condizioni presenti. Ora ne aggiunge un quarto. — ὑμᾶς αὐτοὺς - εἰρηνικοὺς δέ. Il primo vale: « atto alla guerra », il secondo: « propenso alla pace ». Il Cartelier (*Antid.*, § 70), traduce: *Si vous prenez une attitude guerrière par vos préparatifs et votre activité, mais pacifique par votre attention à ne rien faire de contraire à l'équité.* Simile antitesi è nell'oraz. *a Nicocle*, § 24: πολεμικὸς μὲν ἴσθι ταῖς ἐπιστήμαις καὶ ταῖς παρασκευαῖς, εἰρηνικὸς δὲ τῷ μηδὲν παρὰ τὸ

μελέταις καὶ ταῖς παρασκευαῖς, εἰρηνικοὺς δὲ τῷ μηδὲν παρὰ τὸ δίκαιον πράττειν, οὐ μόνον εὐδαίμονα ποιήσετε ταύτην τὴν πόλιν ἀλλὰ καὶ τοὺς Ἕλληνας ἅπαντας. οὐδὲ γὰρ ἄλλη 137 τῶν πόλεων οὐδεμία τολμήσει περὶ αὐτοὺς ἐξαμαρτάνειν, ἀλλ' ὀκνήσουσι καὶ πολλὴν ἡσυχίαν ἄξουσιν, ὅταν εἰδῶσιν ἐφεδρεύουσαν τὴν δύναμιν τὴν ἡμετέραν καὶ παρεσκευασμένην τοῖς ἀδικουμένοις βοηθεῖν. οὐ μὴν ἀλλ' ὁπότερον ἂν ποιήσωσιν, τό γ' ἡμέτερον καλῶς ἕξει καὶ συμφερόντως. ἤν τε γὰρ 138 δόξῃ τῶν πόλεων ταῖς προεχούσαις ἀπέχεσθαι τῶν ἀδικημάτων, ἡμεῖς τούτων τῶν ἀγαθῶν τὴν αἰτίαν ἕξομεν· ἤν τ' ἐπιχειρῶσιν ἀδικεῖν, ἐφ' ἡμᾶς ἅπαντες οἱ δεδιότες καὶ κακῶς πάσχοντες καταφεύξονται, πολλὰς ἱκετείας καὶ δεήσεις ποιού-

δίκαιον πλεονεκτεῖν « guerriero ti conviene essere di scienza e di apparati, ma pacifico in quanto tu non appetirai cosa alcuna oltre il giusto » (Leopardi).

137. Οὐδέ - οὐδεμία. Avverti la energia derivante dalle due negative, e cfr. Cicer., *Att.*, XIV, 20, 3: *nemo unquam neque poëta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur. Verr.*, I, § 155; III, § 210. — ὀκνήσουσι. Sottintendi πᾶσαι, da desumere da ἄλλη τῶν πόλεων οὐδεμία, nelle quali parole è da avvertire la posizione enfatica di ἄλλη innanzi a οὐδεμία. — ἐφεδρεύουσαν. Nota il Wolf: Ἔφεδροι *in certamine Olympiaco, ut scribit Lucianus, dicebantur pugiles, qui expectabant, dum aliquis e concertantibus occubuisset, in cuius ipsi locum luctae succederent. Hinc ductum verbum est* ἐφεδρεύειν, *stare in procinctu, esse in statione, ac velut in sublimi specula constitutum, prospicientem ne quid mali ingruat.* Cfr. Sofocle, *Aiace*, 610: καί μοι δυσθεράπευτος Αἴας ξύνεστιν ἔφεδρος, e ivi la nota del Wunder, che dice in altri termini lo stesso che il Wolf. La stessa metafora ha Demostene, *per la Pace*, § 15 (dove è da vedere il Rehdantz), e *sul Chers.*, § 42. — οὐ μὴν ἀλλά « ma tuttavia ». — ὁπότερον ἂν ποιήσωσιν « qualunque prendano dei due partiti », cioè stiano o non stiano quiete. — τό γ' ἡμέτερον - συμφερόντως. Bene il Castelier: *nous aurons toujours assuré notre gloire et nos intérêts.* E letteralmente?

138. Ἤν τε - ἤν τε = *sive - sive*. Cfr. Demost., *Filip.* I, § 35: ἄν τε δεινοὶ λάχωσιν, ἄν τ' ἰδιῶται « siano esperti, siano inesperti quelli che le avranno a sorte ». — δόξῃ « stabiliscano, vogliano ». E letteralmente? Cfr. l'uso impersonale di *videor*. Cicer., *Senect.*, § 1: *nunc autem visum est mihi de senectute aliquid ad te conscribere.* — τὴν αἰτίαν. Qui è da intendere in senso buono, come nel *Panat.*, § 87: καίτοι τῶν μὲν εὖ ῥηθέντων εἰ καὶ μηδὲν συμβαλοίμην, ἅπαντες ἂν ἐμοὶ τὴν αἰτίαν ἀναθεῖεν·; ed *Ep.* II, § 21. Ha invece senso cattivo negli *Avvert. a Demon.*, § 37: ὧν γὰρ ἂν ἐκεῖνος ἁμάρτῃ, σοὶ τὰς αἰτίας ἀναθήσουσιν « imperocchè le persone daranno la colpa a te del male che faranno quelli » (Leop.). In questo senso αἰτίαν ἔχειν ha sempre valore passivo, ed è costruito talvolta con ὑπό. — ἱκετείας καὶ δεήσεις. I due vocaboli sono sinonimi, e valgono l'uno e l'altro « preghiera »; ma il primo, che il Curtius (*Grundzüge der Griech. Etym.*, pag. 137, 24 *c*) deriva dalla Rad.

μενοι, καὶ διδόντες οὐ μόνον τὴν ἡγεμονίαν ἀλλὰ καὶ σφᾶς
139 αὐτούς. ὥστ' οὐκ ἀπορήσομεν, μεθ' ὧν κωλύσομεν τοὺς ἐξαμαρτάνοντας, ἀλλὰ πολλοὺς ἕξομεν τοὺς ἑτοίμως καὶ προθύμως συναγωνιζομένους ἡμῖν. ποία γὰρ πόλις ἢ τίς ἀνθρώπων οὐκ ἐπιθυμήσει μετασχεῖν τῆς φιλίας καὶ τῆς συμμαχίας τῆς

Fικ, donde anche ἵκω, ἱκνέομαι, ἱκάνω, è piuttosto la « preghiera supplichevole » che uno rivolge umilmente a persona di molto riguardo, o almeno di molto superiore a lui. Di solito il supplicante teneva in mano un ramo d'olivo involto in fasce di lana, che poi deponeva o ai piedi o sulle are degli Dei, nelle piazze, presso i templi o i vestiboli delle case, donde lo traeva, partendo, se era stato esaudito, ve lo lasciava se no. Tali rami Sofocle (*Edipo Re*, 3) chiama ἱκτηρίους κλάδους (cfr. Vergil., *En.*, XI, 100; Sofocle, *Aiace*, 1175). Δέησις, indica « preghiera » in generale, con riguardo al *bisogno* (cfr. δέομαι « ho bisogno ») che uno ha, più che alla persona cui prega, o alla forma ch'egli usa. Ma i due sostantivi, come i due verbi, ἱκετεύω e δέομαι, si trovano uniti spesso, o coordinati, o subordinato il primo al secondo, in forma di participio. Così Plat. *Apol.*, 34, C: ἐδεήθη τε καὶ ἱκέτευσε τοὺς δικαστάς « è solito pregare e supplicare » (Bonghi); Demost., XXX, § 32: ἐδεῖτο ἱκετεύων ὑπὲρ ἑαυτοῦ. E coll'aggiunta di un terzo verbo [Demost.], LIX, § 81: ἐδεῖτο ὁ Θεογένης ἱκετεύων καὶ ἀντιβολῶν. E distaccando, per maggior enfasi, un verbo dall'altro, Demost., XXI, § 7: δέομαι οὖν ὑμῶν ἁπάντων, ὦ ἄνδρες δικασταί, καὶ ἱκετεύω..... ἀκοῦσαι; e XXVII, § 68: δέομαι δ' οὖν ὑμῶν, ὦ ἄνδρες δικασταί, καὶ ἱκετεύω καὶ ἀντιβολῶ... βοηθῆσαι. Come si vede dagli esempi recati, δέομαι, come meno espressivo, precede ἱκετεύω, ma Isocrate ama di fare il contrario; così anche nell'*Archid.*, § 75: ἱκετεύοντας καὶ δεομένους. Così pure Senof., *Memor.*, I, 2, 29: ἱκετεύοντα καὶ δεόμενον. Questi sinonimi possiamo anche noi rendere con due parole: « pregare e supplicare », « preghiera e supplica »; ma spesso rendiamo la seconda con un avverbio o un aggettivo. Cicerone dice spesso; *rogo atque oro*, *obsecro atque obtestor*, *orem obtesterque*, *non hortor solum, sed etiam rogo..... atque oro* (*Fam.*, V, 18). V. anche l'App. critica.

139. Κωλύσομεν. Noi ci aspetteremmo un congiuntivo. Ma per la facilità con cui il greco passa dalla orazione indiretta alla diretta, l'indicativo si spiega facilmente. — ἕξομεν τοὺς συναγωνιζομένους. Ci attenderemmo veramente συναγωνισομένους. Ma l'idea del futuro è già inchiusa nel verbo ἕξομεν, e, d'altra parte, l'articolo (che parrebbe dovesse omettersi) dà valore di sostantivo al participio. Così negli *Avv. a Dem.*, § 44: τὸν δὲ μετ' εὐνοίας συμβουλεύοντα χαλεπῶς εὑρήσεις « ma non di leggeri troverai chi si faccia con animo benevolo a consigliarti » (Leop.). Aggiungi anche che col part. presente si accenna un fatto che in parte esiste già realmente, e che nel futuro prenderà, secondo i casi, maggiore o minore importanza. Così Isocr., *Epist.* VI, § 12: καίτοι μ' οὐ λέληθεν, ὅτι πολλοὺς ἕξω τοὺς ἐναντιουμένους, καὶ μάλιστα τοὺς περὶ ὑμᾶς ὄντας. Uomini contrarii alle opinioni che Isocrate espone ve ne sono già, ed egli sa quali saranno i più accaniti, ed ἐναντιουμένους val quanto ἐναντίους « avversarii ». Cfr. anche Licurgo, *contro Leocr.*, § 54: καὶ ἐλαχίστους ἕξετε τοὺς ὑπὲρ ὑμῶν αὐτῶν κινδυνεύοντας. —

ἡμετέρας, ὅταν ὁρῶσι τοὺς αὐτοὺς ἀμφότερα, καὶ δικαιοτάτους ὄντας καὶ μεγίστην δύναμιν κεκτημένους, καὶ τοὺς μὲν ἄλλους σώζειν καὶ βουλομένους καὶ δυναμένους, αὐτοὺς δὲ μηδεμιᾶς βοηθείας δεομένους; πόσην δὲ χρὴ προσδοκᾶν ἐπί- 140
δοσιν τὰ τῆς πόλεως λήψεσθαι, τοιαύτης εὐνοίας ἡμῖν παρὰ τῶν ἄλλων ὑπαρξάσης; πόσον δὲ πλοῦτον εἰς τὴν πόλιν εἰσρυήσεσθαι, δι' ἡμῶν ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος σωζομένης; τίνας δ' οὐκ ἐπαινέσεσθαι τοὺς τοσούτων καὶ τηλικούτων ἀγαθῶν αἰτίους γεγενημένους; ἀλλὰ γὰρ οὐ δύναμαι διὰ τὴν 141
ἡλικίαν ἅπαντα τῷ λόγῳ περιλαβεῖν, ἃ τυγχάνω τῇ διανοίᾳ καθορῶν, πλὴν ὅτι καλόν ἐστιν ἐν ταῖς τῶν ἄλλων ἀδικίαις καὶ μανίαις πρώτους εὖ φρονήσαντας προστῆναι τῆς τῶν

ἀμφότερα. Intorno ad ἀμφότερα introducente una *dicotomia* di termini vedi la nota al § 94, e aggiungi che il secondo termine è qui diviso a sua volta in due membri opposti l'uno all'altro: καὶ τοὺς μέν - αὐτοὺς δέ. Ad ἀμφότερα poi è da supplire ὄντας, che si desume facilmente dal seguente ὄντας. Così Eschine, *contro Ctesif.*, § 234: δοκοῦμεν δ' ἔμοιγε, ὦ Ἀθηναῖοι, ἀμφότερα καὶ κατορθοῦν καὶ παρακινδυνεύειν, dove è da supplire ποιεῖν. — αὐτοὺς δέ *ipsos*, che si oppone enfaticamente a τοὺς ἄλλους.

140. Πόσην - ἐπίδοσιν, accusat. di λήψεσθαι. — τὰ τῆς πόλεως *res publica*. — λήψεσθαι. Vedi la nota al § 13. — ὑπαρξάσης, genit. assol. condizionale; quale è l'apodosi? — παρὰ τῶν ἄλλων « dalla parte degli altri »; ma noi più volentieri diremmo « negli altri ». Ai Latini basta il genit. soggettivo, ma dicono anch'essi elegantemente *in* con l'ablativo. Il *dativus commodi* ἡμῖν ci converrà esprimere con una preposizione. — εἰσρυήσεσθαι. Anche noi, con una figura d'egual genere: « affluirà ». — σωζομένης, non σωθείσης, perchè non allude già ad un avvenimento speciale, come sarebbe, ad esempio, quando Atene salvò l'indipendenza della Grecia a Maratona; ma si accenna in generale a questo, che la Grecia potrà *contare in ogni occasione sulla protezione degli Ateniesi*. — τίνας, soggetto.

141. Ἀλλὰ γάρ. Modo ellittico, che è da supplire così: « *ma* io desisto, *perchè* ». Ma d'ordinario noi lo rendiamo con la semplice avversativa. — οὐ δύναμαι « non potrei ». Cfr., per quanto riguarda il latino, Schultz, § 248. Si potrebbe dire qui οὐχ οἷός τ' εἰμι? Che differenza avresti di significato? — διὰ τὴν ἡλικίαν *per aetatem* (cfr. Cic., *de Imp. Cn. Pomp.*, § 1). Isocrate, quando scriveva questa orazione, era sull'ottantina. All'età sua, che gl'impedisce di parlare quanto e come vorrebbe, accenna l'orat. spesse volte anche in altri suoi scritti; cfr. *Filip.*, § 1, 10, 149; *Evag.*, § 73; *Antid.*, § 9; *Panat.*, § 3; *Epist.*, § IX, 16; IV, § 13. — περιλαβεῖν *complecti*. Cfr. Cicer., *In C. Verr. Act.*, II, lib. IV, § 57: *nullo modo possum omnia istius facta aut memoria consequi aut oratione complecti*. — τυγχάνω τῇ διανοίᾳ καθορῶν. Il verbo τυγχάνω è meramente fraseologico. Riguardo al καθορῶν, la metafora, come è noto, è comune a tutte le lingue. — πλὴν ὅτι. Noi: « Dirò solo che ». — ἐν ταῖς μανίαις. Cioè: « mentre gli altri sono..... ». — πρώτους εὖ φρονήσαντας. Volta, per

Ἑλλήνων ἐλευθερίας, καὶ σωτῆρας ἀλλὰ μὴ λυμεῶνας αὐτῶν κληθῆναι, καὶ περιβλέπτους ἐπ' ἀρετῇ γενομένους τὴν δόξαν τὴν τῶν προγόνων ἀναλαβεῖν.

142 XLVII. Κεφάλαιον δὲ τούτων ἐκεῖν' ἔχω λέγειν, εἰς ὃ πάντα τὰ προειρημένα συντείνει καὶ πρὸς ὃ χρὴ βλέποντας τὰς πράξεις τὰς τῆς πόλεως δοκιμάζειν. δεῖ γὰρ ἡμᾶς, εἴπερ βουλόμεθα διαλύσασθαι μὲν τὰς διαβολάς, ἃς ἔχομεν ἐν τῷ παρόντι, παύσασθαι δὲ τῶν πολέμων τῶν μάτην γιγνομένων, κτήσασθαι δὲ τῇ πόλει τὴν ἡγεμονίαν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον, μισῆσαι μὲν ἁπάσας τὰς τυραννικὰς ἀρχὰς καὶ τὰς δυναστείας, ἀναλογισαμένους τὰς συμφορὰς τὰς ἐξ αὐτῶν γεγενημένας,

maggior enfasi, il partic. in un verbo, a cui coordinerai il προστῆναι « essere i primi a... ». — προστῆναι. Vedi la nota al § 107, alla voce προύστησαν, e aggiungi questi esempi: *Filip.*, § 16: προστῆναι τῆς τε τῶν Ἑλλήνων ὁμονοίας καὶ τῆς ἐπὶ τοὺς βαρβάρους στρατείας, e al § 13: αὐτοὺς δ' ὧν εἰσηγοῦνται ποιήσασθαί τινα προστάτην τῶν καὶ λέγειν καὶ πράττειν δυναμένων. — καὶ σωτῆρας ἀλλὰ μὴ λυμεῶνας. Ricorda il passo, più volte citato, del *Paneg.*, § 80. — κληθῆναι. D'ordinario καλέω (più spesso ἀποκαλέω) era dagli scrittori Attici usato in cattivo senso, quando, cioè, la denominazione fosse sfavorevole; cfr. Isocr., X, § 57, e Plat., *de Rep.*, pag. 344, B: τὴν τιμὴν ταύτην μισθὸν καλοῦντες; Id., *Fedro*, pag. 258, E: διὸ καὶ δικαίως ἀνδραποδώδεις κέκληνται. Senof., *Memor.*, II, 2, 1: ἀχαρίστους καλουμένους. Cfr. anche *Andoc.*, IV, § 16; Demost., XIX, § 305; XXI, § 210, e altri spesso, principalmente con ἀποκαλέω. Qui è usato in buon senso per una specie di *zeugma*, essendovi anche un sostantivo favorevole, σωτῆρας. Così nel *Paneg.*, 80, dove puoi vedere la nota di G. Setti. Nello stesso modo [Platone] *Sisyph.*, pag. 391, D: ἀποκαλοῦσιν ἀνθρώπους εὐβούλους τε καὶ κακοβούλους εἶναί τινας. — τὴν τῶν προγόνων. Avverti l'enfasi dell'articolo ripetuto, e vedi, se ti riesce di renderla in italiano.

142. Κεφάλαιον « punto principale ». — ἐκεῖν' ἔχω λέγειν. Vedi le note al § 58. — εἰς ὃ - συντείνει « al quale sono dirette ». — βλέποντας. Fa di questo il verbo principale, e coordinagli il seguente. Ma, veramente, quale è l'idea più importante, e chi è più logico, il greco o l'italiano? — πράξεις, l'atto e la maniera dell'agire, *actiones*; πράγματα invece che varrebbe, e quale parola potrebbe corrispondere a questa in latino? — γάρ. Introduce la esposizione del « punto principale ». Noi, o sopprimiamo del tutto la congiunzione, o ci conviene sopperire alla mancanza di una, che le possa corrispondere, con altri modi: « e il punto è questo », « dico dunque che », o simili. — ἃς ἔχομεν *quibus afficimur*. — ἐν τῷ παρόντι. Vedi la nota al § 18. — γιγνομένων, pres. di consuetudine. — τὰς τυραννικὰς ἀρχὰς καὶ τὰς δυναστείας. Le due parole ἀρχάς e δυναστείας non sono da prendere come espressione della stessa idea; ma, come nota giustamente il Benseler, con τυραννικὰς ἀρχάς è da intendere « la signoria del mare », o meglio *la potenza che da quella deriva*; per δυναστείας invece *i possedimenti di terre straniere*. E che

ζηλῶσαι δὲ καὶ μιμήσασθαι τὰς ἐν Λακεδαίμονι βασιλείας. ἐκείνοις γὰρ ἀδικεῖν μὲν ἧττον ἔξεστιν ἢ τοῖς ἰδιώταις, το- 143 σούτῳ δὲ μακαριστότεροι τυγχάνουσιν ὄντες τῶν βίᾳ τὰς τυραννίδας κατεχόντων, ὅσον οἱ μὲν τοὺς τοιούτους ἀποκτείναντες τὰς μεγίστας δωρεὰς παρὰ τῶν συμπολιτευομένων λαμβάνουσιν, ὑπὲρ ἐκείνων δ' οἱ μὴ τολμῶντες ἐν ταῖς μάχαις

τὰς δυναστείας indichi un concetto diverso da τυρ. ἀρχάς dimostra anche la ripetizione dell'articolo. — τὰς ἐν Λακεδαίμονι βασιλείας « il regno di Lacedemone ». Vedi App. critica.

143. Ἐκείνοις. Costruzione κατὰ σύνεσιν, quasi che nel § precedente avesse detto τοὺς - βασιλεῖς. Traducendo sarà bene aggiungere il sostantivo « re ». — ἀδικεῖν. Il potere dei re Spartani era, in tempo di pace, molto limitato dagli Efori, specialmente quando, circa 130 anni dopo la costituzione di Licurgo, Elato, eletto eforo, ebbe, insieme coi colleghi, l'incarico di censurare ogni violazione che i re facessero degli ordini stabiliti, e di sospenderli anche ove ne vedessero il bisogno, e perfino di mandarli a morte, come accadde a Pausania. Ogni mese, dice Senof., *Rep. Spart.*, XV, 7, giuravano Efori e Re: ἔφοροι μὲν ὑπὲρ τῆς πόλεως, βασιλεὺς δ' ὑπὲρ ἑαυτοῦ· ὁ δὲ ὅρκος ἐστὶ τῷ μὲν βασιλεῖ κατὰ τοὺς τῆς πόλεως κειμένους νόμους βασιλεύσειν, τῇ δὲ πόλει ἐμπεδορκοῦντος ἐκείνοις (finchè egli non violasse il giuramento) ἀστυφέλικτον τὴν βασιλείαν παρέξειν. Ma intorno agli Efori vedi lo Schoemann, *Ant. greche*, vol. 1, pag. 224, segg. — τοσούτῳ - ὅσον. Vedi la nota al § 96. — τῶν - κατεχόντων « quam ii qui *obtinent* », cioè « tengono », come diciamo anche noi, e intendiamo: « hanno acquistato ». — τυραννίδας. È nel suo primitivo significato di « signoria » usurpata contro il volere del popolo, e si oppone a βασιλεία « dominio regio », che fin da Omero si credeva emanasse da Giove. Dell'una e dell'altra Socrate in Senof. (*Memor.*, IV, 6, 12) pensava nel modo che segue: βασιλείαν δὲ καὶ τυραννίδα ἀρχὰς μὲν ἀμφοτέρας ἡγεῖτο εἶναι, διαφέρειν δὲ ἀλλήλων ἐνόμιζε· τὴν μὲν γὰρ ἑκόντων τε τῶν ἀνθρώπων καὶ κατὰ νόμους τῶν πόλεων ἀρχὴν βασιλείαν ἡγεῖτο, τὴν δὲ ἀκόντων τε καὶ μὴ κατὰ νόμους, ἀλλ' ὅπως ὁ ἄρχων βούλοιτο, τυραννίδα. — τὰς μεγίστας δωρεάς. Agli uccisori dei tiranni non solo si davano lodi, ma ad Armodio e ad Aristogitone, che uccisero Ipparco figlio di Pisistrato, innalzarono perfino una statua sul pendio dell'Acropoli. — συμπολιτευομένων « dai loro concittadini ». In questo senso Isocrate dice anche semplicemente οἱ πολῖται (cfr. il latino *cives*; *concivis* non è classico). Così nell'*Areop.*, § 35: ἅμα γὰρ τούς τε πολίτας ὠφέλουν καὶ τὰ σφέτερ' αὐτῶν ἐνεργὰ καθίστασαν. Per maggiore chiarezza a πολίτης aggiunge talora un genit. possessivo; cfr. XIX, § 13: υἱόν μ' ἐποιήσατο πολίτην αὑτοῦ καὶ φίλον ὄντα. — ἐκείνων. I re di Sparta. Lo stesso pensiero ha nella *Epist.* II, § 6: ἴδοις δ' ἂν καὶ Λακεδαιμονίους περὶ τῆς τῶν βασιλέων σωτηρίας πολλὴν ἐπιμέλειαν ποιουμένους καὶ τοὺς ἐνδοξοτάτους τῶν πολιτῶν φύλακας αὐτῶν καθιστάντας, οἷς αἰσχιόν ἐστιν ἐκείνους τελευτήσαντας περιιδεῖν (lasciarli morire) ἢ τὰς ἀσπίδας ἀποβαλεῖν. Questi poi, che Isocrate chiama τοὺς ἐνδοξοτάτους τῶν πολιτῶν, erano trecento giovani scelti, *opliti* veramente, ma detti οἱ ἱππεῖς (Erod., VIII, 24; Tucid., V, 72, 4), perchè si valevano anche, secondo l'occorrenza, de' cavalli. Vedi il Popp e il

ἀποθνήσκειν ἀτιμότεροι γίγνονται τῶν τὰς τάξεις λειπόντων
144 καὶ τὰς ἀσπίδας ἀποβαλλόντων. ἄξιον οὖν ὀρέγεσθαι τῆς τοιαύτης ἡγεμονίας. ἔνεστι δ' ἐν τοῖς πράγμασιν ἡμῶν τυχεῖν παρὰ τῶν Ἑλλήνων τῆς τιμῆς ταύτης, ἥνπερ ἐκεῖνοι παρὰ τῶν πολιτῶν ἔχουσιν, ἣν ὑπολάβωσι τὴν δύναμιν τὴν ἡμετέραν μὴ δουλείας ἀλλὰ σωτηρίας αἰτίαν αὐτοῖς ἔσεσθαι.
145 XLVIII. Πολλῶν δὲ καὶ καλῶν λόγων ἐνόντων περὶ τὴν

Peyron al luogo citato di Tucidide. — ἀτιμότεροι. Del disprezzo ond'era colpito in Isparta chi avesse tremato dinanzi al nemico e avesse gittato lo scudo e si fosse salvato con la fuga, parla a lungo Senofonte, *Rep. Laced.*, IX. In Atene i giovani doveano giurare di non disonorare le armi che la patria dava loro; e se uno avesse abbandonate le file o gittato lo scudo, era colpito d'infamia (Schoemann, op. cit., pag. 498).

144. 'Ορέγεσθαι. Non « bramare », solo, ma « cercare di ottenere ». — ἔνεστι δὲ τοῖς πράγμασιν ἡμῶν « e le condizioni nostre sono tali che possiamo sperare ». Τὰ πράγματα vale qui « potenza, condizioni », nel qual significato è frequente negli scrittori Attici. Cfr. Isocr., *Paneg.*, § 138: καίτοι τινὲς θαυμάζουσιν τὸ μέγεθος τῶν βασιλέως πραγμάτων. Senof., *Ell.*, III, 5, 1: καταφρονοῦντα τῶν βασιλέως πραγμάτων. Isocr., *Filip.*, § 92: κρατήσαντες ἂν τῶν βασιλέως πραγμάτων. Nel significato proprio di « condizioni », « stato della repubblica », Senof., *Memor.*, II, 10, 4: νῦν δὲ διὰ τὰ πράγματα εὐωνοτάτους ἔστι φίλους ἀγαθοὺς κτήσασθαι, dove lo Schneider spiega: *hoc reipublicae statu, - ut nunc res sunt.* — ἐκεῖνοι, intendi *i re di Sparta.* — ὑπολάβωσι « pensino », o meglio « riconoscano ». Il soggetto è οἱ Ἕλληνες. — αἰτίαν. Vedi la nota al § 138. — αὐτοῖς *sibi*, riferito ad οἱ Ἕλληνες, che così è considerato, com'è logicamente, il soggetto principale.

145. Πολλῶν - ἐνόντων. Genit. assoluto con valore concessivo: « sebbene vi siano »; ma sarà meglio, e più consono all'indole della nostra lingua, considerare questa come proposizione indipendente, e coordinarle συμβουλεύει con un'avversativa. — λόγων « cose da dire ». Se vuoi render latino questo passo, ricordati, per la movenza da dare al periodo, Cicer., *de Senect.*, § 55: *possum persequi multa oblectamenta rerum rusticarum, sed ea ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora.* — περὶ τὴν ὑπόθεσιν ταύτην « intorno a questo argomento ». Avverti περί con l'accusativo, il quale uso coi *verba dicendi* si confonde, per così dire, con περί e il genitivo. Cfr. Isocr., *Evag.*, § 72: περὶ τὴν ἐκείνου φύσιν ῥηθῆναι. *Filip.*, § 83: ἔγραφον περὶ τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν, e *ivi*, § 11; XI, § 9) XV, § 61. Invece nella nostra orazione, § 1: περὶ τῶν ἄλλων τινῶν πραγμάτων ἥρμοσε ταῦτα προειπεῖν. In Senof. *Memor.*, I, 1, 20, si avvicendano le due costruzioni: Θαυμάζω οὖν, ὅπως ποτὲ ἐπείσθησαν Ἀθηναῖοι Σωκράτην περὶ τοὺς θεοὺς μὴ σωφρονεῖν, τὸν ἀσεβὲς μὲν οὐδέν ποτε περὶ τοὺς θεοὺς οὔτ' εἰπόντα οὔτε πράξαντα, τοιαῦτα δὲ καὶ λέγοντα καὶ πράττοντα περὶ θεῶν.....; dove R. Kühner nota: « σωφρονεῖν περὶ τοὺς θεούς *est* recte sentire ratione habita deorum. *Neque aliter dictum est quod sequitur:* ἀσεβὲς μὲν οὐδέν ποτε περὶ τοὺς θεοὺς οὔτ' εἰπόντα οὔτε πράξαντα. Cfr. Plat., *Phaedon.*, pag. 109, B: *Quod autem mox sequitur* τοιαῦτα δὲ καὶ λέγοντα καὶ πράττοντα περὶ θεῶν, *i. e.* de diis, *ne in eo quidem offensionis quicquam est. Saepe*

ὑπόθεσιν ταύτην, ἐμοὶ μὲν ἀμφότερα συμβουλεύει παύσασθαί λέγοντι, καὶ τὸ μῆκος τοῦ λόγου καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἐτῶν ἐμῶν· τοῖς δὲ νεωτέροις καὶ μᾶλλον ἀκμάζουσιν ἐγὼ παραινῶ καὶ παρακελεύομαι τοιαῦτα καὶ λέγειν καὶ γράφειν, ἐξ ὧν τὰς μεγίστας τῶν πόλεων καὶ τὰς εἰθισμένας ταῖς ἄλλαις κακὰ παρέχειν προτρέψουσιν ἐπ' ἀρετὴν καὶ δικαιοσύνην, ὡς ἐν

enim vel post brevissimam verborum intercapedinem scriptores praepositionis structuram variant ». E cita Eschine, *contro Timarc.*, § 52, e continua: *Saepe utriusque praepositionis* περί *structurae discrimen tam tenue est, ut non mirere, vel idem verbum eadem fere sententiā modo cum* περί *et gen., modo cum* περί *et acc. construi...*, *vel saepe accusativum legi, ubi genitivum exspectes, ut locis supra allatis, genitivum contra, ubi accusativum, ut* Plat., *Menone*, p. 96, B ». In generale, però, si può ritenere che περί con l'acc. è usato quando si allude non al *soggetto principale* del discorso, ma a *cosa che ha relazione* col soggetto stesso, e per lo più la parola o il verbo *dicendi* è posposto. Cfr. Senof., *Ellen.*, VII, 4, 1: καὶ τὰ μὲν περὶ εὔφρονος εἴρηται. Licurgo, *contro Leocr.*, § 107: περὶ τοὺς ἄλλους ποιητὰς οὐδένα λόγον ἔχοντες. — ἀμφότερα. Vedi la nota al § 94. — λέγοντι. Ci attenderemmo λέγοντα, soggetto di παύσασθαι, ma l'attrazione è frequentissima, anche quando il participio sia accompagnato da un aggettivo predicativo; cfr. Isocrate, *Areop.*, § 72: συμβουλεύσαιμ' ἂν αὐτοῖς παύσασθαι τοιούτοις οὖσιν. — νεωτέροις. Noi preferiremmo il positivo; ma quale più logico? — ἀκμάζουσιν « che sono nel fiore degli anni ». È metafora frequentissima in greco: così ἀκμή vale « il fiore degli anni », ed è usata spesso in unione con ἥβης, βίου, ed anche σώματος. — παραινῶ καὶ παρακελεύομαι Il medesimo consiglio chiude il *Panegirico.* — ἐξ ὧν « con le quali ». La preposizione indica qui il *mezzo* (propriamente la *causa* da cui proviene che che sia). — προτρέψουσιν. La proposizione relativa ha, qui, valore finale. Cfr. C. § 500, 553; In. § 445, 3, *c.* — ἐπ' ἀρετὴν καὶ δικαιοσύνην. Perchè manca l'articolo? Vedi la nota al § 32. — ὡς « perchè ». — ἐν ταῖς εὐπραγίαις « se la Grecia è in floride condizioni ». La preposizione ἐν indica più che il luogo, il *tempo*. Cfr. anche Cicer., *de Orat.*, I, § 1: *qui in optima republica..... eum vitae cursum tenere potuerunt ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.* — τῶν φιλοσόφων « degli oratori ». Φιλοσοφία in Isocr.: « mentre è termine generico che comprende tutte le discipline a cui si può volgere l'umano pensiero, riguarda più specialmente l'arte della parola, l'*eloquenza* » (Setti, *Paneg.*, § 10). Talora quest'ultimo significato è determinato da un vocabolo speciale, come λόγος. Così nel *Paneg.*, § 10: καὶ τὴν περὶ τοὺς λόγους φιλοσοφίαν; e XV, § 48: ἐκ φιλοσοφίας ἐκείνων τῶν λόγων. Ma il più delle volte si trova, come qui, senza alcuna aggiunta. Vedi anche la nota al § 5. — τὰ πράγματα. *Haec sententia, quae per se vix aliquid laudandum habet, cum precedentibus quidem coniuncta valde frigida est et oratore de pace et bello, de civitatis salute et commodo disserente prorsus indigna. Non ut sua, sed ut publica res augeatur et floreat, vir bonus et frugi tum scriptura, tum verbo, nititur. Ita maiores illi, quos laudibus effert Isocrates, senserunt; ita sibi minus quam patriae vivens, Isocrates ipse sensit. Quare sententiam istam, tamquam nescio cuius candidi lectoris uncis inclusimus.*

ταῖς τῆς Ἑλλάδος εὐπραγίαις συμβαίνει καὶ τὰ τῶν φιλοσόφων πράγματα πολὺ βελτίω γίγνεσθαι.

Così il Leloup; e veramente la sentenza non par molto conveniente a questo luogo. Ma che si debba credere un'aggiunta posteriore non credo: tutt'al più possiamo star certi, che Isocrate non l'avrebbe detta se avesse veramente pronunciata l'orazione. Il Benseler, a difesa di essa, reca la chiusa del *Panegirico*, simile a questa, e quella della prima *Olintiaca* di Demostene; ma nessuna è fredda come la presente; in quelle, sovra l'interesse privato predomina sempre l'interesse della patria; in questa dell'uno e dell'altro si fa il medesimo conto.

APPENDICE CRITICA

Dei codici d'Isocrate (Urbinate, Ambrosiano, Laurenziano, due Vaticani, Marciano, Scaphusiano) i migliori sono l'Urbinate e l'Ambrosiano, i quali hanno servito di fondamento alle più reputate edizioni del retore ateniese. Dell'Urbinate si valse per primo il Bekker, che riuscì ad emendare circa 5000 passi; e poi il Baiter e il Sauppe, i quali, per vero dire, gli attribuirono autorità maggiore anche del dovere, perchè lo seguirono anche quando l'uso isocrateo parea consigliare altrimenti (1). L'Ambrosiano, di poco inferiore all'Urbinate, fu riscontrato prima dal Mustoxidi nell'*Antidosi*, poi da Melchiorre Ulrich nel *Panegirico*, *Archidamo*, *Trapezitico* e nella *Pace*. Le varianti riportò per intiero il Baiter nella sua edizione del *Panegirico;* poi, su collazione del Baiter medesimo, gli editori Turicensi e infine il Benseler (2) nelle orazioni seguenti: *Panegirico*, *Filippo*, *Plataico*, *Archidamo*, *Pace*. Per la presente appendice io mi sono valso dell'indice che delle varianti dànno il Benseler e il Blass (3).

§ 1. Συμβουλεύσειν. Così legge il Benseler su l'autorità di Dionisio; l'Auger e il Lange: συμβουλεύειν. Il futuro è dell'Urbin. Ambros. Bavar. Vatic. II.

Εἰ καί. Dionisio ha solo εἰ περί. Quello però è modo frequentissimo; cfr. Demost., *Per la pace*, § 5, XIII, 86; XXIV. 96; e Isocrate stesso, *Evag.*, 24.

§ 2. Περὶ πολέμου καί. Dionisio e la Vulgata (la lezione a stampa prima del Bekker): περί τε καί. Seguo, col Benseler, i codd., perchè non

---

(1) Vedi il Benseler nelle prefaz. all'ediz. del Teubner.
(2) *Isokrate's Werke, griech. und deutsch., berich. übers. und erkl.* von Dr. G. Ed. Benseler. Leipzig, W. Engelmann, 1854-55, 2 volumi.
(3) Nella prefaz. alla 2ª ediz. della collezione del Teubner.

mi pare che vi sia bisogno di mettere tanto in rilievo le due parole, che devono formare un solo concetto.

Βουλευομένους. Così tutti i codd. Dionisio invece: βουλευσαμένους. Ma quello indica il ripetersi della cosa in ogni occasione opportuna, l'aoristo invece indicherebbe solo che l'azione deve precedere quella del verbo principale, πράττειν. Vero anche questo, ma quello più vero ancora, come a me pare.

§ 3. Τὴν φωνήν. Dionisio ha τῆς φωνῆς. Ma il genit. con ἀνέχομαι « sopporto », è meno frequente che l'acc. Piuttosto in genit. è il nome della persona operante; cfr. Demost., *Filipp.* III, 6: ἀνέχεσθαί τινων ἐν ταῖς ἐκκλησίαις λεγόντων. — XIX, 16: τῶν τὰ τρόπαια καὶ τὰς ναυμαχίας λεγόντων ἀνέχεσθαι. Ma cfr. Senof., *Ellen.*, IV, 8, 4: οὐκ ἀνέξεται ταῦτα ἡ Ἑλλάς.

Ταῖς ὑμετέραις ἐπιθυμίαις. Dionisio ταῖς ἐπιθυμίαις ὑμῶν.

§ 4. Ὅ. Il cod. Ambr. ἅ, piaciuto al Blass. Ma del plur. non v'è ragione alcuna. Dionisio οἷς, e omette ὑμῖν, cosicchè οἷς sarebbe riferito ad ὑμῶν, ch'egli ha invece di ὑμετέραις.

Τούτοις. L'Urbin. e Ambros. con brutta ripetizione dànno τοῖς τοιούτοις.

§ 5. Ἐφ' οὕς, così hanno i codd. Il Cobet congetturò ἐφ' ὅ, ma non c'è bisogno di allontanarsi dai ms.

Ἐρρύηκεν. Dionis. e la Vulg. συνερρύηκεν. Il Leloup cita Cicer., *Tusc.*, II, § 6: *si ad haec studia plures confluxerint.* Se non si opponesse l'autorità dei codd. io starei volentieri con la Vulgata.

Πᾶσι γὰρ ἦν. Dionisio legge ἅπασι. Ma per quanto sappiamo che Isocrate usa volentieri la forma enfatica ἅπας invece di πᾶς, qui pare che sia da preferire πᾶσι, perchè l'altra forma, trovandosi vicina ad ἐρρύηκεν metaforico ed enfatico, darebbe all'espressione troppa affettazione. La Vulgata poi reca ἐστί invece di ἦν. L'imperfetto è certo molto più energico e incomparabilmente migliore che il presente.

Ἡσθήσεσθε. Dionis. e la Vulg. ἥδεσθε, come, a giudicare a prima vista, ci aspetteremmo. Io ho, col Benseler, seguito i codd., perchè il futuro è, ad ogni modo, più vero e più efficace. « Tutti sapevano già, egli dice, anche senza che lo facessi osservar io, che, qualunque cosa io sia per dire, voi preferirete sempre chi vi spinge alla guerra a chi vi consiglia la pace ». Con ἥδεσθε meglio si converrebbe ἐστί.

§ 6. Ὡς καὶ τάς. Dionisio omette il καί. Ma oltre che lo hanno tutti i codd., vedi quanto sia energico ed eufonico. Non così è del καί che il Corai coi precedenti editori pone prima di πρότερον, dove è proprio fuor di luogo. La sconvenienza vide primo il Bekker. Il Leloup a questo riguardo nota: *Varius est particulae* καί *sensus, et interdum ita subtilis ut abundare videatur.*

Τοιοῦτον ὑποτείνουσιν. Così i codd. e Dionisio, da cui primo de-

sunse la lezione il Bekker. La Vulgata τοιοῦτο προτείνουσι. Ho seguìto il Bekker, perchè mi è parso che ὑπό meglio di πρό indichi le arti subdole, a cui ricorrevano i demagoghi per indurre nell'animo degli uditori speranze che non potevano avere effetto. Τοιοῦτον poi, invece di τοιοῦτο, è per evitare l'iato.

Τοῖς παροῦσιν. Dionisio: τὸ ἴσον; ma con μεγάλων sta meglio in antitesi τοῖς παροῦσιν, formola che trovasi anche nell'*Epist.* II, 23. Vedi anche il commento.

§ 7. Τοῦ πλείονος. L'Urbin. e l'Ambros. πλέονος. Quella è forma preferita dagli Attici. Cfr. Krüger, *Gramm. gr.*, vol. I, parte 1ª, pag. 92 (trad. dal Lami, Prato, 1866).

Περὶ τῶν ὑπαρχόντων. La Vulgata καὶ περί.

Ὅπερ ἄξιόν ἐστι. Forma meno comune di quella di Dionisio διόπερ ἄξιόν ἐστι, la quale pare piuttosto una correzione.

§ 8. Ἀλλὰ τῶν θεῶν. Dionisio ripete l'ὡς.

Ἐπικρατήσομεν. È della Vulgata; Dionisio invece κρατήσομεν.

Ἀλλ' ὡς δόξῃ μὲν χρωμ., ὅτι ἂν τύχῃ δὲ γενησόμενον. Il Ritschl dopo γενησόμενον aggiunse ἀγνοοῦντας. Nulla di più falso: l'idea che egli credette mancasse qui è già inchiusa nel βουλεύωνται, che precede, il quale non indica già solamente « si consigliano », ma « hanno bisogno di prendere consiglio », cioè, per usare le parole d'Isocrate stesso, οὐκ ἴσασι, in opposizione a περὶ μὲν ὧν ἴσασι che precede; e le parole μὴ νομίζειν εἰδέναι τὸ συμβησόμενον in ultima analisi valgono: « non devono operare come se sapessero già quello che deve accadere ». Aggiungi che δόξῃ vale qui « congettura »; cosicchè anche in questa parola si contiene l'idea della non perfetta conoscenza di ciò intorno a cui si congettura.

Ὅτι ἂν τύχῃ δέ. Il Corai, seguendo Dionisio, per evitare l'iato: ὅτι δ' ἂν τύχῃ. Ma osserva giustamente il Benseler, che al senso conviene molto meglio porre il δέ dopo τύχῃ, che dopo ὅτι, e che altri *iati* simili si permise altrove Isocrate. Cfr. *Paneg.*, 97: καὶ οὐ, e al § 135: πολὺ ἄν, e nel *Filipp.*, 38: καὶ ὡς. Cfr. anche lo Schneider, nell'App. crit. alla sua edizione del *Paneg.*, § 97.

§ 9. Συνεληλύθατε μέν. Malamente Dionisio omette il μέν, che segna più energicamente l'antitesi tra le apparenti intenzioni e il manifesto agire degli Ateniesi.

Ἐκλέξασθαι τὸ βέλτιστον. Indebolisce troppo l'espressione Dionisio che legge ἐκλέξαι τὸ βέλτιον.

§ 10. Ὑμᾶς. L'Ambros. ἡμᾶς. Ma qui l'oratore non può neppure per urbanità voler accomunare sè co' suoi concittadini.

Ἠβούλεσθε. Dionisio ἐβούλεσθε. Ma quella è forma più comune negli Attici moderni. L'Urbinate invece βούλεσθε: ma cambierebbesi tutto il valore del periodo ipotetico, intorno a cui vedi il Curt. § 538, a; In. § 438, 4.

Καθορᾶν ὑμᾶς. Malamente Dionisio omette il pronome. In questo caso la cosa dovrebbe intendersi come detta in generale. Ma qui, come si vede, molto più energico è riferire il pensiero direttamente agli uditori.

§ 11. Δυνηθεῖεν. L'Urbin. e l'Ambros. δυνηθῶσιν, e così legge il Benseler, che cita Tucid., VII, 7, e l'Hermann, *De part.* ἄν, pag. 30. Io, col Blass, ho seguìto gli altri mss. e la Vulgata, perchè la forma del periodo mi pare che dia così al concetto un carattere più cortese, perchè la espressione riesce meno decisa. Il participio equivarrebbe perciò a una protasi formata con εἰ e l'ottat.: εἰ μὴ ποιήσειαν. Cfr. C. § 547; In. § 438, II, 3 e le note.

Ὑμᾶς. Malamente l'Ambros. ἡμᾶς. Isocrate non può e non deve qui escludere sè dal numero degli oratori bene intenzionati. Dionisio poi omette le parole che sono da ὑμᾶς fino a δυνηθεῖεν.

Παράσχοιεν. Senza paragone migliore del παρέχοιεν della Vulgata. Il Leloup invece scrive ἐξετάσειαν - παράσχοιεν, e nota: *Bekkerus cum Dionysius (sic)*: ἐξετάζοιεν - παράσχοιεν. *Concinnitas Isocratea post* δυνηθεῖεν - κρῖναι - βουλεύσασθαι, *hic quoque utrumque verbum in aoristo postulat. Cfr.* Archid., *cap. 24, Lang. Eiusdem orat. totum cap. 24, atque cap. 35.* Ma ἐξετάσειαν non poggia su l'autorità di alcun ms.

§ 12. Θαυμάζω δὲ τῶν τε. Dionisio omette il τε. Lo ha con l'Urbin. e l'Ambros. il Benseler.

Τὸν πόλεμον. Dionisio: πολεμεῖν, con che si toglierebbe l'antitesi con τῆς εἰρήνης.

Πολλαῖς ἤδη καὶ μεγάλαις. Dionisio ha solo μεγάλαις.

Εἰς τοὔμπροσθεν. Dion. εἰς τὸ πρόσθεν. Vedi il comm.

§ 13. Οὐ τὴν αὐτήν. Fuor di luogo e lontano dall'uso isocrateo è la lezione della Vulgata ὑμεῖς δέ. Non v'è bisogno del pronome, e il δέ non avrebbe un μέν corrispondente. Ὑμεῖς δέ, scrive il Leloup, *irrepsisse videtur, cum germana lectio* προσῆκον *librariorum oscitantia in* προσῆκεν *mutata esset.*

Ὑπὲρ τῆς πόλεως. La Vulgata ὑπὲρ τῶν τῆς πόλεως, che meglio risponderebbe ad ὑπὲρ τῶν ἰδίων, ma non ha l'appoggio dei mss.

Ἀσκεῖτε. Dionisio e la Vulgata ἐπαινεῖτε, ma ha, più che altro, l'aspetto di una correzione. Ἀσκεῖτε è dell'Urbin. e dell'Ambros. da cui primo lo desunse il Bekker.

§ 14. Καὶ ὅτι. Il Bekker dapprima espunse il καί, intendendo l'ὅτι in senso di « perchè »; poi tornò alla lezione dei codd. Il Blass: *quidni* καὶ διότι?

Τῷ θεάτρῳ. Dion. τοῖς θεάτροις. Il singolare pare più conveniente.

Ὥσπερ πρὸς τούς. Così il Bekker, seguendo l'Urbin. (e l'Ambros.) e Dionisio. La Vulgata ometteva la preposizione. Ma il primo πρός è

troppo lontano. Il Leloup: *Nos* ὥς πρός, *cum Retbergio, Tentam. anim. et emend. in Isocrat. Biblioth. der alten Litterat. und Kunst, part. X, p. 26.*

§ 15. Ἔπειτα περί. La Vulgata ἔπειτα καὶ περί. Ma del καί non v'è affatto bisogno.

Ἔσται. Così, con l'Urbin. (e l'Ambros.), il Bekker, mentre la Vulgata reca ἔστι. Il Wolf notava già: *Malim* ἔσται.

Οἱ πρυτάνεις. Dionis. ὁ πρυτάνις προτίθησιν. Ma la formola comune vuole il plurale. Vedi anche le note.

§ 16. Βυζαντίους. Il Leloup aggiunge καὶ Κῴους, e nota: καὶ Κῴους *recepi cum Stephano et Augero ex Dionysio. Et Diodor. Sicul. XVI, 7, 3:* οἱ δὲ Ἀθηναῖοι Χίων καὶ Ῥοδίων καὶ Κῴων καὶ Βυζαντίων ἀποστάντων ἐπέπεσον εἰς τὸν πόλεμον τὸν ὀνομασθέντα συμμαχικόν. Anche il Wolf era con Dionisio, non più l'Ahrens e il Baiter. Κῴους manca, del resto, in tutti i mss. dell'*Antidosi*.

Πρὸς ἅπαντας. Giustamente il Bekker, seguìto poi dal Leloup e dai più recenti, espunse il καί innanzi a πρός che manca in Dionisio.

§ 18. Πειρασόμεθα. I plurali che seguono dimostrano falsa la lezione della Vulgata πειράσομαι.

§ 19. Τοῖς Ἕλλησιν. La lezione della Vulgata, τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν, non ha ms. che la difenda, e produce del resto un'allitterazione durissima.

Ἐποίησε. Così il Benseler con l'Urbin. e l'Ambros. La Vulgata πεποίηκε. Vedi il commento.

§ 20. Πρὸς εὐπορίαν. Il Cobet con la Vulgata εἰς εὐπορίαν. Ma Isocrate con ἐπιδιδόναι o ἐπίδοσιν λαμβάνειν usa ora ἐπί (cfr. *Areop.*, § 5, e la nostra oraz., § 13), ora πρός (cfr. *Avvert. a Dem.*, § 12; *Nic.*, § 32; *Paneg.*, § 103, e *La pace*, § 64).

§ 21. Μεστὴν δέ. Manca il δέ nell'Ambros. e nell'Urbin.

Ἐν ταῖς μέν. Così l'Urbin. e l'Ambros. seguiti dai più recenti. La Vulgata ἐν μὲν ταῖς, che sembra un emendamento di un copista malaccorto, il quale, visto che dopo segue ἐν δὲ τοῖς κινδύνοις, credette che per la *concinnitas* dovesse dirsi ἐν μέν. Ma tali trasposizioni sono frequenti e presso Isocrate e presso altri. Cfr. *Paneg.*, § 113: ἐν ταῖς πολιτείαις μὲν — ἐν δὲ ταῖς συνθήκοις; *Avv. a Dem.*, § 40: τῷ σώματι μὲν — τῇ δὲ ψυχῇ; *A Nic.*, § 16: οἱ βέλτιστοι μὲν — οἱ δ' ἄλλοι; *Antid.*, § 84, 131; *Callim.*, § 53, e Senof., *Memor.*, I, 1, 12: τὰ μὲν ἀνθρώπεια — τὰ δαιμόνια δέ. Vedi anche la nota del Kühner a questo luogo di Senofonte.

Ὑποδεχομένους. Così il Bekker. La Vulgata ὑποδεξαμένους. Vedi il commento.

Ὡς ἀληθῶς. La Vulgata omette l'ὡς, che il Bekker desunse dall'Urbin. Nel commento fu spiegato il valore di questo modo di dire. Qui possiamo aggiungere ch'essa è frequente anche in altri oratori: cfr.

Demost., IV, § 27; VIII, 10, 47; XVI, 26; XIX, 229; XX, 82, 154; Eschine, III, 151.

§ 22. Πολεμήσειν. Inutile l'ἡμῖν che la Vulgata pone prima di πολεμήσειν.

§ 23. Ἐφ' οἷς. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker, seguìto dagli altri più recenti. La Vulgata οἷς. Cfr. il commento. Manifesto errore di scrittura è l'ἔχομεν dell'Ambros. invece di ἔχωμεν. Il Wolf leggeva ἔχοιμεν.

§ 24. Κατασχεῖν δυνηθεῖμεν. La Vulgata δυνηθείημεν κατασχεῖν. Quella è la forma generalmente preferita dagli Attici. Cfr. Krüger, op. cit., pag. 30, 9, 2.

Στρατοπέδων ξενικῶν. La Vulgata στρατοπέδου ξενικοῦ.

§ 25. Οὐ μόνον. L'Ambros. 2 (*Antid.*) e la Vulgata nell'*Antid.* ha μὴ μόνον.

Ποιήσομεν. Il Laurenz. e il Wolf nell'*Antid.* ποιήσωμεν. Vedi il commento.

Τῶν κακῶν τῶν παρόντων. La Vulgata nell'*Antid.* τῶν παρόντων κακῶν. Ho seguìto il Bekker, il Benseler, il Blass, il Pratesi e l'Havet (*Antid.*).

§ 26. Ἐν ὑμῖν. La Vulgata omette l'ἐν, che in qualche codice potè facilmente venire assorbito dalla finale di εἰπεῖν. Il Leloup, che accetta l'ἐν dell'Urbin., cita Isocr., *Evag.*, cap. 2; *Nicocl.*, pag. 40 (Bekker); *Antid.*, pag. 350, e aggiunge: *Istud* ἐν, *proprie* inter, *respondet voci latinae* coram, *at non id est quod* πρός, *ut vult Findeisenus*, *Animad. ad Evag.*, *cap. 3.*

Ἐν τούτοις. Il Benseler con l'Ambros., il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.* ἐν τοιούτοις, che pare malamente rispondere al τούτων che precede. Τούτων ha il Blass nella nostra orazione e l'Havet nell'*Antid.*

Οἷς νῦν τυγχάνομεν. Così il Bekker dall'Urbin. (dall'Ambros. e dall'*Antid.*). Gli altri οἷς ἐτυγχάνομεν.

§ 27. Φερομένας. Così con l'Urbin., l'Ambros. 1, 2 e il Laurenz., il Benseler e così pure il Mustoxidi nell'*Antid.* Al Blass piacque tornare alla Vulgata, φερούσας, datoci dagli altri codd. A sostegno di φερομένας il Benseler cita Platone, *Polit.*, IX, 384 E (il luogo è invece a pag. 584, E: ὅταν μὲν ἐπὶ τὸ λυπηρὸν φέρωνται); e aggiunge: « Al contrario nell'*Antid.*, § 269, abbiamo φερούσας, perchè ivi c'è poco prima μηδέν »; ma qui il senso è: « die dahin ihre Richtung nehmen », « che verso colà prendono la loro direzione ». Io, veramente, « azioni che prendono la direzione verso una meta voluta da chi le compie » difficilmente le so concepire: e in φερομένας vedrei più volentieri una costruzione κατὰ σύνεσιν, in questo senso. Nella mente dello scrittore il sogg. è non τὰς πράξεις, ma οἱ ἅπαντες, i quali appunto πράττουσι τὰς πράξεις, *nel loro interesse;* e le parole οὐκ εἰδέναι δὲ τὰς πράξεις τὰς

ἐπὶ ταῦτα φερομένας equivalgono, infine, a questo: « non sanno come debbano *raggiungere* il fine che si propongono »; e il *raggiungere*, a cui nella frase dello scrittore corrisponde il partic. φερομένας, dovrebbe appunto esprimersi col medio.

Οἱ μὲν γὰρ ἔχειν. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker, il Mustoxidi nell'*Antid.* La Vulgata: ἔχουσιν, che è, o m'inganno, emendazione di un malaccorto, il quale non seppe vedere che l'infinito dipende da δοκοῦσιν. Il Leloup assennatamente scrive: Γάρ *hic magis ad sententiam priorem illustrandam et dilatandam, quam ad causam illius denotandam usurpatum esse videtur. Ita, meo iudicio, alterum* γάρ *in hoc loco cap. 30* (è invece cap. 37, § 114): οὐκ ἀγνοῶ δέ, ὅτι (= δ' ὅτι) τὸν μὲν περὶ τῶν τυράννων λόγον ἀποδέχεσθε, τὸν δὲ περὶ τῆς ἀρχῆς δυσκόλως ἀκούετε· πάντων γὰρ αἴσχιστον πεπόνθατε καὶ ῥᾳθυμότατον· ἃ γ ά ρ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁρᾶτε, ταῦτ' ἐφ' ὑμῶν αὐτῶν ἀγνοεῖτε. *In talibus locis opportune vertas: n i m i r u m, s c i l i c e t.*

§ 29. Διαπράξασθαί τι. Così leggono il Benseler, il Baiter (ediz. Didot), il Leloup e l'Havet nell'*Antid.* Il futuro invece, piaciuto anche al Blass, è dell'Ambros. 2, del Laurenz. e del cod. del Corai. Il Benseler nota: « Il senso è: noi crediamo in questo caso di avere ottenuto qualche cosa di necessario ». Io, pure accettando l'aoristo, non credo ch'esso abbia qui senso di passato, ma che vi si debba sottintendere ἄν, ed equivalga perciò all'inf. futuro. Tale significato ha non di rado in Isocrate, specialmente coi verbi di « sperare, aspettarsi, credere » (in altri scrittori anche con βούλομαι, κελεύω; cfr. In. § 428, 3). Cfr. *Avv. a Dem.*, § 24: ἔλπιζε γὰρ αὐτὸν καὶ περὶ σὲ γενέσθαι τοιοῦτον οἷος καὶ περὶ ἐκείνους γέγονεν, e ivi la nota dello Schneider, il quale cita Isocrate, IV, 141; VI, 8, 103; XXI, 15, e il nostro passo. Vedi anche Madvig in *Phil.*, XIX (1863), pag. 238 e segg., e il Frohberger, *Append. a Lisia,* XII, 19 (questo esempio di Lisia e altri di altri scrittori, puoi vedere anche nell'Inama, l. cit.).

Μεγάλαι. La Vulgata qui ha πολλαί, nell'*Antid.* μεγάλαι. Il Leloup, che preferisce πολλαί, nota: *At* πολύς *eodem omnino sensu ac* μέγας *interdum vel a scriptoribus optimae notae usurpari saepius animadversum est. Nostrae cap. 7:* διὰ πολέμων καὶ πολλῆς δαπάνης. Demosth., *Philip. II, pag. 71, Reisk.:* καὶ ταῦτα μέν ἐστιν ἅπαντα χειροποίητα καὶ δαπάνης πολλῆς προσδεῖται.

§ 30. Μὴ τῶν. L'Ambros. 2 e la Vulgata nell'*Antid.* μηδενός, cosicchè τῶν ἀλλοτρίων sarebbe genitivo partitivo.

§ 32. Ἃ δεῖ πράττειν. Il Cobet ἄδειαν, che starebbe meglio in corrispondenza con gli altri sostantivi.

Ὅσην περ. Manca l'enclitica nei due Ambros., nel Laurenz. e nella Vulgata dell'*Antid.* Il Lange senz'alcuna ragione proponeva di leggere συμβάλλοι τοσοῦτον ὅσον περ.

Τὰς ἄλλας. Il Leloup con la Vulgata omette ἄλλας, che a noi pare di necessità evidente.

Ἀμελοῦντες. È nell'Urbinate. La Vulgata legge anche qui, come dopo, ὀλιγωροῦντες.

Τοῦ πράττειν βέλτιον. Così il Benseler seguendo l'Ambros. 1 *(Per la pace)* e la Vulgata nell'*Antid.* e così pure l'Havet nell'*Antid.* stessa. Il Laurenz. βέλτιον πράττειν. Il Bekker con l'Urbin. πράττειν βέλτιον τῶν ἄλλων; la Vulgata βέλτιον τῶν ἄλλων πράττειν. Ho, col Blass, preferita la lezione adottata dal Benseler, perchè mi è parso che qui l'oratore parli non già del « superare in senno gli altri popoli », ma del « migliorare sè medesimo, e raggiungere la meta ». Il Cartelier nell'*Antidosi* traduce: « ceux qui négligent de les cultiver ne s'aperçoivent pas qu'ils rejettent en même temps ce qui mène à la sagesse et ce qui donne le succès ».

§ 33. Εἴ τις οἴεται. Il Laurenz. εἴ τινες οἴονται.

Καρτερεῖν καὶ μένειν ἐν τούτοις - ἕξειν. Così legge il Benseler col Bekker, il quale seguì l'Urbin. (e Ambros. 1, 2 e Laurenz.). Nell'*Antid.* invece tutti e la Vulgata qui leggono καὶ καρτερεῖν. Invece poi di ἐν la Vulgata reca ἐπί, invece di ἐλπίζοντας ha ἐθέλοντας, e dopo questo participio segna la virgola da noi segnata dopo τούτοις, di modo che il senso riesce del tutto diverso. Il Wolf traduceva: *Atque adeo mirum mihi videtur esse qui putent, eos qui in proposito et constantia colendae pietatis et iustitiae labores suscipiant, et pericula adeant, deteriore conditione fore quam improbos, nec in maiore quam alios tam deorum quam hominum gratia futuros?* — *Verum*, osserva il Leloup, *satis callide, id quod molestum est,* ἡγουμένους *in hac interpretatione omisit.* Nè gran che migliore mi sembra la emendazione che alla versione wolfiana portò l'Ahrens: *miror autem si quis putet eos, qui pietatem et iustitiam colant, in hoc studio perseverare et manere, quin se deteriore conditione fore praevideant quam improbos, nec futurum arbitrentur, ut ceteris maiora beneficia a diis hominibusque impetrent.* Che voglia dire e di che latinità sia *quin se deteriore conditione fore praevideant* io non saprei. Ἐλπίζοντας va unito con ἕξειν, ed ha valore causale (o se vuoi anche *concessivo:* « sebbene sappiano che..... »); ἡγουμένους pure ha senso interamente causale, cosicchè il senso è: « Farebbe meraviglia che alcuno credesse che chi esercita pietà e giustizia lo faccia perchè sappia d'essere poi da meno dei malvagi, e non invece perchè egli è fermamente persuaso (ἡγουμένους) che dagli Dei e dagli uomini otterrà più degli altri ».

Τοὺς δ' ἄλλους ὧν οὐ βέλτιόν ἐστιν. « Così ho scritto, dice il Benseler, coll'Urbin. e la Vulg.: mentre l'Ambros., il Laurenz. e la Vulg. dell'*Antid.* hanno οὐδὲ γιγνώσκειν οὐδὲν ὧν βέλτιόν ἐστιν. La origine di questa lezione è manifestamente nell'Ambrosiano, il quale nella nostra orazione ha: οὐδὲ γινώσκειν οὐδὲν ὧν οὐ βέλτιόν ἐστιν, dove l'οὐ con-

servato, e la forma γινώσκειν scoprono chiaramente il glossema » (Benseler, l. cit., pag. 301). E l'Havet sullo stesso argomento scrive: « Cette leçon est venue probablement de ce que le οὐ du texte primitif ayant été passé par un copiste, ce qui restait, τοὺς δ' ἄλλους ὧν βέλτιόν ἐστιν, ne faisait plus de sens, et il a fallu suppléer quelque chose. Il est curieux que le manuscrit de Milan (dans le *Symmachique*) présente un amalgamé de deux textes, car il donne à la fois le οὐ et l'interpolation οὐδὲ γιγνώσκειν οὐδέν qui n'avait de raison d'être que la disparition de οὐ ».

§ 34. Ὁρῶ γὰρ τοὺς μέν. Malamente la Vulgata poneva il μέν dopo ὁρῶ.

Ἀγαθόν. La Vulgata nella nostra orazione aggiungeva εἶναι.

Ἀπολαύοντας. Errore manifesto è l'ἀπολαβόντας dell'Ambros. 2.

§ 35. Γίγνεται. Il Vat., Laurenz. e il Wolf nell'*Antid.* γίγνεσθαι, che dipenderebbe da εἴθισται.

Οἴονται. È la lezione del Laurenz., così nella *Pace* come nell'*Antid.* L'Urbin. e i due Ambros. hanno οἴεσθαι. Ma a νομίζουσιν deve rispondere un indicativo.

Προῃρημένος. Lo desunse dall'Urbin. il Bekker, col quale stettero poi gli editori posteriori; tale è pure la lezione dell'Ambros. 2, del Laurenz. e della Vulgata nell'*Antid.* Qui la Vulgata legge προαιρουμένων. Evidentemente falso è προειρημένων dell'Ambros. 1.

§ 36. Ὥσπερ προσῆκον - οὕτω πρόχειρον. Questo luogo nella Vulg. era ὥσπερ πρόχειρον - οὕτω καὶ ῥᾴδιον, che il Leloup dà tale e quale, e a cui il Bekker tolse solo il καί. Dall'Urbin. e dai due Ambros. il Benseler desunse προσῆκον, che ivi sostituisce καὶ ῥᾴδιον della Vulg., e notò: « Così ho scritto coi migliori mss., l'Urbin. e l'Ambros. 1, 2, invece di καὶ ῥᾴδιον della Vulg. Esso significa *quello che si adatta alle circostanze*, o, come dice Hesychios, προσήκει spesso val quanto ἁρμόττει, συμφέρει. Ma, pensa l'oratore, a una tale impresa le circostanze non sono favorevoli ». Posto che il luogo sia così, tale dev'essere la interpretazione; ma è difficile non vedere in queste parole un'alterazione, fatta più manifesta dall'essere in alcuni mss. sostituito καὶ ῥᾴδιον a προσῆκον. Felice fu la congettura del Kayser, il quale non fece che mutar l'ordine delle parole, e πρόχειρον mise dov'era προσῆκον, e viceversa: di modo che ora il senso corre assai meglio, e non è più necessario forzare προσῆκον a significare ciò che veramente non può. L'Orelli propose οὕτω καὶ πρόχειρον.

Τοὺς ἀκούοντας ἀσκεῖν αὐτήν. Il Benseler col cod. Scaphus. τοὺς ἀσκοῦντας αὐτήν.

Λέγωμεν. Così il Benseler con l'Urbin., l'Ambros. 1, 2 e la Vulgata nell'*Antid.* Il Laurenz. ha invece λέγομεν. La Vulgata qui, seguìta dal Bekker e dal Leloup, λέγω. Il λέγομεν del Laurenz., sebbene sia forma evidentemente erronea, dimostra tuttavia che la vera lezione è λέγωμεν, la quale non poteva derivare da λέγω, mentre è facilissimo il contrario.

Φενακίζειν. L'Ambros. 1, 2 aggiunge ἡμᾶς, il Laurenz. ὑμᾶς. Anche il Corai e l'Havet nell'*Antid.* hanno ἡμᾶς. Ma del pronome non v'è affatto bisogno.

§ 37. Κελεύουσιν ὁμοίους γίγνεσθαι. Così lesse per primo il Bekker dai codd. Urbin. e Ambros 1, 2, mentre la Vulgata qui leggeva ὁμοίους κελεύουσι γεγενῆσθαι, e nell'*Antid.* recava ὁμοίους κελεύουσι γίγνεσθαι.

Πότερα è dell'Ambros. 2 e del Laurenz. da cui lo trasse il Benseler. La Vulgata πότερον, come legge l'Havet nell'*Antid.*

§ 38. Μαραθῶνι. Così il Dindorf e il Benseler; la Vulgata ἐν Μαραθῶνι. Vedi il commento.

Τούτων γενομένοις. La Vulgata invece malamente αὐτῶν γεγενημένοις.

Οὐ πάντων. Inutile e fuor di posto l'enfasi dell'οὐχ ἁπάντων della Vulgata.

Πολιτευομένους. Così il Bekker dai codd. Urbin. e Ambros. e dall'*Antid.* Gli altri πεπολιτευμένους, ma il perfetto è inopportuno.

Χρήσωμαι. L'Ambros. ha l'indicativo χρήσομαι.

§ 39. Ἐμὸν μὲν οὖν. Nella Vulgata manca il μέν, al quale corrisponde il δέ seguente.

Ἀγνοούσαις. Così l'Urbin., l'Ambros. 2 e l'*Antid.*, da cui primo lo tolse il Bekker; l'Ambros. 1 ἐννοούσαις-; la Vulgata e il cod. Scaph. νοσούσαις. L' Havet, che nell'*Antid.* legge appunto νοσούσαις, scrive: « C'est la leçon de la Vulgate du *Symmachique*. Je la préfère, quoique moins autorisée, à la leçon ἀγνοούσαις, qui semble n'en être qu'une glose ». Il Leloup invece che segue il Bekker, nota: *Vulgata maiori quidem vi:* νοσούσαις. *At in talibus non idem vocabulum ponere solet Isocrates, in hoc intentus, ut verborum varietate orationem exornet.* Io ho preferito ἀγνοούσαις perchè mi pare che l'idea del νοσούσαις contengasi nelle parole che seguono καὶ γεμούσαις πονηρῶν ἐπιθυμιῶν, il che, anzi, costituisce il vero *morbus* delle anime; l'ἀγνοεῖν è un'altra forma del *morbus*, ed è bene che anche questo concetto vi sia. Il Kayser congetturò ἀγνωμονούσαις.

Ἁμαρτανομένοις. L'Ambros. 2 e la Vulgata nell'*Antid.* ἐξαμαρτανομένοις. Ma, osserva il Benseler, Isocrate dice spesso ἐξαμαρτάνοντες, non mai τὰ ἐξαμαρτανόμενα, sibbene τὰ ἁμαρτανόμενα. Cfr. *Nic.*, § 23, 28; Panat., § 182, 271; Plut., § 4; *Antid.*, § 62, 65, 134. L' Havet nell'*Antid.* legge ἁμαρτανομένοις.

§ 41. Ἡμῖν. Troppo superbo e sprezzante per gli uditori l'ὑμῖν di Dionisio.

Γιγνομένοις. Malamente Dionisio γενομένοις.

Ἀξιοῦμεν. Così Dionisio due volte nello scritto « La veemenza di Demostene » e nel « Giudizio su Isocrate »; lezione seguìta dal Blass e anche dall' Havet nell'*Antid.;* il Benseler: ἔχομεν dei codd. che var-

rebbe « abbiamo ragione ». Il Kayser congetturò εἰώθαμεν, che starebbe pur bene; ma con φιλοτιμούμεθα mi par che convenga meglio ἀξιοῦμεν e anche ἔχομεν.

§ 42. Αὐτὴν τιμὴν ἐκείνοις. La Vulgata e Dionisio in « Veem. di Demost. » hanno αὐτὴν ἐκείνοις τιμήν, ravvicinato il dat. ad αὐτήν che lo regge: collocazione energica, ma non conforme all'uso d'Isocrate.

§ 43. Τῶν ἄλλων. Così, con l'Urbin., l'Ambros. 2, il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.*, il Benseler; Dionisio e la Vulgata qui recano τῶν Ἑλλήνων. Ma questo malamente si oppone a τῆς ἡμετέρας αὐτῶν. Il Benseler paragona il *Paneg.*, § 99: τοὺς τὴν αὑτῶν ἐκλιπόντας ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας. Invece nel *Filipp.*, § 147: τὴν αὑτῶν ἐξέλιπον ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων σωτηρίας. Cfr. anche *Archid.*, § 83.

Ἡμετέρας αὐτῶν. Il Laurenz. solo τῆς αὐτῶν. Invece Dionisio (« Veem. Demost. ») τῆς ἡμετέρας. Queste due lezioni che si completano a vicenda mostrano che la vera è ἡμετέρας αὐτῶν. Vedi il comm.

§ 44. Πρὸς δὲ τούτοις. Così il Benseler con l'Urbin. e l'Ambros. 1. Invece il Laurenz., Ambros. 2, Dionisio (« Demost. ») e la Vulgata πρὸς δὲ τοῦτον, cioè πόλεμον, onde il Wolf: *rei vero militaris exercitationem prorsus ipsi negligimus.* Vedi il commento.

Ἀλλ' ἀνθρώπους. Dopo ἀλλ' l'Ambros. 1, il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.* recano αἱρούμεθα, che il Corai con l'Ambros. 2 collocò dopo ἀνθρώπους, togliendo così l'iato. Ma del verbo non c'è bisogno, bastando ἀσκοῦμεν.

Τις διδῷ πλείω μισθόν. Così l'Urbin. e l'Ambros. Gli altri τις πλείονα μισθὸν διδῷ. Dionisio invece (« Demost. ») τινὲς διδῶσι πλείω μισθόν, indotto forse dall'ἐκείνων che segue.

Ἐκείνων. È dell'Urbin., Ambros. 1, del Laurenz. e della Vulgata nell'*Antid.*, mentre qui la Vulgata reca ἐκείνου. Ma vedi il commento.

§ 45. Ἐξαμάρτοιεν. Dionisio (« Demost. ») e il Wolf nell'*Antid.* ἐξαμαρτάνοιεν.

Ἀγανακτοῦμεν. Così tutti i codd. eccetto i due Ambros. che hanno ἀγανακτῶμεν.

Ἀκούσωμεν, molto migliore di ἀκούωμεν che è dell'Ambros. 2 e della Vulgata nell'*Antid.*

§ 46. Ἰδίᾳ. Così Dionisio (« Dem. ») da cui pel primo lo tolse il Benseler nella 2ª edizione (1855). Il Sauppe e il Benseler nella 1ª edizione ἰδίους. L'Ambros. 1, il Vat. e il Laurenz. δι' οὓς λυμαινόμεθα. Il Bekker con l'Urbin. e l'Ambros. 2 omette senz'altro la parola ed ha solo λυμαινόμεθα. Ho preferito ἰδίᾳ perchè mi pare che dia un senso plausibile (vedi il commento); ἰδίους mi sembra invece ed è realmente superfluo, giacchè a rinforzare il possessivo ἡμετέρους basta αὐτῶν (*ipsorum*); δι' οὓς poi non dà senso e se ne potrebbe far senza come ha fatto il Bekker;

ma come potè questa parola, qualunque essa fosse, penetrare nel testo? Piuttosto, in tal caso, è da accettare la congettura del Corai che scrisse διαλυμαινόμεθα, piaciuto all' Havet, che nota: « Correction remarquable de Coraï. Les meilleurs manuscrits donnent simplement λυμαινόμεθα; d'autres δι' οὓς λυμαινόμεθα; les manuscrits de Denys ἰδίᾳ λυμαινόμεθα, leçon très peu satisfaisante. Coraï propose διαλυμαινόμεθα, et il cite le vers 59 des *Grenouilles* d'Aristophane: τοιοῦτος ἵμερός με διαλυμαίνεται. C'est cette correction que M. Cobet nous rapporte comme une nouveauté dans ses *Novae lectiones*. Je la rends à son auteur et la porte pour la première fois dans le texte d'Isocrate. Le mot est déjà dans le *Discours panégyrique* nº 110 ». Op. cit., pag. 204.

§ 47. Ὅσον. L'Ambros. 1 ὅσῳ, ma v'è l'iato.

§ 48. Πληροῖεν. Dionisio (« Demost. ») ἐπληροῦμεν - ἐνεβιβάζομεν - ἐξεπέμπομεν, ma è lezione manifestamente erronea.

§ 49. Καλῶς. I due Ambros., il Laurenz. e il Vat. κακῶς, che toglierebbe ogni valore alla supposizione.

§ 50 Τῆς αὐτῶν δυσγενείας. Il Benseler, seguendo l'Urbin., i due Ambros., il Laurenz., il Vat. (nell'*Antid.*) e Dionisio (« Demost. ») omette αὐτῶν. Lo ha la Vulgata e il Laurenz. e lo conservò il Bekker. A me pare che, se non vi fosse, converrebbe aggiungerlo per formare antitesi con ταύτης τῆς εὐγενείας.

§ 51. Ποιοῦντας. Così l'Urbin., l'Ambros. 1, il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.*; primo lo portò qui il Bekker, e lo seguirono il Leloup, il Benseler, il Blass. Dionisio ἀγαπῶντας, che ha l'aspetto di una emendazione; la Vulgata qui ἐμποιοῦντας.

§ 52. Ἀλογίστως. Il Laurenz. e l'Ambros. 2 in margine hanno ὀλιγώρως.

Τοῖς ἐνθάδε ψηφισθεῖσιν. Così il Bekker e i posteriori con l'Urbin., l'Ambros. 1 e 2, il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.;* la Vulgata qui reca ἐνταῦθα. Dionisio omette l'avverbio. Il più conveniente è ἐνθάδε, con cui, come s'è visto, Isocrate intende « sulla ringhiera », *in contione*.

§ 53. Ὅ. Così primo il Bekker dall'Urbin., Laurenz., Ambros.; la Vulgata τό. Vedi il commento.

§ 54. Βέλτιστα. Il Laurenz. μέγιστα.

Γενόμενον. Così l'Urbin., l'Ambros. 1 e 2 e la Vulgata nell'*Antid.* Gli altri codd. e la Vulgata qui δυνάμενον. Il Lange (cito dal Leloup) notava: δυνάμενον *Bav. et vett. omnium lectionem Wolfius e coniectura* (questo è falso) *mutavit in* γενόμενον, *ab Augero et Stephano acceptum. Sed haec mutatio prorsus supervacanea est, et quodam modo ridicula. Nam si amiseris illam, tamen ad* βουλεύσασθαι *repetendum erit* δυνάμενον, *et* καὶ καθ' αὐτόν, *quod hoc loco opponitur* τῷ ἐπὶ τοῦ βήματος *(in contione) iam per se significat: quum solus*

fuerit, licet γενόμενον *non addideris*. E il Leloup di rincontro: *Perperam Langius haec, et q u o d a m m o d o r i d i c u l e*. Συμβουλεύσασθαι *enim ibi sui iuris esse, neque opus esse, ut* δυνάμενον *apponatur nemo non videt* (vedi il commento). E interpreta: *existimantes fore ut ii qui pro rostris optima quaeque suadere v a l e r e n t* (tu di' *possent*) *vel cum soli essent, optime p o s s e n t deliberare*. Col Wolf stettero il Corai, Orelli, Iacobs, Leloup, Bremi, Christiam, Benseler, Blass. Il Benseler (op. cit., pag. 319) cita molto a proposito il *Panat.*, § 143: νομίζοντες τοὺς ἐπὶ τοῦ βήματος βουλομένους καὶ δυναμένους τὰ βέλτιστα συμβουλεύειν, τούτους καὶ καθ' αὑτοὺς γενομένους ἐν ἅπασι τοῖς τόποις καὶ περὶ ἁπάσας τὰς πράξεις τὴν αὐτὴν γνώμην ἕξειν. Cfr. *Nic.*, § 30; *Elen.*, § 31; *Panat.*, 255; *Antid.*, 310.

§ 55. Περὶ τῶν στρατηγικῶν - καὶ πολεμικῶν ἢ περὶ τῶν ἐνθάδε προτιθεμένων. La Vulgata reca qui περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων καὶ πολιτικῶν. Il Wolf pensando che anche nella ἐκκλησίᾳ ateniese si trattava degli affari ellenici, non vide come stesse questo luogo, e credette di accomodarlo mutando πολιτικῶν in πολεμικῶν, emendazione accettata poi da tutti i posteriori eccetto che dal Corai. Il quale, notando che περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων si parlava in pubblico e in privato anche in Atene, pensò che l'antitesi fosse non già tra *argomento* e *argomento*, ma tra *luogo* e *luogo*, e che ad ἐκεῖ si dovesse opporre perciò ἐνθάδε; onde propose περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων, καὶ τῶν πολιτικῶν ἤπερ ἐνθάδε προτιθεμένων, e dimostrò, citando il *Panat.*, § 11; *Antid.*, § 49; Demost., *Pro cor.*, § 109, che τὰ πολιτικά significa « gli affari interni di Atene », cioè la sua costituzione, le leggi ecc. Più felice per un lato fu il Leloup, il quale, con l'intenzione stessa ch'ebbe il Corai, scrisse: ἢ περὶ τῶν αὐτῶν ἐνθάδε προτιθεμένων. Ma l'antitesi sarebbe, in ogni modo, malfatta, e l'ἐκεῖ troppo lontano da ἐνθάδε. Il Bremi, coi migliori ms. e col Bekker, omise καὶ τῶν πολιτικῶν, e περὶ τῶν Ἑλληνικῶν πραγμάτων intese « le relazioni dei popoli greci tra loro e coi popoli stranieri ». Ma l'antitesi non mi pare ancora che possa correre, o almeno mi pare non sia quella che l'autore vuol porre. Altri (Orelli e Strange), citando Demost., *Olint.*, III, 25, a τὰ Ἑλληνικά diedero il significato di « complesso delle condizioni dell'Ellade ». Ma di ciò perchè non si poteva parlare anche in Atene? E quanto avrebbe influito una tale conoscenza sul modo di condurre un esercito? Il Benseler finalmente, a cui non piacque nessuna delle interpretazioni predette, omise anch'egli καὶ τῶν πολιτικῶν, e per τὰ Ἑλληνικὰ πράγματα intese « gl'interessi degli Elleni confederati con Atene »; interessi che i generali ateniesi doveano difendere così all'interno come all'esterno. Siccome poi in tali cure i generali suscitavano talvolta gravi tumulti tra i vari partiti nelle città dei confederati, così parve al Benseler che l'antitesi stesse benissimo; e a conferma della sua interpretazione recò dell'*Antid.*, § 116, le seguenti parole: ὅτι περὶ τῶν Ἑλληνικῶν καὶ συμμαχικῶν πραγμάτων καὶ τῆς

ἐπιμελείας τῆς τούτων οὐ τὴν αὐτὴν ὑμῖν γνώμην (ὁ Τιμόθεος) ἔσχεν. Veramente io non so vedere come mai il benemerito grecista volesse da queste parole argomentare che nel nostro passo τὰ Ἑλληνικά ha proprio il significato che ho riferito. Nell'*Antid.* l'oratore aggiunge καὶ συμμαχικῶν, che determina chiaramente il significato di τῶν Ἑλληνικῶν; ma nel nostro luogo τῶν συμμαχικῶν manca. Ora io credo fermamente che qui non si debba leggere περὶ τῶν Ἑλληνικῶν, perchè, qualunque significato vogliamo attribuire a tali parole, si devono, ad ogni modo, intendere cose di cui si poteva, anzi si soleva parlare ordinariamente anche in Atene: e allora l'antitesi non istà più. Qui occorre un tema di cui non si parlasse in città, o almeno che potesse trattarsi, più che altrove, di fronte al nemico. Ho perciò senz'altro letto: τῶν στρατηγικῶν καὶ τῶν πολεμικῶν, invece di quello che si legge in qualche ms. τῶν Ἑλληνικῶν καὶ τῶν πολιτικῶν. Per τῶν στρατηγικῶν intendo « le incombenze, i doveri, le doti di un generale », e per τῶν πολεμικῶν « tutto ciò che riguarda la condotta di una guerra ». Come l'oratore intendesse l'*officio di un capitano* dice a lungo, a proposito di Timoteo, nell'*Antid.* (§ 116-119), e prima pone il conoscere πρὸς τίνας πολεμητέον καὶ τίνας συμμάχους ποιητέον· ἀρχὴ γὰρ αὕτη στρατηγίας ἐστίν, ἧς ἣν διαμάρτῃ τις, ἀνάγκη τὸν πόλεμον ἀσύμφορον καὶ χαλεπὸν καὶ περίεργον εἶναι. In secondo luogo il generale deve στρατόπεδον συναγαγεῖν ἁρμόττον τῷ πολέμῳ τῷ παρόντι, καὶ τούτῳ συντάξαι καὶ χρήσασθαι συμφερόντως. L'antitesi corrisponde così perfettamente a quello che precede. « I nostri maggiori, dice l'oratore, eleggevano a capitani quegli stessi a cui avevano affidata l'amministrazione della città, pensando che chi sapesse dar buoni consigli dalla ringhiera, potesse prenderli buoni anche da sè, quand'occorresse. Noi invece, se vi sono uomini dei quali giammai ci varremmo in città nè per cose private, nè per affari pubblici, questi appunto facciamo generali; quasi che potessero *di fronte al nemico* (ἐκεῖ) divenir più sapienti *che non sono*, e dei doveri d'un generale e dell'amministrazione della guerra intendersi meglio che degli *argomenti che sogliono trattarsi qui* » (ἢ περὶ τῶν ἐνθάδε προτιθεμένων; il participio equivale a un *presente di consuetudine*). Quando volessimo tenerci più strettamente ai codd. migliori, nei quali manca καὶ τῶν πολιτικῶν, potremmo contentarci di στρατηγικῶν, parola che per la forma, specialmente nella seconda metà, si riconduce più facilmente a τῶν Ἑλληνικῶν; ma potrebbe convenire anche, sia pel significato, sia per la forma, τῶν πολεμικῶν, la cui prima sillaba ci ricorda πολιτικῶν, le altre Ἑλληνικῶν.

§ 56. Ταῦτ' οὐ. Il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.* λέγω δὲ τὸν λόγον τοῦτον οὐ.

Ἐπιλίποι. La Vulgata qui ἐπιλείποι. Ma cfr. gli esempi recati nel commento.

Με. Il Kayser vorrebbe elidere il pronome sull'esempio dell'*Archid.*,

§ 81: ἐπιλίποι δ' ἂν τὸ.... Ma negli *Avv. a Demost.*, § 11: ἐπιλίποι δ' ἂν ἡμᾶς.

Πράγμασιν ἐγγεγενημένας. Così il Bekker con l'Urbin. così nell'*Antid.* come nella *Pace*, e l'Ambros. 1; l'Ambros. 2 con evidente (ma per altro frequente) errore di scrittura πράγμασι ἐγγεγενημένας. Invece il Laurenz. e la Vulgata qui e nell'*Antid.* πράγμασι γεγενημένας. Anche l'Havet segue il Bekker.

'Επιχειροίην. È la lezione dell'Urbin. 1, dei due Ambrosiani e della Vulgata; mentre l'Urbin. nell'*Antid.* ha ἐπιχειρήσαμεν. Ma il plurale non si confà col με che precede. Il Kayser, riferendosi anche in questo caso all'*Archid.*, preferiva l'ἐπιχειρήσαιμεν dell'Urbin.; ma, come abbiamo detto, egli levava il pronome. Il Laurenz. invece ἐπιχειρησαίμην.

Τήν τε Πελοπόννησον ἐλευθερώσαντες. Ho fatto senz'altro mia e introdotta nel testo la dubitosa congettura del Blass, il quale, vedendo che l'Ambros. e l'Urbin. hanno ἐλευθερώσαντες τήν τε Πελ., si domanda: *Num igitur:* τήν τε Πελ. ἐλευθερώσαντες?

Τοὺς ἄλλους. Così il Benseler con l'Urbin.; gli altri τοὺς ἄλλους Ἕλληνας.

§ 59. Ἔχοιμεν - παρέχοιμεν. L'ottat. è dell'Urbin. e dell'Ambros. 1. La Vulgata invece εἴχομεν - παρείχομεν. L'ottativo è qui molto più opportuno perchè all'espressione dà un carattere meno deciso che non l'imperf. Cfr. il C. § 547; In. § 438, II, 3, e il § 101 della pres. orazione.

§ 60. Βεβαιοτέρως *cum Bekkero, quod sequentia verba* καὶ μᾶλλον *postulare videntur. Vulgata* βεβαίως. Leloup.

§ 61. 'Επιλήψεις. Così congetturava il Retberg già prima che il Bekker accogliesse questa lezione dall'Urbin. È parola, dice il Benseler, che non si riscontra più negli oratori, ed è assai rara. Anche nel *Busir.*, § 30, ὑπόληψιν fu per congettura mutato in ἐπίληψιν. Il Retberg poi l'ἐπίληψιν ποιεῖσθαι intendeva equivalente ad ἐπιλαμβάνεσθαι « fare obbiezione » semplicemente; ma, come vide il Benseler, deve intendersi « fare un attacco, una obiezione inconsiderata ». Anche il Leloup scriveva: *Vox sequens* ἀντειπεῖν *non opinionem huc* (ὑπόληψιν) *sed* ἐπίληψιν, *aggressionem, provocationem postulat.*

§ 63. Καὶ τὴν ἄλλην ἀρετήν. Così l'Ambros. e l'Urbin.; la Vulgata σωφροσύνην καὶ τὴν δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρ. Il Bekker si contentò di chiudere fra parentesi le parole καὶ τὴν δικ., il Leloup, e ultimamente il Blass, le conservarono. Ma osserva giustamente il Benseler che καὶ τὴν δικαιοσύνην dovett'essere introdotto in alcuni ms. da copisti che si lasciarono ingannare, come il Leloup, dai passi del § 33, 34, dove la δικαιοσύνη è nominata vicino alla εὐσέβεια. Del resto τὴν ἄλλην ἀρετήν per Isocrate, che seguiva la filosofia socratica, la quale non ammetteva che εὐσέβεια, δικαιοσύνη, σωφροσύνη, non può essere che la δικαιοσύνη (Bens.).

§ 65. Ὑμῶν. Così l'Ambros. 1. Gli altri ὑμᾶς. Il Benseler cita *Plat.*, § 6; *Antid.*, 17, 55, 273; *Carr.*, 48; *Trapez.*, 17, 18, 21, 35, 41, 52, 56, 58; *Egin.*, 21, 51; *Epist.* III, 3, VII, 12, dove è sempre il genitivo.

§ 66. Τοιαύτην. Così l'Ambros. e l'Urbin.; gli altri τοσαύτην. Il Blass cita *Antid.*, § 273.

Προειλόμην ἄν. La particella fu aggiunta dal Bekker sull'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros.

§ 68. Τῶν ἐλλογίμων. Così il Bekker su l'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros. Il Leloup cercò difendere la lezione della Vulgata τῶν Ἑλληνίδων: *Nos vulgatam tenemus: verba enim* πόλεων τῶν Ἑλληνίδων *iis quae sequuntur*, πρεσβείας ὡς βασιλέα τὸν μέγαν *opposita esse videntur. Ita Panegyric., cap. 37:* τήν τε γὰρ Ἀσίαν διωμολόγηται, καὶ παρ' ἡμῶν καὶ παρὰ Λακεδαιμονίων, βασιλέως εἶναι· τάς τε πόλεις τὰς Ἑλληνίδας οὕτω κυρίως παρείληφεν..... Ma in questo luogo del *Paneg.* (§ 137) s'intendono le città greche dell'Asia Minore, mentre nel nostro passo l'oratore allude alle città greche d'Europa. Cfr. il commento.

§ 69. Ὅτι μὲν οὖν. Il Kayser credette una glossa ed espunse queste parole fino a καθεστηκυίας, ma restò solo.

Καθεστηκυίας. Così l'Urbin. e l'Ambros. Gli altri καθεστώσης.

Καταστρέψασθαι. Così il Benseler dall'Urbin. e dall'Ambros. Gli altri καταστήσασθαι. Il Benseler cita Senof., *Ellen.*, 5, 2, 38: οἱ Ὀλύνθιοι κατεστραμμένοι τὴν μείζω δύναμιν Μακεδονίας; e il Blass il *Filipp.*, § 139: καταστραφεῖσαν (δύναμιν); anche ivi però la Vulgata reca κατασταθεῖσαν.

§ 71. Ἑτέροις. Così il Bekker su l'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros. La Vulgata πρὸς ἑτέρους.

§ 72. Ἀλλήλοις. Così congetturò prima il Wolf e poi si trovò nell'Ambros. La lezione fu accettata dal Corai, dal Baiter e ultimamente dal Blass. Il Benseler conservò ἀλλήλαις della Vulgata.

Οὐκ ἀεί. L'avverbio si deve al Bekker, che lo tolse dall'Urbin. (e dall'Ambros. Ed ha torto il Leloup a dire che ἀεί *ab hac nostra sententia alienum esse videtur.* Giacchè qui ἀεί vale « in ogni occasione », cioè sia che parli un sicofante, sia che uno vi rimproveri a fin di bene.

Βελτίστους. Così l'Urbin. e l'Ambros. Malamente gli altri βελτίους.

§ 73. Πονηρίας. Così il Benseler su l'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros. Gli altri, seguìti dal Bekker, πονηράς. Il Blass cita l'*Epist.* VI, § 13: τὰς μὲν πονηρίας τὰς τῶν πραγμάτων. Dinanzi a πονηρίας il Bekker e il Benseler omettono il τε. Il Blass scrive: τε *ipse reduxi.* Ma non è vero, se non in quanto che egli lo introdusse nell'edizione del Benseler: lo aveva già il Leloup. Il Baiter segue la Vulgata.

Διέκειτο. La Vulgata διῳκεῖτο. L'emendazione si deve al Bekker, che seguì l'Urbin. e l'Ambros.

§ 78. Τοσοῦτον μῖσος. La Vulgata τοσοῦτο μίσους.

Κατέστησεν. Non κατέστησαν come ha l'Urbin. e l'Ambros. Il soggetto è ἡ δύναμις del § 77.

§ 80. Πράγμασι γιγνομένων. Così il Benseler su l'autorità dell'Ambros. e dell'Urbin., che però ha πράγμασιν. Gli altri hanno χρόνοις γενομένων. Il Blass πράγμασιν ἐγγενομένων, e cita, per avvalorare la sua congettura, il § 56: τὰς πλημμελείας τὰς ἐν τοῖς πράγμασιν ἐγγεγενημένας. Quando non si volesse accettare la lezione dell'Ambros. e si credesse che non per nulla nell'Urbin. a πράγμασι è aggiunto il ν ἐφελκυστικόν, io preferirei ἐγγιγνομένων ad ἐγγενομένων. Il part. pres. equivarrebbe a un imperf.

Παρόντων. Così il Bekker seguendo l'Urbin. e l'Ambros. La Vulgata ἄλλων, che, del resto, starebbe pur bene, giacchè equivarrebbe « intorno al futuro ». Cfr. ὁ ἄλλος χρόνος « il tempo a venire ».

§ 81. Λυπήσαντα. È congettura del Cobet piaciuta anche al Blass. I mss. hanno λυπήσοντα.

§ 82. Πόρων. Così il Benseler su l'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros. La Vulgata: φόρων, conservato dal Baiter. La ragionevole congettura il Benseler avvalorò col dire, che l'erario pubblico, da cui toglieva il θεωρικόν, non era costituito solo dalle *contribuzioni* dei confederati, ma anche per es. dalle entrate delle miniere e dalle confiscazioni.

Διελόντες. Il Benseler dall'Urbin. e dall'Ambros. desunse διελόντας.

Τοῦτ' ἐποίουν. L'Ambros. ha ταῦτ' (α).

§ 83. Τῶν μέν. Manca il μέν nell'Urbin. e nell'Ambros. Lo hanno tutti i più recenti editori.

§ 84. Εἰσβεβληκότων. È congettura savissima del Baiter; i mss. hanno ἐμβεβληκότων.

Δεκελειᾶσιν ἑστηκότος. Così col cod. del Corai e col Corai il Bekker e i più recenti. Il Vatic. 2 ha δεκελιᾶσιν ἑστηκότος, l'Ambros. Δεκελείας συνεστηκότος, l'Urbin. δεκελεικοῦ συνεστηκότος, aggiunto il σύν per mano d'un correttore. La Vulgata δεκελεικοῦ συνεστηκότος. Nella prima ediz. il Benseler aveva ἑστῶτος.

Στρατιάν. Così il Bekker. La Vulgata στρατιάς, l'Urbin. στρατείαν.

§ 85. Ἐμφρονεστέρους. Così su l'autorità dell'Urbin. il Bekker e i più recenti (il Leloup al Bekker attribuisce la forma εὐφρονεστέρους). L'Ambros. ἐμφανεστέρους, la Vulgata σωφρονεστέρους.

§ 86. Μείζοσι, cioè συμφοραῖς. È dell'Urbin. e dell'Ambros.; la Vulgata μείζοσι κακοῖς.

Αὐτοῖς τοῖς. Così il Dindorf con l'Urbin. e l'Ambros. Nella Vulgata manca τοῖς.

Ἐν Δάτῳ δέ. Così l'Ambros. e l'Urbin. seguiti da tutti i più recenti. Il Bekker con la Vulgata ἐν δὲ τῷ Πόντῳ. Vedi il commento.

§ 87. Ἓν ἦν τοῦτο. Così con l'Urbin. il Bekker. L'Ambros. ἐνῆν τοῦτο. La Vulgata ἐνῆν τούτων συνησθησόμενοι. *Ex Urbinate* (e Ambros.) *cum Bekkero, voci* συμπενθήσοντες *Isocratico more respondens.* Συνήδεσθαι *eodem sensu ac* ἐφήδεσθαι *usurpari docet Schneiderus in Lexico, laudans Porsonum ad Medeam, v. 136* (137 nell'ediz. del Pflugk-Klotz. Teubner, 1867). *Vulgata* ἐφησθησόμενοι (Leloup). Il Bekker nell'accettare la lezione dell'Urbin. ebbe certo a mente Polluce, III, 101, p. 130 dell'ediz. da lui curata, il quale scrive: ἐπιχαίρειν, ἐφήδεσθαι, καταχαίρειν. Ἰσοκράτης δ' ἔφη καὶ συνηδόμενοι ταῖς ἡμετέραις συμφοραῖς ἀντὶ τοῦ ἐφηδόμενοι. Perchè Polluce ha συνηδόμενοι il Blass ha voluto scrivere appunto συνηδόμενοι. Ma non credo che abbia avuto ragione: l'autorità di Polluce deve pesar molto per farci credere che questo è il verbo, ma non che questa è la forma, perchè a lui questo solo importa, di recare un esempio di συνήδομαι in senso di ἐφήδομαι.

§ 89. Ἁπάντων ἀνθρώπων. Così il Benseler con la Vulgata. Il Bekker con l'Urbin. e l'Ambros. ἁπάντων τῶν ἀνθρώπων.

Μᾶλλον τῶν ἄλλων. Così il Bekker con la Vulgata. Il Benseler su l'autorità dell'Urbin. e dell'Ambros. omette τῶν ἄλλων, e nota: « μᾶλλον heisst hier *vielmehr*, oder *eher* ». Il Blass invece pensa che nell'Urbin. e nell'Ambros. manchi τῶν ἄλλων *propter homoioteleuton.* Il Baiter conservò il genit. di paragone, ma il Wolf-Ahrens non lo traduce.

Διδομέναις. Così il Bekker. La Vulgata aggiunge δωρεαῖς, con che verrebbe tolta l'energica antitesi tra τῆς μεγίστης τιμῆς e ταῖς ὑπὸ τοῦ πλήθους διδομέναις (τιμαῖς). Vedi il commento. Al Leloup parve altrimenti: *At* διδομέναις *et* μεγίστη τιμὴ *parum cohaerent* (Perchè?). *De notione vocis* δωρεά *tenendum est non modo* d o n u m, p r a e m i u m, *sed honorem quemque, quo vir aliquis condecoretur, significare.* E cita Eschine, III (Orat. Attic. Bekk., vol. III, pag. 446, cioè § 186): ἐνταῦθα ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη γέγραπται. Τίς οὖν ἦν ὁ στρατηγός; οὑτωσὶ μὲν ἐρωτηθέντες ἅπαντες ἀποκρίναισθε ἂν ὅτι Μιλτιάδης, ἐκεῖ δὲ οὐκ ἐπιγέγραπται. Πῶς; οὐκ ᾔτησε τὴν δωρεάν;

§ 90. Οὔτ' ἐν ἐνδείαις. Nell'Urbin. e nell'Ambros. manca ἐν.

Ἕξιν. Così con l'Urbin. e l'Ambros. il Bekker, seguito dai successivi editori. La Vulgata ἐξουσίαν. Vedi il commento.

§ 91. Ἐπεθύμησαν. Molto migliore dell'ἐπεχείρησαν della Vulgata. Lo introdusse il Bekker dall'Urbin. e dall'Ambros.

Πόνοις καὶ κακοῖς. Nell'Ambros. πόνοις κακοῖς.

§ 92. Τῆς αὑτῶν. Male l'Ambros. τῆς αὐτῆς. Lo scambio del riflessivo nel dimostrativo è frequente, anzi quasi costante in questo codice.

Ἐν τῇ πολιορκίᾳ. Così l'Urbin. La Vulgata, seguita dal Leloup, omette il pronome. Ma vedi il commento al § 90.

§ 93. Δεξαίμεθ' ἄν. La particella manca nell'Urbin. e nell'Ambros. La conservò dalla Vulgata il Bekker e ultimamente il Blass. La omise il

Benseler nella 2ª edizione, e notò: « der Sinn ist: nach einer Herrschaft von so langer Zeit um zu sehen », e nella versione scriveva: « Wenn uns daher Einer fragte, ob wir es annehmen möchten so lange zu herrschen, um dann den Staat solches erdulden zu sehen ».

῎Αρξαντες. Il Bekker invece ἄρξαντας. Ma non v'è ragione d'allontanarsi dai mss.

Πλὴν εἴ τις. Così il Bekker. La Vulgata εἰ μή τις. Il Leloup εἰ μὴ παντάπασιν.

Μόνον. La Vulgata μόνου.

Πρόνοιαν. Così l'Urbin. e l'Ambros. seguiti da tutti i più recenti. Il Bekker con la Vulgata πρόνοιαν ἁπάντων τῶν τοιούτων.

§ 95. Διέφθειρεν. L'Urbin. e l'Ambros. invece malamente διέφθειραν. La Vulgata διέφθειρεν οὕτως ὥστε.

Εἰ δὲ Λακεδαιμόνιοι. Così con l'Urbin. il Bekker; la Vulgata οἱ δέ.

Εἶδεν. Così con l'Urbin. il Benseler, seguito dal Blass. Gli altri οἶδεν, ma quello è molto migliore.

Ἐποίησεν. La Vulgata ἐποιήσαντο.

§ 97. Ἀπέσχοντο. Manifesto errore di scrittura è quello dell'Ambros. ἀπέχοντο.

§ 98. Συμβαλομένων, molto meglio che συμβαλλομένων dell'Urbin. e dell'Ambros. Cfr. συγκινδυνευσάντων.

Ἀνέπεμψαν. Parlandosi di una spedizione nell'interno dell'Asia è molto più proprio che ἐξέπεμψαν della Vulgata.

§ 99. Ἐξήρκεσε. La Vulgata ἤρκεσε.

§ 100. Διῴκισαν. L'Urbin. e l'Ambros. invece διῴκησαν. Seguirono ragionevolmente la Vulgata il Leloup, il Bekker, il Baiter, il Benseler, il Blass. Il Pratesi διῴκησαν. Ma notava il Leloup: *Harpocratio sub verbb.* Μαντινέων διοικισμός. Ἰσοκράτης ἐν τῷ περὶ τῆς εἰρήνης περὶ τῶν Λακεδαιμονίων λέγων φησὶ Μαντινέας διῴκισαν. Del resto il verbo è frequente anche in Demostene; cfr. XIX, § 81: διῳκισμένοι κατὰ κώμας; e *Per la pace*, § 10: τὴν δὲ Θηβαίων πόλιν διοικιεῖν; — XIX, 325: Θηβαῖοι... διοικισθέντες ὑπ' Αἰσχίνου τῷ λόγῳ.

Φλειασίους. Così il Blass secondo il *Paneg.*, 126. Gli altri Φλιασίους.

§ 101. Κακοῖς τοῖς ἐπιγιγνομένοις. Così il Dindorf, e dietro a lui il Benseler, il Blass e il Pratesi. L'Urbin. e l'Ambros. κακοῖς γιγνομένοις. Il Bekker con la Vulgata τοῖς κακοῖς τοῖς ἐπὶ τῇ τελευτῇ γιγνομένοις. Ma ἐπιγιγνομένοις semplicemente ha per l'appunto il significato che hanno le parole ἐπὶ τῇ τελευτῇ γιγνομένοις, e perciò hanno tutto l'aspetto di una glossa.

Ἐκτῶντο γάρ. Così l'Urbin. e l'Ambros. Il Bekker col Vatic. e il cod. del Corai ἐκτῶντο δέ. Lo Scaph. e la Vulgata ἐκ τῶν τότε, donde il Wolf congetturava *feliciter*, come dice il Leloup, ἐκτῶντο δέ. Sul

seguirsi di γάρ - γάρ il Benseler cita Sauppe (*Jahn's Jahrb.*, II, 68), *Paneg.*, 145, 172; *Filipp.*, 34; *Evag.*, 9.

§ 102. Κατὰ γῆν ἡγεμονίας καὶ τὴν εὐταξίαν, Così il Bekker su l'autorità dell'Urbin. (e dell'Ambros.). La Vulgata κατὰ γῆν ἡγεμονίαν εὐταξίαν, *quae Wolfius sic in Castig. mutat:* διὰ· μὲν γὰρ τῆς κατὰ γῆν ἡγεμονίας εὐταξίαν (Leloup). Il cod. del Corai τὴν ἡγεμονίαν γῆν εὐταξίαν.

Δυνάμεως. Così il Bekker su l'autorità dell'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata con cui stette il Leloup, ἀρχῆς. Siccome poi poco dopo abbiamo ὑπὸ ταύτης τῆς ἀρχῆς, per togliere la brutta ripetizione, egli segna tra [ ] τῆς ἀρχῆς. Ma su questo punto sono d'accordo tutti i mss.; il solo Ambros. omette ταύτης.

Ἐγγενομένην. È molto più proprio che γεγενημένην della Vulgata. Lo scambio, come s'è visto in vari casi, non è raro e neppure difficile. Il Leloup preferì γενομένην, peggiore e non difeso dai mss.

§ 103. Ὑπολαβόντες. La Vulgata ὑπολαμβάνοντες.

§ 104. Ἀρξαμένους. Le antiche edizioni leggevano ἀρξάμενος, che sarebbe più rispondente all'uso comune: il quale porta che tali participii equivalenti a un avverbio o gerundio italiano, ed esprimenti il principio o la fine, o altre diverse circostanze dell'azione, si concordino col soggetto. Ma veramente τὶς è casualmente soggetto: logico e reale soggetto è τοὺς γεγενημένους. Per quanto riguarda il significato il Bremi e il Christian traducono: « prima di tutti », che il Benseler disapprova, accettando invece dal Wolf: *initio facto*. Ma che significa? E quale sarà il soggetto logico di questo participio passivo? τὶς? o sarà piuttosto un passivo impersonale? Il Lange sentì il bisogno di scostarsi dal testo e ricorrere a una perifrasi, e tradusse: *wie man an uns und den Lacedämoniern sehen kann* « come si può vedere da noi e dai Lacedemoni ». Per parte mia credo che ἀρξαμένους abbia lo stesso valore che diamo noi al gerundio « cominciando », quando, esposta una sentenza generale, che sembri un po' esagerata ed offensiva per chi che sia, citiamo subito un esempio che tolga la non buona impressione che le parole nostre potessero aver fatta. Così, per esempio, a chi per difendere un errore di lingua o di pensiero citi uno scrittore tenuto come autorevole, diciamo: « Tutti possono errare ed hanno errato, cominciando da Omero ». E ad un giovane che non voglia studiare perchè ricco: « Tutti devono lavorare, cominciando dal re ».

Τοὺς διεφθαρμένους. La Vulgata invece τοῖς διεφθαρμένοις. Ha l'aspetto di una correzione di un copista inesperto.

Ὁμοίαις. Così il Bekker dall'Urbin. (e Ambros.); così aveva congetturato già il Wolf. La Vulgata ὁμοίως.

§ 105. Τὴν ἀρχὴν ταύτην. Così il Bekker dall'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata τὴν τοιαύτην ἀρχήν.

Ἢ πῶς. Anche questo il Bekker dall'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata πῶς δ' οὐ.

Τὴν πολλὰ καὶ δεινά. La Vulgata τὴν οὕτω δεινὰ καὶ πολλά.

§ 106. Καὶ πλείους. Evidentemente erroneo è πλείστους dell'Urbin. e Ambros. Da che dipenderebbe ἢ τῶν ἀγαθῶν?

§ 108. Ἠνάγκασεν. L'Urbin. e l'Ambros. invece ἠνάγκαζεν.

§ 109. Τοὺς πολλούς. Così il Bekker con l'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata omette l'articolo.

Ἀμφότερα καὶ ταῦτ'. Così il Benseler su l'autorità dell'Urbin. e Ambros. La Vulgata, seguita dal Blass come già dal Bekker, omette il καί. Io, col Pratesi e col Benseler, l'ho conservato, perchè l'espressione mi sembra così molto più energica. Καί vale « anche », e dovrebbe stare innanzi ad ἀμφότερα, ma è posposto per evitare l'iato, sebbene se n'incontrino di simili anche altrove.

Καρτερικούς. Così leggo col Benseler e col Blass, sebbene l'Urbin. e l'Ambros. rechino καρτερούς. Lo stesso pensiero è anche nel discorso *A Nicocle*, § 45, e ivi è καρτερικούς, e tutti i mss. sono d'accordo. Ecco il passo dell'*A Nic.:* εὑρήσομεν τοὺς πολλοὺς αὐτῶν (τῶν ἀνθρώπων) οὔτε τῶν σιτίων χαίροντας τοῖς ὑγιεινοτάτοις οὔτε τῶν ἐπιτηδευμάτων τοῖς καλλίστοις οὔτε τῶν θρεμμάτων τοῖς ὠφελιμωτάτοις, ἀλλὰ παντάπασιν ἐναντίας τῷ συμφέροντι τὰς ἡδονὰς ἔχοντας καὶ δοκοῦντας καρτερικοὺς καὶ φιλοπόνους εἶναι τοὺς τῶν δεόντων τι ποιοῦντας. In queste ultime parole, chi bene le consideri, è da vedere un biasimo a gente che giudica male chi *fa quel che si conviene;* cosicchè per καρτερικούς non deve intendersi qui « forti, tolleranti », come traduce il Leopardi, ma quello che degli scolari si dice *sgobbone*, e che nel nostro caso difficilmente può in italiano rendersi con una sola parola, se pure non vogliamo dire *faccendone*, o meglio ancora *affannone*. Nel nostro passo, inteso a questo modo, τούτοις dee riferirsi alle parole ἀφ' ὧν ἀμφότερα καὶ ταῦτ' ἂν ὠφελοῖτο, non alle cose che precedono a queste: di maniera che il senso in conclusione sia: « Delle cose che potrebbero essere utili e al corpo e all'anima non si occupano il più degli uomini; anzi (καί) a chi le vada cercando, e nella ricerca e nell'uso di esse perduri (ἐν τούτοις ἐμμένοντας), dànno dell'*affannone* ». Chè se tale significato, che il lessico non registra, non volessimo attribuire a καρτερικούς, dovremmo intendere: « e credono che debbano avere una gran forza d'animo, quasi superiore alle forze umane, quelli che vanno cercando e persistono in queste cose ἐπίπονα καὶ χαλεπά ». In ogni modo καρτερικός vale (e qui è giusto che valga) più del primitivo καρτερός. Nel luogo sopra citato del discorso *A Nicocle* il Leopardi dovette avere οὐδέν o μηδέν invece di τι, altrimenti non avrebbe frainteso come fece.

§ 110. Οἵτινες. La Vulgata εἴ τινες. Ma vedi il commento.

§ 111. Δεινῶν ἤ. Così dall'Urbin. (e Ambros.) il Bekker; la Vulgata δεινῶν, τί.

§ 112. Μισεῖν δ' ὑφ' ὧν. La Vulgata aggiunge τούτους, glossa manifesta.

Μηδὲν δ' ἧττον. La Vulgata καὶ μηδὲν ἧττον.

§ 113. Τοιούτων ἑτέρων. Così il Bekker con l'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata τοιούτων ἔργων. Il Leloup invece espunge ἔργων, e riferisce τοιούτων a κακῶν. Qualche parola doveva esservi, altrimenti come sarebbe, senza necessità apparente, penetrato nel testo o ἔργων o ἑτέρων? Ma siccome se vi fosse stato ἔργων nessuno avrebbe sognato di sostituire ἑτέρων, così, prescindendo anche dall'autorità dei due codici che la recano, questa mi pare più probabilmente la lezione vera.

§ 114. Πάντων αἴσχιστον. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker. La Vulgata ἅπαν αἴσχιστον.

Ἐλάχιστον. Anche questo fu dall'Urbin. (e Ambros.) sostituito dal Bekker ad ἔλαττον della Vulgata.

§ 115. Μέγιστον τῶν ἀγαθῶν. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker. La Vulgata recava μέγιστον ἀγαθῶν αἰτίαν.

Οὔτε τοῖς... οὔτε ταῖς. La Vulgata malamente aggiungeva ἐν innanzi al dativo. Lo levò il Bekker sull'autorità dell'Urbin. (e Ambros.).

Νομίζετε πονηρ. ἔχειν. Così il Benseler con la Vulgata e il cod. Scaph. Il Bekker, nonostante l' iato che ne consegue con ὅτι, preferì seguire l'Urbin. (e Ambros.) che reca πονηρῶς ἔχειν νομίζετε. Lo ha seguito il Pratesi. Il Baiter invece seguì la Vulgata.

§ 116. Τὼ πόλη τούτω. Così scrisse con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker, seguito dal Baiter, dal Blass e dal Pratesi. Il Benseler preferì τὼ πόλεε τούτω del cod. Vat. e del Cor.; la Vulgata τὰ πόλεε ταῦτα.

Ἐπειδὴ δ'. È congettura del Benseler, il quale però nella 2ª ediz. (1854, Engelmann) tornò alla lezione della Vulgata ἐπεὶ δ', indottovi dal *Trapez.*, § 49. Conservarono la congettura il Blass e il Pratesi; il Baiter stette con la Vulgata.

§ 117. Χώραν ἀρίστην. Così l'Ambros. e l'Urbin., da cui primo tolse la lezione il Bekker. La Vulgata δύναμιν μεγίστην.

Ἀργυρεῖα. Il Vat. e l'Ambros. ἀργύρια. Il Corai notava: ἀργύρου μέταλλα, ὡς ἡμεῖς δηλαδὴ οἱ Ἀθηναῖοι τὰ ἐν τῷ Λαυρίῳ ὄρει. Κακῶς ἐν τῷ ἐμῷ φέρεται· ἀργύρια.

§ 118. Πλέον τρισχιλίων. Così con l'Urbin. gli editori *Turicenses* e il Benseler, seguìti poi da tutti i moderni. La Vulgata πλέον ἤ.

§ 119. Ἰδιωτῶν. Così con l'Urbin. e Ambros. gli edit. *Tur.*, seguiti da tutti i più recenti. La Vulgata ἰδίων.

Βελτίους. È dell'Urbin.; malamente la Vulgata βελτίστους.

Ἡμῶν. Così l'Urbin. e l'Ambros. e con essi il Bekker, gli editori

Turic., il Blass e il Pratesi. Il Benseler invece conservò l'ὑμῶν della Vulgata, perchè gli parve che con ἡμῶν non si potesse (come si deve) interpretare τοιοῦτον equivalente a σῶφρον (vedi il commento). Ma egli non ne dice la ragione, e io per verità non la so vedere.

§ 120. Πολὺ μᾶλλον. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker. La Vulgata καὶ πολύ. Ma il καί è proprio fuor di luogo, e ognun vede come il pensiero non si legherebbe più con quanto precede.

Τελευτήσας. Così l'Urbin. e l'Ambros.; gli altri codd. τελευτῆσαι. Il Wolf aveva già congetturato τελευτήσας.

§ 121. Ὅπερ. Così il Benseler con l'Urbin. e l'Ambros. e riferisce la cosa alle parole περὶ ἀνδραποδισμοῦ κινδυνεῦσαι del § 116. Al Blass è piaciuto più l'οἵάπερ della Vulgata. Il Pratesi ἅπερ.

§ 122. Ὅ. Così il Bekker con la Vulgata. Il Benseler con l'Urbin. e l'Ambros. ἅ. Vedi il § 4. Il Blass sta col Bekker, Baiter e il Pratesi col Benseler, il quale cita *Antid.*, § 19.

Καὶ τὰς ὑπό. Così con l'Urbin. il Benseler, indi il Blass e il Pratesi. L'Ambros. e la Vulgata omettono il καί. Il Kayser poi proponeva di espungere come glossa le parole καὶ τὰς - γενομένας.

Ὑπὸ τῶν scrisse il Benseler con l'Urbin. La Vulgata ἐπὶ τῶν. Invece di τυράννων poi il Fuhr proponeva τετρακοσίων. Vedi il comm.

§ 124. Ὡς ἐφ' ἑκατέρων. Così il Bekker con l'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata ἐξ ὧν ἀφ' ἑκ.

§ 125. Ὅν φασιν. Nell'Urbin. mancano le parole ὅν e τῶν ἄλλων ἄρχειν.

Εὐδαιμονεστέρους. Così con l'Urbin. e Ambros., il Benseler e con lui il Pratesi. Il Baiter e il Blass, come già il Bekker, mantengono l'εὐδαίμονας della Vulgata. Il Sauppe congetturava εὐδαιμονεστάτους. Ma il comparat. forma un'opportuna antitesi con χεῖρον πράττοντα.

§ 126. Ἀνήνεγκεν. Così con la Vulgata il Bekker, il Dindorf e il Blass. Gli edit. *Turic.* con l'Urbin. e Ambros. ἀνήγαγεν, lezione preferita dal Baiter, dal Benseler e poi dal Pratesi. Nonostante la molta autorità dei due codd. Urbin. e Ambros. ho preferito ἀνήνεγκεν, perchè così dice nel *Filipp.*, § 146, e nell'*Antid.*, § 234, seguendo perciò *Isocratis usum dicendi*, come diceva di sè il Benseler, *etiam ubi ex Urbinate aliud quid commendatur*.

§ 128. Πραγμάτων. Così con l'Urbin. il Benseler, seguìto dal Pratesi. Gli altri, edit. e codd., προσταγμάτων, e intendono « ordinamenti, comandi » o *edicta*, come traduce il Wolf. A me pare più conveniente « travagli, disgrazie », come appunto significa in questo luogo πράγματα. Il Benseler cita Demost., *Olint.*, II, 30: *Per la corona*, § 292.

Καὶ τὰ κακά. La Vulgata καὶ τὰ περὶ τὰς εἰσφορὰς καὶ τὰς ἀντιδόσεις.

§ 129. Ὑμᾶς. L'Ambros. ἡμᾶς.

Ὁρῶντες. Così con l'Urbin. (e Ambros.) il Bekker. La Vulgata invece, con soverchio spezzamento del periodo, ὁρῶσι γάρ.

§ 131. Ἐν αἷς δυναστεύουσιν. Così con l'Urbin. (e Ambros.) prima il Leloup e poi di nuovo il Benseler nella 2ª ediz. e con lui il Blass e il Pratesi. La Vulgata seguìta dal Bekker e dal Baiter ἐν αἷς αὐτοί.

Ἐξ οὗ τρόπου... βίον. La Vulgata invece ἐξ ὅτου τρόπου... τὸν βίον.

§ 132. Da questo paragrafo alla fine l'orazione è riportata nell'*Antidosis*, § 66.

Τίς οὖν. La forma del passaggio nell'*Antid.* è: τίς οὖν ἀπαλλαγὴ γενήσεται τῆς ταραχῆς ταύτης; e poi saltando il resto del § 132 va al § seguente a questo modo: καὶ πῶς ἐπανορθωσόμεθα τὰ τῆς πόλεως καὶ βελτίω ποιήσομεν; quindi continua: πρῶτον μὲν ἦν....., poi, saltate altre parole, παυσώμεθα δημοτικούς, donde continua eguale alla *Pace*.

§ 133. Συμβούλους - βουληθεῖμεν. Queste parole, che mancano, come abbiamo detto, nell'*Antidosis*, parvero sospette all'Havet, anche qui; perchè, scrive egli, « il y aurait alors sous le πρῶτον deux choses différentes et non pas une. De plus, il semble qu'il faudrait ἑαυτοῖς ποιώμεθα. Enfin il n'y a pas accord entre ποιώμεθα au présent et παυσώμεθα à l'aoriste. Peut-être l'addition a-t-elle été faite par quelqu'un qui trouvait qu'il manquait quelque chose à la récapitulation des idées contenues dans le discours ». Alla prima difficoltà veramente si può rispondere osservando che a πρῶτον corrisponde δεύτερον del § 134, e τρίτον del § 135. All'altra che ποιώμεθα, quando mai, facilmente si ricondurrebbe a ποιησώμεθα. E poi è da osservare che nel corso dell'orazione intorno alla *Pace* s'è discorso appunto anche di questi σύμβουλοι di nessun valore, e però non è giusto che non li accenni qui.

Εἶναι νομίζοντες. Nell'Urbin. 2 (*Antid.*) manca εἶναι.

Καλούς τε κἀγαθούς. Così l'Urbin. 2 e con esso il Benseler, il Blass e il Pratesi. Il Bekker, il Baiter e il Cartelier omettono, con la Vulgata, l'Urbin. 1 e l'Ambros., il τε.

Οὐδεὶς οὐδέτερον. L'Ambros. 2 οὐδεὶς αὐτῶν οὐδέτερον. Il senso, come si vede, sarebbe assai diverso e poco conveniente con quello che segue.

Πολιτείαν. Dopo questa parola i mss. dell'*Antid.* hanno: ἣν οὖν ἀσκῆτε καὶ προσδέχησθε τοὺς χρηστοὺς ἀντὶ τῶν πονηρῶν, ὥσπερ τὸ παλαιόν, βέλτιον ἕξετε χρῆσθαι καὶ τοῖς δημαγωγοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς πολιτευομένοις. L'Havet osserva che quest'aggiunta sovracarica la frase e ne altera la semplicità; ma non osa affermare che l'autore non la scrivesse proprio nell'*Antidosis*. Al Leloup la sentenza parve ragionevolmente *frigida*.

§ 134. Ἣν ἐθελήσωμεν χρῆσθαι - ἥττους. Invece di questo passo nel Laurenz. e nel Cor. (*Antid.*) si legge: ἣν ἐπιχειρῆτε τὰς συμμαχίας

κτᾶσθαι μὴ πολέμοις, μηδὲ πολιορκίαις, ἀλλ' εὐεργεσίαις. προσήκει γὰρ τὰς μὲν φιλίας ἐκ τούτων γίγνεσθαι, τὰς δ' ἔχθρας, ἐξ ὧν νῦν τυγχάνομεν πράττοντες. Ma il ms. Ambros. dell'*Antid.* ha le stesse parole che il ms. della *Pace:* perciò si può esser sicuri che questo è il genuino. L'Havet riguarda quindi la variante come una correzione di qualche maestro di rettorica, il quale « a trouvé que la riche et savante rédaction d'Isocrate n'était pas assez simple et assez précise pour un résumé, et qui a cru devoir la refaire ». Niente di più facile.

Ἐκδιδῶμεν. La Vulgata qui ἐνδιδῶμεν.

§ 135. Τρίτον. Così con l'Urbin. e l'Ambros. gli edit. *Turic.*, il Benseler, il Blass e il Pratesi. La Vulgata τρίτον δ'.

Ἡγεμονίας. Così con l'Urbin., gli edit. *Turic.*, il Benseler, il Baiter, l'Havet; il Blass e il Pratesi. Il Bekker e il Dindorf con la Vulgata ἡγεμονίας καὶ σφᾶς αὐτούς. Il Benseler crede queste parole penetrate qui dal § 138, ma cita l'*Archid.*, § 110; *Paneg.*, § 22; *Antid.*, § 307, dove δυναστεία ed ἡγεμονία sono unite come qui. La prima, secondo il Benseler medesimo, indica la *prevalenza* di uno stato sopra un altro, la seconda la *preminenza* e *relazione* determinata di popoli tra loro confederati.

§ 136. Καὶ πρὸς τούτοις. L'Ambros., il Laurenz., la Vulgata e l'Orelli nell'*Antid.* καὶ τοιούτους.

Τῷ μηδέν. Malamente l'Urbin. τοῦ μηδέν.

Τοὺς Ἕλληνας. Così l'Ambros. 1 e la Vulgata, seguìti dal Bekker prima, quindi dal Leloup, dagli edit. *Turic.*, dal Blass e dal Pratesi. Il Benseler con l'Urbin. 1 τοὺς ἄλλους Ἕλληνας. Ma il pronome ἄλλος (e *alius* in latino) si tace sovente in simili casi.

§ 137. Ὀκνήσουσι. Il Laurenz., la Vulgata e l'Ambros. 2 in margine ὁμονοήσουσι.

Ἄξουσιν. Il Laurenz., la Vulgata e l'Orelli ἕξουσιν. L'uno e l'altro è d'uso isocrateo.

Εἰδῶσιν. Così il Benseler nella 1ª ediz. e con lui il Blass e il Pratesi; poi quegli mutò in ἴδωσιν della Vulgata; l'Urbin. ha εἰδῶσιν.

Ποιήσωσιν. Così da prima il Benseler, seguìto poi dal Blass e dal Pratesi. Poi col Bekker gli edit. *Turic.*, l'Urbin., l'Ambros. 1 ποιήσωσι. L'Ambros. 2, Laurenz. e la Vulgata qui e nell'*Antid.* ποιῶσιν.

§ 138. Ἱκετείας. Così il Bekker con l'Urbin. (e Ambros. 1). Gli altri qui ἱκετηρίας, e nell'*Antid.* ἱκεσίας. Ma ἱκετηρία (aggett. da ἱκετήριος) secondo Arpocrazione era il ramoscello d'olivo coronato di una benda di lana (στέμμα) che i supplicanti (οἱ ἱκετεύοντες) portavano in mano (vedi il commento). Cosicchè di ἱκετηρία non è più il luogo; potrebbe essere anche ἱκεσίας. Ho preferito, coi più, ἱκετείας, che ha l'appoggio dell'Urbinate.

§ 139. Συναγωνιζομένους. L'Orelli nell'*Antid.* συναγωνισομένους. Vedi il commento.

Γὰρ πόλις. Così tutti dopo il Bekker con l'Urbin. (e Ambros.). Gli altri ἡ πόλις. Ma ἡ sarebbe, ad ogni modo, fuor di luogo.

§ 140. Ἡμῖν. Così con l'Urbin. il Bekker. La Vulgata, seguìta dal Leloup, ometteva ἡμῖν.

Τηλικούτων. Il Laurenz. e la Vulgata nell'*Antid.* aggiungono καὶ τοσούτων.

§ 141. Λυμεῶνας. L'Urbin. λυμαιῶνας.

§ 142. Τούτων. Fu introdotto dal Bekker sull'autorità dell'Urbin. (e Ambros., *Antid.*); gli altri πάντων.

Γεγενημένας. La Vulgata invece ἀπ' αὐτῶν γενησομένας. Io preferirei γιγνομένας.

Τὰς ἐν Λακεδ. βασιλείας. Così il Dindorf con i due Ambros., l'Urbin., il Laurenz., la Vulgata e l'Orelli nell'*Antid.* Il Bekker con la Vulgata qui τὴν - βασιλείαν.

§ 143. Τῶν - κατεχόντων. Tutti i codd. nell'*Antid.* κατασχόντων. Il solo Laurenz. τῶν βίᾳ τυραννευόντων.

§ 144. Ἔνεστι δ' ἐν. Così il Benseler con la Vulgata qui e nell'*Antid.*; il Bekker e gli edit. *Turic.* con l'Urbin. e l'Ambros. 1 e 2 ἔνεστι δὲ τοῖς. Il Laurenz. ἔνεστι πράγμασιν. Il Benseler nota: « Isocrate ripete sempre la preposizione; cfr. *Archid.*, 38; *Antid.*, 271, 309 ».

Ἡμῶν. Così il Bekker e gli editori posteriori con l'Urbin., l'Ambros. 1 e 2 e la Vulgata nell'*Antid.*; la Vulgata qui e l'Orelli nell'*Antid.* ἡμᾶς. Nel Laurenz. il pronome manca.

§ 145. Καὶ καλῶν. Così il Bekker con l'Urbin. (e Ambros.). La Vulgata παντοδαπῶν.

Καὶ λέγειν. La Vulgata omette il καί.

Πολὺ βελτίω. Così il Benseler (seguìto dal Blass e dal Pratesi) con l'Ambros. 2, il Laurenz., la Vulgata, l'Orelli nell'*Antid.* e l'Havet. La Vulgata πολλῷ βελτίῳ.

INDICE

DELLE PAROLE E LOCUZIONI DICHIARATE NEL COMMENTO


- Ermanno Loescher -
FIRENZE - TORINO - ROMA

Baur F. Introduzione scientifica allo studio del greco e del latino, tradotta in italiano dal Prof. F. RAMORINO. 2ª edizione riveduta sul testo originale . . . . L. 1 50

Boeckel D. Temi greci in correlazione alla Grammatica di G. Curtius, con dizionario in ordine etimologico. 2ª ediz. ital. cur. da G. Müller . . . . » 2 —

Born E. Tavole sinottiche per la coniugazione dei verbi irregolari della lingua greca. 4ª ediz. . . . . » 0 80

Curtius G. Grammatica della lingua greca. 15ª edizione riveduta dai sigg. B. Gerth e G. Müller . . . » 3 50

Finzi G. Lezioni di storia della letteratura italiana:

Vol. I. Dalle origini al secolo XV. 3ª edizione . . . . » 3 —

» II. Il risorgimento, il seicento e l'Arcadia. 2ª edizione » 5 —

» III. Letteratura moderna. Parte prima . . . . . . » 5 —

Il vol. IV ed ultimo (Letteratura moderna, Parte seconda) uscirà nell'anno 1890.

— Sommario di Storia della letteratura italiana, compilato ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione . . . . . . » 2 —

— Antologia di prose e poesie classiche e moderne compilata secondo i più recenti programmi ad uso delle scuole secondarie » 5 —

— Prose letterarie proposte come letture complementari agli alunni dei licei e delle altre scuole secondarie superiori . » 5 50

— Saggi Danteschi. In-8° di pag. IV-148 . . . . . » 2 50

— e **Valmaggi L.** Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana . . . . . . » 4 —

Leynardi L. I verbi anomali greci, forme e costruzioni . » 0 80

Minotto A. S. Trattato della prosodia, dell'accento e della pronuncia della lingua latina. 2ª edizione » 1 —

Müller G. Letture storiche greche pei licei . . . . . » 3 50

Müller e Brunetti.	Dizionario manuale della lingua greca. 2 volumi . . . . . . L.	10 —
	Lo stesso, legato . . . . »	13 —
—	Volume I: Greco-italiano, del prof. Müller. Quarta ediz. »	6 50
	Lo stesso, legato . . . . »	8 —
—	Volume II: Italiano-greco, del prof. Brunetti. Quarta ediz. »	3 50
	Lo stesso, legato . . . . »	5 —
Pezzi D.	La lingua greca antica. Breve trattazione comparativa e storica . . . . »	12 —
—	Grammatica storico-comparativa della lingua latina . »	5 —
Ribbeck-Cerrato.	Morfologia Omerica . . . . »	2 —
Schenkl C.	Esercizii greci. Parte 1ª ad uso dei ginnasii . »	2 —
	Idem. Parte 2ª, ad uso dei licei . . . . »	2 50
—	Crestomazia di Senofonte, tratta dalla Ciropedia, Anabasi e Memorie Socratiche . . . . »	3 —
Schweizer-Sidler E.	Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina . . . . . . »	2 —
Solerio P.	Prosa greca tratta dalle opere di varii scrittori. 3ª edizione migliorata ed accresciuta con la giunta di tre appendici . . . . »	1 50
Tincani C.	Prosa e Poesia greca. Letture pei Ginnasi e pei Licei. 2ª edizione accresciuta di brani di Luciano e di Senofonte . . . . »	1 80
Zambaldi F.	Metrica greca e latina . . . . »	12 50
	Elementi di prosodia e metrica latina . . . »	1 —

CLASSICI ITALIANI

ANNOTATI PER USO DELLE SCUOLE GINNASIALI E LICEALI

Petrarca F.	Rime scelte ed annotate da G. Mazzatinti e G. Padovan. . . . . L.	1 50
Tasso T.	La Gerusalemme liberata, commentata ed annotata da G. Mazzatinti e G. Padovan . . . . . . »	1 50
Galileo G.	Scritti di critica letteraria, raccolti ed annotati per uso delle scuole da E. Mestica . . . . »	2 50
Firenzuola A.	Brevi notizie sulla vita e gli scritti, raccolti ed annotati da E. Mestica . . . . »	3 —

TURINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

